

**IGINO GIORDANI**

**Gli Editoriali  
su Città Nuova**



**Tomo 2 di 4  
Sessennio 1963-1968**

***Raccolta a cura di Gennaro Piccolo e Marco Fatuzzo  
-maggio 2021-***

**IL NOSTRO ARCIVESCOVO**

Ora che vive in Dio, il ricordo dell'Arcivescovo di Trento si colloca agli occhi nostri nell'atmosfera papale del regnante Pontefice: un'atmosfera di generosità, longanimità, amore e insieme – perciò – di perfetta letizia. Pur fra le sofferenze fisiche, mons. Carlo de Ferrari dava gioia: ne attingeva alla fontana dell'amor divino. Ebbe il segreto della perenne giovinezza. Capisco come il Movimento dei focolari sbocciasse in quel l'atmosfera. Quella gioventù cercava l'amor di Dio, si donava con generosità, esprimeva gioia dall'unità e perciò ebbe nel presule di Trento, il suo vescovo. Mi ricordo, dal primo giorno che l'incontrai – e l'incontrai per parlare dei focolarini – di aver sempre fatto il nome di lui come del «nostro vescovo». E lo stesso accadeva a tutti i focolarini.

Ricordo la sua sapienza, la sua prudenza e anche la sua lepidezza con cui venne, per anni, dipanando sempre ogni difficoltà. Ché egli il bene non soltanto lo faceva, ma anche lo sapeva fare. Rivelava nei suoi discorsi e nelle sue azioni l'ansia pastorale di convogliare ogni cosa verso lo sbocco della gloria di Dio, e perciò incoraggiava, ammoniva, riprendeva; e soprattutto insegnava con l'esempio. A me dava l'impressione d'un montanaro che le arie di Roma avessero arricchito dei toni di gioialità propria dei romani *de Roma* e insieme avessero fortificato nel senso della responsabilità nell'agone episcopale, come la città dei Papi sa imprimere negli spiriti più sensibili.

Da quel che mi diceva ogni qualvolta salivo a Trento – e mi voleva ospite nell'episcopio (mi chiamava allegramente: «Caro molto onorevole!») – da quel che scriveva a me e tanti altri focolarini e focolarine, si vedeva come egli avesse trovato nel focolare uno spirito religioso a lui carissimo.

Perciò, scherzando, si definiva «focolarino onorario» e si faceva poeta considerando quella «luce /che a frotte l'alme al focolar conduce;/ tutte infiammandole di quell'ardore/ che un nome ha solo: ma il più bello: Amore». Così formulava gli auguri per la Pasqua del 1956.

Poche settimane appresso, celebrando il 15° anno di episcopato trentino, scrisse un ringraziamento commosso, ma sempre vergato nel suo inconfondibile stile: «Ai focolarini arcicarissimi delle cento città e oltre!». E concludeva: «Prego il Signore a ricompensarvi con la vostra santità personale sempre più decisa e col trionfo del vostro ideale *ut unum sint*».

Egli stette tra noi e per noi come l'incarnazione della Chiesa, fu il «nostro vescovo». Ed egli resta nei nostri cuori quale maestro e padre. A lui non finivamo di ricorrere per avere consigli e incoraggiamenti, sapendo di rifarci ad un'anima pura, aperta, con un cuore di padre. A lui anche ora, poiché fu un vescovo di santa vita, non ci riesce di rivolgerci se non come a maestro vivo e sicuro.

Accanto al suo caro padre Tomasi, che egli ci diede come assistente mirabile, tuttora egli resta nostro consolatore e protettore, nella casa del Padre, per cui la gloria con tanta intelligenza e frutto infaticabilmente operò. Ci basterà pensare a lui per non deviare dall'ideale, che tanto anche lui amò: e che in fondo era l'ideale del suo stesso episcopato.

## Giorno per giorno

### IL DISCORSO SUI MEDICINALI

Seguita il discorso sui medicinali. Un discorso il quale conclude a questa constatazione: che, per far quattrini, qualche professionista non esita ad avvelenare la gente: ad ammazzarla a dosi. Per far quattrini, non si esita ad adulterare alimenti, non si esita a tributare veleni.

E si capisce. Se l'ideale della vita è il profitto – è il Mammona, – vuol dire che l'ideale non è più Cristo; e quindi non vale la sua legge: quella legge, per la quale l'altro va amato come noi stessi, e non intossicato, non truffato, non sofisticato come un nemico.

Diceva Voltaire che se Dio non ci fosse bisognerebbe inventarlo: per motivi di salute, per ragioni di sopravvivenza. Voltaire diceva pure che non avrebbe voluto trovarsi sotto un governo ateo, perché certamente sarebbe stato spazzato via...

E cioè, la religione è una difesa dell'esistenza, sia verso i tiranni e i regimi atei, i quali, non riconoscendo Dio, non hanno motivo di riconoscere la sua legge; sia verso gli operatori di truffe alimentari, farmaceutiche e d'altro genere, i quali han bisogno d'eliminare la legge di Dio per far le truffe.

La sanità fisica è un fattore fondamentale nella vita di un popolo. Ma, come si vede, essa è legata alla sanità morale. La vita, che è spirito e materia, comincia lì: comincia da Dio che è la Vita. Non basta quindi ritirare dal commercio la *thalidomide* o le carni trattate col bovis; bisogna ritirare dal commercio delle idee quella immoralità sguaiata e spensierata, o subdola e lasciva, che vi si mette, anch'essa, per far quattrini, e che ha la capacità di intossicare e disintegrare prima il tessuto fisico, poi la struttura morale della persona e della società.

Il Signore è nato ed è morto e resuscitato: per darci la Salute.

Chi attenda a questa è, a doppio titolo, un crocifisso.

### IL DISCORSO SUI CARAIBI

In pari modo prosegue il discorso sui fatti di Cuba. Ne parlano, non soltanto gli emissari di Mao Tse-tung, per dare addosso a Krusciov, reo di aver evitato un conflitto termonucleare; ma ne parlano anche gli uomini politici delle democrazie, con lodi e critiche a Kennedy. Anche negli Stati Uniti se ne discorre copiosamente.

Kennedy – si dice – ha vinto: ma la sua vittoria coincide con la ragione? Col diritto? In altri termini (e questo si legge sul *Commonweal*), non vi sembra che la *realpolitik* degli Stati Uniti stia per la forza quando si tratta di bloccare Cuba e stia pel diritto quando si tratta di difendere Berlino Ovest?

Anche qui, molti osservatori politici stanno comprendendo la stessa verità morale, che soggiace all'inquinamento farmaceutico-alimentare: o si sta con la legge di Dio, col diritto dei popoli, o si sta con la legge di Satana, col diritto della prepotenza.

La politica sovietica per anni ha voluto avanzare con la forza: minacce nucleari, rivoluzioni asiatiche, disordini nazionali, usi del *veto* ecc. A un certo momento si è accorta che anche l'avversario può impiegare i suoi metodi. Quindi, sarebbe stato più utile a sé e a tutti che, sin dal principio, avesse impiegato le norme del diritto comune, i mezzi della convivenza razionale.

Adesso Mao Tse-tung s'accinge a procacciare altre rovine all'umanità: ma dalla esperienza antica e nuova avrebbe da capire, - se l'intelligenza potesse coesistere col totalitarismo, - avrebbe da capire che le armi del male agiscono a *boomerang*: si ritorcono contro chi le adopera.

Infine la morale è la norma dell'intelligenza. L'immoralità è un modo di suicidarsi stupidamente.

## Giorno per giorno

### L'UOMO DI DOMANI

Apprendiamo, con meditata commozione, che uno scienziato polacco ha costruito, per ora in creta, il tipo dell'uomo di domani: il quale sarà un «superuomo»: difatti dispone d'un cranio enorme, proporzionato al suo cervello; è nudo di capelli, perché non servono; ed ha occhi semichiusi perché, essendo tutto spirito, comunica il meno possibile con l'esterno.

Notizia e descrizione tipologica ci vengono fornite dal *Paris-Match*.

Il periodico *Témoignage chrétien* cita l'una e l'altra per esaminare la questione, oggi assai dibattuta, del destino dell'uomo.

– Dove va la famiglia umana? Uomo o superuomo? – Ecco il quesito dell'Amleto odierno.

Prima constatazione, che la filosofia esistenzialista convalida, è questa: «l'angoscia abita nella coscienza dell'uomo di oggi». Egli non sa né chi sia né per che cosa ci sia, su questo mondo. La sua esistenza non ha scopo. E questo tanto nei Paesi d'Occidente quanto nel Paese di Gagarin e di Krusciov.

Dal Paese di Krusciov il periodico riporta lettere di alcune maestre di scuola, che insegnano in un porto dell'Oceano Glaciale. Esse temono di essere imborghesite perché non vedono quale sia lo scopo della vita: non sanno che ci stiano a fare. Proprio come le maestre esistenzialiste.

Anche i giovani sovietici tradiscono una pari angoscia. Un diciottenne scrive: «Io potrò lavorare di più e divenire più forte. Certo: ma sono tormentato dal pensiero che non so per che cosa io vivo... Non trovo risposta a tale domanda. Mi pare che non capirò mai per quale motivo sono sulla terra. Ho paura...».

Per uscire dalla paura il cristianesimo insegna l'amore: «l'amore scaccia il timore». Ma chi non è cristiano, e perciò spesso non ha il coraggio di ammettere la propria desolazione, può scapicollare in forme illusorie di negazione, con le quali prende in giro e si prende in giro. Come il giovane scrittore Hervé Bazin, il quale scrive: «Ogni fede mi sembra una truffa... L'uomo deve vivere solo. Amare è rinunciare. Odiare è affermarsi...».

Così giovane è già così vecchio, premorto, nello spirito...

### TONI E MEGATONI

Ma egli ha ragione. Se non c'è un senso nella vita, l'unica cosa positiva è la morte: e l'odio è il fiato della morte, è lo spirito dell'Omicida, principe della morte.

Tutta questa filosofia della disperazione, dell'egoismo, dell'odio – insomma della morte, – è il fiore intossicante dell'apostasia da Dio, e quindi dalla vita, dalla natura.

Il cristiano sa perché vive: egli è un pellegrino che torna a casa: e, perché torna, è lieto. Proporzionata all'amore cristiano è la perfetta gioia promessa da Cristo. Non il superuomo, dunque (Nietzsche, che lo volle realizzare, finì in manicomio), ma l'uomo che va verso Dio, partecipando sin da quaggiù della vita di Dio. Ed essa è superiore alla morte.

Di recente, una lettrice di Città Nuova è stata operata di cancro. Nei giorni precedenti, ella, in ospedale, era stata una fontana di gioia per tutti: difatti sapeva il perché della vita e anche della morte, anche della malattia, e perciò, abbandonata nelle mani di Dio, pur se il suo corpo spasimava, la sua anima gioiva. Era nella volontà del Padre: tra le braccia di Dio, che è l'amore. E l'amore è gioia: viene da Dio, fonte della vita.

Il fallimento funerario della filosofia ateistica, materialistica, è la riprova della verità vivificante del Vangelo.

Tornando a Krusciov, noi troviamo che questo leader del comunismo ha dei tratti di sincerità, i quali scoprono l'essenza macabra del materialismo più di tutti i trattati anticomunisti. In un suo recente discorso, tenuto sotto una tempesta di neve, nel giungere a Berlino est per il Congresso del P.C. tedesco, non ha parlato che di tombe, di sangue, di becchini... Il futuro – ha detto – appartiene ai comunisti: «Gli altri, fuori dai piedi! La morte li aspetta... Scrivete: noi seppelliremo il capitalismo. Urlerò hurrah quando il capitalismo sarà sotterrato... La nostra simpatia va a coloro che fungono da becchini del capitalismo»; ecc. ecc.

Siamo al vocabolario della politica necroforica; e questa appunto, anche con l'allestire megatoni d'esplosivi termonucleari, mira a farla finita con una umanità, la quale non si sa che ci stia a fare. «L'uomo per la morte», ecco la sintesi della sua filosofia.

E invece: «l'uomo per vita»: questa la sintesi del Vangelo, l'annuncio di Colui che ha vinto la morte, avversato perciò da tutti i produttori di genocidio.

## Giorno per giorno

### LEGITTIMITÀ DI UNA PROTESTA

Sono stati sequestrati un libro e un film per oltraggio al costume e alla religione. E sono venuti fuori difensori dell'uno e dell'altro a dimostrarci qualmente quel sequestro significhi violazione della libertà di pensiero, di espressione e d'altra roba. Il libro contiene presunti canti della resistenza spagnola, che viceversa sono oscenità capaci d'infangare qualsiasi resistenza. Il film contiene quadri di demolizione della fede e dei costumi.

Se il vilipendere i sentimenti più gelosi e nobili di un popolo, o per lo meno della maggioranza del popolo italiano, che crede in Dio, è libertà, allora aveva ragione l'OAS di ascrivere il diritto di sparare anche a malati e a vecchi, e avevano ragione gli untori di seminare la peste e hanno ragione da vendere i *gangsters* quando uccidono e rubano. «Sono sì o no un cittadino libero? – diceva quel razzista di Detroit che scaricava la rivoltella sui negri per strada. — Dunque sono libero di sparare su chi mi pare».

Quei difensori non considerano che la libertà si fonda sul rispetto dei diritti - della libertà - altrui. Non è la libertà di Hitler e Stalin e Al Capone e Landru: questa è morte della libertà. O, come è stato autorevolmente detto da magistrati, è libertà di delinquere. Solo al dispotismo conviene consentire che da libri e da schermi una massa di cittadini possa essere offesa, ferita nelle convinzioni più preziose, che formano l'essenza e la ragione del suo vivere.

Su questo giudizio ci conferma la parola del Santo Padre, il quale, parlando ai giornalisti, il 27 gennaio scorso, ribadì un suo scritto del 1913, dove «venivano sottolineati alcuni concetti, che non hanno perduto nulla della loro efficacia. Innanzitutto la "legittimità" della protesta della coscienza cattolica, specie delle organizzazioni cattoliche; quindi il "dovere" dei cattolici di protestare, e, innanzitutto, in piena coerenza, di operare in modo che i pubblici poteri siano incoraggiati a prendere i provvedimenti nello spirito della legge – che è innanzitutto di diritto naturale – di difesa del buon costume, di rispetto della coscienza popolare, specialmente delle giovani generazioni. ... Il meglio sarebbe – dicevano ancora – che tutti i cittadini, tutti i cristiani di buon senso contribuissero ciascuno per la parte sua col non partecipare a questi spettacoli indecenti, col protestare energicamente nei singoli casi, quando abbiano luogo. Sarebbe questo il rimedio più sicuro e convincente contro i lamentati pericoli».

### LIBERTÀ O LIBERTINAGGIO?

Da che mondo è mondo, l'anarchia morale è sempre stata la pedana del dispotismo politico; la corruzione lo ha sempre provocato e giustificato. Malaparte ebbe a illustrare alcuni sotterranei della depravazione, sopra cui era eretto il nazismo. La forza dei primi regimi razionali di Egitto e Grecia e Roma, – e non citiamo i recenti, – decadde sotto l'insorgenza della corruzione, favorita da libri e da spettacoli.

Piuttosto, se è vero quel che si legge in un articolo del *Roma*, intitolato: «Roma capovolta», le «sirene» della pornografia e del cinema neo-realista spingerebbero le loro rivendicazioni sino a organizzare istituzionalmente la loro libertà d'esercizio; «affermazione del loro stato».

Se la cosa è vera, vorrebbe dire che c'è chi apparecchia quel processo disintegrativo, dai loro proavi allestito nella Roma di Nerone: «ondata di fango – come si scrive una lettrice avveduta inviandoci il ritaglio di quel giornale, – che sommerge le anime, sopra tutto dei fanciulli e dei giovani, per il libertinaggio imperante al posto della libertà...».

Esatto! Se la libertà è libertinaggio, allora essa va concessa, magari previa strutturazione sindacale, anche all'anonima assassini, anche alla compagnia scassinatori, anche al sodalizio fabbricanti medicinali fasulli e alimenti adulterati. Per qual motivo, uno, per far quattrini, può organizzare l'inquinamento degli spiriti e non può, per lo stesso fine, allestire l'inquinamento dei cibi e dei medicinali?

I quotidiani, che nelle prime due pagine fanno i governativi e nelle altre pagine aggrediscono il governo perché non avalla, magari con premi, il primato pornologico del cinema e di certa letteratura della Penisola, devono decidersi: conservare la torta o mangiarla? Vogliono una società sana, vigorosa, libera, o vogliono un aggregato di molluschi, che un dittatore sormonti?

Il cristianesimo è Redenzione: cioè libertà. Per mantenerla, i cristiani non possono consentire, specialmente dove sono in maggioranza, l'impunita circolazione di prodotti inquinati. I governi ci sono anche per preservare la salute del popolo; e condizione preliminare di essa è l'igiene, sia fisica che morale.

## Giorno per giorno

### LA CHIESA COME SCHIAVA

Non so se mai altro evento storico ha raccolto tanti consensi dell'opinione pubblica quanti il Concilio ecumenico Vaticano II e, in via generale, quanti l'opera pastorale di Giovanni XXIII.

Le voci discordi son così poche che si contano. E si definiscono. Le une vengono da ambienti anacronisticamente anticattolici. Le altre... Le altre sono interessanti, perché valgono di conferma del giudizio espresso dalla grandissima maggioranza.

Esse vengono da pochi giornali o riviste d'Europa e d'America, che negli anni scorsi accampavano pretese di particolare ossequio alla Chiesa e davano lezioni di ortodossia rinterzate di dissertazioni sulla disciplina. E sono espresse in articoli, tra tumidi e untuosi, di condanna del papato, della gerarchia, dell'azione cattolica ecc. per via che questa accorre in aiuto di operai licenziati o di negri disintegrati e quella stringe la mano a prelati russi e il Santo Padre trae spunto dalla liberazione di mons. Slipyi, già prigioniero in Siberia, per auspicare «un nuovo slancio di fede sincera e di apostolato pacifico e benefico»: un apostolato introdotto dalla fiamma sacra dei ceri inviati alle Chiese d'oltre cortina.

Quei giornali coprono le vere ragioni del loro scontento accampando addirittura le pretese di rigidezza teologale e ascetica usate da quei farisei e sinedriti, i quali volevano ammazzare san Paolo, perché stringeva la mano a gentili e usciva fuori dell'esclusivismo razziale. Ai nemici non si stringe la mano: si spara.

Come i farisei di allora, che l'Evangelo chiama «amici del denaro», dai quali il tempio era visto quale banca di deposito, i succedanei d'oggi non concepiscono la Chiesa se non come custode del loro privilegio economico: rivestimento spirituale della cassaforte, in attesa di sparare.

Essi hanno modificato la chiamata di Gesù, come ha detto un vescovo degli Stati Uniti, così: «Va', prendi il tuo libretto di banca e seguimi».

Gli apostoli e i loro successori salvaguardano i valori della pace, della concordia, della collaborazione: attuano la carità, in cui sta la sostanza della religione; e, seguendo Cristo, venuto in terra per salvare i peccatori e non i giusti (i quali ne c'erano allora, né ci sono oggi), cercano di rivoltare il male in bene, l'odio in amore, le divisioni in unità. La Chiesa ci sta per questo.

Ma già nei primi secoli, alla corte di Costantinopoli, erano mobilitate schiere di pseudo-teologi con l'incarico di sottrarre alla religione tutta la parte che riguarda gli uomini, fatta di giustizia, perdono, carità («chi potendo aiutare il fratello non lo aiuta, è omicida», dicevano i metropolitani dal pulpito). Quei teologi avevano l'incarico di sottrarre alla religione il secondo comandamento, che è simile al primo, e di ridurre gli obblighi della fede alla sola liturgia, eliminando la sociologia. I loro successori perciò, su un giornale americano che si spacciava per cattolico, respinsero la *Mater et Magistra*. «Sola fides»,...: le opere incomodano.

Questi paladini dell'ortodossia ridimensionata a loro misura, in definitiva aspirano, nei conflitti della esistenza a servirsi della vergine Chiesa come certi guasconi, nelle risse di piazza, si servono delle donne, mandandole avanti, allo sbaraglio, perché, se mai, su di esse si spari.

E' un fenomeno complicato d'ignoranza. Ancora non sanno che Cristo non è il Mammona, e che i beni della terra aspettano sempre quella «più equa distribuzione», di cui parlano i papi; e che il messaggio della Chiesa è un messaggio di pace e di universalità, contro egoismi ed esclusivismi motori di stupida guerra.

## VIVERE DA CRISTIANI

Veramente il Concilio sta scoprendo nell'umanità tutte le persone di buon volere, che, avide di pace, vogliono attendere nel lavoro al benessere universale, contro minoranze, le quali s'illudono di salvare i loro privilegi alimentando un'atmosfera di fratricidio e allestendo armi costose.

Il Concilio, nella notte dei tempi, mentre altri attrezza le armi della catastrofe finale, ripete l'annuncio sempre più tempestivo: «Gloria a Dio nei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà». Parlando a parlamentari e altri uomini politici a Notre Dame, l'arcivescovo di Parigi, il card. Feltin, giorni fa li invitava a «scrutare in profondità l'insegnamento d Cristo», al fine di vivere per agire da cristiani. Questo in segnamento - spiegava - comporta «fraternità universale, primato dell'amore, senso dell'accoglienza e del dialogo, infinita dignità dei più umili, rifiuto dell'odio e della menzogna».

Sono appunto questi i valori che consentono di ricondurre da per tutto la politica al suo compito, che è del bene comune.

## Giorno per giorno

### LA VITA IN PERICOLO SUL PIANETA

A Parigi, il professore Maurice Marois ha fondato un Istituto della Vita (*Institut de la Vie*), al quale scienziati di tutto il mondo hanno aderito.

Il suo scopo è di salvare l'esistenza sul pianeta, visto che la scienza ha trovato i mezzi per distruggerla: mezzi messi a disposizione di uomini, che, in un momento di paura, potrebbero usarli. Parliamo dell'energia atomica investita in armamenti.

Negli ultimi cinquanta anni la scienza, con le sue esplorazioni nello spazio, nelle profondità della terra del mare, ha accresciuto, allo sguardo dell'uomo, le dimensioni della vita ed ha apprestato risorse nuove per difenderla; ma contemporaneamente ha messo l'umanità in condizione di suicidarsi, travolgendo nella morte anche altri esseri viventi.

Gli scienziati, raccolti nell'*Institut de la Vie*, hanno ascoltato relazioni profonde, belle e terrifiche: tra cui quella del filosofo Gabriel Marcel e degli scienziati Rostand e Marois. Nessuno ha parlato espressamente di religione: ma tutti, mi è parso, nell'invocare la saggezza per salvare questo valore unico che è l'esistenza, pensavano alla fede cristiana, come suscitatrice e tutrice della vita: come legge di un Dio, che è Dio dei vivi e non dei morti, dal quale promana il comandamento: «Non ammazzare».

Tragica, se pur logica, sempre più si rivela l'involuzione del materialismo: per liberarsi della norma di Dio è arrivato al recinto del nemico di Dio, l'Omicida, il cui obiettivo è appunto quello di «screare» (direbbe Péguy) l'opera del Creatore: la vita. Anche dall'osservatorio della scienza si vede sempre più limpido che la religione di Cristo, Via, Verità, Vita, è condizione per sopravvivere.

### L'UNITÀ È UNA CHIMERA

Le relazioni che arrivano sugli effetti dell'Ottavario di preghiere per l'unità cristiana, cui partecipano protestanti, ortodossi e cattolici, ogni anno risultano più confortanti. Nella comune preghiera per il comune scopo, se non c'è ancora l'unità, – nota il teologo protestante Oscar Cullmann, – c'è già la solidarietà.

E' il periodo – scrive un altro teologo protestante, il professore Robert Mc Afee Brown, dell'Università di Stanford, – è il periodo nel quale ci si sente più rafforzati contro certa frequente critica protestante, secondo cui tutte queste preghiere e sforzi per riavvicinarsi non servono a niente, perché in definitiva i contrasti fondamentali restano, e l'unità è una speranza chimerica. Egli crede che un «tal senso di frustrazione umana», in qualche momento, è provato da tutti, e denota stanchezza.

Orbene – ragiona l'illustre teologo, – quando questa crisi viene, è inutile aggrapparsi a ragionamenti umani. Allora non c'è che rivolgersi alla preghiera: «l'antidoto». «Certo tutta l'avventura ecumenica fallirà se non è volontà di Dio che i suoi figli siano tutti uno. Ma siccome questa è certamente la sua volontà, è cosa contraria alla fede presumere che il suo disegno non possa realizzarsi sol perché noi non vediamo come egli lo realizzerà».

Il teologo protestante ha pienamente ragione: e noi condividiamo la sua fede. Dio vuole l'unità: e questa è opera di Dio prima che degli uomini. Gli uomini debbono disporsi a fare la volontà del comune Padre.

Un primo grande passo – quello della carità, della solidarietà – è fatto. E la carità induce a coltivare la speranza dell'avvenire, anziché i fantasmi del passato.

**Giorno per giorno****ASSISTENZA E CARITÀ**

Abbiamo appreso che la vita è fondamentalmente un fatto di tecnica sinergica, di cui la religione può essere – se i preti ci sapranno fare – una componente...

Noi riteniamo invece che la vita sia fondamentalmente un fatto dello spirito, di cui valore principale – il più vicino alla divinità – è la carità. Senza questa, con tutta la tecnica sinergica, la esistenza è noia, nausea, morte.

La Chiesa, che è carità organata in una convivenza umano-divina, seguita a vivificare con l'amore. Il riconoscimento del premio Balzan al Santo Padre dice la coscienza che di questo beneficio sta prendendo l'intera umanità. E Giovanni XXIII ha ricordato quel che i predecessori hanno fatto durante la guerra, per la vita e per la pace («Il Papa è la pace», sintetizzava un prigioniero nell'ultimo conflitto).

Leggendo la pubblicazione *L'attività della Santa Sede nel 1962* (edito dalla Tipografia Vaticana) si scopre qualche aspetto di questo servizio, a proposito delle iniziative della P.O.A., chiamata da Giovanni XXIII «la famiglia della carità». Essa comprende 650 mila persone, le più volontarie, clero e laici, uomini e donne che, sotto la direzione di mons. Ferdinando Baldelli, svolgono un'opera complessa d'assistenza. E' un'assistenza che investe l'uomo nella sua interezza: necessità spirituali e bisogni temporali. Nel periodo invernale, da ben 16 mila 124 centri, assiste un milione e 250 mila minorenni; nel periodo estivo, da 11.387 centri, assiste un milione e 300 mila ragazzi. E assiste operai, pastori, contadini, raccolti in Pie Unioni, nelle quali inculca il senso della solidarietà nella comunione; e assiste categorie di creature comunque bisognose, sopra tutto in caso di carestie, terremoti, infortuni d'ogni genere. Dà pane e denaro, istruzione e ricreazione, sacramenti e stampa, in Italia e fuori d'Italia, nelle case e nelle colonie, in campagna e in città, da ricreatori, chiese, cappelle, scuole, ospedali, uffici vari...: tutta una esuberante donazione di vita.

Iniziativa analoghe fioriscono in altri Paesi, come il *Misereor* della Germania, che suscita, anch'esso, ospedali, scuole, impianti vari, portando il suo aiuto generoso in qualunque parte del mondo, dove imperversino la fame, la malattia e l'analfabetismo: in Africa, in Asia, nella America latina. In quattro anni ha elargito aiuti per più di 25 miliardi di lire...

Fattore importante, insostituibile, dell'assistenza della P.O.A., dell'O.N.A.R.M.O., del *Misereor* e di gran parte degli organismi assistenziali della *Caritas Internationalis*, è questo: che l'assistenza è integrata dalla carità. L'assistenza senza l'amore è frigida, come la somministrazione dell'acqua dal rubinetto o della luce elettrica dal lampadario (per dirla con una immagine di Ozanam). Alimenta il corpo, ma lascia nell'inedia lo spirito. La carità nutre, restaura, sorregge l'uomo nella sua vita totale.

Difatti – insegna san Paolo – «se anche sbocconcellassi a favor dei poveri tutto quello che ho, e dessi il mio corpo alle fiamme, ma non avessi amore, non ne avrei alcun giovamento» (1 Cor. 13, 3).

**ELISABETH ANN SETON**

Ed ecco che quest'amore suscita dal grembo termodinamomeccanico degli Stati Uniti una creatura eletta, che la Chiesa ora ha posto sugli altari: la beata Elisabeth Ann Seton, fondatrice d'una famiglia di suore di carità. Era nata a New York, da famiglia protestante (Bayley) e s'era sposata ventenne a William Seton, cui diede cinque figli. Ammalatosi il marito, lo condusse, per cura, in Italia. A Pisa egli le morì, ma i contatti con una famiglia cattolica, i Filicchi, le scopersero il volto della

Chiesa. Tornò in America e si fece cattolica, il 1° marzo 1805; e, ricevendo la comunione, disse: «Iddio è mio e io sono sua. Le cose della terra vadano come vogliono! Io l'ho ricevuto...».

Combattuta nei suoi ideali, tra difficoltà d'ogni genere, diede vita a una comunità di suore, pur badando a educare i suoi cinque figli, divenuti capi di famiglie cattoliche esemplari; e, con lo aiuto del vescovo Carroll, sviluppò il servizio delle opere di misericordia, nel disinteresse, nella purezza, in mezzo a gente talora ostile o ignara, a cui scoperse il volto di Dio Amore.

Oggi l'America – e non la sola America – è popolata di case della carità, animate dalle figlie della Seton, la prima beata di quella cristianità.

## COSA DICONO I FRATELLI SEPARATI?

Uno dei risultati positivi del Concilio – o, almeno, dello spirito di cui si anima il Concilio, sotto l'impulso di Giovanni XXIII, – è l'instaurazione di nuovi rapporti tra cristiani di diverse denominazioni: una instaurazione operata nella carità. Essa già denota un riavvicinamento grande non è l'unità, ma è una marcia nella sua direzione. Ancora qualche decina d'anni fa per non pochi protestanti il papa era l'anticristo e Roma la Babilonia; ancora al Concilio Vaticano I patriarchi ortodossi rispondevano con repulse all'invito del papa... Ora, la carità – essenza del messaggio di Gesù – ha mutato, spesso capovolto, sentimenti e giudizi.

Il Concilio Vaticano II è apparso ai fratelli delle altre comunioni un evento provvidenziale, coronamento fausto dell'ansia ecumenica, dalla quale negli ultimi cinquant'anni anch'essi sono stati agitati.

Il dott. Michael Ramsey, arcivescovo di Canterbury, spiegando, sopra tutto agli anglicani, il senso del Concilio, che stava per aprirsi, all'inizio dell'ottobre scorso, ebbe a dire: «Ho apprezzato altamente l'atteggiamento di papa Pio XII verso i cristiani non-romani nella sua enciclica *Mystici Corporis Christi*. Del pari, il cardinal Bea ha precisato che i cristiani battezzati fuori del recinto romano sono membri della Chiesa, se pure non nel senso più pieno. E' un modo per venirci incontro... Mi piacerebbe vedere il Concilio dare più peso a noi come membri della Chiesa attraverso il solo battesimo...».

Il dott. Ramsey auspica frattanto una più intensa collaborazione coi cattolici sul terreno sociale: sul terreno delle opere, in attesa di attuarla sul terreno della fede; ed espresse gratitudine «per il più grande spirito di carità di papa Giovanni XXIII, che di essa è, in parole e atti, un così vivo simbolo».

Il medesimo arcivescovo di Canterbury, per l'apertura del Concilio, diramò una lettera, con cui gli anglicani erano invitati a pregare per esso, riconoscendo che, pur restando alte le pareti divisorie, «un nuovo vento di carità» soffiava tra i cattolici romani e gli anglicani, promovendo un dialogo «efficace nella verità e nell'amore», mentre si faceva evidente anche ai ciechi «la presenza nella Chiesa di Roma d'una spiritualità e d'una santità da cui noi possiamo umilmente aver qualcosa da apprendere». E, dopo aver chiesto penitenza per i mancamenti nella carità e gli atti di arroganza compiuti dai suoi nel passato, concludeva: «Già l'inserzione del cristianesimo nel mondo moderno comincia ad avere più coesione e forza».

Logicamente i fini del Concilio, e gli atteggiamenti del Santo Padre, dovevano colpire, forse più degli altri, un'anima generosa come il priore di Taizé, fr. Roger Schutz, fondatore del celebre monastero non cattolico.

«Noi abbiamo coscienza – ebbe a confessare subito dopo la prima sessione del Concilio – dell'audacia di papa Giovanni XXIII, che ha introdotto degli estranei tra i suoi, nel cuore della famiglia cattolica, al Concilio... A Roma siamo stati colmati dell'amicizia di tanti, tanti vescovi... La Chiesa del Concilio porta una responsabilità enorme», sopra tutto di fronte ai problemi dei popoli depressi, come quelli dell'America latina; per loro a essa appare pienamente la Chiesa dei piccoli, degli oppressi, degli affamati. La Vergine Maria stessa ha potuto proclamare che, con l'avvento di Cristo, i piccoli sarebbero stati innalzati e i potenti abbassati». Nella carità dei padri conciliari è la leva per trasformare il mondo. Da essa lo stesso movimento ecumenico sarà arricchito: poiché – aggiungeva – «il Concilio ha suscitato presso tanti cristiani non cattolici del mondo intero una grande speranza, risvegliando in loro una coscienza ecumenica. Il Concilio ha suscitato forze e promosso un dinamismo creatore anche tra i protestanti. E' certo che, da questo momento, molti protestanti, i quali non speravano gran che, adesso si mettono a sperare».

In effetti, in grazia del Concilio, l'interesse e la simpatia dei protestanti, anglicani, ortodossi, ebrei e anche pagani, verso la Chiesa cattolica, sono cresciuti: i più vi han visto prospettive di pace sociale, oltre che di pace spirituale, e difesa della religione.

Interprete di tanti spiriti, può considerarsi il pastore Herbert Roux, osservatore delegato dell'Alleanza riformata mondiale, il quale, scrivendo su *Reforme*, il 5 gennaio, circa i primi risultati del Concilio, diceva che «coloro i quali prendono sul serio il vangelo e sono stati accolti come fratelli in Cristo... possono e debbono attestare nel modo formale, il notevole sforzo di intelligente spiritualità, d'umiltà e di lealtà...» della Chiesa romana.

Quando, la sera del 15 ottobre, il card. Bea, presidente del Segretariato per l'unità dei cristiani, parlò agli osservatori delegati delle Chiese non cattoliche a Roma, gli rispose, a nome d'essi, il dr. Edmund Schlink, professore di teologia nell'Università di Heidelberg, il quale esaltò le benemerienze del papa, «che ha suscitato, con l'iniziativa del suo cuore, una nuova atmosfera di sincerità verso le Chiese non romane»; e, pur senza farsi illusioni sugli ostacoli frapposti all'unificazione, disse che «la cristianità disunita ha più sostanza comune di quanto appaia, a prima vista, dalle varie formulazioni». «Lasciatemi aggiungere – concluse che la preghiera allo Spirito Santo, con cui il Concilio s'aperse, fu la preghiera comune di tutti noi e che noi accompagneremo ancora con questa preghiera la continuazione dei lavori conciliari».

«Al Concilio – ammise il dr. Lukas Vischer, della commissione *Fede e Ordine*, anche lui osservatore delegato, – noi abbiamo avuto un'idea di quel che potrebbe essere un giorno la famiglia cristiana unita».

Il professore di sacre scritture della Chiesa vecchio-cattolica, canonico Maan, confessa d'aver temuto, nel venire a Roma quale osservatore, di non trovare una base per una conversazione: «ora, questa base esiste, perchè si tratta veramente di un Concilio aperto». Egli ha trovato a Roma una libertà, un'aderenza alle fonti scritturali, una larghezza di idee tra i vescovi missionari, che non immaginava.

E questa constatazione ricorre nelle dichiarazioni di tutti gli osservatori.

Anche tra gli ortodossi l'eco è stata tanto vasta quanto favorevole. Nel marzo scorso, l'illustre teologo Alivisatos, scrivendo sul *Vima* ad Atene, ha elogiato il papa per l'opera a favore dell'unità, rilevando le felici ripercussioni del Concilio presso tutte le confessioni religiose; e si è augurato che anche la Chiesa greca invii a Roma degni rappresentanti per un dialogo propizio.

Altro illustre osservatore, il teologo calvinista Cullmann, parlando il 26 novembre ai giornalisti, espresse l'opinione che il cattolicesimo «può dichiararsi interamente d'accordo con la maggior parte delle verità positive» credute dai protestanti. Anche lui definì un «miracolo» la presenza di protestanti al Concilio, «integrati nel Concilio», e trovò – come tanti altri – che l'unità dei cattolici non significa uniformità: «Esternamente noi siamo osservatori passivi. Ma interiormente noi viviamo questi dibattiti coi nostri fratelli cattolici».

Uno dei delegati della Chiesa copta ortodossa, il dr. Mikhail Tadros, ha detto: «La mia impressione dominante è fatta di ottimismo. I cristiani, di fronte ai pericoli comuni, si uniscono e si riscoprono nell'amore. E' qualcosa di nuovo, fondato su un rispetto reciproco, anch'esso nuovo... E vi è un progresso continuo in questo senso. Sono stato osservatore della mia Chiesa a Rodi, sono stato membro dell'Assemblea del Consiglio ecumenico delle Chiese a Nuova Delhi, ora sono osservatore al Concilio. Ebbene: ogni volta è meglio...: il *record* è battuto da Roma. L'ho sentito dal giorno d'apertura del Concilio. Ero talmente commosso da questa scoperta che ancora non so trovare una parola atta a esprimere il mio pensiero...». Diplomazia vaticana? Può essere; «ma si tratta, se mai, d'una diplomazia *sui generis*, basata sull'amore della verità e non sulla sua deformazione, come la diplomazia politica. E' dunque una diplomazia cristiana, fatta di bontà, di pazienza e di competenza teologica».

Anche l'osservatore della Chiesa siriana ortodossa, P. Iwas, elogia il papa Giovanni XXIII: «Io prego – dice – il Signore che ce lo conservi alla testa della Chiesa. Con lui, il Concilio deve riuscire. Certo l'unione chiederà tempo, dato che la disunione è durata sì a lungo; ma sono convinto che si farà».

L'osservatore della Chiesa ortodossa d'Etiopia, P. Sellassié, è stato colpito dalla organizzazione del Concilio e sopra tutto «dalla libertà di parola dei vescovi, dalla loro prontezza e onestà... Con questo Concilio, le cose non saranno più quali furono... Voi avete un papa buonissimo. La sua malattia mi ha riempito di tristezza, e io sono tra quelli che pregano con fervore per lui».

E il rettore dell'Istituto di teologia ortodossa san Sergio di Parigi, mons. Cassien, anche lui osservatore, nota che quello che pareva un «affare interno della Chiesa romana, sta assumendo proporzioni ben altrimenti importanti». Se tra gli ortodossi al Concilio manca l'unità, in compenso l'accoglienza fatta loro dalla Chiesa cattolica «sorpassa quanto era immaginabile, per simpatia e cordialità. Aggiungo che mi son trovato d'accordo col patriarca Massimo IV su tutte le grandi linee della sua dichiarazione».

Del pari l'armeno Kearekin Sarkissian, osservatore delegato per la Chiesa armena ortodossa, confessa d'aver visto al Concilio più di quanto si aspettasse. Prima aveva un'idea «assai schematica della Chiesa cattolica» dal «carattere monolitico». Invece ha trovato un movimento, con una idea direttrice «di cui bene faranno tutte le Chiese». Anche a lui riesce difficile ricreare con parole «l'atmosfera simpatica» del Concilio.

«Senza dubbio, – conferma l'arciprete russo Vitalj Borovoj, – il pontificato di papa Giovanni XXIII ha contribuito sensibilmente alla creazione d'un nuovo clima nelle nostre relazioni reciproche e in quelle dell'umanità intera, tra cui la Chiesa nostra», ai fini «della pace e dell'amicizia tra le Chiese e i popoli». E ha sottolineato l'«atmosfera piena di libertà» delle assise conciliari, ricche di fraternità verso gli «altri cristiani non cattolici».

«Come unirsi, se non ci s'incontra? se non ci si avvicina?» – chiedevano prelati ortodossi un secolo fa. Il Concilio ha compiuto il miracolo del riavvicinamento: questo riconoscono personalità d'ogni denominazione, a cominciare dagli osservatori e ospiti del Concilio.

Le loro voci sono echeggiate da personalità d'ogni Paese. Per citarne una, il rev. A.H. Simmons, sull'anglicano *Church Times*, del 15 gennaio, scrive che papa Giovanni «rappresenta per il mondo la vera figura del Padre. Dio lo preservi e gli dia salute, perchè possa continuare il buon lavoro iniziato»; e considera come «miracoli» le visite fatte al papa dall'arcivescovo di Canterbury e dal moderatore della Chiesa di Scozia.

Mentre il dr. Hans Asmussen, ispiratore del movimento unionista *Sammlung*, rileva l'importanza del Concilio e riconosce la libertà lasciata ai padri, il dr. Visser't Hooft, animoso segretario generale del Consiglio ecumenico delle Chiese, è entusiasta delle realizzazioni, superiori a ogni attesa. Come il suo pensiero è riferito dalla *Gaceta del norte* del 22 febbraio, per merito del Concilio l'ecumenismo è divenuto un fatto mondiale, mentre «sinora era un movimento di gruppi isolati». A san Pietro «gli osservatori», sono apparsi ben più che osservatori.

Pochi giorni innanzi (il 12 febbraio) parlando al Comitato esecutivo della sua grande organizzazione, aveva riconosciuto che «col Concilio» la Chiesa cattolica aveva mostrato una capacità di rinnovamento più grande della maggioranza dei cristiani non romani, e più di quanto gli stessi cattolici romani immaginavano.

Pareri convergenti, come si vede da diverse fonti non cattoliche. Comune essi hanno il riconoscimento di valori grandissimi della Chiesa cattolica: carità, libertà, santità. Un risultato questo già cospicuo: dato positivo del rinnovamento perseguito anche presso i cristiani non aventi comunione col papa, ai quali s'è scoperto, per la prima volta forse, il volto della Chiesa di Roma.

Restano difficoltà dogmatiche gravi, per le quali bisogna pregare: solo Dio le può sciogliere. Ma un bel tratto di strada s'è compiuto sotto l'impulso della carità, regale porta d'accesso alla verità.

## LA MAGNA CHARTA DELL'UMANITÀ

L'enciclica *Pacem in terris* è germogliata da un cristiano amore per l'umanità, minacciata di sterminio; e l'umanità commossa da un gesto, che indica comprensione e appresta mezzi di salvezza, ha risposto con una gratitudine generale, che significa, da parte sua, comprensione del papa, del padre. Si può dire che ora pende sul destino della famiglia umana l'alternativa: o minaccia atomica o appello pontificio: e naturalmente, poiché la vita è fatta per essere vissuta, e la gente chiede di vivere in pace, l'opzione è immediata e logica.

La stampa d'ogni Paese ha rilevato il valore anche politico dell'enciclica. E difatti essa ha un valore universale. Come il messaggio di Cristo, di cui è un'applicazione, essa mira alla salvezza, fisica e spirituale, dell'uomo e questa può operarsi anche sul terreno politico, dato che su questo terreno più si apprestano gli ordegni per sopprimere la vita sul pianeta.

«Come cattolico – ha detto Kennedy, – ne sono fiero; come americano, ne ho tratto lezioni».

E una dichiarazione ufficiale del Dipartimento di Stato, da Washington, ha comunicato che il governo degli Stati Uniti «accoglie con calore il toccante messaggio del papa Giovanni XXIII a tutti gli uomini di buona volontà»; e ha definito la *Pacem in terris* «una enciclica storica di importanza mondiale, profondamente associata allo spirito del Concilio ecumenico... L'appello di papa Giovanni... esprime il desiderio dell'umanità in tutto il mondo».

Vero; e questa – del mondo tutto – è la dimensione morale e politica dell'enciclica. Essa ha commosso primamente U Thant, che ha rilevato «il significato universale» del messaggio, «rivolto non solo ai fedeli della Chiesa cattolica, ma a tutti gli uomini della terra... Il pontefice ha in realtà fatto appello alla sopravvivenza dell'uomo», alla vita contro la morte, in un momento storico, nel quale l'umanità versa in «un equilibrio fatale dell'annientamento nucleare». L'enciclica apporterà un contributo «altamente significativo agli sforzi... per assicurare la sopravvivenza». Essa porta i contrassegni della «chiaroveggenza e del coraggio».

E' un po' questo il commento di tutta la stampa e di tutti gli uomini politici d'ogni Paese (con scarse eccezioni, di nessun rilievo). Non si ricorda nella storia un documento su cui si sia raccolta tanta unanimità. Difatti esso è l'espressione del messaggio di Cristo, di là da timori o vanità o borie, solo mosso dall'amore della comunità umana, nella coscienza che ha la Chiesa dover salvarla.

L'amore vince il timore: e contro le paure dei popoli, che ricorrono ai *deterrenti* perchè invasi di fantasmi terrifici, esso leva la sapienza della pace, annunciata sulla grotta di Betlemme a tutti gli uomini di buona volontà. Per questo il papa, conti cuore di padre e di maestro, non fa che demolire pareti di visione: in ogni uomo vede un figlio; che ogni uomo – e lo spiega – è stato redento da Cristo e possiede una dignità senza pari. Per questo non si immobilizza, terrorizzato, dinanzi agli errori: ma ama perdonando, gli erranti, per ristabilire la comunione universale tra i figli di Dio, che ideologie e consuetudini e paure hanno interrotta. «In un mondo dominato dalla diffidenza e dalla paura di una guerra – ha dichiarato il *leader* del partito socialdemocratico tedesco – non si può che approvare caldamente il modo energico con cui il papa ha lanciato un appello alla pace». Erich Ollenhauer ha aggiunto che anche per lui la *Pacem in terris* è un «documento storico», da meditare e studiare nelle proposte concrete di pacificazione. Concorda con lui il *leader* del partito liberale tedesco, Erich Mende: e una delle cose più notevoli è questa concordanza di rilievi da parte di statisti di destra e di sinistra, su ogni continente.

A Ginevra, dove alla Conferenza del disarmo da mesi e anni si cerca con pazienza la pace e non la si trova, l'ambasciatore brasiliano Melo Franco ha prima posto in rilievo l'opportunità, la comprensione, la saggezza del documento, che è «un avviso a tutti i dirigenti degli Stati e una

speranza a tutti gli uomini» e poi ha fatto risaltare il valore pratico delle direttive pontificie, nella seduta della Conferenza stessa, subito dopo le vacanze pasquali, il 17 aprile.

Superfluo riportare i giudizi commossi di statisti cattolici, da Fanfani all'ambasciatore Cavalletti, al cristiano democratico Kurt Schmecker. Come s'è espresso Maurice Schumann, «era giunto il momento di ricordare agli uomini che vi è una famiglia umana. L'attesa enciclica di Giovanni XXIII ha fissato questo momento per la storia e l'eternità». Alla Camera dei Comuni, a Londra, sei deputati laburisti, appena conosciuto il testo, hanno presentato una mozione, per elogiare e ringraziare il pontefice. La *Tass* a Mosca ha sunteggiato l'enciclica, rilevando il suo insegnamento sul disarmo. Seconde il giornale tunisino *L'Action*, «il documento è probabilmente il più importante dopo l'enciclica *Rerum Novarum*».

Il *New York Times*, che ha pubblicato per intero l'enciclica, trova che il papa non si è accontentato di un appello alla pace, ma ha apprestato «un grande piano» per realizzarla. I suoi suggerimenti «acquistano una raddoppiata potenza dall'essere adottati da una autorità morale, alla quale lo stesso Krusciov ha ritenuto opportuno rendere omaggio».

Insomma Giovanni XXIII ha raccolto e interpretato il voto dei popoli («si rende interprete – scrive Panfilo Gentile sul *Corriere della Sera* – dell'affanno maggiore di questa nostra povera umanità»); sì che – citiamo il *Washington Post* – «non è solo la voce di un anziano sacerdote e di un'antica Chiesa, ma è la voce della coscienza del mondo».

E bisognerebbe citare l'opinione di tutti, o quasi tutti, i giornali del mondo. Tutti, o quasi tutti, riconoscono il valore universale del documento, la positività dei rimedi da esso proposti sulla base del diritto naturale, a beneficio di ogni gruppo di creature umane, battezzate o no; perché – come diceva *Le Parisien* – «non si tratta di un'enciclica come le altre: essa appartiene a un momento preciso della storia del mondo al quale il Santo Padre ha tenuto ad apportare un attivo contributo»; di guisa che – riconosceva la *Westfaelische Rundschau* – «l'eco della parola del papa ha superato ogni confine che sembrava precluso all'azione della Chiesa».

Forse tutti quei giornali possono essere riassunti dall'apprezzamento della *Gazette de Lausanne*, quando scrive che la nuova enciclica «conferma i doni eccezionali dell'iniziatore del Concilio vaticano», il quale intende realizzare «il suo programma, tutto pervaso di ecumenismo, di riconciliazione e di serenità». Il giornale svizzero conclude: «Sarà necessario studiare attentamente questo testo capitale per trarre tutti gli insegnamenti...».

In Italia, un socialista, Mario Raimondo, nella *Giustizia* (11 aprile), ha definito l'enciclica uno degli «avvenimenti più importanti e significativi di un papato così ricco di fervide iniziative e suscitatore di grandi speranze», e l'ha collocata «al centro della grande speranza di rinascita cristiana». E l'on. Saragat, sempre umanisticamente pronto, ha rilasciato all'*Ansa* una dichiarazione entusiastica: «L'enciclica... giungerà all'intelletto e al cuore di tutti gli uomini di buona volontà e costituirà per gli uomini politici democratici un'incomparabile strumento di lavoro nella ricerca di una pace stabile fondata sulla giustizia e sulla libertà».

Del pari positivi i commenti dell'on. Nenni sul *l'Avanti!* e dell'on. Alicata sull'*Unità*. E oltremodo interessanti ci paiono i commenti degli altri giornali italiani.

L'enciclica trae dal messaggio cristiano le norme per costituire un ordine morale, economico, sociale, politico, atto a stabilizzare la pace. Come ha visto giustamente *Le Monde*, essa «è un compendio degli insegnamenti pontifici... In essa si stampa lo spirito pastorale di Giovanni XXIII». Del pari, sulla *Stampa*, Salvatorelli ha illustrato la linearità e la coerenza di tutta la condotta del Santo Padre nel trattare il problema della pace.

Egli svolge e aggiorna l'insegnamento del papato delle ultime generazioni, sopra tutto di Pio XII, offrendo i fattori essenziali per instaurare l'ordine della pace nello spirito dei singoli e nei

rapporti delle comunità, sino alla comunità mondiale, eliminando barriere di egoismo e ignoranze e ideologie e odi, lungo le linee della verità, giustizia, carità e libertà.

Il documento va studiato e meditato: e questa operazione è facilitata dallo stile limpido, immune da complicità dottrinali. Circa il contenuto e la trattazione, «l'enciclica – riferiamo la spiegazione stessa datane dal Santo Padre alla sua firma, il 9 aprile, – si svolge in cinque parti suddivise; rapporti dell'uomo con l'uomo; degli uomini con i poteri pubblici; delle comunità politiche tra di loro; degli esseri umani e delle singole comunità politiche con la comunità mondiale; infine una quinta parte contiene norme pastorali di immediata percezione. In tal modo non solo abbiamo inteso illustrare le basi dell'edificio della pace, cioè il rispetto dell'ordine stabilito da Dio e la tutela della dignità della persona umana; ma abbiamo altresì indicato i diversi piani su cui erigere l'edificio, e quasi le pietre stesse necessarie alla costruzione, nessuno escludendo dall'invito di recarvi personale contributo».

Ne è venuta fuori una prova dell'attualità e potenza dell'insegnamento della Chiesa, Cristo che continua: preludio a dimensioni nuove, inusitate, dell'azione del Corpo mistico. Ha scritto *Il Giornale d'Italia*: «La Chiesa (e noi, in quanto credenti, non possiamo non rallegrarci di questa sua continua, straordinaria, sorprendente, divina capacità di adeguamento, di comprensione, di apertura) sta diventando la Chiesa dell'era atomica e spaziale; sta cercando, rimanendo sempre se stessa, di rifare suoi un mondo e un'epoca che in parte la scienza e in parte la politica le stavano sottraendo. In Italia abbiamo avuto il torto di non aver seguito o di non aver saputo valutare in tutta la sua ampiezza l'evoluzione del pensiero cattolico in questi ultimi anni, sia nei confronti dei problemi della scienza, sia nei confronti della politica, a livello mondiale. Una estrema "provincializzazione" ci ha come chiuso occhi. Questa è un po' la causa di certe "sorprese...".

In conclusione, nell'enciclica possiamo vedere la *magna charta* dell'umanità, oggi che l'umanità è vincolata da una solidarietà di vita o di morte: una dichiarazione dei diritti dell'uomo e della società: documento dell'ecumenismo del papato, della maternità della Chiesa, della giovinezza redentiva del cristianesimo di fronte alla decrepitezza di teorie omicide: un testo concreto di quel ministero della riconciliazione, inconsciamente invocata dall'intera umanità, nell'ora storica della massima convergenza della sua civiltà. Ogni credente è invitato a farsi «centro d'amore: e l'amore culmina nell'unità».

«Che siano tutti uno!», La storia e l'atomica ribadiscono l'urgenza della preghiera di Gesù, diventata programma del pontificato di Giovanni XXIII, il papa dell'unità.

## Giorno per giorno

### LA MACCHINA PER LE BUGIE

Da quel che *Newsweek* racconta, il *lie detector* (la macchina che scopre le bugie) attraversa un brutto quarto d'ora. E cioè, si ha ragione di temere che, oltre a scoprirle, le bugie, essa le inventi: onde ci vorrebbe una macchina che a sua volta controlli il *lie detector*. Come si vede, la coesistenza si complica...

In questa crisi, fiorisce la criminalità, che si fonda sul mendacio. E la rivista cita esempi e cifre dello sviluppo che il furto coi crimini connessi sta prendendo ne gli Stati Uniti.

Due guardiani d'una azienda elettronica hanno rubato all'azienda da loro vigilata 300 mila dollari in nove mesi: quasi duecento milioni di lire.

In un convegno di imprenditori all'Università di Michigan si è constatata la scarsa o punto fedeltà e lealtà di migliaia di dipendenti da amministrazioni pubbliche e private. Essi si lasciano corrompere, per mezzo di bustarelle e mance e onorari fittizi, nella misura di cinque bilioni di dollari l'anno: cifra che oltrepassa le mie capacità calcolatrici.

Nel mondo degli affari almeno seicentocinquanta miliardi sono annualmente perduti per la disonestà di certi impiegati.

Gli impiegati sedentari rubano circa quattro milioni di dollari al giorno che equivalgono, se non sbaglio (ecco gl'inconvenienti di non avere molta familiarità coi miliardi) a circa due miliardi e mezzo.

Dei distributori di merci, mediante trasporti automobilistici, almeno 86 per cento risultano ladri di pacchi. Di fronte a queste e altre cifre, lo specialista di *lie detectors* Lincoln M. Zonn ha invitato le aziende tutte a stabilirsi su questo fondamento etico: che «nessuno è onesto. Diogene non trovò mai una persona onesta; e neppure io».

Diffuso è il reato di malversazione, determinato dal ragionamento che il funzionario fa: «Io ricevo dall'amministrazione diecimila dollari. Ne posso ricavare centomila: chi me lo vieta?».

A questo punto le compagnie e le altre amministrazioni intervengono mobilitando gli specialisti del *lie detector*, per far cantare i rei. Ma il *lie detector* si sta squalificando, perchè risulta d'aver più volte errato.

«Chi me lo vieta?», si chiede dunque l'aspirante al latrocinio.

E qui sta il problema.

A un convegno di dirigenti d'azienda, che s'arrabattavano a organizzare costose forme di vigilanza, uno di loro ha detto: «Tutti questi congegni valgono poco. Ancora quel che vale sono i dieci comandamenti».

Difatti chi vieta di rubare è Dio.

Ma se Dio è eliminato, davvero si pensa che lo possa interamente sostituire un ordegno elettronico, un *lie-detector*, un servizio di polizia?...

### IL DIO D'UN MODERNISTA ANGLICANO

E dunque solo Dio, con i suoi comandamenti, può vietare quella deformazione del giudizio che culmina nell'appropriazione indebita. Ma perciò gli scassinatori, vuoi proletari vuoi borghesi, preferiscono eliminare Dio. Ma perciò la Chiesa, difendendo la fede di Dio, difende anche le ragioni della convivenza, che diverrebbe impossibile dove tutti si facessero scassinatori violenti o banditi frodolenti.

Or ecco che c'è chi, addirittura a nome della Chiesa, allestisce un'immagine di Dio fatta a somiglianza – e a servizio – della tecnica moderna, che serve, come pare, anche ai dipendenti

d'azienda, di cui sopra s'è disquisito. Il vescovo anglicano di Woolwich, dott. John Robinson, in un libro ora uscito e già esaurito, dal titolo *Honest to God* (Onesto verso Dio) dice che l'immagine tradizionale di Dio coltivata dai cristiani è un ostacolo per l'uomo moderno, nel mondo d'oggi, e va modificata: aggiornata. L'uomo moderno e areligioso, è laicizzato, dissacrato, anzi diventato anticristiano; al punto che un teologo afferma che il periodo della religione è finito e l'uomo è uscito di minorità.

Il dott. Robinson, che scrive di queste cose, si vanta successore degli Apostoli!...

Diciamo, subito, che le asserzioni sulla fine della religione sono vecchie di quasi duemila anni, nel mondo cristiano: essendo vivo ancora l'apostolo Giovanni, già c'era chi parlava della fine della religione. Di nuovo c'è che oggi il dott. Robinson s'appella, surrealisticamente, a Freud; ma per il resto ripete pretese che erano arcaiche già all'epoca di Voltaire: e cioè che l'uomo non ha più bisogno di Dio, così come il figlio divenuto maggiorenne non ha più bisogno del padre.

Ed egli ha ragione a nullificare i rapporti tra uomini e Dio, visto che il suo Dio è un essere trasumano, o disumano, ridotto, come in certe aberrazioni gnostiche di parecchi secoli or sono, o come certe dissertazioni di modernisti di cinquant'anni fa, a una «realtà ultima». I lettori non capiscono gran che circa la natura di questa «ultima realtà»: ma apposta per questo la trovata di Robinson, come certa pittura astrattista, ha fatto colpo.

Una cosa è certa: che se Dio si riduce a un concetto astratto di «realtà ultima», in concreto i trasportatori di merci, di cui sopra, possono nella realtà prima, seguitare ad asportar pacchi, e i funzionari infidi a collezionare bustarelle, e i ladri a scassinare, e magari Mao-tse Tung ad allestire la terza guerra mondiale.

## IL PAPA DI TUTTI

La morte di Giovanni XXIII, il 3 giugno scorso, è avvenuta in mezzo al pianto universale; e tuttavia si è svolta come un episodio di gioia e di gloria del suo spirito dentro il corpo straziato dal male. Vicario del Principe della pace, aveva ripreso il testamento di Gesù, nel giovedì santo, dando all'umanità l'enciclica *Pacem in terris*. Cavaliere della Madonna, aveva celebrato il mese di maggio con letizia infantile. E col suo gran cuore, innamorato del cuore di Gesù, aveva iniziato la fase di agonia nel mese di giugno. Tutti i giornali erano pieni delle notizie del suo transito; e tutti i popoli seguivano con pena e preghiera quella sua vicenda. «Seguo passo passo la mia morte: mi avvio dolcemente alla fine... Desidero tornare al mio Dio...»: con queste e altre parole di amore e di forza, passata la domenica di Pentecoste, si è spento il giorno seguente. Ispirato dallo Spirito Santo, aveva sino all'ultimo parlato un linguaggio che gli uomini d'ogni lingua e razza e classe comprendevano: il linguaggio dell'amore, con cui aveva rotto le separazioni erette tra genti e individui. Nessuna agonia era stata seguita con tanta trepidazione, con angoscia sì unanime, mai. Mai il papato era stato così in alto e così al centro della famiglia umana. Giovanni XXIII ha parlato amore, fraternità, sin con la sofferenza. Le sue ultime ore sono state le ultime effusioni dei suoi due amori: Dio e l'umanità.

Era pronto, come chi da anni giornalmente meditava sul valore della morte: scherzosamente, con quel sorriso indivisibile dalla sua natura assicurava che la sua valigia era pronta. Ha offerto la vita per il Concilio, la Chiesa e la pace e il Signore l'ha accolta.

La costernazione è scesa sull'umanità, che aveva appreso da lui l'amore e s'era sentita in lui unificata, per la prima volta. Ma con la costernazione il pensiero del Padre ha distribuito su tutti la speranza e milioni di creature han pregato per lui, ormai unito a Dio, per la cui gloria aveva vissuto. Veniva dal popolo e ha vissuto, come Gesù, col popolo, per il popolo. Il testamento del Signore: «Siano tutti uno», è stato, sino all'ultimo, l'invocazione sua e la norma della sua condotta, per cui aveva cercato sempre quel che unisce e accantonato quel che divide.

E in effetti l'umanità, minacciata dallo sterminio atomico per i suoi contrasti d'ideologia, di classe, di economia, di razza, di religione, di fazione, aveva ed ha bisogno di energia d'unificazione. Dio è l'unità, Satana è la discordia. E, rovesciando sull'umanità l'amore di Cristo, Giovanni XXIII l'ha già nelle aspirazioni costituita in famiglia: quasi Chiesa in aspettazione.

Di lui si può dire quanto fu detto di Leone XIII: che è stato il Nestore dell'umanità. Ad essa ha dato lezioni di vita, in un periodo che ha visto scatenarsi forze di morte. Ma, se con la *Mater et Magistra* e con la *Pacem in terris* ha dedotto dalla teologia e riscavato dal diritto naturale verità accessibili a tutti e fatte per costruire un ordine comunitario di pace, con la sua malattia e col suo trapasso – davvero con la sua passione e morte – ha dato una lezione di vita a tutti gli uomini, d'ogni religione, età e classe, tutti destinati a passare per quella prova.

Riccardo Bacchelli, in un articolo sul Corriere della Sera, dal titolo: *Eroismo cristiano di un grande pontefice*, già nell'imminenza della morte (il 30 maggio) ne mostrava la «virtù in grado eroico» e la «fede in grado sublime», e lo definiva un papa grande se vittorioso; grande, e forse ancor di più, se soccombente temporalmente; vittorioso spiritualmente nell'un caso e nell'altro».

Poiché Giovanni XXIII aveva spalancato l'anima a tutta l'umanità, tutta l'umanità col cuore spalancato ha sofferto con lui, e per lui, nella prova della malattia. In essa davvero egli pareva incarnare, come le aspirazioni più belle, così le prove più comuni di tutte le creature umane. Egli è apparso il Padre fattosi uno coi figli tutti, condividendone gioie e pene.

Così, anche i patimenti, nella condotta serena, profondamente cristiana e umana del papa, sono stati una lezione: quasi la continuazione dei suoi insegnamenti di serenità, di forza, di libertà;

il suo magistero di salute. Sempre vicario di Gesù, ha insegnato le regole della vita, che non muore, non meno con la fede che con le opere, non solo parlando, ma anche soffrendo; e ha confermato nel dolore l'amore, con cui amava tanto Dio quanto gli uomini.

Da anni egli dedicava le energie più vigorose e il tempo maggiore al Concilio Vaticano II, da cui s'attendeva la «rinascita» della cristianità e, per essa, dell'intera comunità umana; e tuttavia, quando un più duro attacco del male lo ha colpito, sono affiorate sul suo labbro le parole del Signore: «Non la mia, ma la tua volontà si faccia».

*En la sua voluntade è nostra pace.* Per tal modo Giovanni XXIII ha insegnato, non meno eloquentemente che con la *Pacem in terris*, dove e come sorge la pace in terra.

Mirabile è stata la fortezza con cui ha sopportato gli strazi di un male particolarmente atroce: chiunque nelle ultime settimane lo aveva visto, a san Pietro e negli altri incontri col popolo, non aveva scorto sul suo volto che quel suo sorriso inalterabile e quella sua espressione di fiducia e di letizia, tipiche della sua personalità. Delle sue lancinanti sofferenze non si è scorto altro segno che il dimagrimento del volto e qualche gesto con cui pareva coprire le punte improvviso dello spasimo. Poi, immobilizzato a letto, egli non ha fatto che pregare, ascoltare la santa Messa e comunicarsi, e trattare gli affari correnti.

Scrivendo *l'Osservatore Romano*, nel momento di più grave ansietà «La giornata dell'augusto paziente si svolge in serenità, nella preghiera e nell'abbandono costante al Signore». E lo confermava, tra i tanti, il cardinal Wyszynski, quando di ritorno da Roma a Varsavia annunciò che il papa «è malato e sofferente, però, non di meno, radioso, sereno e sempre pronto a compiere la volontà di Dio fino all'ultimo momento, dimentico del tutto di sé, perchè consapevole che lo Spirito Santo governa la Chiesa».

Quel che più ha commosso, nei giorni di sospensione e di pena, è stata la convergenza dei popoli verso questo veglio, che incarnava le loro più pure aspirazioni. Attorno al suo letto hanno vegliato, pregato, sperato milioni di anime da ogni punto del pianeta: uomini di Stato di 62 nazioni: dall'imperatore Hirohito al presidente dell'Irak, da Krusciov a Kennedy, dai capi di Chiese protestanti ai capi di comunità musulmane e ai rabbini d'ogni Paese, mentre coi dirigenti invocavano la guarigione del papa gli operai, i contadini, tutte le creature d'ogni razza e condizione.

Chè – come ebbe ad asserire il deputato dell'Illinois, Pucinski – Giovanni XXIII «si è conquistato l'amore e il rispetto degli uomini d'ogni fede religiosa per i suoi sforzi per la pace mondiale».

Una convergenza, che valica gli egoismi e gli esclusivismi, quasi sgombrando il passo all'opera di unificazione che il Vangelo da venti secoli propugna e gl'interessi vitali dell'umanità oggi più sollecitano: quell'«altissimo ministero di verità, carità, unità e pace», rilevato in un telegramma dell'Azione Cattolica Italiana.

Una convergenza, che è stata già un processo di quel «ringiovanimento» provocato dall'animosa presa di posizione di Giovanni XXIII di fronte ai problemi più urgenti della convivenza umana.

Giornali acattolici e non cristiani, giornali anche comunisti e ateistici, sul letto di dolore, hanno riconfermato quel consenso di ammirata gratitudine, che già l'enciclica *Pacem in terris* aveva suscitato. Davvero alla sollecitudine paterna di lui per l'intera umanità ha corrisposto il sentimento di figliolanza, che, in certo modo, pare uguagliare moralmente la Chiesa all'intera massa dei redenti.

«Abbiamo bisogno di te, Padre Santo»; questa, tra la folla notte e giorno adunata in piazza san Pietro, era l'espressione d'anime ingenua, nella quale si condensava il sentimento dell'intera umanità, a cominciare dal centro, da Roma, la città di cui Giovanni XXIII si era dimostrato subito direttamente pastore, facendosi conoscere sopra tutto nei quartieri popolari: là dove in questi giorni più acuta si è fatta l'angoscia della povera gente, a cui il papa aveva fatto risentire la Chiesa dei poveri. Il giudizio universale d'oggi – notava giustamente Nicola Adelfi su *La Stampa* – anticipa il

giudizio che darà la storia: «Un grande papa, moderno e concreto, sensibilissimo ai problemi più drammatici di questa nostra epoca così confusa e travagliata».

Nella commozione del momento non sarebbe possibile redigere un bilancio delle opere di un pontificato, che, all'inizio, qualcuno definì di transizione e che invece è stato d'impostazione potente d'un indirizzo nuovo, coraggioso, lungo la traiettoria regale della carità.

Egli è stato davvero il Padre Santo dell'umanità: il vicario di Cristo, a cui nessun essere umano era estraneo. E lo sapeva, e lo voleva: nella *Pacem in terris* ricordò «il sentimento di universale paternità» che il Signore aveva acceso nel suo animo. E come un vero padre, è stato affabile, comprensivo, semplice: la sua semplicità ha segnato l'arco d'un prestigio, che ha incluso tutti i popoli. Se si pensa che solo cent'anni fa uomini quali Gladstone, Bismark, Mazzini, Balzac, parlavano del papato come di un'istituzione finita, morta...

Poiché il problema vitale dei popoli è la loro collaborazione in vista dell'unità, Giovanni XXIII ha impresso all'anima popolare d'ogni continente una spinta unitaria, che ci pare un miracolo dopo la guerra mondiale e la guerra fredda e i due blocchi... Egli è riuscito in un mondo, roso dall'odio, a far ria mare l'Amore.

E per metter fine allo scandalo della cristianità divisa, attorno al Concilio, arditamente da lui concepito come organo di rinnovamento universale, ha raccolto, con l'attrazione dell'amore di Cristo, le aspirazioni, la nostalgia di quasi tutti i fratelli separati e sin dei capi delle altre religioni. E tutto questo in men di cinque anni di pontificato (novembre 1958 - giugno 1963). L'ultima sua invocazione, a mo' di Gesù, è stata: «*Ut unum sint*».

Questo vegliardo quasi ottantaduenne aveva infuso nelle arterie della cristianità, anzi dell'umanità, l'impeto della giovinezza: risvegliando dalla terra, con gli ideali della pace nella libertà, nella verità e nella giustizia, il ricordo, in troppi estinto, del Padre comune in cielo.

Il papa è morto: la Chiesa, l'umanità è in lutto.

E tuttavia, sulla sua tomba ripetiamo le ultime sue parole: «Orsù, non è tempo di piangere; questo è momento di gioia e di gloria». Proprio nello spirito di lui, diciamo: «Il papa è morto: viva il papa!». Egli è creatura dello Spirito Santo; e lo Spirito Santo non muore. Da cento anni il papato sta risalendo con una vigoria e una bellezza nuove: e ogni papa risulta un progresso. Quando si spense il grande Pio XII, a molti pareva impossibile che si trovasse un successore degno. E invece il Signore ha dato un successore degnissimo. Così preghiamo fiduciosi, sulla spoglia di Giovanni XXIII, padre sorridente dell'umanità che sperando piange.

**Giorno per giorno****LA LEZIONE DEL 28 APRILE**

Numerose lettere ci sono pervenute esprimendo i pareri degli elettori, da noi richiesti nell'articolo omonimo. Pare che tali pareri possano essere riassunti in questa lettera di Stelio Murri, da Viterbo. Dice:

«Sono d'accordo con lei che il comunismo non è soltanto un fenomeno economico e ritengo che non sia vero che le riforme da sole possano riuscire a fermarne l'avanzata. Sono convinto che, insieme al migliorare del tenore di vita, deve svilupparsi un'opera formativa che non permetta squilibri tra lo spirituale e il materiale. Il povero bracciante del sud che di colpo si ritrova al nord in una situazione ambientale completamente diversa, è facile preda di una propaganda che sa trovare con facilità i lati più deboli dell'animo umano. L'assenza di preparazione culturale e di formazione spirituale lo rendono indifeso una volta fuori del guscio della propria tradizione. Quindi molta formazione, e non perdere i contatti con il popolo. Ma soprattutto evitare il malcostume politico; tutti coloro che operano nella politica con l'aggettivo di cristiano dovrebbero sentire la grande responsabilità della loro missione. La bontà e l'onestà suscitano analoghi sentimenti nell'animo del popolo; lo confermano il cordoglio, la stima, l'affetto profondo che hanno accompagnato la morte del Santo Padre. Occorre fare le riforme sociali se queste sono necessarie, ma non aspettare la spinta di altre ideologie; dobbiamo agire sempre nello spirito della dottrina sociale cristiana e con la convinzione di essere nel giusto. È assolutamente necessario coordinare l'attività di tutte le associazioni cattoliche, rinnovandone, se necessario, le strutture. Le nostre forze vengono disperse in troppi rivoli, spesso in concorrenza tra loro. È necessaria più la carità e meno maldicenza, anche se è auspicabile più severità e più coerenza. E soprattutto è necessaria più fede. Fede in Dio, fede nelle nostre idee, fede nell'avvenire dell'umanità».

Ora s'è avuta la riprova della Sicilia: ivi, nelle elezioni regionali, la D.C. si è ripresa: segno che l'elettorato non condannava l'ideale democratico cristiano, ma un certo indirizzo di governo, marxisticamente orientato.

**UN FENOMENO DA MUSEO**

Le proposte di Kennedy per l'uguaglianza razziale sono razionalmente concepite, umanamente giuste, cristianamente ispirate: ma non ci sorprendono. Non ci sorprendono perchè conosciamo Kennedy e gli Stati Uniti, Paese altamente civile.

Viceversa ci sorprendono e colmano di commosso stupore gli atteggiamenti di giovanil coraggio del governatore dell'Alabama, George Wallace, il quale ha mobilitato, con forza e sangue freddo, tutte le truppe dello Stato al fine d'impedire l'ingresso di due negri all'Università bianca! Ma è la fine del razzismo, il quale, debellato dalle armi degli Stati Uniti in Europa, risorge intrepido in Alabama e paesi circostanti. Wallace si leva sugli spalti come un Hitler redivivo. Anche in antico sorsero dai manicomi dell'epoca uomini d'indomito carattere che vollero essere Neroni redivivi: *Nero redivivus*.

Come si spiega la cosa? Dopo le invenzioni degli antibiotici e altri medicinali, la natura è riuscita a far meraviglie per inventare altri processi con cui ammazzare la gente. Dopo le gesta di civiltà compiute dagli Stati Uniti nella storia breve, ma densa, Wallace e altri intrepidi combattenti dell'ideale paleozoico (ovvero del *Mito del XX secolo*), sono riusciti ad accendere nuclei di barbarie da giungla in seno alle stesse Università.

Naturalmente il governatore razzista non si fermerà qui. Compreso com'è del valore di una Università segregazionista, lui non si limiterà a chiedere lo sbarramento ai negri e a ribellarsi alle autorità federali; no, lui andrà avanti. Prenderà l'iniziativa dell'istituzione di un corso teorico-pratico di cannibalismo; e riporterà la civiltà dei paraggi alle forme degli autoctoni dell'età della pietra...

Così, nell'epoca dei voli supersonici e spaziali, può nascere ancora un governatore Wallace, che rimbalza indietro nei secoli, di là da Cristo, alla ricerca d'una convivenza da pitecantropi. (Peraltro, non risulta davvero che i pitecantropi fossero razzisti...: per essere razzisti bisogna risalire più su. Per questo Wallace è un fenomeno: qualcosa come, nei musei, il mammoth!).

Alla fine, c'è scappato il morto. Inevitabile. Non esiste teoria anticristiana che non culmini in una produzione di cadaveri. Non è questo l'obiettivo dell'Omicida?

## **NEGOZIATI NUCLEARI**

Non siamo noi i primi a rilevare che il passo di Kennedy per arrivare a un disarmo nucleare, e le parole con cui lo ha annunciato, rientrano nell'orbita della *Pacem in terris*. L'accoglienza fatta nei Paesi comunisti (tranne il solito Mao, che è il Bastian contrario della situazione) dice che lo spirito di comprensione e di tolleranza di papa Giovanni mena i primi frutti. Se ne potranno dispiacere, coi produttori d'armi, i fanatici del dogma marxista-leninista; ma perciò se ne compiacciono i popoli.

Kennedy si preoccupa, come dice *Le Monde*, della sopravvivenza dell'umanità, e s'angoscia alla constatazione della inconcludenza delle conferenze sul disarmo. Nel suo discorso all'Università di Washington, egli ha detto che, malgrado le differenze correnti tra U.S.A. e U.R.S.S., passano tra i due anche validi interessi comuni; mentre, se dovesse esplodere un conflitto totale, sia gli Stati Uniti sia la Russia diventerebbero i primi bersagli dello scempio termonucleare e correrebbero il pericolo di essere eliminati dal mondo dei vivi.

Inoltre – ha detto Kennedy, come chiosando le considerazioni così positive e razionali e angosciate della *Pacem in terris*, – le immense somme stanziare per gli armamenti (ogni americano, anche bambino, vecchio, invalido deve destinare, in media, un dollaro al giorno per questa funzione di suicidio), «potrebbero meglio essere usate per combattere l'ignoranza, la povertà e le malattie».

Insomma la pace giova a tutti: la guerra nuoce a ciascuno. L'amore mena vita, salute, verità, cultura; l'odio produce danni, malattie, morte. Per questo i popoli hanno amato il papa, che tali verità ebbe a illustrare con parole chiare. Per questo Kennedy e Krusciov hanno in mano il bene o il male dell'umanità.

## PAOLO VI IL PAPA ATTESO

Quando, nel comunicare «la grande gioia» dell'elezione del cardinal Gian Battista Montini a papa è stato annunziato che egli assumeva il nome di Paolo, si è aperta come una illuminazione sulla figura e sul programma del nuovo pontefice.

Per quanti di noi lo hanno ascoltato e seguito sin dalla prima giovinezza, Montini entrò nell'orbita delle attese anche come studioso di san Paolo: interprete vivo, nuovo, dell'antico Apostolo, il quale, con più decise incisioni, aveva caratterizzato natura e scopi della Chiesa. Davvero in lui si associa – si associò sin da gioventù – la forza nella fede di Pietro, la forza nell'amore di Paolo e la vittoria dell'amore sul timore di Giovanni...

Non pochi laureati e giovani cattolici, conoscemmo allora il sacerdote Montini, funzionario della Segreteria di Stato, da quelle sue lezioni le quali ci fecero l'effetto d'una rivelazione. La rivelazione d'un amore nuovo alla Chiesa e d'una decisione fermissima e intelligentissima di ravvivarne l'azione redentrice nella società moderna. La Chiesa allora era in Italia sotto la pressione politica più grave; e, ascoltando l'acuto espositore, non pochi uditori pensavamo a un nuovo Ildebrando, per un *nouveau moyen age*: che un nuovo medio evo s'addensava sui popoli. In quel buio degli spiriti lo ricordiamo, mentre, fermo e prudente, nei mesi dell'occupazione di Roma, preparava gli spiriti, e approntava i mezzi, per fronteggiare la situazione, che sarebbe sorta nella irruenza di passioni e pressioni d'ogni specie al termine del conflitto. Al solito egli c'insegnava la dedizione al servizio della Chiesa e del popolo, - il popolo che in quelle ore di sangue appariva la Chiesa crocifissa.

Perciò si capisce il motivo sostanziale di questa effusione di gioia del popolo, per cui i giornali hanno scritto che egli è il papa atteso. Davvero *vox populi vox Dei*.

Se un primo carattere si dovesse ricercare, nel pontificato ora felicemente iniziato, esso potrebbe definirsi giovinezza. Chi ha conversato con Sua Santità, anche per breve tempo, ha probabilmente avvertito la presenza di un amore profondo, della Chiesa, fatto tutt'uno con la consapevolezza della sua gioventù divina: e probabilmente a fronte dei rinnegamenti e degli oscuramenti lo ha visto come un missionario di luce e di salute.

Pochi, come Sua Santità Paolo VI, hanno indagato i più gravi problemi del nostro tempo; e pochi, come lui, sono in grado di applicare ai mali nuovi il rimedio nuovissimo della verità eterna: della carità, che è la presenza di Dio fra noi, «il banco di prova» ogni attimo; della razionalità, che è il lume con cui l'uomo capisce la legge di Dio; e quindi della verità e della libertà.

Con la giovinezza, la grandezza della Chiesa. Personalmente Montini appare un timido, ed è umile. Ma spiritualmente egli partecipa quel sentimento che si riscontra in tanti Padri della Chiesa e santi, d'ogni epoca, secondo cui la fede porta a cose grandi: induce a coltivare la gloria di Dio.

La saldezza dell'educazione cristiana e della cultura multiforme si spiega già con l'educazione domestica. Nato a Concesio nel 1897, ebbe per maestri una madre religiosissima, Giuditta Alghisi, e un padre esperto di cose pubbliche come deputato del P.P.I. e come direttore del *Cittadino*: un uomo politico di superiore probità, le cui attitudini sono passate al figliolo Ludovico, deputato e ora senatore di Brescia.

Quella formazione aiuta a spiegare i successi nella carriera, alla Segreteria di Stato, con papi quali Pio XI e Pio XII, serviti con fedeltà sicura, e a capo d'una grandissima diocesi, quale Milano. In tutti i vari compiti, la sua anima s'inserì profondamente nella cognizione della teologia e della sociologia, del diritto divino e del diritto naturale, di Dio e dell'uomo, secondo la dialettica divina e umana, propria della Chiesa di Roma, rimasta nei secoli ferma a difendere i diritti dell'uno e dell'altro soggetto contro le vivisezioni e i dimezzamenti, a cui s'agganciano le ingiustizie sociali.

È sintomatico che, appena insediato nell'arcivescovado milanese, subito dopo la prima Messa a sant'Ambrogio, egli si recasse a visitare gli infermi del Policlinico; e il giorno seguente, i rachitici, e poi gli operai della «Stalingrado d'Italia». «Sarà il vescovo dei lavoratori», aveva predetto mons. Angelo Dell'Acqua, fido collaboratore.

C'è nella letizia universale, onde è stato accolto l'annuncio dell'ascesa di Paolo VI, un prolungamento dell'amore con cui l'umanità acclamò Giovanni XXIII e dell'ammirazione con cui essa aveva seguito Pio XII; e vi si riflette il prestigio di quella continuità, di quell'ascesa del pontificato nei tempi moderni, nella quale i popoli vedono una forza di progresso, di pace, di sapienza, in mezzo allo scatenamento di orge omicide.

– Il papato cresce, – questa la convinzione dei popoli, confermata subito dalle prime dichiarazioni e dai primi atti di Paolo VI.

La Chiesa, società umano-divina, sarà più che mai dedicata a immettere il divino nella vicenda umana, per salvare l'umanità, minacciata dall'odio, dall'egoismo e dall'errore.

Altro carattere è il *sensus Ecclesiae*: la coscienza della Chiesa. Negli scritti e nei discorsi di Montini si è sempre avvertita la straordinaria suggestione del mistero della Chiesa, per cui ha fatto meglio capire che viviamo nell'ora del Corpo mistico, secondo un pensiero di Pio XII. «Mentre in passato – ebbe a dire l'arcivescovo di Milano ancora lo scorso anno, – l'idea della Chiesa era più vissuta che pensata, ora forse è più pensata che vissuta; ma vissuta ancora sarà, se profondamente pensata. La Chiesa tornerà ad essere per sé, ed anche per il mondo, ciò che è e deve essere mediante un atto profondo e prolungato di coscienza».

Il Concilio sarà continuato con impegno totale, perché apporti energie al rinnovamento atteso - e iniziato: strumento dello Spirito Santo per aggiornare le forme di redenzione della Chiesa. E questo è uno dei motivi più validi della letizia e della speranza dei popoli.

Sviluppo della sociologia delle encicliche, «per il consolidamento — come ha detto nel primo messaggio – della giustizia nella vita civile, sociale e internazionale, nella verità e nella libertà e nel rispetto dei reciproci doveri e diritti».

E qui ha aggiunto una dichiarazione di principio che attinge l'essenza della religione: «L'ordine inequivocabile dell'amore del prossimo, *banco di prova dell'amore di Dio*, esige da tutti gli uomini una più equa soluzione dei problemi sociali». E, da padre che ama tutti, ha ricordato avanti a tutti i paesi sottosviluppati, «in cui il livello di vita non è spesso degno di persone umane».

E l'ansia della pace e della libertà; e l'impegno per l'unità, a cominciare dall'unità tra i fratelli che si denominano da Cristo. L'*unum sint*, l'auspicio più caro a Giovanni XXIII, come primamente a Gesù, è l'auspicio e il programma anche di Paolo VI, che perciò apre le braccia a tutti i cristiani.

«Avanti con Dio!» Il motto assunto nello stemma episcopale sintetizza lo slancio di questo lavoratore indefesso, che non si è mai sentito estraneo a nessuna delle pene e fatiche della Chiesa e dell'umanità, e le affronta *in nomine Domini*.

E questa certezza ha travolto l'universale cordoglio per la morte di Giovanni XXIII in una espressione corale di letizia per la elezione di Paolo VI.

La sua incoronazione in piazza san Pietro è stata una festa di popoli, solcata, come da una vena d'oro, dalla pietà – dalla poesia – della Vergine Madre, di cui sulla piazza sterminata Paolo VI ha invocato, con parola commossa, la presenza. Sotto la protezione della Madre, il nuovo papa, ne siamo certi, lavorerà senza risparmiarsi, da intrepido vicario di Cristo. Tocca a noi scortarlo, passo passo, con la preghiera fervida, l'obbedienza pronta, la fiducia sincera.

## Giorno per giorno

### **CINESI E RUSSI: GUERRA O NO**

Nei testi sacri del marxismo, rinterzati dal leninismo e dallo stalinismo, è scritto che la lotta di classe vale sino in fondo, e che il capitalismo – il nemico – non può essere debellato se non con la guerra.

Così ragionando i comunisti cinesi, che sono i sofisti bizantini del medievalismo filosofico, puntano sull'*ipse dixit*. Krusciov vuole la convivenza pacifica, dacché – lo capiscono sino i selvaggi della giungla – una guerra non risolverebbe niente: una guerra sterminerebbe capitalisti e marxisti, finalmente uniti nella morte. Mao invece s'appella ai testi: «Marx ha detto...».

Non gli viene in testa che Marx era un filosofo economista di un'era passata, il quale non poteva prevedere, né prevede, quanto è successo: che proprio i paesi industriali, in cui doveva scoppiare la rivoluzione, hanno sviluppato l'economia capitalista; e che proprio i paesi agricoli più arretrati, in cui doveva custodirsi la reazione, hanno accettato – appunto perché ritardati e arretrati – la filosofia del marxismo. La quale così è coltivata oggi, con dogmatismo fanatico, dai cinesi, dagli albanesi e dalla sinistra del partito socialista italiano. La quale sinistra, applicando il ragionamento del l'Inquisitore di Dostoiowski, prototipo del teoreta leninista, ragiona così: ciò che conta non è la libertà, ma il pane: «della libertà l'uomo non sa che farsene...».

E di fatti il PCI smania di sacrificarla sull'altare di Krusciov, il quale – come pare – è meno leninista dei comunisti italiani: più realista e lungiveggente.

La verità è che l'uomo ha pari bisogno di pane e di libertà. E dove non c'è libertà scarseggia anche il pane: si confronti la Germania dell'Est con quella dell'Ovest, e qualunque paese d'oltrecortina coi paesi dell'Europa occidentale e con gli Stati Uniti.

Vero è che, se difettano di viveri e vestiti e alloggi, i paesi d'oltre cortina sovrabbondano di armi: l'onorevole Leone ha accennato alle 250 divisioni di cui essi dispongono, in tempo di pace, e mentre parlano di pace. Ma, come Lenin c'insegna, la menzogna è un'arma necessaria della «lotta al capitalismo».

### **I SERVI DEL RE DI PRUSSIA**

L'esistenza del comunismo arcaico significa questo: che ci sono creature le quali smaniano di liberarsi della libertà: di vivere serve, di mangiare le cipolle d'Egitto. Infine la lotta, teoricamente dibattuta al Parlamento per il governo Leone, sottintende questo contrasto tra l'uomo, che vuole la libertà dei figli di Dio, e l'uomo, che ha cupidigia di servaggio per divenire strumento d'un despota. Nel qual caso è ridotto a un mammifero, che lavora. Anche la cosmonauta Valentina ha detto di non aver incontrato Dio nello spazio. Ma chi si riduce a credere, obbedire, combattere secondo che il capo del partito unico comanda, non vede Dio, perchè non vede più neppure l'uomo: vede apparecchi, drappi, tessere... la struttura della macchina statale: vede il «muro della vergogna», il quale separando dall'uomo separa anche da Dio.

Piuttosto, il rincaro inarrestabile della vita, in Italia, non nasce da applicazioni di concezioni veteromarxiste, che certi dirigenti, minacciando disordini di piazza, s'apprestano ad applicare, con la conseguenza sicura, sperimentata, della diminuzione del valore della lira, e quindi dei salari stessi?

Su questo punto l'on. Leone, alla Camera, ha detto cose rassicuranti, sagge, che hanno ridato fiducia al popolo. Comunque, ora che la sinistra del partito socialista italiano smania di associarsi col PCI e instaurare il regime del servaggio del partito unico, sotto cui si parla di libertà come ne parlava Hitler, più impegnativo diventa il dovere dei cattolici in politica d'offrire al popolo l'esempio d'una

condotta cristiana irreprensibile: solo modo per recuperare masse, la quali accettano il partito comunista italiano perchè, per fortuna loro, ignorano Marx e Lenin e sono ottenebrate da una ossessionante polemica contro la ricchezza di sfruttatori capitalisti, non immaginando il volume di sfruttamento e di capitalismo insito nei regimi di Kadar, di Ulbricht e simili arricchiti della miseria popolare. Non c'è bisogno, per combattere lo sfruttamento, di rinunciare alla libertà, il maggiore dono fatto da Dio agli uomini... Peraltro è vero che nei rapporti imprenditori-lavoratori avvengono ancora molte ingiustizie, le quali spiegano l'adesione al comunismo, visto ingannevolmente come liberazione.

Ma, infine, i comunisti russi vogliono la pace contro quelli cinesi che vogliono la guerra: Krusciov, venendo incontro a Kennedy, ridà una speranza all'umanità, minacciata di sterminio dai criminali pazzi: così pericolosi che non si capisce come nei partiti democratici possano dimenarsi spensierati gruppi di potere, i quali, coi loro contrasti, servono più che altro il re... di Prussia, Mao tse Tung.

## UN'OPERA INSOSTITUIBILE

Ha avuto ragione Agostino Maltarello, sul *Quotidiano*, a rilevare la giovanile ripresa di convegni e studi dell'Azione Cattolica nell'atmosfera nuova del pontificato di Paolo VI. Parlando appunto ai delegati vescovili di Azione Cattolica e ad altri gruppi convenuti a Roma, il 25 del luglio scorso il Santo Padre ebbe a riproporre e a svolgere temi d'un interesse particolare per quel laicato che dà alla gerarchia «l'offerta d'una collaborazione... quanto mai preziosa e valorosa». Monsignor Mario Maccari, che aveva condotto in Vaticano i delegati vescovili, ha segnalato l'enorme importanza dell'allocuzione di Sua Santità, la quale aveva riscoperto allo sguardo di tutti la bellezza della missione del laicato d'Azione Cattolica. Egli aveva centrato il problema più immediato di quel rinnovamento della Chiesa proposto al Concilio, giacché l'Azione Cattolica, come porzione del laicato più dedita a vivere gli impegni religiosi nel mondo, rappresenta più degli altri gruppi la ripresa del dialogo tra Chiesa e mondo. Nelle generazioni passate corse tra i due una lotta continua, la quale tuttora in alcuni paesi persiste. Ma, nella generazione tra le due guerre, il conflitto, segno di vita, era cessato, in più paesi, sommerso dall'apatia: e il disinteresse del mondo per le cose religiose apparve, qual era, un segno di morte. In Francia, per esempio, si arrivò a parlare di «ghetto» cattolico in mondo pagano. Senza fare processi storici, tanto complicati scientificamente quanto inutili praticamente, è un fatto che s'era compiuta, in più siti, una separazione tra clero e laicato, tra Chiesa e mondo, tra fede e opere: quasi una disincarnazione dell'idea di Dio, il quale, incarnandosi, aveva ricapitolato l'umanità. In certi ambienti il clero s'era clericalizzato, e il laicato s'era laicizzato: i due vestivano indumenti diversi, obbedivano a leggi distinte, parlavano due lingue ignote: quasi due parallele che s'incontravano, al più, all'infinito. Come Cristo aveva demolito i muri di divisione, così il magistero della gerarchia, l'azione della santità, le stesse vicende politiche e sociali – e la storia umana è uno degli ordigni della costruzione divina – son valse a demolire la parte divisoria, assurda, anticristiana, eretta tra consacrati e sconscrati, tra sacerdoti e coniugati, ristabilendo la comunione. Acutamente Paolo VI ha chiamato i delegati vescovili «anelli di congiunzione». Quel che occorre: e la *Mater et Magistra* pone in rilievo questo insopprimibile carattere della vita cristiana, «congiungimento della terra col cielo...», Per l'azione della gerarchia, la sproletarizzazione economico-sociale promossa da Leone XIII è divenuta contemporaneamente sproletarizzazione etico-spirituale, per cui i laici han recuperato i diritti e i doveri, con la dignità e la responsabilità, della loro partecipazione al Corpo mistico. Da uno stato di passività («seduti ad ascoltare, inginocchiati a pregare») i laici, in più siti, educati da un clero intelligente, sono balzati in piedi all'azione: la cui espressione più bella e organica si chiama Azione Cattolica. Altre iniziative (istituti secolari, preti operai, ACLI, sindacati cattolici, opere della *Caritas*, tipo P.O.A. e O.N.A.R.M.O., enti sportivi, culturali ecc. e la stessa azione politica dei cattolici) han concorso a ristabilire i contatti tra Chiesa e massa, rompendo la cintura del ghetto. Il papato non è stato mai così popolare come oggi: nella persona di Giovanni XXIII il dialogo è stato pieno, commosso, profondo, su ogni settore dell'umanità; e, come vediamo con gioia, esso prosegue, arricchendosi di motivi nuovi, in persona di Paolo VI. Nel circuito carismatico dell'ecumenismo – in questa reinserzione del sacro nel profano, – il rinnovamento della Chiesa è anche rinnovamento del mondo: questo povero mondo che nell'autonomia dalla religione è arrivato a costruire l'esplosivo per suicidarsi. Perché l'opera di ricongiunzione e quindi di redenzione (quella redenzione che consiste nel riunire l'umanità alla divinità) si sviluppa organicamente, s'è elaborata una vera teologia del laicato; o, come spiegò il Santo Padre, una teoria con una pratica sempre rispondenti alle istanze dei tempi. Egli, rilevando la continua meditazione, sia speculativa che pratica, nel campo dell'Azione Cattolica, notò: «Da alcuni decenni essa sta elaborando capitoli nuovi di dottrina, di spiritualità, di attività; la teologia, la vita

pastorale, il diritto canonico vi hanno trovato bene di pensiero e di legislazione, che sfoceranno probabilmente in qualche conclusiva e felice espressione del Concilio ecumenico, che la Chiesa sta celebrando».

Per suo conto, il papa conferma la definizione, secondo cui l'Azione Cattolica «è collaborazione dei laici all'apostolato gerarchico della Chiesa». Per essa, rimane la «vocazione offerta ai laici stessi di passare dalla concezione inerte e passiva della vita cristiana a quella cosciente ed attiva».

Attivismo e coscienza, per cui i laici devono convincersi che l'Azione Cattolica è opera propria; «non solo a loro destinata, ma anche da loro formata e promossa, collegata indubbiamente alla gerarchia ecclesiastica; diretta anzi a prestarle obbedienza ed aiuto; ma capace anche di proprie iniziative e di proprie responsabilità, come appunto si conviene ad un organismo, che tende a formare cristiani consapevoli e adulti, e a dare alla loro multiforme espressione di vita cattolica il carattere di maturità e di forza proprio del fedele militante e moderno».

Una cristianità cosciente, adulta, matura: questa la ragione d'essere dell'Azione Cattolica. Altri aspetti di essa il Santo Padre chiarì e sviluppò nella stessa circostanza parlando anche ad altri gruppi rappresentanti di altri movimenti. Nel cortile di san Damaso, quel meriggio luminoso, egli paolinamente ravvivò, dandole un impulso nuovo, moderno, la coscienza del sacerdozio regale dei laici, e del loro compito particolare quali membri di Azione Cattolica, nella Chiesa militante.

Perché ha da ridare un'anima a una società disanimata, o meglio perché deve essere l'anima della comunità, il laicato non può standardizzare o burocratizzare o irretire la sua azione, specie la sua azione cattolica: deve continuamente aggiornarla. E il risveglio, che le parole di Paolo VI potentemente accelerano, tronca ogni velleità di conservatorismo, anche se rivestita di ossequio all'antico. La Chiesa non è un museo. È una società viva, che non aspetta i tempi, ma prepara i tempi: ed ha una funzione di salvezza, per cui è obbligata ad essere presente dovunque i pericoli prorompano. E questo è farsi tutto a tutti, sempre.

Il magistero della *Mystici Corporis*, su su fino alle lezioni che papa Paolo VI va dando, senza stancarsi, a uomini e donne d'azione cristiana, intensifica questo dialogo, a cui ormai tendono bramosi l'orecchio anche non cattolici e non cristiani, poiché avvertono le note d'una fraternità nuova: d'una comunione per generare una comunità nella pace, nel lavoro, nella libertà.

Tra gli uomini, così, percorsi da una frivoltà pullulante da periodici e da ritrovi, torna Cristo, incarnato nei cristiani, in lui incorporati, decisi a comporre la *plebs Dei*: ad essere misticamente Cristo che lavora, scrive, fa politica, per «ricompagnare – come dice il papa – l'intera comunità cristiana». La dignità dell'uomo si fa teandrica: la sua giornata è collaborazione con l'Eterno: e questo mentre il tecnologismo preme a far dell'uomo un automa.

Il laicato come Chiesa viva, attorno ai vescovi; il suo apostolato come sacerdozio regale; la sua compagine come popolo di Dio...: ecco sicure prospettive di vita – di ripresa dell'umanità, – minacciata di morte nucleare nel corpo e di morte morale nello spirito.

## RITROVARSI IN UN CREDO COMUNE

*È l'augurio, già confortato da consolanti promesse, che Paolo VI ha espresso in un discorso sull'unità con le Chiese orientali*

La liturgia, celebrata dal Santo Padre nella suggestiva chiesa basiliana di Grottaferrata, il 18 agosto, è stata, nella maniera più evidente, perché partecipata da tutti, clero e laicato, monaci di rito greco e fedeli di rito latino, una comunione festosa di Dio e popolo nella casa della Madre comune. E non ci poteva essere sede più propizia per richiamare ideali di unità che questa millenaria dimora di Maria, fondata da orientali in Occidente, espressione di una fede universale, nel cuore del Medio Evo, alla culla della latinità.

Paolo VI, commosso, rivivendo nello spirito l'opera mirabile svolta dalla badia di Grottaferrata, ha parlato «d'incantevole isola di spiritualità», dove il monachesimo greco, fondato da quel gigante della santità che fu Basilio il Grande, ha vissuto, in armonia, in pace, alle porte di Roma, coi fedeli di rito latino, vivificando una «comunione di spirito della Chiesa latina con la intera Chiesa orientale»: centro raccolto, ma operante, di unità dei cristiani; prova vivente dell'armonica coesistenza di riti diversi, di diverse leggi e costumi: perché l'unità non è uniformità e l'universalità non è allivellamento.

Con la sua autorità, parlando in tutta la dignità pontificale durante la santa Messa, al Vangelo, il Santo Padre ha riconfermato questa legge di comunione che raccoglie le diversità d'espressione nella superiore unità di fede.

A questo punto la sua parola ha assunto un tono quasi profetico, antivedendo – e promovendo, col suo esempio, col suo appello commosso, – una dilatazione di quella unione all'intera cristianità occidentale-orientale; sì che quella Messa latina in una chiesa greca non fosse «un episodio, quasi superstite e stanco, di realtà che fu già nel tempo, bensì invece, seme di alte virtù, per cui è possibile antivedere un promettente avvenire. Come sorge quindi spontaneo il voto augurale: sentano tutti i fedeli, e in grado intenso, il vincolo spirituale che ci unisce alle chiese d'Oriente!».

E anzitutto, alle comunità cattoliche dei riti orientali; ma poi alle «altre Chiese, che derivano dall'unico ceppo, dall'unica origine, Cristo Signore, e pur non sono in comunione perfetta con la Chiesa di Roma. Non ha forse il papa il mandato di guardare anche a tutte queste altre Chiese di Oriente, che hanno, con noi, lo stesso battesimo, la medesima fede fondamentale: posseggono una gerarchia valida e sacramenti efficaci di grazia?».

Sono parole di una gravità e d'una bellezza, da cui ai milioni e milioni d'anime che sentono l'unità e pregano per l'unità dei cristiani, verrà una gioia e un impulso nuovi. Mettere in rilievo ciò che unisce, non ciò che divide! – chiedeva Giovanni XXIII; e questo fa Paolo VI, inserendo un'animazione ecumenica nuova nel Concilio, alla vigilia della ripresa.

Egli ha accennato ai «fatti storici e dottrinali ben noti» che tengono quelle Chiese «distinte» (non ha detto «separate») da noi.

«A queste vetuste e grandi Chiese orientali il papa manda «un grande saluto», nello spirito di «sincerità e semplice larghezza di spirito», onde, lo scorso mese, inviato dal Segretariato per l'unione dei cristiani, si era recato a Mosca il vescovo monsignor Charrière, «per bene augurare al patriarca Alessio in occasione del fausto giubileo del suo episcopato».

«Quel gesto – ha commentato il Santo Padre – rileva appunto gli intenti, nella gerarchia cattolica, di rendere omaggio a memorie antichissime; di confermare come non esista alcun preconcetto di emulazione o di prestigio e tanto meno d'orgoglio o di ambizione; nessun desiderio

di perpetuare dissonanze e dissidenze, che, se in taluni momenti del passato sembrarono accentuarsi, oggi appaiono del tutto anacronistiche».

Qualche... «cinese» nostrano, il quale ancora crede nella guerra, non capirà forse la bellezza e la lungimiranza di questo gesto, che prolunga la visione di Giovanni XXIII, alla quale si deve non poco del patto nucleare: una visione d'unità e di pace.

Vicario di Cristo, il papa crede nella carità; e «la sua voce amerebbe essere possente come la tromba di un angelo che dice: - Venite, e facciamo cadere le barriere che ci separano...».

Barriere «anacronistiche», a petto a cui bisogna disporsi a spiegare i «punti di dottrina che non sono comuni...»; a «rendere univoco e solidale il nostro *Credo*; articolata e compaginata la nostra unione gerarchica. Noi non vogliamo né assorbire né mortificare...». Paolo VI ha dichiarato la sua fede e la sua speranza nel ristabilimento dell'unità voluta da Cristo, nel «miracolo di essere tutti, finalmente, un solo ovile con un solo pastore».

Per questo occorre conoscersi meglio: «siamo tutti un po' sordi e muti», come quel giorno – undicesima domenica dopo Pentecoste – suggeriva il Vangelo. Il papa concludeva auspicando per la Chiesa «una sorprendente primavera di vita nuova».

Ignoro se dal papato sia mai stato espresso un appello così ardente e nello stesso tempo così motivato e concreto. Le Chiese orientali sono così vicine! E i motivi, per cui si allontanarono, così lontani! Motivi sopra tutto politici, che la storia contemporanea sta distruggendo.

Un grande pensatore russo, il Soloviev, ebbe a dimostrare, nel clima della *Rerum Novarum*, con una evidenza mirabile, come le differenze teologiche, le eresie, gli scismi, in Oriente, nascessero tutti dall'ambiente di corte: cioè dalla politica, la quale aveva interesse a separare l'Oriente da Roma, anche per poter separare i doveri sociali dalla fede religiosa, la sociologia della solidarietà coi poveri in terra dalla teologia che contempla gli attributi di Dio in cielo. Fede sì, opere no. E i Cesari volevano far della Chiesa la loro ancella...

Ora le strutture sorte da quella ambizione sono in gran parte, crollate, e l'Oriente non meno che l'Occidente è percorso da un anelito d'unità: e la marcia all'unità è contemporaneamente espansione di cattolicità, e cioè di Vangelo. Ha ragione l'arcivescovo anglicano di Canterbury quando, augurando al Concilio un esito fecondo, fa appello alla carità: la forza centrale, essenziale della religione di Cristo. Se la carità vince, se si incentra nello spirito delineato da Paolo VI, tante differenze dottrinali e tanti pregiudizi tradizionali si dissolveranno nelle ombre, di cui sono impastati.

A noi tocca pregare e partecipare a questo moto di convergenza, per cogliere i benefici di questa «primavera sorprendente», dal pontefice romano preannunciata, e, col suo gesto luminoso e coraggioso, iniziata. E tanto più ne siamo certi, quanto più vediamo che il movimento è dal papa quasi colto, con spontaneità e purezza, dalle mani di Maria, la madre dell'unità.

## LAICI AL CONCILIO

Intensificando il suo magistero caratterizzato dall'attualità dei temi e dalla modernità delle soluzioni, Paolo VI, parlando il 1° settembre 1963 a Frascati, ha riproposto, con incisività nuova, il tema dell'apostolato dei laici nella Chiesa d'oggi, per ricordare ad essi il dovere di collaborare col clero, uscendo dalla fase inattiva a un'azione di responsabilità. Riaffiorava, nella sua parola, la sapienza del vescovo martire san Cipriano, il quale diceva: «Chi parla il linguaggio della pace, della bontà e della giustizia, secondo il precetto di Cristo, è un quotidiano confessore di Cristo».

Paolo VI vuole il laico cattolico un quotidiano confessore di Cristo: Cristo che vive nella sua Chiesa; e la Chiesa sono clero e laici.

La maggior calamità della Chiesa, negli ultimi secoli, è stata – l'abbiamo scritto più volte – la *separazione* (non: distinzione; ma: separazione) tra laici e sacerdoti: una forma della perenne eresia sempre in atto, la quale mira a separare il divino dall'umano, prima scindendo Dio dall'uomo in quanto Uomo-Dio, poi scindendo i frutti divini e umani dell'Incarnazione. Così, ha separato lo spirito dalla materia, la fede dalle opere, la Chiesa dallo Stato, il clero dal laicato...

Sempre, dove ha attecchito, tale divaricazione ha prodotto inerzia, con fenomeni di paralisi. Il papa reagisce vigorosamente contro una crisi, che già all'epoca di san Vincenzo Pallotti aveva reso il mondo dei laici «passivo, dormiente, timido e inabile. Il Pallotti concorse a costruire «quel ponte tra il clero e il laicato, che è una delle vie più percorse dalla spiritualità moderna, e insegna «una lezione estremamente attuale: quella cioè di onorare la vocazione, come oggi si usa dire, adulta dell'età del laicato».

«Molti cristiani – ha proseguito il papa, – continuano ad essere dei passivi, dei dimentichi, per non dire persino disertori, alcune volte, della grande chiamata, che Iddio, col suo cristianesimo, ha largito al mondo».

Dio chiama tutti a essere confessori di Cristo nella vita odierna: e questa chiamata innalza tutti al di sopra «del programma, forse meschino e forse borghese, della propria esistenza. Siamo *responsabili* di fronte a Cristo e dinnanzi alla Chiesa e alla storia: al cospetto di Dio».

Produzione di santità, e dunque di vita, di ordine, di civiltà, chiede il papa. Essa è da lui chiamata l'esigenza del santo, il quale, di là delle parvenze, vede la realtà dell'uomo: il suo destino, le sue capacità la sua dignità. Il santo «vede che l'uomo è redimibile; è ricomponibile in forma e statura nuova. Vede che, validamente diretto e preparato, può esprimere il santo, l'eroe, il grande, l'uomo vero, colto, buono; l'uomo della società nuova e moderna, come noi la idealizziamo. È *il pioniere*».

Non sempre il laico è conscio della sua missione: e non sa che, se è cristiano, non deve restare negativo, passivo e neutro: deve collaborare con la gerarchia nell'opera di rigenerazione della società malata e minacciata.

«Ora, una meraviglia del nostro tempo è questa: mentre nelle età precedenti la gerarchia aveva avvocato a sé, completamente, sia la responsabilità, sia l'esercizio di ogni ministero santificante, evangelizzante, e il laico restava buon fedele, buon ascoltatore; oggi il laico si è risvegliato con la cultura moderna ad una sua vocazione. Ripete, quindi, con entusiasmo – Anche io, anch'io devo fare qualche cosa. Non posso soltanto essere uno strumento passivo e insensibile.

«Altro evento mirabile: la gerarchia stessa chiama, oggi, il laico a collaborare con lei. Non è più esclusiva; non è gelosa – in realtà non lo è mai stata, – ma stupendo è il suo appello. Venite con me, – essa dice –; cerchiamo di coordinarci».

La gerarchia dice: – E' l'ora dei laici. – E chiede il concorso di tutti essi, subito: *oggi*. E questa è «la via della civiltà cristiana, della nostra professione cattolica».

Semplice e diretta: e non ammette equivoci, non esitazioni.

Nel V secolo, sotto le prime pressioni feudali, nello sconvolgimento politico ed etnico dell'invasione, il clero e sopra tutti la gerarchia, furono spinti a distaccarsi, quasi isolarsi. Il laicato ebbe il torto di non difendere la propria funzione e il debito del proprio apostolato.

Oggi il laicato non ha davvero più limitazioni e non subisce davvero esclusioni; anzi è dal papa stesso, come dai santi di tutti i tempi, richiamato al suo dovere di attività e responsabilità, come costruttore della Chiesa, confessore di Cristo, e quindi edificatore della civiltà. Ridiventa, in certo senso il monaco che costruiva strade e città e pregava: costruiva la Chiesa di pietra e la Chiesa di anime.

– E' l'ora dei laici! – Accettando il grande, commosso, paterno invito del papa, che è anche maestro dei popoli, i laici duplicano il valore dell'esistenza e trovano un campo di soddisfazioni nuove; si rimettono, con tutta la Chiesa, a contatto con l'Eterno, stando nell'economia, nella politica, nell'arte, nella scienza, nel lavoro, come collaboratori di Dio. E non si può concepire dignità e bellezza maggiori.

## I QUATTRO SCOPI DEL CONCILIO

L'allocuzione di Paolo VI per la ripresa del Concilio, il 29 settembre, ha avuto il carattere di universalità, ecumenicità, attualità, proprio della grande assemblea conciliare: proiezione della carità e della fede su tutta la Chiesa e sull'umanità intera.

E, per questo, essa vale un po' come il programma dell'intero pontificato di Paolo VI, mentre assicura una continuazione al programma conciliare di Giovanni XXIII.

La bellezza del discorso pontificio consiste nell'aver nettamente, luminosamente, centrato il problema massimo della cristianità, e della umanità d'oggi: la coscienza della Chiesa. Partendo dall'enciclica «celebre» di Pio XII, la *Mystici Corporis*, il Santo Padre ha delineato lo sviluppo che la dottrina del Corpo mistico può avere – deve avere – nell'epoca nostra, sopra tutto per l'intervento dei padri conciliari.

Il bisogno d'unità, di collaborazione, di pace, di dignità e libertà, che anima il movimento politico e sociale e culturale di questo dopoguerra, può conseguire, in una ravvivata, operante, coscienza della Chiesa, – società umano-divina, dove viviamo gli uni con gli altri, gli uni per gli altri e gli uni degli altri, – la sua consacrazione, e insieme la fonte e il modello. Ma – dice il papa, – «il concetto vero, profondo, completo, della Chiesa quale Cristo fondò e gli Apostoli cominciarono a costruire, ancora ha bisogno d'essere più precisamente enunciato».

È l'istanza dell'epoca nostra, e vale anche per i cristiani praticanti, di cui troppi, sotto la disgregazione dell'individualismo, convivono aggregati, giustapposti, e cioè separati gli uni dagli altri, anche se ammicchiati gli uni sugli altri; quando invece devon farsi tutti uno, e cioè convivere uniti e solidali in un unico organismo, il cui capo è Cristo.

«Mistero è la Chiesa, cioè realtà permeata dalla divina presenza, e perciò sempre capace di nuove e più profonde aspirazioni».

E' la capacità a cui Newman dava il titolo di «sviluppo della dottrina cristiana»: difatti «progressivo è il pensiero umano», anche in quest'ordine. E il tempo nostro chiede un approfondimento della coscienza ecclesiale (il «sensus Ecclesiae»), come prima tappa verso quegli sviluppi, che l'allocuzione classifica: rinnovamento della Chiesa, ricomposizione di tutti i cristiani nell'unità, colloquio della Chiesa col mondo contemporaneo. Tali sviluppi faranno conoscere al mondo moderno, travagliato da mali che il papa sobriamente rileva, natura e compiti della Chiesa, con la sua «molteplice e salvifica missione».

La composizione varia del Corpo visibile e mistico, che comprende un pluralismo di riti, tradizioni e usi e istituti da rispettare, abbraccia sacerdoti, religiosi e fedeli.

Or dunque il Concilio già in questa prospettiva appare chiamato a un compito immenso, urgente, bellissimo: «il rinnovamento della santa Chiesa» si da presentarsi come un «primaverile risveglio d'immense energie spirituali e morali, quasi latenti nel seno della Chiesa».

Non dunque un conservatorismo marmorizzato, fossile; ma, secondo la natura stessa del cristianesimo, una rinascita sempre nuova, e sempre attuale. «L'uomo vecchio» è nemico dell'ascesi cristiana.

Dio è Dio dei vivi, e il programma del papa è che «a Cristo vivo risponda la Chiesa viva».

Egli, in conseguenza partendo dalla insostituibile base della verità eterna, s'è compiaciuto del processo di «riconciliazione» e di avvicinamento dei fratelli separati, delle comunità acattoliche d'Oriente e d'Occidente, da lui chiamate «venerabili». E a loro ha inviato un saluto commosso, parlando con un realismo pari alla semplicità e alla sincerità, con espressioni di inusitato valore: «Se alcuna colpa fosse a noi imputabile per tale separazione, noi ne chiediamo a Dio umilmente perdono e domandiamo venia altresì ai fratelli che si sentissero da noi offesi; e siamo pronti, per quanto ci

riguarda, a condonare le offese, di cui la Chiesa cattolica è stata oggetto, e a dimenticare il dolore che le è stato recato nella lunga serie di dissensi e separazioni. Che il Padre celeste accolga questa nostra dichiarazione, e tutti ci restituisca ad una pace veramente fraterna!».

Il padre dei fedeli non si nasconde le difficoltà che il problema secolare della riunione comporta. «Restano, lo sappiamo, gravi e complicate questioni obiettive da studiare, da trattare e da risolvere. Vorremmo che ciò subito fosse, a causa della carità di Cristo che «urget nos»; ma siamo persuasi che simili problemi esigono molte condizioni per essere appianati e risolti condizioni oggi non ancora mature; e noi non abbiamo timore di attendere pazientemente l'ora benedetta della perfetta riconciliazione».

È un linguaggio per più rispetti nuovo, e ardito, dell'ardimento proprio della carità: e la carità vuol essere il segno anche di questo pontificato, come lo è già di questo discorso programmatico. Nel suo lume, si capisce meglio l'appello agli osservatori presenti nell'aula conciliare e per essi alle loro comunità, a volere studiare la dottrina cattolica, mentre studiosi cattolici mettono in evidenza e in onore i tesori di verità e di vita spirituale autentici, posseduti dai medesimi fratelli separati. Se ci sono «enormi difficoltà» bisogna superarle anche, e primamente, con la preghiera: Satana divide, Dio unifica.

Parole di comprensione e di pace il papa ha usate anche per le religioni non cristiane, riconoscendo i valori di vero e di bene che in esse permangono, pur tra lacune ed errori.

Dopo la riconciliazione con le Chiese separate, Paolo VI ha rilevato l'istanza della riconciliazione col mondo.

«Il Concilio cercherà di lanciare un ponte verso il mondo contemporaneo! Singolare fenomeno: mentre la Chiesa, cercando di animare la sua interiore vitalità dello Spirito del Signore, si distingue e si stacca dalla società profana, in cui è immersa, viene al tempo stesso qualificandosi come «fermento vivificante» e strumento di salvezza del mondo medesimo, e scoprendo e corroborando la sua vocazione missionaria, ch'è quanto dire la sua essenziale destinazione a fare dell'umanità, in qualunque condizione essa si trovi, l'oggetto dell'appassionata sua missione evangelizzatrice».

Questo intervento della Chiesa nella vita degli uomini, come quello di Gesù tra le turbe della Palestina, è anch'esso un atto di amore: di solo amore. Amore di Cristo, che redime: prolungamento della sua Incarnazione.

Se è vero, come sostengono illustri storici, che ogni civiltà è all'altezza della propria religione; e se è vero, come sostengono numerosi sociologi, che la religione formerà la società di domani, ecco che la vocazione, così limpidamente espressa, della Chiesa a servire la convivenza umana, suscita la fiducia quasi d'un nuovo impulso redentivo e configura la missione più attuale e più urgente del cattolicesimo.

E, su questo punto, la parola pontificia s'è fatta quasi più alta e limpida: «Lo sappia il mondo: la Chiesa guarda ad esso con profonda comprensione, con sincera ammirazione e con schietto proposito non di conquistarlo, ma di servirlo; non di disprezzarlo, ma di valorizzarlo; non di condannarlo, ma di confortarlo e di salvarlo».

E, bisogna dire, il mondo – nella maggioranza delle creature umane – ha compreso questo compito del Concilio e ad esso guarda con attesa: attesa di lumi per la cultura, la giustizia sociale, la pace e tutti quei valori cristiani, atti a fare dell'umanità «una città sola», in «un mondo nuovo, di uomini liberi e fratelli».

## **UNA “DOLCE E POTENTE SPERANZA” DOPO I LUNGI ANNI DELLA SEPARAZIONE**

*L'allocuzione di Paolo VI ai rappresentanti di ventidue chiese*

Un segno di rinsavimento dell'umanità deve vedersi in questa ricerca affannosa dell'unità: ricerca che segue il lume di ragione e insieme il lume della rivelazione. Essa denota una ripresa dell'ansia religiosa negli spiriti: ché la religione – e, davvero può dirsi, ogni religione – gravita verso l'unità. Per la religione cristiana l'unità, poi, è l'esigenza dell'amore e il testamento di Gesù. Razze avverse vogliono ora integrarsi, classi opposte tendono a superare il classismo, nazioni avversatesi per generazioni ora s'uniscono: ci si avvia politicamente verso l'unica città. È in sostanza l'impulso dell'universalismo cristiano che demolisce barriere di casta, di fatalismo, di razzismo spingendo alla soluzione razionale della pace nella libertà e nel lavoro.

Ora la Chiesa fu da Cristo suscitata appunto per realizzare, con lui capo, l'unità universale: «che tutti siano uno». Purtroppo, sin dalle origini, essa medesima fu lacerata da divisioni. Tra le divisioni religiose più crude, furono quelle dei protestanti e degli ortodossi. Ma, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, da circa cinquanta anni s'è potentemente risvegliato tra loro il bisogno dell'unità, che diviene ansia di cattolicità: e i primi frutti del risveglio danno motivo a bellissime speranze.

Se si confronta il linguaggio delle polemiche tra cattolici e protestanti e ortodossi dell'epoca del primo Concilio Vaticano col linguaggio che circola tra i fratelli separati oggi, nell'atmosfera del Concilio Vaticano II, si ha la misura della strada già percorsa. Cinquant'anni fa non sarebbe stato concepibile il dialogo in corso tra la Chiesa cattolica e le altre Chiese: non si sarebbe neppure sognato un discorso del papa a teologi acattolici. Allora per la grande massa dei cristiani valeva il criterio di barricarsi nella propria comunità, anche se piccolissima, ripudiando ogni idea di riunione e scambiandosi anatemi.

Su *Le Missioni cattoliche* – il periodico edito dal P.I.M.E a Milano – il padre Colombo riferisce sulla IV Conferenza di «Fede e Costituzione» promossa a Montréal dal Consiglio ecumenico delle Chiese. In essa luterani, anglicani, ortodossi, ecc. hanno parlato del Concilio ecumenico e della Chiesa cattolica con una deferenza nuova; e han confermato il loro rispetto anche in ambiente cattolico, attorno a un cardinale; e poi han pregato insieme. La conferenza ha messo in rilievo più quel che unisce che quel che divide, riproponendo idee cattoliche o almeno non anticattoliche sulla Chiesa, sulla Tradizione, sulla Liturgia... Più umiltà che orgoglio, più carità che distacco, e quindi più tersa visione della verità.

Episodio tra i tanti di quel dialogo, il quale sta assumendo un valore imponente; mentre diffonde un'aspettativa commossa sulla stragrande maggioranza dei battezzati, dopo che in esso si è inserito, con la sua autorità, il papa. E da Pio XII a Giovanni XXIII, a Paolo VI, il suo intervento s'è fatto sempre più incalzante e decisivo. Abbiamo ricordato, su questo foglio, le espressioni di Paolo VI all'abbazia di Grottaferrata all'apertura del Concilio e in altre solenni occasioni. Esse, che ripetono l'ansia stessa di Nostro Signore perché tutti siano uno, si sintetizzano e completano nell'allocuzione rivolta agli osservatori delegati, rappresentanti di ventidue Chiese, il 17 ottobre scorso, dopo gli indirizzi recitati dal cardinal Bea e dal dottor Skydsgaard, professore luterano.

Questi aveva rilevato il progresso fatto, malgrado le enormi e non simulate difficoltà, già solo con l'unirsi per fronteggiare insieme le difficoltà stesse, e s'era rallegrato «del nuovo spirito ecumenico che si manifesta nel Concilio». Noi – aggiungeva – «ci troviamo insieme al l'inizio d'un cammino, di cui solo Dio conosce la fine... Nessuna divisione ci può impedire di amarci l'un l'altro, perché l'amore di Cristo non conosce limiti. In questo amore di Cristo bisogna cercare e trovare la

carità...». E aveva concluso: «Siamo riconoscenti a Vostra Santità, come al suo predecessore, di aver indicato la doppia apertura: l'apertura al dialogo ecumenico, nella verità e nella carità, e l'apertura al mondo nell'umiltà del servizio».

La replica del Santo Padre è stata profonda e semplice a un tempo, autorevole e cordiale, centrata sul motivo di quella carità, di cui è frutto l'unità, compiacendosi di mettere all'inizio di ogni atto e studio l'amore scambievole, «dopo sí lunghi anni di separazione, dopo sí dolorose polemiche». Questo fatto, che inizia una nuova era, è stato giustamente prospettato da Paolo VI come ricco di promesse.

Perciò, dopo aver ringraziato gli ospiti di esser venuti al Concilio e averli assicurati del suo rispetto e stima e del suo desiderio di allacciare con loro «i migliori rapporti possibili» nel Signore, anch'egli ha ammesso di non nascondersi le difficoltà dell'unione, e di non sottrarsi alla sofferenza dell'attesa; ma di attingere nello stesso tempo dal Signore la «dolce e potente speranza» della riuscita.

Le trattative devono partire da un perdono reciproco, che distacchi gli spiriti dal passato per proiettarsi nell'avvenire: non pensare a quel che è stato, ma provvedere a quel che deve essere. «La speranza e la nostra guida, la preghiera la nostra forza, la carità il nostro metodo, al servizio della verità divina, che è la nostra fede e la nostra salvezza».

**Enunciazioni lapidarie, che strappano il problema dalle barriere funerarie per riportarlo in una zona di vita, dove la vittoria attende gli audaci: la zona dell'amore. Si profila anche in questa plaga della discordia secolare l'*iter* cristiano, che va dalla carità alla verità; amare per conoscere, come ha detto Gesù: «A chi mi ama mi manifesterò». E la Chiesa è l'Agape, l'Amore istituzionalizzato; e la più viva conoscenza con la più vissuta coscienza della Chiesa, oggi, promossa dal Concilio, si palesa come una ripresa della carità. E la carità è l'antitesi della paura: «l'amore scaccia il timore»: e in questo spirito, il Concilio si sta aprendo al mondo dissacrato con una fiducia nuova. Con pari fiducia il papa si apre alla cristianità separata da Roma: poiché, come ha detto, «un vero cristiano non conosce l'immobilismo». Egli non s'attarda perciò su motivi petrigni d'una controversia senza sbocchi, ma coglie «gl'indizi d'un progresso reale nel dialogo impegnato, d'un passo in avanti verso il riavvicinamento tra quanti si nutrono del medesimo Evangelo...»; e, in questa prospettiva di luce, saluta i fratelli delle altre comunità cristiane col saluto di Paolo: «La grazia del Signore Gesù sia con voi! Io vi amo tutti in Cristo Gesù. Amen».**

Così, cattolici, ortodossi e protestanti si trovano uniti, attorno al papa, sopra certi principi accolti da tutti: perdono e umiltà, carità reciproca, volontà di riesame e studio, anelito all'unità. Ci sono resistenze marginali, tra cattolici, e più ancora tra acattolici, da parte di spiriti ancorati al passato, cultori dell'immobilismo. Ma il papa cammina, deciso a non fermarsi; è Padre e cerca i figli lontani. A noi la gioia di seguirlo.

## UN APPELLO CHE VA MEDITATO

All'epoca della resistenza, interpellai un teorico del comunismo. Gli chiesi: «Il vostro ateismo non pare una di quelle sovrastrutture che Marx combatteva, mentre le suscitava? Che bisogno avete voi, comunisti, di togliere Dio agli operai per dargli un pane più abbondante?».

Il «teorico» s'annuolò nel volto, come per una raffica di tenebra diabolica; e amaro rispose: «L'ateismo è per noi essenziale. L'economia cambia; l'ateismo no».

E' un fatto: in URSS, in Cina, in Cuba, in Ungheria e nella DDR c'è penuria di pane, sino alla fame: si producono armi atomiche, missili in sovrabbondanza; viveri e tessuti in insufficienza. La Russia, granaio, un tempo, d'Europa, importa grano dagli Stati Uniti, ma gareggia con essi in fatto di armamenti.

E cioè, dove manca il Padre nostro, vien meno anche il pane nostro.

Ma è l'esigenza stessa della religione capovolta, questa: e religione capovolta è l'ateismo. Al cristianesimo sono presenti due istanze vitali e contemporanee: Padre nostro nei cieli e pane quotidiano in terra. All'ateismo materialista importa sopprimere Dio. In questo ha ereditato e custodisce, con un conservatorismo arcaico, la filosofia della borghesia prussiana, che in Hegel e in Nietzsche, arrivò ad asserire: «Dio è morto».

Ma Dio, che è la vita, si vuole morto, perché il dio dell'ateismo è la morte. Mao Tse-Tung è il più coerente dei materialisti quando propugna una terza guerra mondiale: perché una nuova guerra con la bomba a idrogeno significherebbe verosimilmente la fine del genere umano, la fine della vita: il trionfo della morte, idolo degli atei.

Ora sul tema del comunismo ateo, e cioè del comunismo in quanto ateismo e non in quanto partito politico, s'è pronunciato l'Episcopato italiano in un messaggio, che vale, – come è stato posto in rilievo dall'«Osservatore Romano», – quale «documento pastorale», scevro di «utilizzazioni particolaristiche o parzialità estranee alla soprannaturalità e perennità dell'insegnamento morale su cui si fonda la parola della Chiesa. Il carattere del messaggio è religioso e imparziale».

L'Italia, – ricorda questo messaggio, – ha avuto la vocazione d'essere cristiana: «patrimonio sacro e glorioso» degli avi e dei santi del nostro popolo, nostra «tradizione storica e... missione spirituale e civile nel mondo».

Su questo popolo, che ha dato la fede e i valori della civiltà a mezzo mondo, ha agito il laicismo, il quale, separando lo spirituale dal temporale, ha aperto e apre la strada all'irreligiosità, di cui forma gravissima è il comunismo ateo.

«Ci si voglia comprendere, – avverte il messaggio, subito: – non vogliamo offendere alcuno». E cioè, cristianamente, e nello spirito di papa Giovanni XXIII, si vuol colpire l'errore, ma salvare gli erranti.

Il comunismo «è un miraggio sbagliato; è un miraggio dannoso». Troppi intellettuali ne sono abbagliati; e troppi operai e donne ne sono vittime; mentre anticomunisti dalla condotta immorale, se combattono a parole l'errore, lo alimentano e giustificano con la propria condotta.

Il comunismo ateo, condannato dai Pontefici più volte, «è del tutto incompatibile con la fede cristiana»: ma questa incompatibilità non appare chiara a troppi spiriti, ignari sia della dottrina comunista che della dottrina cristiana.

E troppi cattolici ignorano la sociologia del Vangelo e perciò non capiscono la minaccia che, per il bene sociale della comunità, il comunismo ateo rappresenta.

Il messaggio si chiude con un saluto paterno, accorato, così come tutto il suo contenuto è un accorato, paterno appello al popolo per il suo bene: la sua salvezza.

Il comunismo ateo, – questa la lezione che pare di dover apprendere, – depreda la nostra gente della sua eredità spirituale, della sua vocazione, della sua libertà e giustizia: specie d'alluvione di barbarie – la barbarie dell'irrazionalità, che, scardinando nelle coscienze il divino, e nei corpi le anime, riduce gli esseri razionali a bruti, arnesi per lavorare e sparare, a servizio d'un tiranno che col «culto della personalità» arriva a deificarsi: sostituisce a Dio Padre un idolo Padrone.

L'Italia cattolica, con al centro Roma, che è la sede principale della fede, risulta la vittima della più insidiosa impresa di scristianizzazione. E si capisce: se Roma cristiana crollasse, l'impresa della depredazione spirituale dell'umanità sarebbe, per largo tratto, riuscita.

Perciò i Padri della Chiesa avvertono a tempo – e con carità e razionalità – sul pericolo che minaccia.

Il comunismo è ateo perché non crede nell'amore, che è la rivelazione di Dio. Esso crede nell'odio, che è l'essudato di Satana, principe della morte.

Lotta di classe, odio di classe, armamenti, guerre...: la strutturazione della noia e della disperazione, morte dello spirito prima e del corpo poi.

I cristiani riporteranno i comunisti a Dio se riscopriranno ai loro occhi la realtà del Padre celeste: e ciò faranno amando, e quindi servendo, i suoi figli terrestri: il prossimo, i fratelli, comunisti compresi.

E l'amore è più forte della morte.

## L'ECUMENISMO AL CONCILIO

*Il passato non conta. Conta il presente e più conta l'avvenire.*

I Padri conciliari hanno svolto, nella seconda metà di novembre, il tema dell'ecumenismo. Uno dei temi più interessanti per la stampa d'ogni Paese, poiché era quello che, rompendo con più audace carità gli schemi della tradizione, mirava a ricostruire un ponte – un dialogo – con le confessioni acattoliche e, in certa misura, anche con le religioni non cristiane.

Al solito, e qui in maniera, particolarissima, anziché ricercare ciò che divide, il Concilio ha mirato a mettere in valore ciò che unisce. È riemerso il criterio di san Giustino e di Clemente Alessandrino e di altri Padri della Chiesa, i quali, nel secondo e terzo secolo, vollero stabilire un legame col mondo greco-romano, trovando nel Logos (la Ragione, il Verbo, Cristo) un denominatore comune, sì che ascrissero al patrimonio cristiano quanto v'era di razionale nel patrimonio classico. E così Socrate e Platone, Pericle ed Epitteto divennero, in qualche modo, di casa. «Platone, pagano profeta di Cristo», diceva ancora pochi anni fa il nostro Francesco Acri.

Il pontefice Paolo VI dà l'esempio di come si debba vedere ciò che v'è di bello e di sacro e venerando nelle altre comunità cristiane: e vederlo è già valorizzarlo, nell'orbita della cattolicità.

Si è discusso, al Concilio, sul significato da attribuire alla parola ecumenismo. Comunque la si interpreti, essa oggi designa l'anelito a metter fine allo scandalo della disunione dei cristiani, divenuta il maggiore ostacolo all'evangelizzazione dei pagani e la maggiore debolezza verso la calata degli atei.

Nessuno dei Padri conciliari pensa di arrivare all'unione sacrificando la verità. Solo che si tratta di esaminare tutto il problema nella carità. Come ebbe a dire Paolo VI agli osservatori delegati, l'ottobre scorso, «la speranza è nostra guida, la carità nostro metodo, al servizio della verità divina...».

Al lume di questo metodo si scopre che non pochi dei contrasti sono o apparenti o di vocabolario o alimentati da motivi non religiosi. Le divisioni, se non furono inventate dagli uomini politici, furono però pietrificate da essi, Soloviev fece vedere come le scissioni d'Oriente fossero in gran parte elaborate nella corte di Bisanzio.

Ma il passato non conta. In esso – ha detto il Santo Padre – anche i cattolici possono avere le loro colpe, per le quali chiedono perdono. Conta il presente e più conta l'avvenire. I motivi, che determinarono tante discordie, ora sono in gran parte esauriti: mettiamoci a riallacciare gli stami.

E, bisogna dire, i Padri conciliari hanno fatto proposte generose, aperte, anche se alcuni hanno invitato a moderazione e prudenza.

Con senso di praticità, essi han posto l'accento sulle condizioni diverse, in cui si presenta il colloquio o la collaborazione immediata con gli orientali, con gli anglicani, con gli altri; e intanto han proposto una relazione amicale e religiosa, di intesa nel campo sociale e di preghiera comune e di studio reciproco nel campo religioso. «Avvicinarsi, incontrarsi, salutarsi, parlarsi: che cosa di più semplice, di più naturale e di più umano?», chiede il Santo Padre, ricordando il tempo perduto, in passato, in polemica acerbe, il cui risultato era una più aspra divisione.

E' finita la guerra di religione (Benson diceva che il conflitto mondiale moderno rientra nell'orbita del fratricidio religioso: cristiani che si ammazzano). Comincia un'epoca di pace, di cui il Concilio si leva come la più bella promessa.

È stato detto: «o la carità o l'atomica». Si può aggiungere: «o l'ecumenismo o l'ateismo», pensando alle preoccupazioni di alcuni vescovi di fronte all'avanzata del materialismo ateo.

E cioè, l'impresa dell'unità è affidata al dialogo, alla carità, all'umiltà, e insieme allo studio e alla santità della vita. Per questo il secondo capitolo dello schema sull'ecumenismo parla della

riforma della Chiesa come strumento di unificazione. Si potrebbe dire che la sproletarizzazione religiosa del laicato, la sua «consecratio mundi», può divenire l'annunzio e lo stimolo dell'unità.

S'è visto quanto l'opera politica stessa – e la politica pare l'attività più remota dalla santità – con persone come De Gasperi, Schuman e Kennedy, abbia contribuito a dilatare la coscienza unitaria e comunitaria di classi e razze e popoli. Ora il Concilio fa affidamento sui laici, viventi una spiritualità acuta, sveglia, per l'avvicinamento degli spiriti attraverso le ere di assistenza sociale, di scambi culturali, di intese pacifiche, di lavoro quotidiano...

La conversione del mondo coinciderà con la sua unificazione spirituale.

Ma essa esige da tutti e da ciascuno un assiduo rinnovamento di sé, mediante la preghiera, la meditazione, l'apostolato, secondo le direttive della Gerarchia, la quale vuole il dialogo, ma non l'indifferentismo religioso o il romanticismo imprudente.

Arduo perciò il compito: ma gli enormi risultati conseguiti in pochi anni danno fiducia di raggiungerlo. I cattolici oggi guardano al Consiglio mondiale delle Chiese, al Monte Athos, all'Ortodossia tutta, con ben altro occhio da quello di dieci, venti anni fa. I protestanti oggi guardano al Concilio come a un'operazione grandiosa e generosa di rinnovamento spirituale e di ecumenismo religioso. L'accoglienza fatta da protestanti in Europa e in America al cardinale Agostino Bea dice quale attesa ci sia tra loro per il futuro e quale gioia essi abbiano riportata dal nuovo atteggiamento dei cattolici nei riguardi dei fratelli acattolici, e come anche tra costoro si sia ormai definito un atteggiamento nuovo verso la Chiesa cattolica, rovesciando una barriera alta di pregiudizi. Restano opposizioni preconcrete: ma risultano, sempre più chiaramente, manie di minoranze fuorviate.

Un nuovo spirito determina i rapporti anche con gli ebrei, di cui rileva la parentela lontana, augusta; e mostra valori nuovi anche nel buddismo, nell'hinduismo, nel musulmanesimo...

Sì che, se l'unità tra cristiani non è raggiunta, però è agevolata; è desiderata. E intanto se ne suscita la coscienza. I cattolici d'Italia, ad esempio, per motivi storici fortunati, non la sentivano prima d'ora: ed era una disgrazia. Se da oggi in poi, tra battezzati, non ci si lacera più in nome di Cristo, se intanto si vive in comune quel che ci accomuna (il battesimo, Cristo, le Scritture, la morale) già un passo grande è fatto verso l'obiettivo comune.

Il nostro giornale, ispirato primamente dall'ideale dell'unità («che tutti siano uno» : appello supremo del Signore), segue con preghiere accresciute i lavori del Concilio anche su questo settore, che è della vita del mondo contro passioni fratricide scatenate dall'ateismo e dall'immoralismo; e in questo è riposta la voce del «Centro Uno», istituito dai focolarini per concorrere all'apostolato ecumenico: un centro il quale sperimenta come l'amore consista nel farsi uno: e ci si fa uno quando si ama, se si tratta dell'amore di Cristo.

Il nostro giornale fa suo l'appello della quarta Conferenza di Fede e Costituzione del luglio scorso a Montréal: «Noi siamo in cammino verso l'unità cristiana... In un mondo nel cui seno Dio misteriosamente opera per la sua salvezza, noi cristiani siamo irresistibilmente condotti e spinti a unirli...».

**L'UNIONE DEGLI ANIMI**

Non vogliamo redigere un commento del radiomessaggio natalizio di Paolo VI: questo è così limpido, che dalle chiose non potrebbe ricavare se non ombre.

Vorremmo piuttosto mettere in rilievo i punti principali, – i temi caratteristici e più urgenti, – che la Chiesa, per bocca del suo capo, propone alle sollecitudini dell'umanità. A misura dell'annuncio di Betlemme, il Papa, a Natale, si volge a tutti gli uomini di buona volontà, per invitarli alla pace. Innanzi tutto Paolo VI evoca un clima di festività. Esso è tipico della Chiesa cattolica. Fuori dei suoi ranghi, si preferì talora, in passato, la faccia feroce, la rigidità, il puritanesimo, che la vorava anche il giorno di Natale; così fa oggi certo materialismo. Il Papa contrappone un'esperienza di letizia, pace, serenità, fiducia: l'esperienza di una felicità interiore, più sostanziale del chiasso esterno, fumo e scoppi, nappi e chiacchiere.

La Chiesa, nei secoli, ha costellato di feste – di giorni sereni, di riconforto profondo alla mensa del Padre comune, coi cibi celesti, – tutta la melanconica vicenda dell'anno, a ricordare che nostro fine è la beatitudine senza termini, di cui le festività sono un preludio.

Questa gioia è oscurata dai «bisogni del mondo». E il Papa li esamina. Vicario di colui che si fece uomo per partecipare al lavoro, alla sofferenza e alla morte degli uomini, Paolo VI, realisticamente vivendo il dramma del suo tempo, contemplato nell'interezza della comunità umana, esaminata la natura dei più grandi mali sociali, propone i modi della loro eliminazione.

**Bisogni massimi sono:**

**Primo: La fame.** Più di una metà del genere umano non si nutre a sufficienza. Ho sempre davanti agli occhi le torme di bambini indiani, nudi, con la pancina gonfia d'acqua di riso, i quali sciamavano tutto il giorno, da un punto all'altro della campagna, in cerca di qualcosa da mangiare. Per insufficienza di vitto la media della vita umana era, pochi anni fa, laggiù, di ventisette - trent'anni. L'espansione demografica rarefà gli alimenti, la cui produzione non cresce in proporzione delle bocche. La soluzione malthusiana è egoistica, disumana, indegna della civiltà e contraria alla legge di Dio, che è Dio dei vivi e non dei morti: essa difatti risparmia alimenti uccidendo i nascituri. La soluzione razionale, umanamente e divinamente giusta, è di accrescere la produzione dei beni, a misura dei bisogni. Applicando le tecniche moderne, sin da ora la terra coltivata (troppo poca rispetto alla disponibilità) potrebbe nutrire già dieci miliardi di viventi. Intanto la Chiesa – come ricorda il Santo Padre, – facendo suo il sentimento del Redentore *Misereor super turbam...*, mentre sollecita la politica a dirottare verso l'arricchimento della vita le ricchezze gittate per allestire armamenti di morte, concorre alla soluzione del problema tremendo con iniziative di assistenza molteplici: si pensi alle opere di assistenza dei cattolici degli Stati Uniti, alla *Misereor* e alla P.O.A., con le varie forme di *Charitas* dei cattolici europei; alle iniziative di tante comunità cristiane, anche presso il Consiglio mondiale delle Chiese e alle prestazioni quotidiane delle Missioni dagli avamposti della miseria...

**Secondo: I popoli sottosviluppati.** La Chiesa guarda «con immensa simpatia con accorato interesse – dice il Papa – alle nuove nazioni», che nascono a libertà, specie in Asia e in Africa. In questo loro sorgere dalla dipendenza coloniale alla libertà si trovano a dover attraversare una crisi di adattamento a idee e tecniche nuove, per la quale spesso sono esposte a guerre civili, speculazioni esterne, incertezze e incapacità gravi. Il Papa invita gli altri Stati a intervenire, in solidarietà, non già

con «una mortificante e interessata beneficenza», ma con una «assistenza scientifica e tecnica», offerta in grazia di quella solidarietà, oggi apparsa più urgente e vitale: ché ogni angolo, dove flagra una crisi, diviene un nucleo di guerra per tutti.

Come la fame da qualunque punto «può diventare una forza sovversiva di conseguenze incalcolabili» così l'incertezza politica, la penuria economica, lo squilibrio produttivo, ogni tipo di insensibilità nei Paesi in cerca di sviluppo introducono nel circuito internazionale disordine e minaccia. Il Papa auspica che i nuovi popoli «entrino come fratelli nella famiglia delle nazioni civili, portando il contributo delle loro originarie civiltà e della loro recente formazione culturale e sociale, con spirito di solidarietà...».

**Terzo: I pericoli di guerra:** Paolo VI ha parlato di pace incerta, «tremante», a proposito del pellegrinaggio in Terra Santa. Nel radiomessaggio si rifà all'enciclica *Pacem in terris*, che svolge una sistematica formulazione dei principi e dei mezzi per costruire una stabile tranquillità dell'ordine, in questo nostro mondo, divenuto un sanguinoso campo di battaglia, dove la pace non è che l'intervallo tra due guerre: l'intervallo per riarmarsi; o dove lo scopo principale dell'esistere è di fatto l'omicidio come carnaio. In questo settore il messaggio natalizio ancora piove invano, pur su popoli battezzati, pur su governi che si dicono cristiani.

La martellante esortazione del Papato da un secolo in qua s'è raccolta intorno a questo tema.

Nulla è perduto con la pace; tutto può esserlo con la guerra, – ricordava Pio XII ai capi di Stato, i quali s'accingevano a scatenare quel capolavoro di suicidio e imbecillità, che fu l'ultimo conflitto mondiale.

«La pace, oggi, – asserisce realisticamente papa Paolo VI, – è più fondata sulla paura che sull'amicizia; è più difesa dal terrore di armi micidiali che dalla mutua alleanza e fiducia tra i popoli; e se la pace fosse, Dio non voglia, domani interrotta, *la rovina dell'intera umanità è possibile*».

Chiaro: tragicamente chiaro. Chi crede che non ci sarà guerra, perché agirà la paura della bomba atomica, s'illude. Sapeva già Seneca che l'impulso primo alla guerra vien dalla paura. Quando uno ha paura, non ragiona più: tira calci, spara. A un certo momento – diceva Napoleone, – i fucili sparano da sé.

Le armi termonucleari atterriscono, certo: ma può capitare un dittatore folle, un governante spaurito, che in un momento di più grande terrore preme il bottone... Perciò non resta che abolire gli strumenti di morte. E si aboliranno, quando, invece della paura, si coltiverà la coscienza opposta, la carità. «L'amore scaccia il timore».

L'evoluzione tecnica e politica ci ha spinti contro lo spigolo d'un dilemma: o la carità o l'atomica. O l'amore che è vita o la guerra che è la fine.

Più semplicemente il dilemma si propone, come è proposto nel radiomessaggio pontificio, tra guerra, che è divisione, e unità, che è benessere, vita, gioia.

«L'unione degli animi è il grande bisogno umano contemporaneo».

Non si poteva dire con più semplicità una verità più grande.

L'umanità o s'unisce o perisce. O attua il testamento di Gesù: *Che tutti siano uno*, o subirà la catastrofe apocalittica, attesa da Satana, principe della morte.

E l'unità è il frutto dell'amore, il quale consiste nel farsi uno, e si traduce in servizio. Il suo movimento nell'organismo sociale provoca la comunione, la quale si struttura pluralisticamente in comunità. Essa logicamente culmina nell'unità: l'ideale della religione di Cristo, l'aspirazione dei popoli, bramosi di vivere.

## LE DUE VIE

Auschwitz è nome che fa paura. Da varie settimane esso ritorna, come un fantasma lugubre, sugli scanni del tribunale di Francoforte, dove si rievocano le orge della crudeltà nazista: torme di bambini uccisi col gas, col fenolo, con veleni..., migliaia di uomini e donne sterminati con la fame, il freddo, il fuoco. Orgiastica produzione di cadaveri, quale olocausto a Satana, principe della Morte.

Auschwitz, Buchenwald, Fosse Ardeatine, Dachau...

Questi giorni è stato consacrato vescovo di Crema il P. Carlo Manziana. Tra gli omaggi pervenuti c'è stato quello d'un benedettino tedesco, P. Mauro Munch, il quale ha offerto al nuovo vescovo una pianeta, a nome del suo Governo, e rievocato la comune permanenza a Dachau. «Il ricordo che Sua Eccellenza - ha detto - conserva del mio Paese è un ricordo triste, un ricordo d'inferno, ma non lo deve intendere come ricordo del popolo tedesco, dei cristiani e degli uomini di buona volontà di Germania».

E ha concluso: «A nome del mio popolo vi prego di perdonare tutti coloro che vi hanno fatto del male e, nel nome della mia Patria, vi prego di perdonare coloro che, con parole e opere, hanno macchiato la dignità umana e la dignità nostra».

Mons. Manziana, ringraziando, ha ricordato i preti di Dachau, tra cui il vescovo ortodosso Damaskinos: la loro unione nel luogo della sofferenza preannunziò l'unione ecumenica «Se il seme non muore...».

L'irreligione, il materialismo, sia razzista sia marxista (si pensi a Stalin, le cui efferatezze sono state documentate da Krusciov) mena morte: è la sua funzione. Il marxismo cinese oggi sogna le stragi apocalittiche d'un terzo conflitto mondiale: Mao-Tse-tung, con logica spietata, vede nella guerra - e cioè nella distruzione della vita - l'epilogo del materialismo ateo. E con lui, tante altre creature di tutto il mondo, agognano al carnaio, come a vertice del culto, in cui sta la religione degli atei. I razzisti d'Africa e d'America, i responsabili dell'assassinio di Kennedy, gli omicidi del Congo, i cultori della boria e della mafia, delle armi atomiche e delle ideologie materialistiche, agognano la violenza, educano all'uccisione e predicano l'odio, perché fanatici di questa religione capovolta, funeraria, che scende dal ripudio di Dio. Si ripudia Dio che è vita, per idolatrare l'Omicida, che da morte.

In questa idolatria, gli ateologi sono fanatici quanto e più dei teologi bizantini del passato. A leggere gli argomenti addotti dai socialisti estremisti per separarsi dal PSI, si coglie una prova del fanatismo dogmatico dei seguaci di formule economiche e filosofiche tramontate, fallite; un fanatismo scolastico possibile dove si è abdicato alla libertà dei figli di Dio, i quali credono alla ragione e alla libertà e perciò ripudiano la violenza, insita nella lotta di classe.

Non è un caso che i sistemi atei sopprimano la libertà. Questa è il segno dei figli di Dio: e sopprimerla equivale a far dell'uomo un morto spirituale, per colpire il Redentore, e cioè il Liberatore. Con questo intento a Mosca si è fondato recentemente un Istituto dell'ateismo, che adopererà logicamente la coazione per il liberticidio, morte dello spirito.

Il Vangelo non solo respinge la guerra e la crudeltà, - la morte - come metodo di convivenza, ma ne sutura le lesioni col perdono, con cui ristabilisce la comunione tra le membra, quasi rimettendo a circolare il sangue nell'organismo vulnerato.

«Vi sono due vie; - insegnava la Chiesa nascente, con la *Didaché* - una della vita e una della morte; ma grande è la differenza tra esse due. La via della vita è questa: *Anzitutto amerai Dio, che ti ha creato; in secondo luogo amerai il prossimo tuo...* La via della morte invece è questa: *omicidi..., avvelenamenti, rapine..., persecutori dei buoni, caccia di propine, assassinio di figli*».

Chi non segue la prima segue la seconda. I tiranni non credono in Dio e respingono la Chiesa, perché hanno da sopprimere la vita, in odio all'Autore di essa. Tuttavia i tiranni dei popoli non vanno confusi coi popoli tiranneggiati.

Ha ragione il padre Munch: dei crimini dei lager sono responsabili gli autori criminali, e non il popolo tedesco. E così dei crimini di Stalin non è responsabile il popolo russo. Dello stesso deicidio, – e ora il perdono con la riconciliazione, tra cristiani ed ebrei, alla quale Paolo VI ha dato un impulso decisivo, lo fa vedere più chiaramente, – la colpa diretta, immediata, non ricade su tutti gli ebrei, ma sul Sinedrio e i suoi agenti, su Pilato e i suoi esecutori.

«I principi dei sacerdoti e gli scribi – narra san Marco (11.18), – cercavano come farlo perire; perché lo temevano e perché *tutta la folla* era rapita da ammirazione per il suo insegnamento».

«Cercavano di farlo perire, – conferma san Luca (19,48) – ma non sapevano come fare, perché *tutto il popolo* stava sospeso ad ascoltarlo. Ad un certo momento provarono ad arrestarlo, ma temettero il *popolo*» (Lc. 20, 19; Mc. 12, 12).

Aspettarono la notte, quando la folla dormiva, per mettergli le mani addosso.

Dunque il popolo non c'entrava: A urlare: «Crocifiggi!» era marmaglia prezzolata e fanatica: una minoranza. E tuttavia Gesù dalla croce chiese perdono per essa.

Col perdono la vita ricomincia: con l'odio invece il sangue dell'organismo sociale si congela e si putrefà; con la violenza poi – sognata da rivoluzionari frenetici – il sangue sgorga dalle ferite aperte.

Le vicende di questi anni costituiscono una lezione del Vangelo, che i popoli intendono: o prevale l'odio, con la violenza e la sopraffazione, e si muore. A cataste, magari, stupidamente. Difatti l'odio di classe o di casta o di razza è una forma di stupidità collettivizzata.

## IL VERO UMANESIMO

Paolo VI prosegue, senza soste, il dialogo col mondo. Esce dal Palazzo Vaticano e si mette a contatto col popolo delle parrocchie, così come col pellegrinaggio in Terra Santa s'è messo in comunione con genti lontane. E nel Palazzo Vaticano riceve operai e intellettuali, uomini e donne, d'ogni condizione e paese, e parla a tutti interessandosi paternamente ai loro casi. Già in questo dialogo vive l'*oicoumenè* (il mondo abitato), la Chiesa universale: e prosegue quella demolizione di barriere, in cui sta l'operazione più importante del Concilio che riconcilia. –

C'è da domandarsi, ormai, se ancora difetti l'iniziativa da parte della Chiesa nei confronti col mondo, o non piuttosto difetti la prontezza di replica da parte di questo. Ma essa ci sarà e sarà di giorno in giorno più intensa se l'interesse dei cristiani non verrà meno. La realtà nuova intanto è questa: che Chiesa e società non procedono più su due parallele, ma convergono per camminare su un'unica strada. In certo senso, già si realizza la prospettiva della *Lettera a Diogneto*, che fa della Chiesa l'anima del mondo: si tratta di fare dell'umanità il corpo della Chiesa. Nel suo linguaggio il Papa tocca i temi umani oggi più vivi, e li fa suoi: incarna il Vangelo nello sviluppo umano: ripara la scissione che, magari senza avvertirla, più volte i cristiani hanno operata, tra Dio e uomo, tra religione e sociologia, tra fede e opere. Egli sfora anche la politica, quando questa «tocca l'altare», e cioè quando investe interessi morali e spirituali. «Tra voi e Cristo – ha detto ai lavoratori dell'ONARMO (26 gennaio 1964) – esiste una simpatia profonda, una *parentela* naturale, una corrispondenza congeniale, *che attende d'essere riscoperta*, perché la gioia, l'energia, la speranza, la pace, *il vero e perfetto umanesimo*, in una parola, abbia a inondare il mondo. Attende d'essere riscoperto il rapporto tra Cristo e l'uomo». Verissimo. E questo l'aggiornamento più urgente, per ravvivare in noi i benefici dell'incarnazione e reinserire nell'umano il divino: per ristabilire il sacro nella persona e nell'opera dell'uomo, La dissacrazione è servita per depredate della bellezza più grande, della dignità deifica, l'arte e l'artista, lo studio e lo studioso, il lavoro e il lavoratore.

Una società in ordine, che disponga di tutti i doni della vita, è quella che valorizza questa parentela con Cristo, o, come pure ha detto il Papa, questa amicizia con Lui: che mette insomma Gesù in mezzo, come cuore e come capo. A tale *consecratio mundi* attendono i laici consapevoli.

Ricordando, il 10 febbraio, la fondazione dell'Editrice *Stadium*, nel 1927, il Santo Padre ha rilevato in essa la «libera e onesta maniera di pensare e di concepire la vita», sicché «servi di scudo nei confronti della servilità e della prepotenza di anni difficili anche per il settore della scuola e della cultura».

E, già in questo particolare, ritroviamo il carattere, e la funzione, della Chiesa, che è la funzione stessa del Redentore, il ricostituente della libertà. Dov'è la Chiesa, ivi è la libertà: e questo vale contro certa cultura posticcia del laicismo, il quale ha ignorato che la libertà è un dono della Redenzione. Nel mondo-precristiano urgeva il fatalismo, sotto cui l'uomo era necessariamente schiavo. Se anche dei cristiani, in venti secoli, hanno praticato il servaggio, è perché del cristianesimo non avevano capito l'essenza.

Il pericolo rimane sempre questo: che non si capisca l'essenza del messaggio di Cristo; e, ignorando la sostanza della religione, non si viva più la vita della Chiesa. E il Papa esorta per questo a una riscoperta del Cristo e del cristianesimo. In seno all'umanità quell'ignoranza diventa sperpero di valori infiniti che la grazia mette a nostra disposizione e che noi non sappiamo impiegare; diventa disintegrazione della vita morale e, in larga misura, della stessa vita razionale. Perciò Paolo VI, all'inizio della quaresima, ha invitato parroci e predicatori a mettere a disposizione del popolo le verità vitali del Vangelo (al posto dei giochi di parole e delle divagazioni libresche).

L'ora presente – ha detto – «è caratterizzata da grande incertezza ideale, da grande stanchezza morale; gli ideali sono in crisi...». Al loro posto subentra lo scoraggiamento e l'utilitarismo. Non bisogna consentire a questa decadenza; bisogna parlar chiaro al popolo, perché non «ceda per debolezza di spirito o per falso calcolo utilitaristico a ideologie antireligiose, le quali, se avessero a prevalere, sarebbero Rovina certamente della libertà e forse anche della prosperità...». Libertà e prosperità, legate organicamente con la fede: in questo senso la religione opera sulla politica. Una politica antireligiosa, la quale abolisce l'idea del Padre nostro che è nei cieli, finisce col ridurre anche il pane nostro quotidiano in terra. Le battaglie della borghesia massonica, voltairiana, contro la religione sono servite ad aprire brecce al marxismo. Fatte in nome della libertà, quelle battaglie hanno favorito regimi (come il nazionalsocialismo e il comunismo), nei quali dittature tremende hanno perpetrato il liberticidio con le solite conseguenze: guerra, criminalità, rovina... Il Papa deplora per questo «il silenzio del mondo cattolico» sulla decadenza morale nell'arte, nello spettacolo, produttrice di corruzione, e chiama i sacerdoti a dire «una breve, ma franca e alta parola su questo tema».

La corruzione difatti è una malattia dello spirito, la quale genera quella debolezza e insensibilità necessarie ai dittatori per impiantare sistemi di rapina: la decadenza dei costumi e dell'arte è la condizione prima della decadenza economica politica: tutta la storia sta a confermarlo. Come è potuto avvenire che dall'Italia cattolica, patria di santi e di poeti, sia scaturita la produzione cinematografica più turpe, nutrita da una letteratura, da una concezione della vita, la quale sostituisce all'arte, che è sacrificio e lavoro, il surrogato facile dello scandalo? Stiamo immergendoci in un cunicolo d'irrazionalità per cui se un libro, una pellicola, un'opera teatrale non sono ignobili, non vanno: come se il pubblico ormai non si cibi che di lercio; come se il dialogo col mondo l'abbia mai impiantato l'Antichiesa.

I più dei lavori letterari e teatrali o cinematografici, che fanno spaccio, soppiantano la fantasia con la pornografia: invece di innalzare il popolo a visioni di bellezza, lo abbassano a scene di bruttura. Una più intensa, aggiornata formazione della coscienza cristiana nel popolo può oggi, in questa fase critica di depressione spirituale e morale, rifare della massa una società, una comunità, capace di assicurarsi un regime libero e giusto, nell'amore e nella pace. O altrimenti, vittima della propaganda di vizio e d'odio, si abbrutirà, asservendosi a un effettivo disumanesimo.

## LIBERTÀ E ARTE

Un vescovo cattolico, mons. John J. Russell parlando, in cattedrale, dinanzi al presidente Johnson, ha deplorato la decadenza dei principi morali nella vita della nazione, sostituì da un neutralismo, in forza di cui un governo non dovrebbe curarsi né della fede né della condotta morale del popolo.

«Come studiosi e osservatori della scena contemporanea hanno notato, la nostra società sta oggi subendo un frantumamento, una erosione o addirittura un rinnegamento dei principi etici, un tempo permanentemente custoditi, che derivavano dalla fede religiosa e sono confermati dalla ragione naturale...».

Comprendiamo meglio il lamento del vescovo americano se lo illuminiamo con le veementi condanne pronunziate dal vescovo di Roma – Paolo VI – contro gli spettacoli immorali e contro la degradazione dell'arte.

La condotta morale interessa dunque anche un presidente degli USA. Come deve stargli a cuore la salute fisica del popolo, così deve difendere la sanità morale di esso, la quale, oltre tutto, agisce anche sulle forze fisiche. La cosa interessa quindi anche la politica, d'un qualsiasi governo. Se in Italia si lasciasse andare, anzi si seguitasse a finanziare col denaro, che è anche dei lavoratori cattolici, una produzione cinematografica, me quella che ha assegnato al nostro Paese un primato nell'immoralità, vorrebbe dire questo: che gli uomini politici, i quali reggono il Paese, sono cattolici quando vanno a Messa, diventano agnostici – neutrali – quando vanno al ministero o al parlamento. Perciò plaudiamo all'interpellanza chiara, logica, presentata da più che cinquanta deputati democristiani per l'applicazione delle norme di controllo degli spettacoli cinematografici: norme le quali, - ce lo consentano quei quotidiani che sono governativi in prima pagina e antigovernativi in terza, - difendono, devono difendere, la sanità del popolo, oggi attentata dall'industria dell'osceno.

La maggioranza degli italiani è cattolica: imporre, propagare, sostenere o tollerare un'arte immorale e quindi anticattolica, equivale a vilipendere la fede e la libertà del più gran numero dei cittadini. È un attentato oltre tutto, alla democrazia.

I pornografi invocano la libertà. Ma se essi chiamano libertà il poter offendere la fede e i costumi della massa dei cittadini, allora devono chiamare, non crimine, ma libertà ogni tipo di lesione dei diritti altrui: e al loro argomento può appellarsi chi ruba con scasso, chi uccide e truffa, chi avvelena i corpi (l'equivalente dell'intossicazione degli spiriti) e chi spaccia assegni a vuoto. Non è egli libero di far quel che gli piace?

Senonché la libertà non sta nel fare quel che ci piace: questa è anarchia attenuata d'incoscienza. La libertà è libertà dal male; è un bene nostro che non limita né lede il bene altrui. «Liberaci dal male», chiediamo nel *Padre nostro*; e non «Liberaci dal bene», e cioè dalla salute fisica e spirituale, dalla vita del corpo e dell'anima...

Il vescovo Russel nel suo discorso ha enumerato alcuni pericoli che derivano dalla separazione del diritto dalla morale: separazione perseguita oggi da certa filosofia praticamente materialistica. E ha fatto rilevare che, al contrario, installando una collaborazione di morale e di legislazione, non si infrange il principio della distinzione tra religione e politica, tra Chiesa e Stato: perché distinzione (laicità) non è un divorzio (laicismo).

Anche all'ONU si sta dibattendo questo argomento, in vista di una dichiarazione dei principi contro la discriminazione religiosa. E si capisce l'importanza d'un tale intervento se appena si consideri che nel Sudan si sta attuando la politica tribale, preistorica, della espulsione dei missionari cattolici, volendosi i cittadini coattivamente assoggettati a una fede scelta dai tirannucoli di turno;

e che dal Pakistan vengono scaraventati nudi, oltre confine, nelle giungle indiane, decine e decine di migliaia di cristiani, i più cattolici, per fanatismo.

Nel dibattito all'ONU, i sovietici affermano la libertà degli atei; Mohammed Awad egiziano considera «l'ateismo intelligente» una forma di religione da proteggere; *Cuevas Cancino* messicano vuole relegata la Chiesa in sacrestia...: *Pax Romana* e i protestanti si lamentano che nel testo abbozzato all'ONU manchi un rilievo capitale: questo: che le convinzioni religiose dell'uomo si riflettono nella condotta della sua vita sociale e professionale e che questo non deve essere causa di discriminazione.

E dunque: la Chiesa non impone coattivamente la religione: e ritiene invalida ogni conversione imposta. Essa è il Redentore che continua: e Redentore vuol dire Liberatore, Colui che recupera la libertà agli schiavi. Ma, come vediamo, lo Stato tirannico, oggi come al tempo di Nerone, combatte la Chiesa, proprio perché essa è la libertà: e la libertà è logicamente detestata dalla tirannide. L'avversione di certi borghesi laicisti, lo vedano o no, mira a disgregare le resistenze morali del popolo fondate sopra la fede religiosa, perché in esse e la sua dignità e la sua libertà: e dove perviene a fiaccarle, rende il popolo disposto e maturo per il servaggio. Come la storia antica e recente mostra, lo sbocco della putrefazione morale del le arti e quindi dei costumi è la schiavitù politica: rammollito il popolo, ritorna massa, e facilmente s'affloscia ai piedi d'un padrone armato.

D'altra parte, quando un cineasta, un commediografo, un romanziere ricorre alla pornografia, è segno che difetta di fantasia: ricorre allo Ersatz dello sporco, perché manca di quegli impulsi che traggono dalla città di Dite alle zone della bellezza: dalla stalla alle stelle. Spesso, con quel materiale, essi arrivano a far quattrini, così come Hochhuth, con lo scandalo, è riuscito a far tradurre in più lingue un lavoro teatrale di riconosciuta mediocrità. Il piacere che l'arte corrottrice procura somiglia al godimento d'un narcotico, il quale, invece di sanare, in tossica.

Orbene la libertà si difende; la salute si vigila; e una politica, la quale consentisse all'inquinamento morale del popolo mediante lo spettacolo sarebbe non meno colpevole, dinanzi a Dio e agli uomini, d'una politica che consentisse all'intossicazione della gente mediante cibi sofisticati e medicinali spuri.

La difesa della morale è quel che, nell'ordine fisiologico, è la difesa della salute. La morale è l'igiene dello spirito, per i singoli e per la società. La depravazione, coperta da etichette filosofiche sontuose, così come i cibi sofisticati son garantiti da pubblicità alambiccata, concorre potentemente, con mezzi d'azione popolare, al processo necrologico, cui tendono i regimi materialistici: dove, come avvertiva Mazzini, l'esistenza è ridotta a un problema di cucina (*Magenfrage*) e si svilisce e sopprime la legge di Dio per demolire la legge dell'uomo, sí da esporre indifeso il cittadino alla demolizione della dispotia: quella dispotia che è necessariamente antireligiosa nella misura che è necessariamente disumana.

E qui emerge la responsabilità dei cattolici. Perché essi non oppongono all'arte falsa una produzione di bellezza, che stia alla vita dello spirito come l'aria pura alla vita del corpo?

## LA TESTIMONIANZA CRISTIANA IN POLITICA

Siamo – dicono – in una società post-costantiniana e post-cristiana: due definizioni, a dir poco, inesatte, perché la società d'oggi prolunga in più siti i rapporti giuridici tra Chiesa e Stato, con *modus vivendi* e concordati, di tipo... costantiniano; e perché, nella sostanza (non nelle apparenze) la religiosità della società nostra non pare minore di quella della società di Luigi XIV o del cardinal Albornoz. Mai il Papato – per esempio – è stato così popolare.

Si sono sperimentate soluzioni anticlericali; ma anche esse, nell'Europa massonica di ieri, come quelle del mondo marxista-comunista di oggi, sono soluzioni di tipo costantiniano, a rovescio certo, nel senso che hanno voluto imporre una religione di Stato. In esse l'anticlericalismo si è rivelato un clericalismo capovolto; ma clericalismo, e cioè abuso di cose religiose per intenti politici.

La soluzione cristiana si chiama *laicità* (che poi è la libertà in politica), e viene dal Vangelo: «Date a Cesare quel ch'è di Cesare; a Dio quel ch'è di Dio»: una distinzione che sottrae il «religioso» allo Stato.

Il *laicismo* – deformazione della laicità – è una restituzione di funzioni religiose alla politica, in odio alla Chiesa: esso rifà in definitiva lo Stato-Chiesa di prima di Cristo. Un teologo della Germania orientale scrive: «Noi non contrastiamo il comunismo perché è razionalistico, ma perché non è razionale a sufficienza; e neppure perché è materialistico, ma perché è metafisico. Noi vogliamo che il comunismo sia quale dice di essere, scientifico e socialismo, e che la smetta di presentarsi come una nuova Ortodossia».

E un docente protestante, Harvey Cox (*The Commonweal*, febr. 21, 1964) nota che studiosi del comunismo sono convinti che esso altro non sia se non «un curioso conglomerato di analisi e azioni politiche con un nimbo di utopie messianiche: un programma per una sorta di sviluppo economico con in più un culto estatico, settario, zeppo di santi e di beatifiche visioni». Ha ragione. E questi giorni la stampa ci ha comunicato vari tipi di «sacramenti» per una «liturgia» matrimoniale e d'altro genere, escogitati dai sovietici, forse sotto le illuminazioni dell'Istituto superiore di ateistica impiantato a Mosca, capolavoro di clericalismo ateo.

La resistenza dei cristiani, oltre Cortina, vale – secondo quell'autore – a laicizzare il comunismo e a «deideologizzarlo».

A una maggiore distinzione tra Chiesa e Stato – egli dice – si va in Occidente. La politica di Kennedy, un cattolico, ha spezzato definitivamente «l'egemonia culturale protestante», prima con la sua elezione e poi col rifiuto «di funzionare quale pontefice della religione americana», respingendo l'aureola sacrale con cui il presidente degli Stati Uniti era circondato a mo' di un coronato monarca. Egli fu un politico, solamente politico, pur se la sua coscienza era mossa verso la giustizia sociale dalla dottrina cristiana. Lo scrittore protestante viene a riconoscere una verità storica, non sempre ammessa da gli acattolici: che la separazione del Papa dall'Imperatore iniziò il processo della società moderna; e cioè, diciamo noi, della laicità e quindi della libertà.

All'era del braccio secolare, e del trono appoggiato all'altare, succede un'era, nella quale la difesa della religione sul piano politico è affidata soprattutto alla libera iniziativa, alla consapevole responsabilità dei cittadini cristiani, e cioè soprattutto alla massa dei laici.

Donde già un loro riunirsi in partiti, nei quali intendono assicurare anche la difesa e la realizzazione del Vangelo, ma senza involgere la responsabilità della Chiesa, come tale. In passato, si parlò di partiti aconfessionali: ma la parola non ebbe fortuna.

In società religiosamente pluralistiche, come gli Stati Uniti e l'Inghilterra, i cattolici militano in diversi partiti. In Italia, in Germania, in Francia, ecc., i cattolici diremo di Azione cattolica, per lo più, militano in un solo partito. In Italia, conviene che tutti i cattolici *coscienti* siano uniti in un partito,

per costituire un contrafforte al comunismo, visto come un sistema ateologico compatto, di antireligione.

A proposito della Conferenza internazionale della gioventù (comunista) a Firenze, *L'Osservatore Romano* del 4 marzo 1964 ribadiva: «I reiterati appelli dei vescovi italiani all'*unità* dei cattolici *sul terreno politico* – da noi più volte riecheggianti – si fondano sulla minaccia costituita dal comunismo per l'avvenire cristiano del nostro popolo; come dottrina, come metodo e come esperienza dolorosissima di popoli».

La dottrina della *Immortale Dei* (l'enciclica di Leone XIII, del 1885, «sulla costituzione degli Stati») consente «diverse opinioni in materia di mera politica». Essa deplora che si tirino in ballo i principi religiosi quando si tratti di persone cattoliche solo perché accolgono diverse concezioni politiche, e chiede concordia di pareri e di opere quando si tratti «di mettere in salvo i grandi interessi religiosi e sociali». Anche sociali, perché – come la *Mater et Magistra* (49) ricorda, – «la dottrina sociale cristiana è parte integrante della concezione cristiana della vita.» Qui la discordia è più facile: sono in gioco interessi economici, e il dissidio può esplodere nella forma esplicita di quella rivista americana, la quale, alla pubblicazione della *Mater et Magistra*, pubblicò un commento col titolo: «Mater sì, Magistra no!».

Ma esiste allora una unità politica dei cattolici?

Esiste, deve esistere, una loro unità cattolica in politica: e cioè un loro concordare sui capisaldi della dottrina cristiano-sociale. La *consecratio mundi* gli uomini politici la fanno trasferendo le loro convinzioni nelle istituzioni, la loro fede nelle opere. Per esempio, Kennedy, sostenitore, quant'altri mai, della distinzione tra Chiesa e Stato, propugnando una legislazione integrazionista, non fece che tradurre in atto politico la sua coscienza religiosa circa l'eguaglianza delle razze.

Nelle «applicazioni» dei principi cristiano-sociali – dice la *Mater et Magistra*, (52), – «possono sorgere anche tra cattolici, retti e sinceri, delle divergenze. Quando ciò si verifichi, non vengano mai meno la vicendevole considerazione, il reciproco rispetto e la buona disposizione a individuare i punti d'incontro per una azione tempestiva ed efficace; non ci si logori in discussioni interminabili».

La norma perciò è quella di sempre: «*In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas*» (S. Agostino). Essa vale nei rapporti tra cittadini cristiani sia quando militano in diversi partiti sia quando sono collegati in un unico partito.

Dove sorge un partito unico di cittadini che muovono dai principi cristiani, esso deve essere realizzato, nello spirito della *Mater et Magistra*, come una comunità: e la comunità è tale se vi agisce la comunione, e cioè la messa in comune di idee e sentimenti, lo scambio dei valori, nella carità. Dove finisce la carità, finisce il cristianesimo e quindi anche la testimonianza cristiana in politica.

Questi giorni abbiamo letto sui giornali francesi e italiani che in Francia non pochi cittadini che si ritengono cattolici coscienti s'iscrivono in partiti marxisti. Accettano il marxismo e così rifiutano la dottrina cristiano-sociale, o addirittura negano la sua esistenza. E questo ci pare tanto più assurdo quanto più evidente si fa nel tempo nostro la derivazione dei massimi sistemi politici ed economici dalla rivoluzione cristiana, che scoperse agli uomini l'eguaglianza, la libertà e la solidarietà.

I cristiani in politica significano Cristo in politica. Tale realtà si fa più evidente oggi che si risveglia la responsabilità diretta dei laici nell'opera di incarnazione del divino nell'umano attraverso l'azione quotidiana di ciascuno. È la testimonianza dei cristiani sul terreno politico. Testimonianza, in greco «martirio»: e per gli uomini politici, che operano sul terreno preferito da satana, il loro contributo può essere fatto di sacrifici e lagrime, se non di sangue. Ma salvano i valori del Vangelo per il bene comune.

## DISARMO GUERRA E FAME

Poiché propugna la pace, come tranquillità dell'ordine, in cui le comunità lavorino in condizione di interdipendenza e di solidarietà per il bene comune, il Papato da anni condanna la politica di guerra e chiede il disarmo.

Oggi la guerra contiene la sua confutazione, la sua condanna, nei mezzi e nei modi stessi onde è fatta: scatenamento di rovina e morte contro giovani e vecchi, uomini e donne, sani e malati, innocenti e rei...: distruzione indiscriminata di quell'opera di Dio, che è la vita; offesa furibonda inflitta al Datore della vita, il Creatore.

La pace perciò non è *un problema* – dice il cardinal Feltin –; è il problema del tempo nostro. O lo risolviamo o siamo distrutti, come umanità.

Allo stato dell'economia e della tecnica odierna, si può dire che c'è miseria nel mondo, dove due uomini su tre patiscono la fame, perché si gittano le ricchezze negli armamenti, sempre più costosi. E ci si arma perché si ha paura; e si ha paura insegna – la Chiesa – perché non si ama, «L'amore scaccia il timore».

La guerra poi non risolve problemi: crea problemi. Per sé, come la definì Benedetto XV, «è un'inutile strage»; e, come precisò Pio XII, «ora meno che mai, è un mezzo proprio a dirimere conflitti».

Il Papato, soprattutto da Pio X in qua, è stato la più potente centrale di pace. Non ha mai smesso di offrire alla guerra l'alternativa delle intese. Nell'ultimo periodo, dinanzi ai pericoli della guerra fredda che aveva diviso il mondo in due blocchi pronti a scatenarsi all'eccidio, – o, più esattamente, al suicidio, come i due eroi mitici che in duello stramazzarono morti l'uno sull'altro, – Pio XII, nel Natale del 1950, disse: «Quanto desidererebbe la Chiesa di concorrere a spianare la via a questo contatto tra i popoli! Per lei Oriente e Occidente non rappresentano opposti principi, ma partecipano ad un comune retaggio...».

Sempre l'idea della comunione, in vista della comunità.

«Noi vogliamo invece – ha ribadito Paolo VI nella sua mirabile omelia del giovedì santo, – costruire, auspice Cristo, una comunione di anime, una comunione la più grande possibile». Universale, tale da contenere tutte le *comunità*, come Giovanni XXIII bramava che fossero – che divenissero tutte le convivenze organizzate, dalla famiglia allo Stato, dallo Stato alla famiglia umana.

Secondo la *Pacem in terris* si giustificano gli armamenti «adducendo il motivo che, se una pace oggi è possibile non può essere che la pace fondata sull'equilibrio delle forze»: per cui se uno arma anche l'altro deve armare. Si scorda la verità detta da Napoleone: che a un certo momento i fucili sparano da sé. Basta che un pazzo – e s'è visto con Hitler – voglia fare la guerra, perché, in un momento d'ebbrezza, con un gesto folle, scateni il conflitto più irragionevole. Senza dire che oggi gli esperimenti nucleari, con le radiazioni delle scorie termoneucleari, già disseminano la morte. Perciò – conclude la *Pacem in terris* – «giustizia, saggezza ed umanità domandano che venga arrestata la corsa agli armamenti».

E offre i criteri: «Si riducano *simultaneamente e reciprocamente* gli armamenti già esistenti; si mettano al bando le *armi nucleari*; e si pervenga *finalmente al disarmo* integrato da *controlli efficaci*».

Una riduzione per gradi sino all'abolizione delle armi; e Giovanni XXIII chiama a suggello Pio XII, il quale aveva chiesto: «Non si deve permettere che la sciagura di una guerra mondiale con le sue rovine economiche e sociali e le sue aberrazioni e perturbamenti morali si rovesci per la terza volta sull'umanità».

Naturalmente un disarmo integrale presuppone che si *smontino* – dice l'enciclica – anche gli spiriti. *Si vis pacem para pacem*.

–E la risoluzione di controversie come si ottiene? – Si ottiene coi negoziati. Meglio discutere a tavolino per tre anni, che premere i bottoni dell'armamentario atomico per tre secondi.

A Ginevra si discute, senza concludere molto per ora: ma è preferibile quella discussione a una frattura.

L'alternativa è semplice, ormai: semplificata dalla scienza e dalla coscienza: o i popoli collaborano nella pace o finiscono nel suicidio. O la vita o la morte.

Il progresso tecnico, economico, culturale sollecita l'applicazione della legge evangelica che richiede «una convivenza unitaria a raggio mondiale»: l'unità, o almeno la solidarietà, della unica famiglia umana. Oggi è chiaro: i popoli stanno tutti nella stessa barca: se essa affonda, affondano tutti. Non ha più senso l'autarchia, non serve più il nazionalismo: si vive gli uni per gli altri, gli uni con gli altri, gli uni degli altri, nella comunità umana, come nel Corpo mistico.

E dunque l'autorità, gli strumenti del governo per il bene comune universale vanno attrezzati attraverso accordi comuni con poteri nuovi, su dimensioni mondiali: una tale attrezzatura è possibile e valida se ottenuta mediante liberi accordi, nel riconoscimento della eguaglianza, libertà e prestigio d'ogni comunità, e sempre «avendo riguardo alla persona umana».

La persona umana è il valore massimo. Tutta questa strutturazione comunitaria, unitaria, mira ad assicurare la salvezza integrale dell'uomo, in quanto uomo, – cioè immagine e somiglianza di Dio, equivalenza morale del sangue di Cristo, – nel tempo della standardizzazione e del totalitarismo, sotto cui l'uomo rischia d'essere ridotto a ordigno di lavoro e di sparo, oggetto anagrafico, sommerso nella massa.

I regimi collettivistici coatti, come quello della Cina che conguaglia esternamente 700 milioni d'individui di diversa razza e clima e lingua, si reggono sull'estermio della persona. Qui – i Papi non finiscono d'insistere – la decisione è capitale: salvare la libertà, che è poi la dignità della persona umana, è salvare la razionalità, il benessere anche morale, le energie progressive della convivenza.

Il regime di solidarietà universale, di governo mondiale, proprio della comunità di tutti i popoli, non è, nel pensiero della Chiesa, un regime di allivellamento e conguaglio universale. Per essa – come ha spiegato anche Paolo VI – l'unità non è uniformità. La comunità mondiale è di tipo pluralistico, risultante armonica di innumerevoli comunità minori, tutte operanti, - tutte cooperanti, - quasi cerchi di onde concentriche. Come lo Stato verso i cittadini nella nazione, così la comunità mondiale verso le comunità politiche minori, esercita un'azione di sussidiarietà: non elimina le autonomie, anzi le protegge, mentre le coordina; e, occorrendo, le integra.

Per questo la *Pacem in terris* rende omaggio alla Organizzazione delle Nazioni Unite, all'ONU, come primo tentativo operoso, benefico, di cooperazione politica mondiale: e il suo beneficio s'è visto anche il mese scorso quando ha impedito un conflitto greco-turco per Cipro.

La solidarietà operante su scala mondiale realizza, sul piano politico ed economico, l'obiettivo della carità, per la quale individui e popoli formano un'unica famiglia, dove tutti sono chiamati dal Creatore alla vita: alla vita, non alla morte, essendo egli Dio dei vivi, e non dei morti. E la vita esige pane e pace per tutti, nell'amore e nella libertà.

Col disarmo si salva la pace. Col disarmo si sfamano i popoli affamati. Il direttore generale dell'ONU per l'alimentazione e l'agricoltura, dr. Sen, fece nel luglio scorso, a Roma, una dichiarazione, che meritò il plauso di Paolo VI. Disse, tra l'altro: «Il mantenimento della pace è uno sforzo costante e positivo. Esso esige che tutte le nazioni del mondo contribuiscano a creare condizioni di sicurezza vera, le quali non saranno raggiunte fino a quando più della metà del genere umano rimarrà sotto il morso della fame, della malnutrizione e della miseria».

«Dal 1942, il presidente Roosevelt aveva proclamato che il diritto dell'uomo a sfamarsi a sufficienza doveva figurare tra i quattro grandi obiettivi della collaborazione internazionale. Egli

aveva capito perfettamente l'importanza essenziale di questo fattore per la pace mondiale, e insieme la necessità per le nazioni di consacrare una parte importante delle loro risorse umane ed economiche a questo sforzo umanitario comune. Da quell'epoca, grandi progressi sono stati realizzati nel campo della scienza e della tecnologia, e oggi non disponiamo di nozioni sufficienti per eliminare dalla faccia della terra la fame e la miseria.

«Qualche tempo fa. la Terza inchiesta della FAO sull'alimentazione mondiale ha rivelato le dimensioni reali del problema... Nelle sue encicliche, e specialmente nella *Pacem in terris*, come pure nei suoi messaggi per la Campagna contro la fame, papa Giovanni XXIII ha definito i doveri della società in quest'ordine». Un manifesto della FAO, redatto da vari premi Nobel e personalità illustri, ha indicato quel che si può ottenere «consacrando alla lotta contro la fame una parte soltanto dei crediti militari. Nel giugno scorso, il Congresso mondiale dell'alimentazione a Washington ha espresso il voto che gli sforzi ora iniziati per arrivare al disarmo universale siano coronati di successo e che le somme immense oggi consacrate ai mezzi di distruzione siano devolute via via alla soppressione della fame e della malnutrizione, come pure allo sviluppo del benessere umano».

Perciò la parola pace oggi designa un ordine universale, – l'ordine della razionalità, della vita, – che comprende la libertà e il pane, la salute e la gioia; e permette di dedicare le forze umane ad accrescerla, la vita, e non a fulminarla.

## SUDAN PERCHÉ QUESTA PERSECUZIONE?

Il governo della nuova repubblica del Sudan ha espulso tutti i missionari rei di aver donato alle popolazioni africane più povere, delle quali si faceva sino a ieri commercio schiavistico, l'istruzione, il pane i germi della civiltà, l'amore...: d'aver dato la propria vita per la loro vita, con entusiasmo pari al sacrificio.

Il mese scorso sono stati deportati, senza ragioni, di punto in bianco, gli ultimi trecento missionari: duecento settantadue cattolici, ventotto protestanti. Già duecentocinquanta sacerdoti cattolici erano stati scacciati nel 1962; e coi sacerdoti centinaia di suore e di addetti alle missioni. In complesso, contemporaneamente non meno di trecentocinquanta scuole missionarie sono state chiuse: quelle scuole che i tanti paesi d'Africa e d'Asia han suscitato le prime energie civilizzatrici, creando la coscienza democratica e preparando il benessere anche materiale. Chiudere scuole e allontanare maestri è segno di promozione della barbarie, quando il terzo mondo si leva a vita nuova soprattutto in grazia della cultura.

Non è stato concesso ai missionari italiani – i più, comboniani di Verona – neanche di portar via le loro cose più necessarie; in compenso sono stati caricati di vilipendi, a rinforzo delle calunnie propalate dalla stampa dittatoriale.

Per cercar di capire i motivi reconditi di questa azione, che non onora in faccia al mondo il giovane Stato, sorto otto anni fa alla libertà, e già crollato in una greve dispotia, bisogna ricordare che la casta dominante è composta di musulmani, di origine e lingua araba, stanziati nelle province del Nord, popolate di circa otto milioni d'abitanti; mentre la popolazione tenuta in stato di servitù civile e politica è composta di circa quattro milioni di pagani e di cristiani, dislocati nelle province del Sud. Scopo del governo è di standardizzare il paese, islamizzando coattivamente tutti, e quindi pestando le libertà religiose dei singoli.

Naturalmente, i musulmani più evoluti deplorano nel Sudan stesso questo abuso nazionalistico schiavistico del Corano; ma la loro voce è soppressa: e d'altro canto anche qui la religione è soprattutto un pretesto a una politica: la politica dell'inquadramento coatto, per fare del popolo un gregge. L'ideale dello Stato totalitario: al solito.

Nel Sudan la popolazione araba è solo il trentanove per cento; e tuttavia ai negri sono stati concessi solo ventidue seggi su novantasette al Parlamento, con quattro incarichi civili sugli ottocento creati per «sudanizzare» il paese. Viceversa molti negri sono stati espulsi dalle loro case e occupazioni, quando non sono stati uccisi, tanto che nel 1955 è scoppiata una rivolta, sedata nel sangue. A migliaia i poveri negri fuggono dal Sudan meridionale nei paesi confinanti. Una fuga analoga è imposta ai cristiani del Pakistan, in Asia, da fanatici musulmani.

Imporre coattivamente l'islamizzazione, o, più precisamente il culto della personalità sotto pretesto di Corano, significa, oltre tutto, voler rendere odioso il musulmanesimo, e ridurlo a fattore di arabizzazione; - e questo nel periodo storico in cui esso con dignità è sollecitato a un ecumenismo, di pace e collaborazione, col cristianesimo. E significa prostrare le energie naturali del popolo.

I metodi persecutori sono i soliti, da Nerone a Hitler: si accusano i missionari di far politica, e politica antistatale: l'accusa con cui gli Stati tirannici, dall'epoca di Pilato a quella di Stalin, hanno sempre vessato la religione. Anche Cristo fu ucciso sotto l'imputazione di mettersi contro Cesare e di sovvertire la nazione. Il farisismo oltre tutto manca di fantasia. I capi del Sudan sono generali, ossessionati dalla frenesia nazionalistica, per la quale si sforzano di respingere nel passato feudale lo stato delle popolazioni. Per questo, nella fase ultima dello scempio, dicono di tollerare sacerdoti sudanesi. E si capisce perché. Perché di sacerdoti sudanesi non ce ne sono che quindici, da servire a

seicentomila cattolici sparpagliati su un territorio doppio dell'Italia; e perché di essi si vuol fare un nucleo scismatico a servizio della politica, in attesa di sbarazzarlo. Così fa il comunismo cinese, il quale offre la soluzione del «Movimento della Chiesa patriottica», cioè d'un cristianesimo asservito al governo e ideologicamente pervertito. Come apprendiamo dal *Catholic Herald*, lo scorso anno, a Roma, mons. Dud, vicario apostolico di Wau, fu avvicinato da funzionari sudanesi e sollecitato a farsi «capo della Chiesa cattolica nel Sudan meridionale», con finanziamento governativo: invitato dunque a suscitare uno scisma, per allestire una Chiesa di Stato.

Sotto questa operazione di violenza e ipocrisia, rigurgita l'antico odio degli schiavisti del Nord contro gli schiavi del Sud. I quali, sfruttati e venduti sui mercati di mezzo mondo ieri, capiscono bene di essere avversati nella loro libertà anche oggi affinché anche oggi servano di massa armentizia ai piedi dei padroni. Essi hanno pianto d'angoscia alla partenza dei missionari han gridato: «Se voi ci lasciate, ci rifaranno schiavi».

Qui veramente l'ONU dovrebbe intervenire, per stroncare un processo indegno dell'era democratica.

**B**en altrimenti si comportano quasi tutti gli altri Stati africani, che bramano sinceramente recuperare i secoli perduti per raggiungere un livello di civiltà pari a quello dei popoli più avanzati e godere la dignità per essi ribadita dalla *Pacem in terris*.

Papa Paolo VI, accogliendo paternamente i profughi, ha rivolto loro parole di serenità e di forza. Ha detto fra l'altro: «Come non rattristarsi al veder concludersi così dolorosamente un secolo di generose fatiche e di ansie apostoliche? La Chiesa cattolica, per mezzo dei suoi benemeriti, eroici missionari, ha diffuso instancabilmente l'insegnamento di Cristo, portando con esso l'ordinato progresso civile, culturale e sociale; ha incrementato le opere di istruzione, di assistenza e di carità, cementando il popolo nei vincoli della vera pace e della mutua costruttiva concordia. Solo questo è stato il suo programma, fedele alla sua missione unicamente spirituale e benefica. Non desiderio di supremazia, non cupidigia di domino, non ricerca di interessi materiali hanno sorretto l'azione dei modesti e invitti sacerdoti che, da più di cent'anni, lasciando la patria e i più santi affetti, si sono prodigati per il bene di quelle popolazioni, amate come il proprio sangue. Purtroppo in una regione del Paese, da cui siete stati espulsi, una bufera violenta ha ora scompaginato ogni cosa, lasciando le pecorelle senza il pastore, paralizzando le opere, seminando angoscia e inquietudine.

Le parole del Papa custodiscono la speranza che anche nel Sudan, dove vivono tanti spiriti colti, saggi, sereni, sia nel Nord che nel Sud, prevalga il buon senso, col vero amor di patria. Chiunque conculca la libertà, massacra il popolo.

Al lume della storia, nessuno si sorprende, se pure si addolora. La Redenzione, che vuol dire riscatto degli schiavi, sempre ha trovato contrasto nei dittatori, ai quali non entra in testa che ogni uomo – anche l'ultimo pescatore del Nilo – è un figlio di Dio, riscattato dal sangue dell'Uomo-Dio, e quindi insignito di un valore immenso: un valore primamente insito nella sua libertà.

La stampa poco parla di questa persecuzione contro i cattolici nel Sudan, mentre tanto parlò della persecuzione contro i buddisti nel Vietnam. In compenso ne ha parlato la *Pravda*, per approvare logicamente il governo persecutore. E si capisce. Un assillo comune stringe i regimi totalitari di tutti i nomi, su tutti i paralleli, da Mosca a Kartum. Essi vedono nel cristianesimo quella sorgiva di libertà, che fa paura alla dispotia. Se prevale la coscienza cristiana è finita per lo sfruttamento degli schiavi.

## GIUSTIZIA A UN GRANDE PAPA

Se il papa Pio XII avesse condannato con parole veementi la politica antisemita di Hitler, sei milioni di ebrei si sarebbero salvati.

Così ragiona, nel lavoro teatrale *Il Vicario*, l'autore Rolf Hochhuth, il quale fa la storia coi se. Noi sappiamo che con un tal procedimento si fanno romanzi e libelli: non si fa la storia. E libello è il titolo che danno al lavoro teatrale di Hochhuth uomini politici, dal diplomatico inglese Osborne, il quale passò gli anni di guerra in Vaticano e fu in grado di giudicare gli eventi, al giornalista italiano Panfilo Gentile. Ancora più duri sono i giudizi che de *Il Vicario* danno i capi responsabili dell'ebraismo mondiale: i più qualificati.

Applicando il criterio del mediocre (così è universalmente giudicato) drammaturgo, anche noi potremmo dire: «Se Hitler avesse vinto la guerra e Pio XII avesse fatto un discorso contro Hitler, oggi verosimilmente Hochhuth, formato alla scuola nazista, condannerebbe quel Papa come nemico della Germania e complice del comunismo».

*Il Vicario*, per lo scarso valore artistico, non sarebbe uscito da un teatrucolo di provincia, se non avesse osato un immane scandalo: lo scandalo di presentare come un cinico e un pavido l'uomo più benemerito dell'umanità, negli anni della seconda guerra mondiale: l'uomo alla cui morte statisti d'ogni paese e confessione affermarono che con la sua scomparsa l'umanità era «impoverita», «diminuita»; il Papa che trasformò la Chiesa nel Samaritano, il quale raccolse milioni di vittime e difese, su cinque continenti, la vita contro la morte. A dar prova della ingratitudine e incomprendimento umana, sorge la calunnia: quella che colpì lo stesso Redentore. E siccome, giusto il detto di Voltaire, calunniando qualcosa resta, in effetti il turbamento è stato così intenso che anche scrittori cattolici, male informati, hanno assimilato qualche titubanza...

La figura reale di Pio XII fu delineata dal cardinal Giovanni Battista Montini in una lettera al *Tablet*, apparsa il 6 luglio 1963. Dopo d'allora una profluvie di scritti e di reazioni si è rovesciata contro *Il Vicario*. Nel febbraio scorso, quasi un intero numero del cattolico *Commonweal* dedicato al tema, col concorso di vari scrittori, ha prodotto la difesa più convincente e totale dell'azione del *Pastor Angelicus* per la penna di un autore ebreo, Joseph L. Lichten, noto nella cultura internazionale.

Questi prende lo spunto dalle memorie dell'ambasciatore tedesco presso la Santa Sede, Ernst von Weizsäcker, dove è scritto: «Neppure istituzioni d'importanza mondiale, quali la Croce Rossa internazionale e la Chiesa cattolica romana, ritennero opportuno di rivolgersi in generale a Hitler a favore degli ebrei o di fare appello esplicito al sentimento del mondo: e questo precisamente perché volevano aiutare gli ebrei, temendo, con appelli pubblici, di recare più danno che aiuto ad essi».

Pio XII tacque, — secondo Lichten — non solo nella persecuzione contro gli ebrei, ma anche in quella contro i cattolici. «Malgrado il suo intervento, tremila preti furono assassinati dai nazisti»;...scuole cattoliche furono chiuse, giornali religiosi soppressi, chiese dissacrate..., al punto che il ministro degli esteri germanico, Joachim von Ribbentrop, avendo appreso che il Vaticano stava per intervenire con un atto pubblico, telegrafò a Weizsäcker, a Roma, il 24 gennaio 1943: «Se il Vaticano politicamente o pubblicamente si opponesse alla Germania, sia inequivocabilmente chiaro che le peggiorate relazioni tra Germania e Vaticano non avrebbero effetti rovinosi sulla sola Germania. Al contrario, il governo tedesco avrebbe materiale propagandistico sufficiente e mezzi di rappresaglia tali da contrastare qualsiasi mossa del Vaticano».

Chiaro? E il Papa, che non era uno schicchieratore di pezzi teatrali ma un reggitore di popoli, sperimentato e sapiente, valutava a pieno il significato di tale minaccia. Lo aveva già sperimentato dalla Polonia, dove le proteste della Radio Vaticana per gli eccidi nel ghetto di Varsavia avevano offerto pretesto a stragi maggiori sino a indurre i vescovi polacchi a chiedere che quelle trasmissioni

cessassero; e lo aveva già sperimentato in Olanda dove quei vescovi con la loro protesta contro le razzie antisemitiche avevano raddoppiato la furia delle SS. contro ebrei e preti e monache sospetti d'origine israelitica. E così da per tutto. Dalla Romania, per esempio, il nunzio monsignor Cassulo aveva, nel giugno 1942, comunicato: «lo devo andar cauto, perché i miei atti potrebbero rovinare, anziché giovare, tanti disgraziati bisognosi di aiuto».

Ed erano i giudei stessi a pregare il Papa a non pronunciare alcuna condanna aperta del razzismo antiggiudaico dei nazisti. «Nessuno di noi — han dichiarato gli ebrei Wolfssons, moglie e marito, fatti evadere da un campo di concentramento e salvati a Roma e poi in Spagna dal Papa, — nessuno di noi voleva che il Papa prendesse un atteggiamento scopertamente avverso... Se egli avesse protestato, Roma sarebbe divenuta il centro d'attenzione. *Il meglio era che il Papa non parlasse.* Tutti allora pensavano così; e tuttora ne siamo convinti...».

Questi e altri testi sono citati dal Lichten. Noi sappiamo che Hitler in effetti avrebbe voluto fare di Roma la Stalingrado del Sud, dopo lo sbarco degli alleati in Sicilia. Per questo propose a Pio XII di lasciare Roma, per una sede fuori d'Italia. Mi raccontò il Papa stesso, nel suo studio, la cosa. Quando gli fu proposta, fieramente e fermamente rispose: «Io sono vescovo di Roma: questa è la mia sede; e non mi muovo, se non mi strappano con la violenza». E così dicendo ripeteva il gesto, con cui aggrappandosi alla sedia, aveva detto di non volersi muovere.

Altro che pavidità! Per sé non ebbe paura. Per sé, appena piovvero le prime bombe su Roma, corse, senza corteggi, come si trovava, sul luogo del pericolo.

I taccuini, ora pubblicati in francese, dei resoconti stenografici delle conferenze quotidiane di Hitler coi generali a Berlino, informano, fra l'altro, che, subito dopo il 25 luglio 1943, il Führer aveva deciso di occupare il Vaticano e far prigioniero il Papa, per deportarlo lontano.

Il Papa lontano avrebbe significato la distruzione di Roma, la cessazione dell'assistenza multiforme della Santa Sede alle vittime, la dispersione di milioni di creature.

Il Papa, da interprete di Cristo, pensava che valesse più la vita di un ebreo — anche di un ebreucolo — che un discorso pontificio: egli, difensore e suscitatore di vita, non voleva, non poteva correre il rischio di provocare stragi maggiori: senza dire che la condanna del razzismo era ormai nota, universalmente fatta conoscere dalle encicliche e confermata dall'assistenza continua prestata nelle innumerevoli case religiose aperte, per invito del Papa, a ebrei e perseguitati politici d'ogni paese e partito. L'ultimo articolo che io potei leggere a Roma del gerarca Farinacci, il più nazificato dei ras, nel 1943, conteneva un attacco alla Santa Sede perché ospitava persino nella Scuola di biblioteconomia non pochi ebrei. Ed era vero.

Scrivendo ancora Lichten: «Pio XII seguì la prassi di Benedetto XV durante la prima guerra mondiale e protestò in termini generali contro ingiustizie e violenze da qualunque parte venissero». Tra il tacere e il parlare, egli scelse e un «terzo criterio, suggerito dalla sua lunga esperienza di statista vaticano e dal suo grande desiderio di salvar vite».

Quanto ai suoi sentimenti, non si dimentichi che, nella compilazione della enciclica *Mit brennender Sorge*, ci aveva messo le mani anche lui, come Segretario di Stato; e che in discorsi vari (tra cui quello a Lourdes del 28 aprile 1935) aveva stigmatizzato «la superstizione della razza e il culto del sangue». E tanto nota era la sua condanna del nazismo che, quando lo elessero Papa, la *Morgenpost* di Berlino — e non fu la sola — deplorò l'elezione per essere stato il cardinale Pacelli «sempre avverso al nazismo e praticamente responsabile della politica del suo predecessore...».

Il giudizio del popolo suggellò questa verità quando, a Roma, mentre i nazisti uscivano, masse sterminate di lavoratori (e non c'erano né tram né auto) irrupero spontaneamente a piazza san Pietro, a gridare la riconoscenza di tutti al Padre di ognuno: e le attestazioni più commosse salirono dagli ebrei, i cui capi chiaramente in più occasioni riconobbero il debito del loro popolo verso Pio

XII. Si rileggano i giudizi dei rabbini e d'altri capi ebrei, da Zolli a Golda Meyr, da Cantoni al giudice Goldberg della Suprema Corte U.S.A.

Uno statista, non sempre tenero verso la Chiesa, F. S. Nitti, scrisse: «Nella terribile guerra che ha devastato l'Europa, il Vaticano ha avuto ammirevole condotta soprattutto per opera personale di un grande spirito, il Papa Pio XII. Quando più imperversava la violenza razzista, egli ha detto grandi e nobili parole umane. Ma ha fatto assai di più accogliendo in Vaticano e dando ordine di accogliere nelle chiese e nei monasteri e nei conventi tutti i perseguitati, anche ebrei, comunisti, massoni».

E forse, in fondo, proprio questo non gli perdona Rolf Hochhuth.

## LA NUOVA ALLEANZA CHIESA-ARTE

Forse dall'epoca di Michelangelo e di Raffaello non era stato ripreso così intensamente, ed esplicitamente, il dialogo della Chiesa — precisamente: del Papato — con l'arte, come è stato ripreso — con gli aggiornamenti d'una sensibilità ed esperienza acutissime — da Papa Paolo VI nel discorso del 7 maggio agli artisti.

Il giorno era dedicato all'Ascensione: e l'arte, religiosamente, fu e deve tornare (e talora torna) a esser ascensione dal terreno allo spirituale, dal contingente all'Eterno: ala per volare a Dio. L'ambiente era la Cappella Sistina; il tempio dove religione e arte hanno realizzato la più trionfale fusione.

Il Papa ha invitato gli artisti a non tremare sotto la potenza di quell'arte sacra, che il passare del tempo avalora; ma a sentirsi nel loro ambiente, per ritrovarsi in comunione con la Chiesa. Questa comunione, in passato, produsse i capolavori più grandi. Quando «si è perduto il filo di questa relazione, di questo rapporto», la Chiesa ha patito della penuria di quella catechesi (quella Bibbia, come era chiamato il complesso di statue e immagini delle cattedrali gotiche), significata dalle opere sfruttate dall'unione del genio umano con la religione divina; e ad esse si è sostituita una oleografia, che spesso era al livello della cultura religiosa, perché spesso era essa stessa prodotto d'una religiosità rasente alla superstizione; e l'arte, dal suo canto, ha smarrito le ispirazioni più alte, i canoni più sicuri, perdendosi non di rado in stranezze babeliche, di fronte a cui l'umile mortale o non capiva o capiva d'essere preso in giro.

Il Papa chiede con semplicità e con ansia che sia ripristinata l'amicizia, *l'alleanza*, della Chiesa con l'arte: e per questo, come ha fatto per le comunità religiose dei fratelli separati, ha domandato perdono per aver, come Chiesa, fatto tribolare gli artisti: «perché vi abbiamo imposto come canone primo l'imitazione, a voi che siete creatori... Perdonateci!... E poi, non vi abbiamo spiegato le nostre cose... Rifacciamo la pace?... Noi dobbiamo ritornare alleati...».

È uno dei gesti più generosi e fecondi di riconciliazione della Chiesa col mondo, reso più significativo dall'azione conciliare (il Concilio riconcilia): gesto che si completa logicamente con un invito a ripristinare la collaborazione secondo un patto di amicizia, per la «rinascita dell'arte religiosa»; patto già incluso nella Costituzione della Sacra Liturgia approvata dal Concilio Ecumenico Vaticano Secondo.

E così Papa Paolo VI, con una sincerità e un coraggio pari all'intuizione rapida e lungiveggente, apre un'era nuova, di cui non è facile prevedere gli sviluppi, che saranno enormi, per una rinascita dell'arte sacra, sopraffatta, oggi, spesso, da una profluvie mediocre di riproduzioni e imitazioni, dolciastre e insulse, pari al valore economico costato. Il Papato riprende la grande corrente di collaborazione, in cui si tradusse nei grandi secoli la unione di preghiera e di arte, come di due ali per volare a Dio: volo di liberazione dal sensibile e dal mediocre verso la bellezza eterna.

Se il compito della Chiesa è di «predicare e rendere accessibile e comprensibile, anzi commovente, il mondo dello spirito, dell'invisibile, dell'ineffabile di Dio», missione dell'arte è appunto di travasare quel mondo in formule e forme accessibili, intelligibili, «di carpire dal cielo dello spirito i suoi tesori e rivestirli di parola, di colori, di forme, di accessibilità...», conservandone «la ineffabilità, il senso della trascendenza, l'alone del mistero». Tale missione facilita la comunicazione del divino, e la fa bella, aureandola di felicità. Non è un'operazione sostituibile: è necessaria, sí che se non fosse compiuta dovrebbe il sacerdote stesso farsi anche artista.

Questi pensieri, così originali e vigorosi, associando l'artista al sacerdote, fanno dell'arte un ministero sacro, mentre la confermano un sacro mistero. Realizzano il sogno di Claudel, che è poi

stato il sogno di tutti i grandi scrittori cristiani, per i quali la bellezza era — com'è — riflesso di Dio e quindi ministero altissimo.

Quando Paolo VI ha reso pubblico omaggio a mons. Ennio Francia, dal quale tante anime sono state ricondotte alla fonte divina attraverso quella «Messa degli artisti», che ha contribuito a restituire la coscienza dell'arte sacra, (una coscienza alimentata dalla Messa — l'ha mostrato il Santo Padre — nutre e anima lo sforzo creativo della fantasia), ha chiesto pure a Dio che gli artisti si rimettano con fiducia, quasi con impeto, nella strada regia, dentro le cui sponde, umana e divina, si produssero già i capolavori più potenti dell'architettura, della pittura, della scultura e d'ogni operazione d'arte.

Giustamente egli ha individuato, nell'anelito dell'artista verso qualcosa di più grande di quanto cade sotto i sensi, un'istintiva aspirazione all'Eterno. Il nuovo incontro con la Chiesa farà, ne siamo certi, di questa aspirazione istintiva — presente già nella grande arte precristiana — un'ascensione consapevole, quale fu in giganti chiamati Giotto e Dante, l'Angelico e Raffaello, Michelangelo e Tiziano, Shakespeare e Manzoni. Nello sforzo, che opera la Chiesa oggi per gittare un ponte sul mondo, questo dialogo con l'arte apre prospettive nuove: mentre restituisce all'apostolato cristiano la collaborazione dell'arte, ridona all'arte uno stimolo a liberarsi dal mediocre, dallo scempio, da quelle forme di disperazione e delusione che sono reazioni tra bambinesche e demoniache, in cui — come ha detto l'augusto oratore agli artisti — «voi distaccate l'arte dalla vita, e allora... non si sa cosa dite...».

Rivivere la religione è ridiscoprire valichi inusitati alla bellezza, e, per essa, al mistero, a Dio. E il Papa, — con un appello che è esso stesso un capolavoro di artista sacerdote e di spirito profetico, — sollecita a questa riscoperta, con intuizioni e considerazioni, le quali davvero rimettono quest'attività nella sua atmosfera, nel suo centro. A tal fine abbiamo ora, ai fini della rinascita proposta dal Concilio, un testo fondamentale, davvero storico, per ravvivare la forma più bella dell'arte — la forma più artistica, perché realizza l'incontro del divino con l'umano in una visione di bellezza umano-divina, — e per liberare gli artisti dall'impiego deformante di patroni schiavisti, che hanno ingombrato il mercato di super prodotti di spocchiosa scemenza attenuata della bruttezza.

## L'ATEISMO IN PERICOLO

Abbiamo citato le opinioni di marxisti (socialisti e comunisti), i quali, in Francia e negli Stati Uniti, s'ingegnano a mutare i rapporti tra religione e marxismo, mutando i significati sin qui attribuiti alla teoria di Marx, secondo cui l'evoluzione sociale avrebbe annullato la fede religiosa. Essi cominciano ad ammettere che quella di Marx fu una teoria consona con l'immanentismo proprio dei sistemi filosofici allora in voga in Prussia, ma ormai logorata dall'evoluzione filosofica e soprattutto dalla realtà. I paleomarxisti d'Italia, legati all'esegesi dell'ottocento, non si raccapezzano in queste disquisizioni; e, per fare qualche cosa, rivendicano, con Mao Tse Tung, la fedeltà immarcescibile alla tradizione dogmatica che implica la repulsa di 149 milioni per le scuole.

In Francia — come informa *Témoignage chrétienne* — «i marxisti si interrogano sempre di più sul cristianesimo».

Gilbert Mury sull'*Humanité*, intanto, ammette che le radici sociali della vita religiosa non scompariranno nel periodo attuale della storia, pur dopo l'instaurazione della dittatura del proletariato».

E quanto durerà «il periodo attuale della storia»? La dittatura del (o sul) proletariato nei paesi d'oltre cortina ha accumulato cadaveri e colmato prigioni, ma la religione non l'ha distrutta.

Leonida Iliyev, che capeggia da Mosca l'ateismo scientifico, rappresenta in Russia la fase ottocentesca che fu in Francia di Renan, (e Renan per le sue teorie su l'avvenire della religione s'ebbe dal socialista Proudhon la taccia di cialtrone). Questo sta a indicare che nel settore religioso il P.C.U.S. è arretrato di più di cent'anni. Donde la sicumera di quel pover'uomo, secondo cui, dopo l'instaurazione della dittatura del (sul) proletariato, la religione non sarà che sopravvivenza del passato.

Bravo! Ma se il passato sopravvive, vuol dire che non è morto: è presente! Perché non fa la prova? Si spinga alla fase finale del marxismo, dove la dittatura sarà cessata e la libertà restituita, e vedremo che cosa succederà: se sopravviverà l'ateismo o la religione.

Iliyev è sicuro del fatto suo: e dunque, perché seguita a limitare e sopprimere l'istruzione, la propaganda e la vita religiosa? Ha paura dei morti? Ma già sui *Cahiers du Communisme* del maggio scorso, e cioè su un organo ufficiale del Partito Comunista francese, lo stesso G. Mury ebbe a dire il fatto suo al compagno Iliyev, pur senza menzionarlo. L'analisi marxista — spiegò — è incompatibile con la fede religiosa, ma è in contraddizione anche con l'idealismo laicista, che fa della religione un errore. Quando Marx asserisce che la religione è l'oppio del popolo, può aver inteso che essa sia un'aspirazione alla distruzione della miseria: non solo dunque rassegnazione, ma volontà di trasformazione.

*Iipse dixit*, e i bizantini dogmatici ripetono a occhi chiusi: la religione è legata a un'economia di mercato: eliminiamo l'economia di mercato e finirà la religione. Inutile osservare che c'era religione anche prima che spuntasse l'economia di mercato e che c'è religione anche dove è soppressa quell'economia.

Insomma — conclude Mury — «i marxisti sono avvertiti dalla loro stessa dottrina che essi dovranno, ancora per molte decadi, vivere nello stesso universo dei cristiani e rinunciare a "trasformare gli uomini in atei, per ordine del mufty", come dice va Engels... Nella misura in cui le radici sociali del pensiero religioso esistono sempre, la scomparsa una Chiesa si accompagnerebbe alla proliferazione inquietante di sette millenariste, del tipo di quelle che vietano prestar cure ai malati per lasciar fare la Provvidenza».

L'opinione di Mury non è solitaria. Prima di lui, quest'anno, nella settimana del pensiero marxista, a Lione, il comunista Roger Garaudy, aveva dichiarato di non poter accettare la posizione

sovietica, quale professa «che l'eliminazione delle credenze religiose e condizione *sine qua non* dell'edificazione del comunismo».

Secondo Garaudy, il comunismo russo, su questo punto capitale, va contro il marxismo. «Carlo Marx mostrava che solo la realizzazione completa del comunismo, rendendo i rapporti sociali trasparenti, avrebbe reso possibile la scomparsa della concezione religiosa del mondo. Per un marxista è l'edificazione del comunismo che condizione *sine qua non* l'eliminazione delle radici sociali della religione; non è vero quindi, per un marxista, che sia l'eliminazione delle credenze religiose a condizionare la costruzione del comunismo».

*Ergo* — conclude il comunista francese, — i comunisti sovietici si avvolgono in «un errore fondamentale» attribuendo a Marx un pensiero capovolto e allestendo un'educazione dei ragazzi su base strettamente scientifica nell'illusione che questa distrugga la fede religiosa. «Tale idea non è quella del marxismo-leninismo, ma quella dei filosofi francesi del secolo XVIII»; e cioè un'idea di borghesi idealisti, niente affatto idealisti secondo la dialettica di Marx.

E così anche Garaudy confuta Ilycev.

Ci vuole infatti un coraggio coriaceo per affermare, ancora dopo la *Mater et Magistra* e la *Pacem in terris*, e ancora dopo le realizzazioni della sociologia cristiana in tutto il mondo, che la religione sia congiunta con la reazione e che il marxismo annulli la religione. E allora, positivamente ragionando, i comunisti più avveduti cercano altri rapporti. Alcuni arrivano a propugnare la collaborazione al posto della esclusione.

Bisogna dire che, contro queste pur timide iniziative di ritorno alla razionalità che non è né borghese né marxista, ci sono per reazione le iniziative degli zeloti consequenziali. Tipica quella di Chiarante che, nel settimanale comunista, trae alle ultime conseguenze la dottrina del materialismo anche in rapporto alla famiglia. A mo' della religione, la famiglia è il prodotto d'una economia. Questa economia è sorpassata, dunque la famiglia è finita. Si applica alla generazione ed educazione dei figli il criterio dei vivai, per es. dei pollai: una volta ottenuti i bipedi o i quadrupedi, magari artificialmente, pensa il vivaio a tirarli su. Che sono gli uomini? Mammiferi per lavorare e sparare.

In attesa che la bomba a idrogeno distrugga la vita, intanto i veri discepoli di Marx e di Feuerbach («l'uomo è quello che mangia») distruggono quel che dell'uomo fa la superiore vita: la Chiesa, la famiglia, l'amore... Nella economia marxista non c'è più l'uomo: c'è il mammifero, valutato da Bukarin quattro rubli...: assai meno d'un visone, anzi d'un pollo...

Ecco perché noi ci preoccupiamo del compagno Ilycev, incaricato dal P.C.U.S. di riesumare dogmi seppelliti, che appaiono persino a certi ritardati e tardivi marxisti bizantini un po' troppo arretrati.

Perciò tanti compagni di Pechino e Bucarest e Parigi lo trattano come Proudhon trattava Renan! Povero Ilycev!... Davvero, non c'è più religione!

## I NOSTALGICI DELLA DITTATURA

Prima e durante la crisi governativa, il popolo ha assistito a operazioni che non ha capito. E prima di tutto non ha capito perché si sia provocata una crisi in mezzo ai pericoli della congiuntura, la quale è tale crisi essa stessa da richiedere che tutti i cervelli e tutte le energie si adunino a risolverla, prima della catastrofe finanziaria.

Una volta c'erano i turchi che assediavano Bisanzio; e i responsabili interni della città, anziché difendere le mura, passavano i giorni a dissertar di teologia: oggi si direbbe di ideologia.

I bizantini d'oggi, che abbondano — ci pare — soprattutto nel P. S. I. e per anni ne han fatto un Partito inerte, impedendogli di aggiornarsi a mo' dei partiti socialisti di Germania, Scandinavia, Inghilterra, ecc., han pensato che, catastrofe o non catastrofe, quello che importava fosse la difesa di un dogma del laicismo. Non per nulla i sostenitori di questa prassi rovinosa per il popolo, ma soddisfattiva per i bizantini, provenivano, di solito, dal Partito d'Azione.

Non per negare 149 milioni: una quisquilia rispetto a quanti le singole amministrazioni statali o statalizzate ne spendono; ma per dare un'umiliazione ai cattolici, e cioè alla maggioranza della nazione.

Per certi paleomarxisti, — i quali han preso parte al governo coi democristiani, non per curare il bene comune, ma per allestire, come è stato autorevolmente dichiarato, lo Stato socialista — la scuola privata è la scuola libera; e ad un regime che mira alla dittatura del (e cioè: *sul*) proletariato, la libertà sta come il diavolo all' acqua santa.

A prima vista la lotta, unica al mondo, contro le scuole private, può parere, com'è, una difesa vigorosa dell'analfabetismo; ché, in zona di cultura, ogni scuola di più è un beneficio di più, e in tutto il mondo si promuove la crescita delle scuole e non si concepisce che si possa ucciderle negando ad esse i mezzi per vivere; ma la verità è che quella lotta stronca la fonte della libertà che è la scuola. Ogni dittatura, che si rispetti, mobilita e monopolizza, per prima cosa, le scuole: standardizzata l'istruzione, il cittadino diventa una copia dello schiavo...

E così, per settimane, durante la crisi economica finanziaria più pericolosa della storia italiana, non sono mancati ideologi dogmatizzanti, i quali han ragionato che fosse preferibile il collasso dell'economia all'istruzione per il popolo. Tanto più — ragionavano i più furbi — tanto più che il collasso, sollecitato dagli scioperi promossi dai comunisti, potrebbe provocare la miseria dei pensionati, dei risparmiatori, della gente a reddito fisso, e quindi causare un caos, in cui il P. C. I. avrebbe da raccogliere frutti copiosi e gratis. In Cecoslovacchia e Ungheria e altri Paesi d'oltre cortina i socialisti già fecero questa esperienza, in capo alla quale essi, per premio, furono assegnati ai patiboli e galere: ma era il loro un eroico immolarsi per i dogmi di Marx.

E dunque, difendendo la scuola (e i cattolici in tutta Europa hanno resistito, l'ultimo secolo, a dittature di vario tipo, difendendo il diritto dei genitori a inviare i figli in una scuola di loro gradimento), difendendo la scuola libera, i cattolici difendono quel valore capitale, insostituibile, divino, che è la libertà: stroncato il quale l'uomo è ridotto a capo d'armento, a ordigno di scarso valore. Infine, questa lotta alla libertà, che corruzione morale e politica servile logorano, è la vendetta che il Nemico dell'uomo si prende verso Dio, facendo dei liberi figli di Lui altrettanti mammiferi nello Stato cellulare.

## A CHE PUNTO È L'ECUMENISMO?

### *Giudizi di fratelli separati al Concilio*

«A che punto è l'ecumenismo?». È la domanda che molti si pongono. La stessa definizione di ecumenismo non è precisata e quindi prende diverse interpretazioni e dimensioni dall'una all'altra confessione cristiana. Una cosa è ammessa dai più: che l'ecumenismo è un movimento diretto all'unità dei cristiani; e che questo movimento, in cinquanta anni, ha percorso un lungo tragitto, d'anno in anno, più veloce.

Parlando il 30 novembre agli osservatori, delegati e ospiti delle comunità cristiane non cattoliche, nella Cappella Sistina, Paolo VI s'è espresso con parole di riverenza e amicizia verso quei fratelli separati: parole inconcepibili una generazione fa: «Questa vicinanza (al Concilio) — ha detto — dimostra e favorisce una vicinanza spirituale, che prima non conoscevamo. Un metodo nuovo si è affermato. È nata un'amicizia». È nato «un dialogo onorevole e sereno». E si prepara uno studio sistematico per ricercare «come possono essere tolte le difficoltà, dissipare le incomprensioni, rispettare i tesori autentici di verità e spiritualità, che voi possedete per agevolare la ricomposizione dell'unità delle grandi e ormai secolari comunità cristiane». Parole del Papa ai rappresentanti di comunità separate da Roma.

Il Concilio in effetti resta il centro più vitale dell'ecumenismo. Esso stesso, se non è il Concilio dell'unione, è stato ed è il «concilio dell'ecumenismo», come lo chiama il vescovo alsaziano mons. Elchinger, in una conferenza tenuta insieme (e stampata insieme) con altra dell'illustre pastore Marc Boegner dell'Accademia di Francia.

Quegli cita un osservatore protestante, oltremodo autorevole, il prof. Skydsgaard, di Copenaghen, il quale il 27 novembre (1963) ebbe a dire: «il Concilio è per noi tutti un evento che inquieta e che sveglia... Esso mostra che una trasformazione si opera nella Chiesa cattolica romana, la quale è decisa a rinnovarsi».

E Marc Boegner, per mostrare il progresso sbalorditivo dell'ecumenismo in quest'anni, dice: «Dopo la prima sessione del Concilio, segnata — bisogna dirlo — da un grande soffio dello Spirito Santo, il Papa Giovanni XXIII ha indirizzato a tutti gli uomini di buona volontà l'enciclica *Pacem in terris*, che un filosofo francese non ha esitato a chiamare rivoluzionaria». Poi è sopravvenuta la morte di quel Papa, «di cui i cristiani di tutte le confessioni concordi dicono che è stato il mezzo onde Dio e il Suo Spirito Santo han compiuto un avvenimento profetico nella storia delle Chiese cristiane...». Lo stesso si dica della elezione di Papa Paolo VI.

Boegner sa quali critiche si facciano tra minoranze di cattolici e di protestanti, di tipo conservatore o di tipo anarchico, impazienti; e oppone ad esse le realizzazioni conseguite nel campo ecumenico, sino a «questa presenza sbalorditiva in San Pietro degli osservatori protestanti, anglicani e ortodossi, in una tribuna di cui tutti sanno che è a lato del trono pontificio, di fronte alla tribuna dei cardinali».

Anche Boegner parla non tanto di «evoluzione» quanto di «rivoluzione» (o quasi) promossa dallo Spirito Santo. E afferma: «Oggi, tanto nel mondo dei credenti quanto nel mondo degli increduli, si constata che la Chiesa cattolica romana, grazie all'impulso dato da Giovanni XXIII, e reso possibile — ci tengo a sottolinearlo — da una lenta preparazione, ha compiuto nell'opinione mondiale un raddrizzamento, non politico, ma spirituale e morale d'incontestabile grandezza, e che il prestigio e l'Autorità del Papato si sono, da tre anni in qua, considerevolmente accresciuti, ci piaccia o non ci piaccia».

E anche Boegner, con Karl Barth, si domanda se le Chiese protestanti siano oggi capaci di realizzare qualcosa di simile al rinnovamento di cui il Concilio, nella Chiesa cattolica, è la

dimostrazione. «Non abbiamo ragione di dubitare, di fronte allo stato spirituale delle nostre Chiese, che, sulla via del rinnovamento biblico (stesso), noi rischiamo di essere sorpassati dai fratelli della Chiesa romana?».

In conclusione — dice l'illustre pastore francese, — «noi siamo nell'ora presente, cattolici, ortodossi, protestanti, nell'ora dell'amore che soffre, che prega e che spera».

L'episodio più lieto delle ultime settimane è l'abbraccio tra l'arcivescovo Crisostomo di Atene e il cardinale Bea ad Atene.

Come ricordammo nel numero precedente di *Città Nuova*, Crisostomo era contrario al dialogo coi cattolici e s'era opposto all'atteggiamento del patriarca Atenagora, favorevole al dialogo stesso. Sant'Andrea, tornando la sua reliquia a Patrasso, ha fatto opera di unità, o almeno di amicizia, anche su questo settore con arduo. L'abbraccio di Gerusalemme tra Paolo VI e Atenagora seguita a dar frutti.

## UNA BRECCIA

La stampa, in genere, ha lodato la ricostituzione del Diaconato, come ordine permanente, e ha giudicato il gesto del Concilio utile e coraggioso. La coscienza cristiana ci ha visto un balzo innanzi nella ricomposizione della coscienza ecclesiale. Nei paesi dove scarseggiano i sacerdoti, ci si vede un benedetto, invocato supplemento alla funzione presbiteriale, per tenere in vita chiese dove il prete di rado arriva: in esse il diacono può leggere e spiegare il Vangelo, impartire il battesimo, distribuire la comunione, benedire i matrimoni e compiere tanti atti anche liturgici del ministero sacerdotale.

Tutti ci vediamo una breccia luminosa, ampia, nella parete divisoria che separava in troppi ambienti clero e laicato.

Ché il diacono, in certo modo, unifica in sé laicato e sacerdozio, specie se diacono sposato. In questo caso egli unifica, in qualche modo, i due sacramenti sociali, ordine e matrimonio.

In lui la famiglia è avvicinata al tempio; germoglia quasi dall'altare. Verosimilmente, in una famiglia impregnata di sacro, più numerose sbocceranno le vocazioni al sacerdozio e alla verginità consacrata. In esse davvero il matrimonio si svolgerà come sacramento, e cioè una quotidiana comunicazione di sacro ai figli dentro e popolo fuori.

Il popolo, alla vista dei diaconi, comincerà a riprendere coscienza della propria responsabilità nella vita della Chiesa: sentirà la Chiesa come cosa sua; si sentirà via via lui stesso Chiesa.

E capirà che l'altare è suo, che il sacrificio è offerto da lui, per mano del sacerdote... Insomma, ricompare col diaconato l'anello di congiunzione fra i due stati, che rischiavano di non capirsi più, dato che diversa era la lingua, diverso l'abito, diversa la legge, diversa la scuola...

Si ravviva inoltre — e la cosa oggi è di una vitalità e importanza unica — la funzione sociale della Chiesa, a cominciare dalla parrocchia: in certi ambienti, rinasce o nasce la parrocchia come comunità. I primi diaconi sorsero per distribuire viveri alla comunità dei cristiani durante i pasti in comune; e sopra tutto per assistere i poveri, con in testa i malati, le vedove e gli orfani. Essi distribuivano pane eucaristico e minestre, spezzavano la parola, cibo dello spirito, e il pane, cibo del corpo: fede e opere; vivificavano la Chiesa dei poveri. Essi erano difatti servi principalmente dei poveri.

La loro forza, legittimità e prestigio derivavano dalla loro natura di ministri dei vescovi sopra tutto nelle materie secolari; ministri di quella comunione dei beni che era la carità in atto, per cui il di *più* degli uni passava a chi aveva di *meno* del necessario. Perciò san Girolamo definiva il diacono «ministro delle mense e delle vedove»; e le costituzioni apostoliche lo qualificavano pittorescamente «orecchie, occhi, bocca e cuore» del vescovo, e addirittura «anima e senso» di lui.

Il Concilio sta restituendo al laicato così la sua funzione, il suo valore, mettendo termine a quella che fu definita la proletarizzazione dei laici, considerati talora oggetti, non soggetti della Chiesa. E questo recupero di dignità, che è recupero di forza, avviene opportunamente oggi che il laicato straniato dalla Chiesa sta circondando la religione d'una fascia d'indifferenza: donde il malessere di una umanità, depredata del bene spirituale. Il diaconato può collocarsi al centro di un laicato, che apprenda a inserire l'afflato di Cristo nella politica e nell'economia, nella famiglia e nella fabbrica, nella scienza e nell'arte, in città e ai campi, al lavoro e al riposo...

Vanisce degli spiriti certa rimanenza imprecisa, ma viva, di casta sacerdotale, estraniata dal popolo. Con ministri più direttamente scelti dal suo grembo, il popolo, già nella parrocchia, si risente popolo di Dio: riprende nozione dell'integralità della religione cristiana; mette in atto quella assimilazione della dottrina cristiano-sociale, che la *Mater et Magistra* prescrive a ogni battezzato.

Riprende, anche da questa innovazione (o rinnovazione), forze nuove la Chiesa che, anche per la mediazione dei diaconi, ingaggerà un dialogo nuovo col mondo.

*Fondato nel clima del Concilio Ecumenico*

## **UN ISTITUTO INTERNAZIONALE DI CULTURA PER LAICI**

*ad opera del Movimento dei focolari*

L' Istituto Internazionale «Mystici Corporis», di Loppiano, nel silenzio, tra il verde delle colline di Valdarno, sorge come scuola di formazione del laicato cattolico; un laicato che faccia del lavoro ordinario uno strumento di evangelizzazione e che riesca a sacralizzare cristianamente una società, su più settori, dissacrata. L'insegnamento intende dare direttive, semplici e sicure, per lo svolgimento della missione sacerdotale, che compete a tutti, nel sacerdozio universale, e fa di ogni laico una sorta di mediatore tra Dio e il mondo, sarà, — almeno spera di essere, — per tal modo, uno strumento del magistero e dell'apostolato della Gerarchia.

Una delle note più originali del presente Papato, nel clima riformatore del Concilio, risulta dall'*Ecclesiam Suam*, là dove si invita la Chiesa a prender coscienza di sé, e cioè si chiamano i battezzati a essere Chiesa viva nella loro esistenza ordinaria, divenendo collaboratori di Dio, sí da recuperare, nell'era del materialismo ideologico e pratico, dove l'uomo rischia di ridursi a ordegno e la sua esistenza a lavoro per arricchire e a dispendio per non annoiarsi, la dignità dei figli di Dio, partecipi di un'operazione delicata, grave, immensa, qual è l'attuazione della volontà divina nella vicenda umana: la costruzione del suo regno in terra.

Ora quanto il recupero di questa coscienza e quindi l'affinamento, e la stessa comprensione, del compito sacerdotale, apostolico, di vitalizzazione spirituale, e di evangelizzazione comminata, siano urgenti, lo dice non solo l'Enciclica di Paolo VI, ma anche l'incerta reazione all'Enciclica stessa, che pure è uno dei documenti religiosi più vitali e impegnativi della Chiesa moderna.

Ma si sa: la deficienza spirituale maggiore non sta neppure nell'ateismo o nel materialismo: sta nell'ignoranza religiosa. I cristiani possiedono un tesoro regale, e l'ignorano; dispongono di una mensa divina, e patiscono d'inedia, cibandosi di briciole cadute.

E l'ignoranza, che diviene miseria spirituale e, per conseguenza, civile, produce principalmente la penuria della coscienza ecclesiale, che si traduce in scarsa o nulla convivenza dei battezzati, nel Corpo mistico, anzi quale Corpo mistico; e quindi nella deficienza di solidarietà morale e materiale e perciò nella grama comunione di vita divina e umana. L'Istituto vuol concorrere a ricreare questa coscienza, da cui rampolleranno benefici senza fine tanto alla vita personale quanto alla vita collettiva, ché nel Corpo mistico il fratello funge da veicolo di grazie divine. A tal fine la pedagogia sarà impostata su criteri moderni, e impiegherà un vocabolario aggiornato, per spiegare tanto la teologia, quanto la storia e la sociologia cristiana; e nello stesso tempo promuoverà una convivenza, che sia essa stessa attuazione, attimo per attimo, della comunione ecclesiale; che sia già dai fatti una evangelizzazione ininterrotta.

I laici, così rinnovati, dallo studio e della convivenza nel lavoro, nella preghiera e nella comunione degli spiriti, torneranno poi nei loro ambienti a istruire e sopra tutto ad attuare questa esperienza ecclesiale, per cui professori e operai, scienziati e burocrati, professionisti e contadini, artisti e pensatori, si uniranno secondo il disegno divino («che siano tutti uno») per fare dell'esistenza un'avventura umano-divina, in cui sia presente l'Uomo-Dio, e si prolunghi l'Incarnazione, la quale, in ogni ora e in ogni luogo, in persona dei componenti del Corpo mistico di Cristo, fruttifichi redenzione.

«Un laico — se è consentito citarmi — imbevuto della grazia, in quanto cellula del Cristo mistico, si fa rappresentanza di Cristo, si sente responsabile della “consecratio mundi”: agisce nella vita, come diceva sant'Ambrogio, da “braccia di Cristo”. Egli nel suo stato può svolgere un apostolato

efficace. Si pensi all'influsso di un imprenditore convinto dei principi cristiano sociali; d'un insegnante, che fonda scienza umana sulla sapienza divina; d'un padre e di una madre di famiglia, che vivono il "grande sacramento" del matrimonio. Si pensi quale apostolato abbiano costituito le opere, i discorsi, gli scritti d'un Montalembert, un Windthorst, un Toniolo, un De Gasperi, un Claudel, un Manzoni, un Chesterton, un Kennedy...».

«Si tratta di universalizzare siffatta azione direttamente o indirettamente religiosa nel mondo, sí che, ciascuno nel proprio ambito, con le proprie possibilità, evangelizzi: consacri».

«Qualcuno dirà che è utopico pensare a universalizzare una siffatta coscienza. Del pari qualcuno diceva in passato che era utopico d'immettere tutto il popolo nell'orbita politica. E invece, una volta compreso che è in gioco il bene comune sia nell'orbita civile sia in quella religiosa (e la crisi maggiore sta nell'averla dimezzata), se tutti parteciperanno alla vita della Chiesa, come a vita propria di ciascuno e di tutti, riavremo su altre dimensioni il popolo di Dio: la democrazia del popolo di Dio».

Si è parlato di sproletarizzazione del laico, già depauperato, in troppi luoghi, dalla alienazione dei suoi diritti religiosi: turba inerte, casta inferiore, relegato ai margini della Chiesa, anziché essere esso stesso Chiesa.

Orbene, riconosciamolo, questa elevazione, con recupero di dignità e responsabilità, i laici la debbono sopra tutto al clero, alla Gerarchia, ai papi, da Leone XIII a Paolo VI, sotto la direzione del quale il Concilio sta rivendicando, tra la sorpresa e la scoperta dell'umanità, i diritti e i doveri dei battezzati tutti, anzi di tutti gli esseri umani, visti quali anime naturalmente cristiane.

L'Istituto è presieduto da un collegio di vescovi, i quali garantiscono, con la rinascita della coscienza ecclesiale, («dove è il vescovo, ivi è la Chiesa») la dirittura dell'insegnamento e dell'educazione. Di qui proverrà quella collaborazione, e fusione, di sacerdoti e laici, la quale, nel sacerdozio universale, unirà entrambi in un unico Corpo mistico, mettendo fine al clericalismo e all'anticlericalismo, effetti della loro divaricazione.

La popolazione studentesca, (per motivi di vicinanza potremmo dire con Caterina da Siena: la lieta brigata) verrà da tutte le nazioni e razze; e realizzerà nell'ambito dell'Istituto, nella «città studentesca», come già l'han chiamata, quella unità vista ormai come condizione di sopravvivenza per il nostro mondo in clima atomico.

## VATICANO II BILANCIO DELLA TERZA SESSIONE

Per lungo tratto gli storici, parlando della Chiesa, distingueranno il periodo di prima e di dopo il Concilio. Il quale già, al termine della terza sessione, risulta un rinnovamento, quasi una pacifica, vivificante rivoluzione: così la chiama anche il *New York Times*, il quale aggiunge che «come tutte le vere rivoluzioni, essa, è uno sviluppo, non un'esplosione... Giovanni XXIII e Paolo VI hanno spalancato le porte della Chiesa».

Veramente: e dall'eco del Concilio si sente come la Chiesa stia divenendo interesse universale, bene dell'umanità. Perciò all'evento del Concilio i maggiori teologi protestanti viventi hanno attribuito i caratteri dello Spirito Santo. Mai assemblea più numerosa operò riforme più vitali, nella più grande libertà e carità, con studio acuto e con visione profetica.

A. C. Jemolo, ha parlato di un «volto nuovo della Chiesa» (su *La Stampa*, del 22 novembre), rilevando: «Mi parrebbe ingiusto non ricordare che la prima scossa all'immobilismo venne da Pio XII: quello di Giovanni XXIII fu il periodo eroico: Paolo VI lo continua e ne segnerà, pensiamo, le realizzazioni».

Paolo VI ha saputo conciliare tendenze contrastanti (come era da attendersi da un'assemblea di più che 2600 vescovi di ogni provenienza) e imprimere alla terza sessione un ritmo intenso e rapido, che ha consentito le realizzazioni più risolutive, di fronte alle quali anche i critici più severi han dovuto riconoscere le soprannaturali capacità di rinnovamento della Chiesa. Rinnovamento che, anche a detta di persone di altre religioni, investe l'avvenire di tutti gli uomini.

Alcuni hanno scritto che il cattolicesimo ha fatto più strada in avanti in questi ultimi tre anni che nei precedenti tre secoli rivelando una giovinezza, una energia, una libertà che i più non s'aspettavano.

E la terza sessione ha segnato il periodo, in certa maniera, decisivo, più operoso. Il Santo Padre, nell'allocuzione letta alla chiusura in San Pietro, ne ha fatto bilancio: «E' stata studiata e descritta la dottrina sulla Chiesa; è stata così compiuta l'opera dottrinale del concilio ecumenico vaticano primo; è stato esplorato il mistero della Chiesa e delineato il disegno divino della sua fondamentale costituzione».

In questa costituzione, riprende il suo posto il popolo di Dio, popolo santo, popolo sacerdote, in mezzo a cui le mansioni del clero e quelle del laicato sono coordinate e unite nel fine: ché l'uno e l'altro partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo. E Cristo è l'unico Mediatore, come ribadisce la costituzione espressamente, quasi per tranquillizzare quei fratelli separati che su questo punto nutrivano dubbi.

Difatti — ha spiegato il Papa stesso nella sua allocuzione — è «posto chiaramente in luce come Maria, umile serva del Signore, è tutta relativa a Dio e a Cristo, unico Mediatore e Redentore nostro»; e la devozione per Lei «lungi dall'essere fine a se stessa, è mezzo invece essenzialmente ordinato ad orientare le anime a Cristo, e così congiungerle al Padre, nell'amore dello Spirito Santo».

Ai fratelli separati la Chiesa guarda con amore grande, in quest'ora di rinato spirito ecumenico; così come guarda con amore nuovo ai non cristiani, e primamente agli ebrei, dalla cui gente è nato Cristo. Le più alte autorità ebraiche han riconosciuto che col testo approvato sugli ebrei è posto termine a ogni pretesto di antisemitismo.

In conclusione il Concilio ha approvato nella terza sessione, tre schemi: primo: *De Ecclesia* (con 2151 *placet* e 5 *non placet*), ed e il testo noto come costituzione; secondo: *Le Chiese orientali cattoliche*; terzo: *De Oecumenismo*.

E frattanto ha posto in discussione, anche se non ha votato tutti i testi relativi, o almeno ha proposto per la sessione prossima, i problemi più ardui della convivenza umana, da quello della libertà religiosa a quelli dei diritti civili, dell'assistenza ai popoli bisognosi, della giustizia sociale, ecc.

La quarta sessione, — e lo ha ripetuto Paolo VI a una udienza pubblica, — tratterà appunto «della Chiesa nei suoi rapporti col mondo contemporaneo; non vi è aspetto essenziale della vita umana che sfugga all'attenzione della Chiesa: essa ha occhio, ha cuore per tutto».

Davvero cielo e terra si sono incontrati in un dialogo, da cui non potrà non derivare una corrente di spiritualità nuova, di sacralizzazione dell'impresa umana, di dignità della persona...

In questa ricomposizione dottrinale delle strutture che fanno l'ordine voluto da Dio nel mondo, prende il suo posto anche Maria.

Infatti nel discorso, denso di significato, ricco di osservazioni profonde sul valore delle riforme attuate, il Papa rivolge un pensiero stupendo, per bellezza e profondità, quasi a riassumere l'amore multisecolare della Chiesa, a Maria, che, nella luce emersa dal mistero rivelato della Chiesa, si è presentata come Madre del ritrovato popolo di Dio: *Mater Ecclesiae*. Le parole di Paolo VI compongono un inno nuovo, nutrito dell'insegnamento perenne, rivolto a Maria, a cui la costituzione dedica un intero capitolo.

Maria e la Chiesa sono così congiunte che già dai Padri latini e greci furono designate con gli stessi termini: vergine e madre.

Il Papa ha messo in risalto il dono della maternità di Maria fatto da Gesù in croce all'apostolo Giovanni, simbolo dell'umanità redenta: «Donna, ecco tua figlia; figlio, ecco tua madre».

La Chiesa è Cristo mistico; e la Madre di Cristo è Maria. Ciò riconoscono anche i più dei protestanti; e riconobbero gli autori stessi della riforma protestante.

Una giovane calvinista francese, Marie Carré, la quale, dall'esame dei testi biblici e patristici è arrivata alla conclusione che la Chiesa cattolica è la Chiesa di Cristo, nel suo libro recentissimo *J'ai choisi l'unité*, ricorda le parole di Calvino, il quale diceva: «Noi onoriamo la Vergine Maria come nostra Signora»; e quelle di Melantone, il quale gridava: «Oh, non sarò certo io che dirò male della Vergine Maria, la Madre del Nostro Signore»; e quelle di Lutero, il quale definiva che «Maria tiene un posto di mezzo tra Cristo e gli uomini; era degno e giusto perciò che Ella fosse preservata dal peccato originale...».

A conclusione del suo discorso, il Papa raccomanda a Maria i fratelli separati, perché ottenga da Gesù la ricomposizione della unità.

## L'ANNO DELLA CHIESA

Il 1964 starà, nella storia religiosa, come l'anno del mistero della Chiesa: l'anno che ha visto all'inizio il pellegrinaggio di Paolo VI alla culla del cristianesimo, che ha segnato, nel suo mezzo, l'enciclica *Ecclesiam Suam*, e che ha prodotto, alla conclusione, il frutto più prezioso del Concilio, la *Costituzione della Chiesa*, coronandosi col viaggio a Bombay, destinato a dare espressione all'universalità del cristianesimo.

Questa fioritura di coscienza ecclesiale restituisce al lavoro e alla parola di ciascuno il valore di testimonianza, onde instaura nel mondo il dialogo umano-divino, atto a ravvivare quella coscienza razionale e sacra, di diritto naturale e soprannaturale, che lotta di classe, orge razzistiche, furie nazionalistiche e ideologie di disperazione rendono più urgente.

Col pellegrinaggio in Terra Santa, dal 4 gennaio al 6 gennaio, — il primo compiuto da un Papa nei luoghi dove ha vissuto ed è morto Gesù Cristo, — Paolo VI volle compiere, come egli aveva detto, un atto di «semplicità, di pietà, di penitenza e di carità...»; un atto di «culto nei principalissimi posti santificati dai misteri evangelici». E lo ribadì ad Amman, rispondendo al saluto di re Hussein: «La visita che noi compiamo è una visita spirituale, un umile pellegrinaggio ai luoghi santi...». Allora insisté sulla nota, la quale di continuo riaffiora nei discorsi e nelle opere di tutta l'annata: la solidarietà degli uomini «nell'amore e nella giustizia», per «conseguire la pace universale nella vera fraternità».

E qui Paolo VI colloca il centro dell'azione papale, ecclesiale, nei tempi nostri, vedendo la Chiesa come generatrice di pace nella giustizia, nell'amore, nella libertà, con le opere della solidarietà fraterna. La sola alternativa alla bomba atomica.

«Poi vogliamo aggiungere una cosa — spiegò pure il Pontefice a Betlemme — una cosa, che preghiamo il mondo di voler considerare. È lo scopo immediato della nostra missione, ed è questo: noi desideriamo operare per il bene del mondo. Per il suo interesse, per la sua salvezza. Pensiamo anzi che la salvezza che noi gli offriamo sia necessaria».

Impostava così il dialogo col mondo, per l'azione del Concilio, il quale avrebbe dovuto, soprattutto con la quarta sessione, esaminare i modi di esso.

Tra gli episodi di quel pellegrinaggio ricordiamo l'abbraccio fraterno del Papa col patriarca Atenagora di Costantinopoli: un abbraccio teso, con semplicità e cordialità, sopra il solco millenario di separazioni, controversie, incomprensioni.

Il gesto storico diede risalto a un'altra caratteristica del Papato di Paolo VI, come del Concilio voluto da Giovanni XXIII: la ricerca dell'unione coi fratelli separati e, spiritualmente, anche coi musulmani (re Hussein) e con gli ebrei (presidente Shazar). Lezione e invito al «mondo cattolico», al «mondo cristiano separato», ai credenti di ogni fede, e persino a «tutto il mondo ateo e moderno».

Tornato a Roma, il Papa riprese quella catechesi giornaliera, che è l'aggiornamento della dottrina per i problemi dell'epoca nostra, a servizio del popolo d'oggi. Ogni suo intervento è uno svolgimento di principi morali, sociali, teologici per le varie categorie e attività.

Parlando così ai promotori e partecipi dell'editrice *Studium*, il 10 febbraio, ricordò la funzione della cultura assolta da quel manipolo, la quale nel ventennio «servì di scudo nei confronti della servilità e della prepotenza di anni difficili»; parole vere, nelle quali abbiamo ammirato la coerenza e la continuità del magistero e dell'azione di Montini.

Nel marzo tornarono in Italia alcune centinaia di missionari espulsi dal Sudan. Giovane Stato d'Africa, il Sudan aveva instaurato metodi nazisti di governo, legittimando una dittatura militaresca, con motivi razzisti, nazionalisti e islamici, cioè, con una deformazione oltre tutto religiosa, fatta per rivestire d'ideologia la manomissione della libertà.

Nello stesso mese (il 12 marzo) fu inaugurato in San Pietro, a Roma, il monumento, opera dello scultore Francesco Messina, in onore di Pio XII. Lo scoprimento avvenne in mezzo ai clamori, a cui si abbandonavano soprattutto comunisti e laicisti (e tra essi, talora, quelli che più erano stati beneficiati da quel Papa), a proposito della mediocre opera teatrale *Il Vicario*, di Hochhuth. Si scopriva dagli archivi febbrilmente rovistati una cosa orribile: che Papa Pacelli aveva amato i tedeschi. Dove si contemplò come l'amore fosse un reato per i cultori dell'odio di classe e razza e nazione: per i produttori della morte.

L'onorevole Saragat, ministro degli esteri, dignitosamente intervenne (il 10 giugno) contro la speculazione comunista, la quale nel mezzo del 1964 doveva alimentarsi del goffo rapporto antireligioso di Illicev e poi del subitaneo rovesciamento di Krusciov, esaltato come un nume sino alla sera innanzi e defenestrato come un verme la mattina dopo.

Intanto il Papa stabiliva il restituire a Patrasso la reliquia del capo di sant'Andrea Apostolo. La sola notizia colmò di gioia ineffabile il metropolita ortodosso Costantino e fu da tutti considerata come un passo notevole verso l'unione. Il 26 settembre la reliquia fu presa in consegna dal cardinale Bea, che, in aereo, la recò a Patrasso, donde si recò a ossequiare il metropolita Crisostomo ad Atene.

Ricordiamo tra gli altri interventi del Papa, quello del 14 aprile, quando egli parlò ai vescovi italiani sul Concilio, al solito, non per influire sui suoi lavori, ma per illuminare sopra i suoi fini. Il Concilio — disse Paolo VI, echeggiando Giovanni XXIII, — «è una grazia che il Signore fa alla Sua Chiesa. Esso è un'occasione unica e felice perché la Chiesa possa studiare profondamente e collettivamente tante sue questioni... Atto solenne e clamoroso, per dar onore a Dio... e per riaffermare la necessità, la natura, la fortuna della nostra religione di fronte al mondo moderno».

Il 28 maggio Sua Santità partecipò alla processione eucaristica svoltasi sull'area del Circo Massimo.

L'episodio più importante dell'estate fu la promulgazione dell'enciclica *Ecclesiam Suam*, la prima, programmatica, del Papa. Ne abbiamo parlato. Ricordiamo i tre capisaldi su cui il suo magistero si articola: coscienza della Chiesa, rinnovamento, dialogo; le tre note maggiori dell'apostolato di Paolo VI, indirizzato al recupero dell'intera umanità, di là da ogni sbarramento e parete e incomprendimento, di là da ogni divisione, insomma, frutto sempre o d'ignoranza o di peccato o di difficoltà, che l'amore supera. È l'enciclica del Corpo mistico, completamento e sviluppo della *Mystici Corporis*; e quindi insegnamento della carità. E questa — essa dice — è l'ora della carità. E perciò dell'unità. E quindi della comunione.

Dopo l'enciclica, l'apertura (il 14 settembre) della terza sessione del Concilio: la più densa e ricca di risultati, inaugurata con una concelebrazione di ventiquattro Padri di ogni paese col Santo Padre. Dei lavori di quella sessione si è parlato sul nostro giornale: essi riguardano soprattutto la costituzione della Chiesa, i problemi delle Chiese orientali e l'ecumenismo. È stata — oltre tutto — la sessione che ha riconfermato la dignità di sacerdozio regale del laicato, uscito di minorità.

Ultimo gesto di risonanza mondiale, il viaggio a Bombay (dal 2 al 5 dicembre) per prender parte a quel congresso eucaristico internazionale: la partecipazione diretta più efficace e commovente al dialogo coi popoli non cristiani e insieme alla soluzione del problema tremendo della guerra e della fame.

Per questo il Papa aveva messo a disposizione dei poveri la sua tiara.

Mai un Papa si era recato così lontano.

L'incontro del Capo della Chiesa col popolo dell'India, — la più grande massa di uomini mai accorsa a salutare un ospite venerato, — è stato un avvenimento che ha scosso l'intera umanità. Esso ha mostrato il volto della Chiesa dei poveri, l'universalità dell'amore cristiano, l'apertura ecumenica del Concilio in azione. È stato un messaggio di pace: un dialogo stupendo, dall'Himalaya

all'oceano, fra i popoli e Cristo, nel quale s'è rivisto il fondo *naturaliter* cristiano d'ogni anima, sopra tutto quando essa sia tenuta in vita da una religione vissuta. E il Papa ha chiamato a collaborare le religioni tutte.

Accanto a Bombay, la Cina allestiva contro l'India bombe e minacce: la desolata fruttificazione del materialismo e dell'odio.

La Chiesa, Cristo vivo, — tutti l'han visto, — tra gli osanna e le lagrime di gioia, ha portato e porta pace e pane.

Per l'intero anno, — tutti l'han visto, — il Papa ha promosso fino agli ultimi confini della terra, con potenza e pazienza, la causa della pace. Così Cristo seguita a vincere la morte.

Anno della Chiesa dunque, Cristo mistico, presentato all'intera umanità. E la evidenza dei compiti di salvezza è apparsa in una luce cherubica quando il Papa, davanti ai Padri conciliari, ha proclamato Maria «Madre della Chiesa».

## **IL MESSAGGIO DELLA FRATELLANZA**

Il messaggio che Paolo VI ha lanciato al mondo, per il Natale 1964, ripete il messaggio lanciato dagli angeli sulla grotta di Betlemme: una parola di sapienza che, se applicata, trasformerà questa «aiuola che ci fa tanto feroci», in una stanza di vita piena, dove il benessere materiale non sia più solo il rivestimento della solitudine e della paura, ma diventi l'integrazione della solidarietà e della gioia.

Da un secolo almeno il Papato non soltanto ripete l'annuncio di pace agli uomini di buona volontà; ma lo esemplifica e adatta alle circostanze, attraverso le quali una politica di potenza omicida ha fatto della pace un intervallo tra due uragani. Da un secolo almeno ci sono potenze umane che mobilitano uomini, animali e cose per agglomerare cataste di cadaveri su ammassi di rovine, in onore del Principe della morte, che è Satana; una politica, rimpinzata di ideologie di lotta, di superiorità, di boria, per cui l'esistenza sembra esserci stata conferita per ammazzarla.

Sopra queste potenze, scatenate alla distruzione della vita, si leva un potere benefico, spirituale, inerme, teso alla protezione dell'esistenza degli uomini. Esso è il Papato. Come diceva uno dei milioni di prigionieri, perso in uno dei campi di concentramento aperti nei cinque continenti durante l'ultima «inutile strage», «il Papa è la pace». — Guerra alla guerra! — questo è, sopra tutto nel secolo ventesimo, il grido lanciato di continuo, con forza, con rispondenza perfetta all'anelito della gente che lavora e vive del lavoro e non della strage, dal Vaticano sui popoli, specialmente nelle notti trebbiate dalla paura. «Nulla è perduto con la pace; tutto può esserlo con la guerra». La ragione esige che invece delle stragi si impieghino gli arbitrati, le discussioni, il diritto, sicché si arrivi a dire: «contro la ragione, la forza non vale».

L'augurio, davvero «stupendo» sempre, che Paolo VI ha inviato per Natale è stato l'augurio della serenità, del benessere, della gioia, tutti beni che si radunano sotto il nome di fraternità. Non lo ha inviato solo ai cattolici, lo ha inviato e lo invia, a mo' degli angeli di Betlemme, a tutti gli uomini di buona volontà, continuando quell'opera di incontro di essi da tutte le razze e lingue e religioni e ideologie per farne un unico popolo, una sola famiglia, una moltitudine di fratelli attorno al primogenito di essi, Gesù. Paolo VI ha ricordato perciò il suo dialogo con le genti dell'India, dove, come esplosione spontanea, intorno al Vicario di Cristo, si è avuta quella manifestazione ingenua di amore universale, in cui s'è praticamente visto che gli uomini sono tutti nostro prossimo: tutti fratelli.

La fratellanza è il segreto della vita di tutti: ché essa significa eguaglianza fondamentale e solidarietà vitale, comprendente i beni dello spirito e i beni della materia. Essa esclude gli egoismi, le discriminazioni, le rivalità, tutte quelle forme di brutale irrazionalità, o meglio di satanica stupidità, — con cui, invece di convivere nella convinzione di essere solidali gli uni con gli altri (convinzione che traduce nella convivenza umana la coscienza ecclesiale, del Corpo mistico), si cercano i beni nella lotta, la vita nella morte, la gioia nei lutti. — Si allarghino i confini dell'amore! Dovunque è un uomo è un fratello: e ogni fratello è ricordo ed equivalenza morale di Cristo. La democrazia stessa — dice il Papa — se vuol durare, deve aprirsi a questa universalità e farsi il regime dell'unica comunità umana.

Vanno quindi eliminate, come fomenti di malanni mortiferi per la civiltà, quelle ideologie attrezzate dalla patologia laicistica delle ultime generazioni. Esse sono: 1) il nazionalismo e l'imperialismo, contro cui tante Encicliche papali hanno percosso e di cui, pur dopo catastrofi

evidenti e spettacolari, rampollano ancora velleità nostalgiche; - 2) il razzismo, con le discriminazioni e le oppressioni, attraverso le quali una politica retriva crede di soffocare lo sviluppo logico, naturale, della civiltà umana; - 3) il militarismo, che spende i profitti del lavoro umano, non per accrescere la vita, ma per allestire la morte (se non si sopprimono le armi nucleari, esse sopprimeranno noi); e il Papa già a Bombay fece vedere quanto sarebbe più saggio destinare quel denaro ai Paesi sottosviluppati per combattere la fame, la malattia, l'ignoranza; - 4) la faziosità partitica e il classismo nelle competizioni sociali e nella lotta politica, di cui la scarsa coscienza cristiana e democratica offre spettacoli non si sa se più penosi o rovinosi.

Insomma i mali nel mondo — le infelicità dei popoli — derivano principalmente dalla penuria di fratellanza. Il segreto della felice convivenza si chiama amore. Il Bambino, di cui si celebra la nascita, venne per rivelarci questa fonte di vita: l'amore. E l'amore è antilimite e genera la universalità con la comunanza.

Un tal messaggio — il Papa lo rileva — può incontrare anch'esso contrasti, pur essendo un appello alla distruzione della discordia: ma sono i contrasti del male contro il bene, dell'errore contro la verità: diciamolo pure, della morte contro la vita. Vige una sorta di corporazione di agenti mortuari, i quali dalla pace di tutti temono la disoccupazione propria.

**Ma** il Papa ha posto in rilievo lo sforzo odierno della Chiesa, attraverso il Concilio, per assolvere universalmente il mistero della conciliazione e della riconciliazione. Così non si viene a compromessi con ideologie avverse al cristianesimo; no, perché si vedono gli uomini, non i loro errori; e si vedono gli uomini come fratelli, figli, amati tutti, d'ogni ceto e razza e Stato, d'ogni età e condizione. Se preferenze la Chiesa ha, le ha per i poveri, i sofferenti.

Un messaggio luminoso, tempestivo, che chiede pace e pane per la gente che lavora: richiamo alla fraternità, fatto nel linguaggio della semplicità umile, con quel tono paterno di affettuosa trepidazione e di sapiente preavvertimento che tutti hanno rilevato contemplando il volto pensoso di Paolo VI sugli schermi televisivi: il volto di un padre e di un maestro, che difende con armi di pace, di razionalità, di grazia, le ragioni della vita.

## LA DISCIPLINA DELL'UNITÀ

Il nome cristiano è carico d'impegni: non è vocabolo dissolvibile, mutabile, ambiguo. Porta inserito, e non solo etimologicamente, il nome di Cristo.

Paolo VI, ai Laureati Cattolici, ha chiesto di «portare nella vita personale, familiare, professionale, sociale, degnamente il nome cattolico, il nome cristiano» (i due si equivalgono).

Ora l'impegno che questo nome richiede, mentre «ci apre la vita a un destino superiore ed eterno, non ci rende estranei alla vita temporale, ma ci obbliga insieme e ci abilita ad un'arte superiore di vivere».

Quest'arte superiore di vivere fa delle operazioni d'ogni momento una «testimonianza». Il cristiano, durante ventiquattro ore della giornata, testimonia Cristo: il che vuol dire che i non cristiani, i lontani, vedono Cristo, intendono Cristo, primamente dalle azioni dei cristiani. Questo è il loro compito e la loro dignità: ma è anche la loro responsabilità. Quel giovane indiano, che, venendo in Europa, a vedere le discordie di governi e popoli sedicenti cristiani (e la discordia e la confutazione del cristianesimo) da cristiano si rifece hindu, offerse la prova dell'efficacia di tale testimonianza.

I pagani antichi erano ammirati del comportamento dei battezzati. «Guarda come si amano!» dicevano; e si convertivano. E cioè anche allora la testimonianza della vita era sopra tutto testimonianza della carità. Come aveva detto il Signore: «Da questo tutti conosceranno che siete miei discepoli, se vi amerete l'un l'altro» (Gv. XIII, 35). Del resto il cristianesimo è essenzialmente carità. E la carità produce la concordia: l'unità. Dicevano i Padri della Chiesa che la carità è unità, e l'unità è carità.

Abbiamo letto, su «Città Nuova», nel numero scorso, un commento di sant'Agostino alla Prima Lettera di san Giovanni, dove è, fra l'altro, asserito: «Chi ama il fratello tutto soffre per l'unità, poiché l'amore fraterno consiste nell'unità, che è il frutto della carità». «Non avete la carità, voi che sacrificate l'unità per motivi di ambizione personale...». Quando sant'Agostino scriveva queste verità limpide e diritte non c'erano elezioni presidenziali in vista: la loro sapienza vale per ogni tempo.

La Chiesa d'oggi mette l'accento sull'unità, oggetto del testamento di Nostro Signore. Il Concilio svolge audaci iniziative ecumeniche in vista dell'unità, la cui dissoluzione tra cristiani è divenuta uno scandalo. Papa Paolo VI — il Pontefice dell'unità, il quale gitta ponti su rive opposte, con ardimento evangelico, — non finisce di raccomandare l'unità, metalogica della vita cristiana.

Manzini e Alessandrini sull'«Osservatore Romano», e tanti scrittori cattolici su numerosi giornali, hanno svolto argomenti teologici e semplicemente logici per raccomandare la ricomposizione dell'unità nella D.C., dopo lo «scandalo» — così lo chiamano fogli di ogni partito e d'ogni paese — dei dissensi durante le ventuno votazioni per eleggere il Presidente della Repubblica.

«Non avete la carità, voi che sacrificate l'unità per motivi di ambizione personale», dice sant'Agostino.

E qui rientra a proposito la sapienza del discorso del Papa sulla testimonianza che il cristiano, per il suo nome, è tenuto a dare con la sua condotta. Si è cristiani anche quando si sta al tornio, alla scuola, al parlamento, a passeggio, al caffè...: la religione si distingue, ma non si separa, dall'arte, dalla scienza, dal lavoro, dalla cultura, dal divertimento...

E questo vale più ancora quando, nella professione politica, uno qualifica la propria democrazia col nome di cristiana: e cioè apertamente professa di ispirare e condurre il servizio del popolo e dello Stato, secondo le norme basilari del cristianesimo: norme che si riassumono nel

comandamento della carità, culminante nell'unità. Uno, il quale separasse le sue azioni da quel comandamento, sarebbe non un cristiano, ma un laicista o un eretico che distingue la fede dalle opere, il divino dall'umano: la fiamma dalla candela, direbbe Tertulliano.

«Professare esteriormente la coerenza, la testimonianza che essa reclama: ecco il comune dovere dei fedeli» ha spiegato il Santo Padre ai Laureati. Ed ha menzionato anche la santità, come vertice della vita cristiana, a cui tutti debbono salire: sopra tutto oggi, nel clima ardente di rinnovamento della Chiesa.

Ora la santità, per chi non sta in convento e non indossa talari, consiste essenzialmente nel vivere da cristiano lo stato, nel quale la Provvidenza l'ha messo: un padre e una madre di famiglia concretizzano la propria santità nell'educare cristianamente la famiglia; un pittore si santifica dipingendo secondo la bellezza illuminata dall'Eterno; un uomo politico cristiano realizza una politica santa se propugna un bene comune nel raggio infinito della carità, della giustizia e della libertà.

Dove nelle professioni, nell'arte, nell'azione sociale e politica prevale il mammonismo o l'ambizione o l'ignoranza (quanta sociologia pare cristiana, mentre non è che residuo marxistico o liberistico!) ivi e segno che la fede si separa dalle opere, e quindi la coerenza manca e la testimonianza crolla.

Pertanto, non sarebbe male che anche gli uomini politici (e i più di loro certo già lo fanno) coltivino, di pari passo, opere e fede, e cioè la cultura tecnica, professionale, sociale e la cultura etica e religiosa, tenendo sempre presente il doppio coefficiente della vita: materiale e spirituale, umano e divino, Stato e Chiesa, cittadino e credente: una vita più abbondante di quella ristretta alle sole caduche cose terrene: senso, sesso, banca, che dimezzano l'esistenza sino a ridurla a sola noia, anche se illusa d'orge.

«E' l'ora dei laici!». L'ora di risuscitare la fede dalle opere, di testimoniare la divinità di Cristo nella condotta temporale dei battezzati. Allora essi saranno popolo di Dio: gente sacerdotale, di cui Dio si serve per realizzare i piani del suo regime, che è un regime di vita, non di morte, di collaborazione nella libertà dei figli di Dio, e non di lotte intestine per il servaggio di Satana.

La democrazia del popolo di Dio non è uniformità, ma unità; prodotto logico e teologico di una dialettica serena di opinioni diverse, da cui rampolla la disciplina dell'unità: e in essa consiste la prima e massima testimonianza che anche i democratici cristiani possono, debbono dare. E io so che, al meno i più, vogliono darla. Che se così non fosse, nella loro sigla — in cui s'adunano i ricordi di tante lotte e sacrifici, — non vedremmo più né la democrazia né il cristianesimo. Senza dire che, nella coscienza popolare (prima ancora che nelle speculazioni di improvvisati maestri di teologia) spesso la D.C. è identificata con la Chiesa stessa, sí che gli errori dell'una sono, con rovinosa superficialità, addebitati all'altra.

Se non si riuscisse a far valere la legge del Vangelo nella soluzione della crisi, la responsabilità sarebbe tanto più grande quanto più evidente risulta il frutto della discordia: l'avanzata del comunismo. E questo nella terra, dove risiede la centrale del cristianesimo.

## LA BIBBIA IN MEZZO AL POPOLO

Il più potente dei Padri della chiesa dell'Oriente greco, san Giovanni Crisostomo, insegna che i malanni dello spirito si curano col sangue di Cristo, con la meditazione della Scrittura e con la comunione dei beni.

Nel suo «aggiornamento», che è poi un più esuberante ritorno alla fonte, la cristianità odierna ricerca «le vie della Chiesa», per ritrovare liturgia e sacramenti; sta svolgendo una etica sociale per una più equa ripartizione della ricchezza, mentre inculca, per quei fini, un nuovo amore alla Bibbia. Il decreto *de Ecclesia*, i viaggi in Terra Santa e in India, i messaggi di Paolo VI pongono in rilievo quei tre temi — quelle tre istanze, — per le quali corre il circuito della vita.

Il ritorno alla fonte in sostanza è un ritorno alla Bibbia; e difatti sotto l'impulso del Papato di questo secolo, e sopra tutto di Paolo VI, sta popolarizzandosi l'amore per il Libro Santo. Non è raro incontrare operai e massaie che chiedono una Bibbia.

«È necessario un ritorno alla Bibbia», dice Paolo VI, ché essa è, secondo Giovanni XXIII, «il più gran libro che la storia conosca e le cui dimensioni toccano l'infinito».

Il Santo Padre, ancora nel novembre scorso, mentre raccomandava l'iniziativa d'introdurre la Bibbia in ogni casa, sottolineò tre doveri d'ogni cristiano: 1) possedere la Bibbia; 2) custodirla con onore; 3) studiarla.

Varie iniziative sono state prese per questa divulgazione e indagine; e uno dei promotori, don Alberione, ricorda la fioritura attuale di gruppi biblici, corsi di cultura biblica per corrispondenza, settimane bibliche parrocchiali, con mostre attraenti, veglie bibliche periodiche, letture sotto la guida di persone competenti e tanti altri modi per attingere alla sapienza del Logos, — il Verbo che parlò ai Profeti e agli Apostoli.

Da questo studio e da queste meditazioni si capisce il compito dell'uomo.

L'uomo, singolarmente, è messo nel mondo per svolgere un disegno divino: un sacerdozio. Qualunque sia la condizione, lo stato, la capacità, egli può, egli deve fare dell'esistenza una divina avventura per rimettere il divino nell'umano, dopo che l'Omicida col peccato ha inserito il virus della morte nella esistenza terrena.

Socialmente, l'uomo risulta messo al mondo per amare, ché amare è dare Dio, inserire il sacro nell'organizzazione familiare, civile, politica, sociale, nel lavoro, nell'arte, nello studio, in ogni opera. Unito agli altri uomini, comporre il «popolo di Dio», «l'assemblea del Signore» — la Chiesa — quasi una democrazia sacra, alla quale è conferito un compito immenso: instaurare il regno di Dio, che è regno di vita, debellando quegli antagonismi macabri che sono l'odio, la guerra, la miseria, l'ignoranza: un compito di ricostruzione umana nella creazione divina, lacerata dal nemico.

Circolano agitatori del popolo — convulsionari — che mettono in azione dottrine avverse ai principi delle Sacre Scritture: essi ignorano quella che Benedetto Croce chiamava la vera, sola rivoluzione: l'annuncio evangelico, dal cui patrimonio han dedotto alcuni spunti le altre rivoluzioni, di solito deformandoli: quasi eresie che sono deformazioni pletoriche di punti particolari della verità.

Quel che sta avvenendo in Asia e in Africa — una insorgenza popolare contro il fatalismo, l'immobilismo, le disuguaglianze di casta l'ignoranza e la fame, ecc. — è intrinsecamente un'applicazione dei principi biblici di libertà dei figli di Dio, di eguaglianza quali fratelli e di solidarietà come eredi dell'unico Padre-Padrone; principi distribuiti dai missionari, dai viaggiatori, dai libri, da scambi vari... Purtroppo, anche tra questi popoli, che ora nascono alla vita civile, sono penetrate eresie deformatrici, sotto forma d'ideologie fratricide, che il Santo Padre condensa nelle categorie di razzismo, nazionalismo, militarismo, classismo, fomiti di morte.

Quando Gandhi lesse sul Vangelo il Discorso della Montagna fu rapito di gioia dalle parole di Gesù. «E' stato il Nuovo Testamento a svegliarmi», riconobbe lui stesso, e ne trasse l'energia ispiratrice di quell'azione a favore dei fuori casta e degli indiani tutti, con le risorse della non-violenza, da lui intesa come carità che ha dato vita a una grande nazione.

Nella Bibbia si scopre il pensiero di Dio. Essa è difatti la parola di Dio messa per iscritto. E la liturgia, il cui risveglio è connesso col risveglio biblico, è fondamentalmente un colloquio con Dio con le parole di Lui, attinte dalle Sacre Scritture. Di continuo, esse ci ridiscoverono nell'uomo il fratello, nel dolore l'amore, nella morte la vita.

I Profeti portano accenti di potenza e di bellezza per vincere il male; gli Apostoli ci scoprono le risorse del comandamento nuovo, in cui si condensa la soluzione della crisi d'ogni generazione. Gli uni e gli altri, che colsero le voci dell'Eterno, si riassumono nella parola ispirata di quella giovinetta galilea, che intonò il *Magnificat*. Re Luigi Filippo diceva di approvare tutto il breviario romano, tranne il *Magnificat*, troppo rivoluzionario.

La rivoluzione dell'amore, che fa dell'autorità un servizio, che fa della ricchezza un debito, che demolisce la superbia ed esalta l'umile gente. Essa fece d'una fanciulla del più malfamato villaggio d'Israele la madre di Dio, dalle generazioni detta beata.

Questo il senso della Bibbia, la quale, se nel passato fu impiegata a scopi di divisione tra i cristiani, ora torna a nutrire le grandi aspirazioni dell'ecumenismo, — movimento davvero biblico capace di animare l'unificazione dei popoli.

## A NEW YORK LA “PACEM IN TERRIS” PUNTO DI CONVERGENZA

L'interesse che la politica mondiale — e, diciamo, l'umanità intera — ha raccolto attorno alla *Pacem in terris* nel Convegno internazionale promosso a New York dalle Nazioni Unite e al quale han partecipato credenti e non credenti, di varie razze, paesi e ideologie, mostra che questa enciclica è — come ha detto Nenni — «un segno dei tempi» per cui va assumendo nella generazione moderna l'importanza che assunse la *Rerum novarum* nella generazione precedente.

Quel che la *Rerum novarum* fu (e resta) per la questione sociale, la *Pacem in terris* è (e resterà) per la questione internazionale. I popoli han visto, nell'era dell'atomica, che un punto vitale di convergenza da ogni blocco e da ogni situazione, è quel testo, nel quale un'anima generosa, un'intelligenza trasparente, un padre delle genti, quale fu Giovanni XXIII, (la persona, in cui per la prima volta antagonisti d'ogni specie in tutto il mondo si rincontrarono), delinea le direttive razionali per realizzare la pace. E la pace — diceva il cardinal Feltrin — non è *un problema*, è *il problema* del nostro tempo.

L'enciclica offre la soluzione capitale, indispensabile: o la pace dei popoli, suggerita dalla razionalità umana e dalla fede divina, o l'estermio dell'umanità. Non si dà altra alternativa. «La coscienza del mondo»: così fu definita l'enciclica al suo apparire da un giornale di Washington. «Il Presidente della carità» così fu chiamato Giovanni XXIII da Paolo VI, il quale coglie l'essenza dell'ufficio papale in questa «presidenza della carità» riconosciuta sin dalle origini alla Chiesa di Roma. E la carità è la soluzione; l'odio, con sua sorella la paura, è la dissoluzione.

A New York, il vicepresidente degli Stati Uniti Humphrey, e U' Thant, Nenni, Pauling, Warren e Hutchins, Tillich e Spaak, il vice-direttore della *Pravda*, e Toynbee, e capi di Stato d'Asia e d'Africa, e parlamentari e studiosi e teologi di primo rango d'ogni religione, han riconosciuto la potenza ideale e pratica della *Pacem in terris* per demolire le barriere che dividono i popoli, e ricomporre la «comunità della famiglia umana»; dal Creatore messa al mondo perché lavori per vivere e non perché faticosi per ammazzarsi.

Al lume della carità — che è il lume della ragione divina — la *Pacem in terris* mostra la via per arrivare alla riduzione degli armamenti, alla interruzione degli esperimenti atomici, al disarmo controllato e alla istituzione di un servizio permanente di consultazione e di azione supernazionale.

I benefici, che ne verrebbero all'umanità, sarebbero immensi: prima di tutto: si scongiurerebbe il pericolo di sopprimere la vita sul pianeta; poi si risparmierebbero somme ingentissime gittate nella fabbrica di ordigni mortuari: somme che si potrebbero stornare dalla morte alla vita, a favore dei poveri, per l'elevazione sociale delle classi inferiori, per il nutrimento — come ha chiesto con parola commossa Paolo VI a Bombay — dei due terzi dell'umanità, denutriti o mal nutriti.

L'evento di New York documenta inoltre la rapidità con cui la Chiesa ha allacciato il dialogo del mondo, e la ampiezza con cui il mondo ha inteso il beneficio del dialogo (si rimediti l'*Ecclesiam Suam*): un rapporto che, come si vede, è una donazione di vita alle genti.

All'inizio del Convegno, durato una settimana, al Palazzo di vetro, è stato letto il messaggio di Paolo VI, quasi conferma dell'enciclica, ai più di duemila partecipanti, levatisi in piedi ad applaudire.

E tutti han condiviso il voto espresso dal premio Nobel Pauling di «bandire per sempre dalla terra la grande immoralità della guerra». *A peste, fame et bello libera nos, Domine!* Dalla peste il Signore ci ha liberato: ora si chiede ci liberi dall'«inutile strage», chiamata guerra, rimanenza di barbarie nel mezzo della civiltà tecnologica.

Questo il servizio, questo l'intento dell'enciclica, rivolta non ai soli vescovi, ma a tutti gli uomini di buona volontà, sull'esempio del messaggio angelico di Betlemme.

«L'umanità — ha detto perciò Humphrey — ricorderà per generazioni il testamento lasciato dal soave Papa contadino Giovanni, nell'enciclica *Pacem in terris*... programma di pace nel mondo...; orientamento filosofico per l'era nucleare...; invito all'azione», per salvare gli uomini tutti.

La settimana di studi di New York si può considerare conclusa a Roma, a piazza San Pietro, da Paolo VI, domenica 21 febbraio, quando ha detto alla folla la sua gioia per i commenti svolti sulla «famosa enciclica», nella quale Giovanni XXIII, «riassumendo gli insegnamenti di Pio XII», ha definito «i fondamenti della pace e della buona e pacifica convivenza tra i popoli».

Paolo VI, che di continuo svolge il magistero della pace, ha nel suo discorso auspicato una sistematica opera educativa per formare gli spiriti alla concezione di un progresso fondato sul diritto e non sulla violenza.

È l'insegnamento evangelico; ed esso solo può salvarci dalle teorie fratricide del militarismo, dell'egemonia, del nazionalismo, del razzismo e del classismo.

## I RODITORI DELLA LIBERTÀ

Un professore della Gonzaga University, degli Stati Uniti, trattando, sul «Commonweal», il tema della «paura della immoralità», alla stregua delle rimanenze di puritanesimo nella vita politica e individuale del suo paese, dice che numerosi, in ogni tempo, sono stati gli scrittori americani, ai quali il loro periodo storico è apparso il più immorale, quasi a fine dei tempi, a motivo della corruzione. Corruzione — egli dice — che oggi fornisce i mezzi della pubblicità.

La pubblicità «è il primo agente di questa rivoluzione», coi suoi attacchi poderosi alla vecchia moralità e i suoi tentativi di sostituirla «con un'etica» del consumo e del rilassamento.

Certe volte, vediamo anche noi, in Italia, perché anche da noi questa attività segue schemi americani, imporsi un'etica del consumo, che è puro materialismo e edonismo. Essa più facilmente si traduce in asserzioni di virtù bucoliche e meccaniche, col tramite di figure femminili, in pose talora poco pulite: dove non si sa se contemplare di più l'abuso che si fa della donna o l'abuso che si fa dell'acquirente, considerato così scemo da comprare un articolo solo perché etichettato con un pupazzo.

L'abuso della pubblicità concorre a far dell'uomo un automa, primo avvio alla standardizzazione del popolo, depredato della sua libertà. Utile, sotto questo riguardo, la lettura del libro, «L'atomo matto», di Piero Guizzetti, dove si spiegano i modi di pressione sui cervelli umani, che esercita «ciascun messaggio di persuasione», i cui centri «dettano il gusto dell'ultimo romanzo impegnato, affidano al cinema il messaggio dell'incomunicabilità, scoprono il rapporto spazio-temporale nel quadro macchiato di verde bottiglia.... Nella scia di questa rivoluzione in marcia, i fenomeni di suggestione collettiva non uccidono, ma ottendono. Ogni centro di resistenza critica è già capitolato...». E l'autore parla perciò di «scuola di sottomissione servile».

La libertà pesa, del peso della responsabilità: e l'uomo despiritualizzato smania di liberarsene: esser libero dalla libertà.

Più grave è la decomposizione che si fa con l'immoralità del cinema, della letteratura, dell'arte, perché essa mira non soltanto a carpire quattrini dalle tasche del cliente, ma arriva anche a carpirgli l'anima: a distruggere la libertà nella sua sede; per questo strappa o logora i valori dello spirito, quelli per cui l'uomo riveste la dignità d'un figlio di Dio, — dignità che sta essenzialmente nella libertà.

La truffa è tanto più grave quanto più spesso la cinematografia si tuffa nell'immoralità, perché non riesce a divenire arte. Il fatto che in Italia, «salvo lodevoli eccezioni, la più impegnata produzione, — come dicono i Vescovi, — è andata costantemente verso un progressivo e sfrenato deterioramento morale», producendo i films più scandalosi dei cinque continenti, significa, oltre il resto, che i loro autori sono ridotti a passar per i cunicoli, non avendo forza di salir per le scale. Arrivati a quel livello, la pellicola, l'articolo, la novella, il romanzo non sono che mezzi per arraffar denaro: e lo fanno con l'impudenza onde i sofisticatori di vivande e di medicine e i mummificatori di polli immettono sul mercato merce intossicante. Far quattrini, uccidendo l'uomo, vuoi per il tramite del corpo, vuoi per il tramite dello spirito.

L'ampiezza dell'intossicazione operata si vede anche da questo: che non si riesce ancora a raccogliere forze sane in misura da opporre un argine di leggi e di costumi: e sí che condanne tremende son piovute anche da giornali non cattolici, anche liberali e socialisti, dovunque restino intelligenze avvedute.

E questo in un paese, il cui popolo nella maggioranza è religioso. A tal punto si è storditi dallo scandalo, da non vedere l'offesa che questi produttori di marcio recano al sentimento, alla fede, alle ragioni morali della maggioranza. E così la democrazia è frodata, la libertà lesa, la religione ferita.

Logorati i freni dell'onore e della fede mediante la disgregazione del vizio, non sorprendono gli spettacoli dei giovani scatenati, che, oltrepassando musica e decoro, mettono anima e corpo a disfrenarsi al ritmo d'un "rock 'n roll", pseudo-musica capelluta e rabbiosa: ragazzi e ragazze che si dimenano tra urli e ghigni, insulti e male parole, per annullarsi nella furia dell'istinto, di là dal bene e dal male, dalla pulizia e dal rispetto: limiti che essi violano, anche perché li ignorano.

Urlatori e danzatori di tale tipo invadono ormai anche i marciapiedi e le piazze per dimenarsi, strillare e insultarsi con più libertà.

Di libertà anche qui si parla. Non si pensa — scrive Piero Bargellini, nelle sue meditazioni ("Vita senza miracoli", Vallecchi) — «come anche sul piano dell'arte si riflettano, in una sorta di analogia, i problemi della più alta teologia, e, in questo caso, il problema della libertà e della Grazia, della responsabilità individuale e della Comunione dei santi».

La fantasia è chiamata da san Filippo Neri «la pazza di casa», e «non può essere perciò impunemente scatenata».

«Chi vorrebbe che le redini della fantasia fossero abbandonate sul collo dell'uomo, dimostra di non valutarne la potenza e di considerare l'arte un gioco innocuo, un passatempo ozioso. Reclama una libertà di cui non valuta la portata. È simile a un bambino che si diverta a vedere il focherello di una lunga miccia, senza pensare, senza sapere, che cosa sia una bomba...».

Per me, non vado ad ascoltare urlatori e a vedere «twist», così come non assisto a films immorali per non essere preso in giro e vilipeso; ma li giudico da quanto ne dice chi ci va e ne parla. «Da "La dolce vita" in poi — si legge su un rotocalco (ABC) — ai cinematografari piace mischiare il sacro al profano; e Anita Ekberg con il cappello da cardinale ha fatto scuola». E aggiunge che in una certa pellicola «l'episodio trasuda sesso e incenso. Un accostamento di dubbio gusto».

Non solo di gusto dubbio, ma di oltraggio alla coscienza di milioni di italiani. Se la legge non permette al cittadino di gittare vetriolo sul volto del prossimo, non deve permettergli neppure di gittare fango sull'anima del fratello: dove sta la libertà? dove sta la democrazia? — Per la libertà mia, io devo rispettare la libertà altrui. Per la democrazia nostra, si deve rispettare il sentimento della maggioranza. La costituzione non contempla la libertà dell'insulto e dell'oltraggio.

O ha ragione A.J. Toynbee: «l'era atomica apre una prospettiva, non tanto di progresso quanto d'incertezza; nel mondo odierno la libertà perde ogni giorno terreno...».

Questi roditori, che scalzano le basi dell'ordine morale, della decenza e dell'arte, logorano in sostanza la libertà dell'uomo: e contro la libertà in definitiva si organizzano l'ateismo, il laicismo e l'immoralità. Essi chiedono per sé la libertà, ma intesa come facoltà di distruggere la libertà altrui: ché la libertà significa il regno di Dio.

E allora — si domanda Toynbee — «dove la libertà troverà asilo?» E risponde: «nel regno dello spirito». Sicuro: là dove è nata e cresciuta: e cioè nella religione.

## LA MESSA NUOVA

Paolo VI continua, e intensifica, il dialogo col popolo: padre che si fa sempre più presente alla moltitudine dei figli e offre l'esempio dell'applicazione dell'*Ecclesiam Suam*, al fine di fare della massa il popolo di Dio, e del popolo di Dio la Chiesa consapevole.

Nell'udienza generale di mercoledì 17 marzo ha esaminato i due tipi di reazione estreme suscitate dalla riforma liturgica: quella dei critici e quella degli entusiasti.

I critici sono quelli i quali coltivano l'immobilismo e credono che l'eternità della Chiesa coincida con l'estinzione della sua respirazione: quasi un corpo imbalsamato offerto alle viste.

In una delle lettere — spesso interessanti scritte dai lettori a *La Stampa*, ce n'è una di una signora, la quale si lamenta che, con la partecipazione comunitaria della folla alla Messa, non le sia più possibile di raccogliersi in preghiera.

È un segno del progresso già fatto anche questo, che l'anima esca dal guscio del proprio «io», nel quale si nasconde a chiedere grazie senza fine per sé poco curandosi degli altri, ignara di essere parte di una Chiesa, cioè di una società, d'una assemblea, d'un popolo, col quale è, deve essere, solidale, perché Gesù ha avvertito che sarà ascoltata la preghiera fatta in comune. L'anima esce dalla capsula del solipsismo e si dona unendosi ai fratelli che compongono con lei il Corpo mistico di Cristo, e intanto non sciupa il sacrificio dell'altare in computi senza fine sui propri bisogni, ma vi partecipa, lo fa: offre a Dio, per le mani del sacerdote, in solidarietà con i fratelli, un olocausto, che vale per lei e per tutti, e supera infinitamente ogni preghiera particolare.

«Mai curi tanto i tuoi interessi, come quando curi gli interessi degli altri», insegnava san Giovanni Crisostomo.

Per troppa gente, la santa Messa un tempo era un rito misterioso, in una lingua morta, a cui si era presenti col corpo, ma assenti con lo spirito. Come diceva Belloc, alla Messa, che si celebrava separatamente dal popolo (invece è il popolo che fa l'offerta) si assisteva pensando alla partita di calcio o alla pigione da pagare, oppure non pensando a niente.

Ora questa separazione tra sacerdote e fedeli, nella quale Rosmini vedeva la prima delle cinque piaghe della Chiesa, sta cessando e si ricompono l'unità all'altare per proseguirla nella vita, dove i fedeli seguitano a esercitare quel sacerdozio che nel tempio comincia.

Il Papa realisticamente ha ammesso che un po' di confusione ci possa essere in questi primi tempi, in cui si è mutata la lingua e si sono mutati i modi. «Prima — egli ha detto, — bastava assistere, ora occorre partecipare». E cioè, in chiesa, i fedeli hanno recuperato i diritti che avevano sin dai primordi e erano stati dilapidati nei secoli; e questi diritti di partecipazione sono trasferiti anche per istrada, all'officina, all'ufficio, nei campi, dove, minuto per minuto, i cristiani operano, devono operare, a costruire il regno di Dio, a fare la *consecratio mundi*, a loro affidata. Non sono più spettatori: sono attori, responsabili.

E cioè, con la riforma liturgica, nello spirito del Concilio, impersonato in papa Paolo VI, i fedeli assumono un compito immenso e una dignità deificante, ritrovando una superiore ragione d'essere nell'esistenza, proprio in un periodo storico nel quale essa appariva più vacua, senza scopo, nausea e non senso, solitudine e disperazione: un malanno composito narcotizzato con orge e rumori.

L'azione comunitaria, che nasce alla Messa e si espande fuori, segna l'inizio di un'epoca nuova, più feconda e bella, dove l'individualismo s'attenua e il comunismo è rettificato dalla comunione. Ché tutta questa spinta generosa verso la collaborazione, l'integrazione e l'unità, — verso la comunità dell'esistenza, in una convivenza solidale, capace di estromettere la guerra e la concorrenza egoistica, — è aumento di energie nella visione più grande della fraternità cristiana e umana. Essa, come ha preso lo spunto dal Vangelo, così trae alimento quotidiano dalla Messa,

mirando a liberare l'uomo dalla grettezza degli egoismi di classe, di casta, di nazione, e dalla suprema stupidità della guerra, per impiantare al posto della morte la vita, con l'uso dell'amore, anziché dell'odio.

E con l'amore si torna all'essenza: a Dio, che è amore.

Partecipazione al rito dunque e comunione coi fedeli: due atti, — dice il Papa, — «che tendono il primo all'amore di Dio; all'amore del prossimo il secondo. Ecco il Vangelo della carità, che va attuandosi nelle anime del nostro tempo».

## CATTOLICITÀ E UNITÀ SI CORRISPONDONO

Il Santo Padre, parlando all'udienza generale del mercoledì 31 marzo, ha riprospettato la bellezza ed il dovere e l'urgenza dell'unità dei cattolici. Cattolicità e unità si corrispondono. In quanto siamo divisi non siamo cattolici, cioè, universali (da «uni-vertere», convergere verso l'Uno). L'unità è la carità, la divisione è l'odio: una è il piano di Dio, l'altra è la frana di Satana. Il Papa, spiegando con chiarezza questo caposaldo della dottrina cristiana, ha citato la parola di Gesù: «Sarete da tutti riconosciuti quali miei discepoli, se sarete stretti da vicendevole dilezione».

Tale unità, essenziale nella convivenza ecclesiale, è logorata ha detto il Papa — da «una critica amara, dissolutrice e sistematica»; da negazioni e dubbi propugnati per inventare nuove teologie, da pretese di autonomia assurde verso il clero e l'episcopato, quasi per recuperare quei compiti che la Chiesa ha, essa, rediscoperti ai laici; da servilismo verso le ideologie anticattoliche, per mania di parere aggiornati.

E si spiega. Nel processo di «purificazione e di rinnovamento, che ora travaglia e rigenera la Chiesa», s'introducono impazienze, superficialità, errori di chi, male intendendo la natura della Chiesa, pur dopo l'«Ecclesiam Suam», che ne chiarifica il mistero e gli impegni, avanza affermazioni spropositate e rivendica riforme fantasiose, come se si trattasse di materia elettorale. L'immagine delle elezioni non è arbitraria: sotto quelle critiche giace una mentalità che politicizza tutto.

Grazie a Dio in Italia, dove l'unità dottrinale e disciplinare della Chiesa non è stata mai seriamente lesa (e Manzoni vedeva in questo uno dei pochi privilegi del popolo nostro), non si ha l'idea della ridda di rivendicazioni fantasiose e proposte strampalate e di critiche abusive e rampogne acerbe, mosse da scrittori secondari (ma non sempre) in altri Paesi. Numerosa è la categoria dei riformatori che danno giorno per giorno ai Padri conciliari lezioni categoriche, investendo a casaccio dogmi e disciplina, sacerdozio e laicato, cielo e terra.

Intendiamoci: all'origine di siffatti interventi, almeno da parte dei battezzati più responsabili, c'è una partecipazione e soprattutto un desiderio di partecipazione più diretta alla vita della Chiesa, che è poi la coscienza ecclesiale in risveglio, con una prontezza nuova ad assumere responsabilità: risposta all'appello della Chiesa.

E questa è cosa santa. Non più santa è quando diventa una invasione d'incompetenza e un'aggressione che rovina. Ché si tratta di costruire, non di sfasciare.

Il pericolo maggiore è là dove si introducono fatti e detti religiosi nel mosaico della politica e dell'economia, e cioè si strumentalizzano a fini politici i valori spirituali, riesumando, magari inconsciamente, antiche velleità di sfruttamento della religione. La più acerba è quella economica, per cui la Chiesa, per certi battezzati, come il Tempio per certi farisei, è concepita quale cassaforte a servizio degli opulenti, e quindi veduta come vergine da gettare allo sbaraglio nella guerra contro i marxisti. Oppure, dal fronte opposto, la Chiesa è reclamata e sospinta alla lotta di classe, come fattore di discriminazione classista e di rivendicazione sindacale, Giuditta proletaria mobilitata per ammazzare l'Oloferne capitalista.

Manzini ha spiegato lucidamente su «L'Osservatore Romano» (nell'articolo «Il colloquio con l'errore», del 2 aprile), come in questa visione particolaristica, acattolica (e cioè davvero non universale, perché davvero estranea alla carità), lo stesso dialogo, che il Papato e il Concilio promuovono, diventi stimolo al disaccordo, se non pure cedimento alle dottrine dirimpetto.

L'intervento dell'episcopato francese contro i dirigenti di alcuni movimenti giovanili cattolici mira a disimpegnarli da intramettenze politiche e sindacali, che ne alterano le funzioni, per ricondurli a una attività di fermento nella pasta; di «presenza» nella società odierna.

Quanto avessero ragione i vescovi si è visto dal rifiuto di alcuni di quei dirigenti a sottomettersi all'episcopato, il cui intervento è stato definito, niente di meno, «un attentato ai diritti dei laici nel mondo», che è un modo d'inserire la lotta di classe fra Gerarchia e laicato, quasi tra borghesia ecclesiastica e proletariato religioso.

Con siffatta mentalità, mentre da una parte si accampano pretese d'emancipazione a sproposito, dall'altra si fanno pressioni per mobilitare le forze cattoliche a difesa dei privilegi.

Questo dualismo si prolunga persino nella riforma liturgica: latino o lingua volgare? assistenza passiva dei fedeli o partecipazione attiva al rito? Secondo i punti di vista, biasimi o plausi piovono, magari mentalmente, sui Padri conciliari. Certi difensori dell'antico stanno come guardiani di arche funebri; certi propugnatori dell'avvenire si levano come distruttori a tutto spiano, non vedendo, gli uni e gli altri, che la Chiesa, poiché vive, si svolge e, poiché ama, si adatta ai tempi e alle genti, servendo secondo le esigenze mutevoli l'umanità, per il cui bene fu creata.

Siffatta dialettica, con gli errori e le esuberanze, ci dice la vivacità della nuova coscienza ecclesiale, e ci dice pure quale strada lunga attenda il laicato, perché recuperi la sua competenza. Era forse inevitabile, ma è bene che la Chiesa rimetta tutti, e sempre, in carreggiata, affinché il «rinnovamento», l'«aggiornamento», non si dissolva in effusioni di pirotecnica politico-sociale economica con scottature e peggio, ma si risolva in vita più abbondante, in santità.

Il segreto sta nel mantenere Gesù in mezzo a noi: e Gesù è l'amore incarnato, venuto per redimere, riconciliare, e non dividere e sterminare. Egli fa l'unità, la quale esige il farsi uno con la Gerarchia («chi ascolta voi ascolta me») per farsi uno con Cristo. Sforzo comunitario e ascensionale per agganciare l'opera umana alla sorgiva divina.

La primavera della Chiesa, alla quale oggi partecipiamo, si deve principalmente all'ecumenismo, il quale scaturisce dalla carità; e la carità è la risposta a un mondo in crisi per penuria d'amore, scatenato a suscitare motivi di conflitti e a fabbricare armi per risolverli nella morte.

Uno scrittore, uscito dal comunismo, Whittaker Chambers, posta la domanda: «Qual è la risposta dell'Occidente al comunismo?», risponde: «Non esiste. L'Occidente è percorso da una profonda velleità di morire... La sola possibile soluzione sarà data dalla bomba».

Ci siamo: o vale la carità o vale l'atomica. Oppure, come è stato detto: l'umanità o s'unisce o perisce.

Quegli spiriti pugnaci che cercano la soluzione nella zuffa, nelle correnti, nelle guerre, lavorano per la morte. La Chiesa c'è per la vita, come Cristo, di cui è la continuazione: e la vita è sinonimo d'amore, che è condizione di quell'unità, da cui deriva la pace.

Quale la risposta al comunismo, dunque? L'unità dei cristiani. Nucleo di essa è l'unità dei cattolici. Questa poi consentirà di dialogare anche coi comunisti, in carità, verità e libertà.

## IL REALISMO CRISTIANO

Molti fedeli, sopra tutto dell'umile popolo, asseriscono di scorgere nello sguardo del Santo Padre un'ombra di tristezza. Non si può loro dar torto se si consideri la sensibilità di padre e di pastore di Paolo VI, curvo di continuo — e si capisce dai motivi più comuni ricorrenti in quella evangelizzazione profonda insieme e popolare che egli va dispiegando giorno per giorno coi suoi discorsi, — curvo sulle piaghe più gravi da cui è colpita, ora per ora, la convivenza odierna, cominciando dalla fame e dalla guerra.

Nella invocazione a Dio il popolo chiede ancora d'essere liberato «dalla peste, dalla fame e dalla guerra», tre flagelli intrecciati come tre serpi. Senonché oggi, dalla peste, in gran parte del mondo, si è liberati: restano da espungere la fame e la guerra. E dipende da noi.

Le opere cattoliche, nel mondo civile, attendono a raccogliere fondi, per portar viveri alle numerose plaghe dove la maggioranza della popolazione è denutrita o malnutrita. Due miliardi di persone sono affamate o sottoalimentate.

Per questo, Paolo VI, da Bombay, consegnò ai rappresentanti della stampa un appello perché le nazioni cessassero la corsa agli armamenti e dedicassero invece le loro risorse all'assistenza dei Paesi sottosviluppati, mettendo «a disposizione una parte almeno delle somme destinate agli armamenti, per costituire un grande fondo mondiale diretto a sovvenire alle molte necessità di nutrimento, di vestiario, di casa, di cure mediche che affliggono tanti popoli...». Un appello dettato dalla carità e dalla razionalità, che coincide con la aspirazione dei lavoratori di tutta la terra (tranne i loro demagoghi) e con l'ordine d'una logica economia.

Dopo le inutili stragi delle due guerre mondiali, ogni persona normale capisce quanto sia più utile (oltre che più umano e cristiano) spendere in viveri (per la vita) anziché in proiettili (per la morte) gran parte dei proventi del lavoro. I popoli tutti questo chiedono: solo i grandi dittatori — colossali produttori di cadaveri — chiedono la morte. Hanno paura, perché non amano; e allora sparano, per credersi efficienti. «Oggi — ebbe a dire anni fa un competente, il Brennan — esistono armi termonucleari con una potenza di energia approssimativamente mille volte maggiore di quella della bomba di Nagasaki... Un solo ordigno nucleare ad alto rendimento vale più di tutti gli esplosivi adoperati nella seconda guerra mondiale e forse in tutte le guerre del passato messe insieme».

Allo stato delle cose oggi, la guerra è, — come ha detto, con una immagine incisiva e potente il Papa, dopo la *Via Crucis* del Venerdì Santo al Colosseo, — «un insulto alla storia degli uomini e al progresso, alla libertà e maturità del genere umano». In quel discorso sopra tutto i fedeli colsero la tristezza del Papa, il qual s'era innalzato «a considerare il panorama del regno del dolore»: un dolore innocente e uno colpevole: quest'ultimo procurato da noi «con le lotte, gli odi, gli egoismi; con le guerre diventate ormai un insulto...»

Ma, disse pure due giorni dopo il Papa, interprete del messaggio di vita e di vittoria sulla morte, che è il messaggio evangelico, culminante nella Resurrezione di Cristo, — ma «l'ottimismo vince... La felicità esiste e si può conquistare...; speranza e gaudio devono caratterizzare la vita spirituale dell'uomo fondato in Cristo».

Questo il realismo cristiano. Si diffonde l'ateismo, come si produce l'odio, per recare olocausto di salme al Principe della Morte: si uccidono prima le anime togliendo ad esse la fede e la libertà, poi si uccidono i corpi organizzando i massacri bellici.

«Venga — disse ancora il Papa nell'esultanza pasquale, — venga il giorno, in cui gli uomini scioglano le loro errate ideologie nel bisogno e nell'accettazione d'una sapienza nuova che riveli e la vera natura dell'uomo e i suoi veri destini. Venga il giorno, in cui si compongano non con la forza delle armi i dissidi tra i popoli, ma con la luce di ragionevoli negoziati: e si plachi ogni guerra e

guerriglia... E venga il giorno, in cui le prodigiose energie del progresso siano impiegate a saziare la fame del mondo... E non siano più sulla terra le sofferenze volute e inutili dell'oppressione politica e sociale salita a sistema, del razzismo promosso o represso, della giusta libertà di coscienza e di espressione conculcata e costretta!»

Tristezza dunque per i mali: ma anche fiducia nell'azione vitalizzante della fede: e con la fiducia la gioia. E questo è il realismo cristiano: l'umanesimo del Vangelo.

Possiamo concludere, dalle esperienze antiche e recenti, che la saggezza sociale e politica è, come l'intera civiltà, un frutto della religione, così come la disperazione, l'egoismo, l'odio sono prodotti dell'irreligione. Il Papa indaga, segue, ora per ora, le evoluzioni e le involuzioni delle idee, onde è retta la convivenza umana; e stimola, con argomenti razionali e sussidi soprannaturali, il passaggio — la Pasqua — dalla morte alla vita.

Mai, come oggi, l'apostolato deve fondare una barriera contro la morte, vincendo tutta questa esuberanza di stupidità necroforica, che si chiama odio, discordia, e guerra.

## “MENSE MAIO” UN MESSAGGIO DI VITA CONTRO LE MINACCE DI MORTE

Le polemiche scatenate dal *Vicario* di Hochhuth, l'interesse suscitato dal Concilio l'attesa che uomini di Stato d'ogni continente e ideologia hanno manifestato verso la *Pacem in terris*, significano, in definitiva, questo: che l'umanità aspetta dal Papa la salvezza, quando un pericolo la minacci. Così, se incombe il pericolo d'una guerra — lo spettro della Morte, — ansiosa si rivolge la richiesta d'una difesa a chi rappresenta la Vita, la quale è Cristo.

I poteri della terra spendono ricchezze e attrezzano armamenti per produrre rovine e cadaveri; il Papato, — come s'è visto anche durante i cinque anni del conflitto ultimo, — organizza Chiesa, potere del cielo, a suora di carità china sulle miserie di tutti, credenti e non credenti.

In questa funzione vitale, di cui sta acquistando coscienza l'intera umanità, la quale forma potenzialmente la Chiesa universale, Paolo VI prosegue Giovanni XXIII, che continuò l'opera di Pio XII, di Pio XI, di Benedetto XV, di Pio X...

Come il poeta cristiano, il capo della Chiesa pare percorrere le vie cariche di terrore, sul pianeta, gridando: — Pace, pace, pace....

E già così egli suscita la coscienza della pace: ché la pace si *fa*, non si aspetta. «Beati i pacifici», dice il Vangelo: e cioè i «facitori» della pace. Viceversa, mentre tutti si ha paura di morire della stupida e criminale morte per fratricidio, troppi son coloro che gittano nel mercato gli esplosivi dell'odio personale, delle ideologie classiste, razziste, nazionalistiche, delle ambizioni egemoniche e del disprezzo verso terzi...; combustibili che, a un dato momento, come i fucili di Napoleone, esplodono da sé. La storia è ridotta per tre quarti, a una successione di massacri: a un continuo conflitto tra fratelli, interrotto da pause necessarie per rifornirsi di armi e di carne.

Reagisce a sufficienza la cristianità, a cui è affidato il comandamento «nuovo», e cioè il precetto della rivoluzione della vita contro questa reazione arcaica della morte?

Troppo spesso, — ha osservato di recente a New York, il vescovo Wright, — di fronte all'istanza «urgente e positiva di pacificazione», le persone «religiose», si indulgiano a meditare, non passano alla azione; e invece «devono divenire attivi ste della pace: autrici di pace».

Paolo VI da quando è Papa, da quando cioè è divenuto spiritualmente responsabile delle sorti umane, non finisce di invocare pace, e suggerire la tecnica moderna, razionale, del dialogo contro lo scontro satanico e paleozoico della guerra.

Rivolgendosi «agli uomini politici di qualsiasi parte», l'11 febbraio scorso, disse: «L'ora è grave; faccia la Maestà divina che, estinti gli odi, dissipate le diffidenze, confusi gli orgogli, a base delle umane relazioni siano la giustizia e l'amore».

Già allora si meravigliava che, dopo quel che si era patito nei conflitti recenti, ci fossero uomini di governo disposti ad allestire altre stragi. «Nulla possono sulle menti dei responsabili le considerazioni del tormento impotente di tante famiglie, dei corpi straziati, delle città devastate? Il nostro cuore di padre non regge alla immagine delle conseguenze di una guerra moderna...».

Siamo a un punto in cui non è consentito più avere dubbi. Bisogna pensare a garantire la pace. «Saremo obbligati a pensarci bene e lungamente, poiché potremmo esservi forzati dalla mancanza di qualunque altra alternativa che non sia la fine del mondo» scrive un competente, l'universitario Boulding.

È decisivo per la vita umana metter fine alla guerra. E innanzi tutto persuadersi che la guerra ha fatto il suo tempo, come la peste: alla civiltà moderna non serve più.

Se al tempo di Benedetto XV, era «un'inutile strage», oggi è una satanica rivolta al Dio dei vivi al fine di distruggere l'uomo, cioè una delle sue creature più preziose, costata il sangue di Cristo. Sarebbe la vittoria di Satana, l'Omicida.

Dice ancora il Boulding: «Ci troviamo sulla soglia della fine del mondo impreparati a sillabare anche il primo abbozzo dei cambiamenti che son necessari al sistema sociale mondiale se l'uomo vuol sopravvivere».

«Siamo completamente impreparati per la pace».

Difatti non si lavora certo e non si spende certo per la pace quanto si chiacchiera e si spende per la guerra.

Ora il Santo Padre ribadisce le sue convinzioni con una Enciclica, breve, non dottrinale, ma pastorale, accessibile a tutti, la quale prende il nome dal mese sacro alla Vergine, alla Madre, per la quale non ci sono nemici, ma figli: *Mense Maio*.

Essa è uscita il primo maggio, festa di quei lavoratori del braccio e del pensiero, i quali per la corsa agli armamenti sono spogliati di gran parte del loro reddito e per i conflitti sono ammozzati in carni, che, oltre a costituire il più grande oltraggio al Creatore della vita, Dio di vivi e non di morti, costituiscono «ormai un insulto alla storia degli uomini e al progresso, alla libertà e maturità del genere umano», come ha detto Paolo VI lo scorso venerdì santo al Colosseo.

In *Mense Maio*, egli torna a supplicare «tutti i responsabili della vita pubblica a non restar sordi all'aspirazione unanime della umanità che vuole la pace» e a risolvere le vertenze con «colloqui e trattative», anziché con «gli atti di guerriglia, di terrorismo, la presa di ostaggi, le rappresaglie contro le popolazioni inermi: delitti questi, che, mentre fanno retrocedere il progresso del senso del giusto e dell'umano, inaspriscono sempre più gli animi...».

Se l'umanità nutre (ed è vero, e tutti lo costatano) questa aspirazione unanime alla pace, i governi che meditano e provocano conflitti sono traditori dei propri popoli: e questo spiega la diffidenza dei popoli verso quei governi.

Per fortuna, stavolta i «responsabili della vita pubblica» hanno accolto con assenso l'appello del Papa. Alcuni han distinto tra la guerra altrui e la propria. Sempre così: anche per Hitler, come per Guglielmo II, per Mussolini e Stalin, le guerre erano un male da combattere, se fatte da altri, un bene da lodare (e cantare) se fatte dai propri.

Oggi, per il modo stesso come si svolgono, per l'indiscriminata strage che compiono (anche di donne, vecchi, bambini, innocenti ed estranei) le operazioni belliche sono di solito crimini senza giustificazione: perciò, aveva detto già il Papa nel messaggio pasquale, «si plachi ogni guerra e guerriglia per dar luogo a fraterne collaborazioni costruttive». Anche le guerriglie devono cessare.

La verità è che, se non si parte da Dio, che è amore, si arriva all'odio e alla paura, che portano la guerra: al fratricidio, il quale si rivela praticamente un suicidio. Perciò il Padre dei fedeli si rivolge alla madre degli uomini, perché madre di Cristo, il quale riassume l'umanità: e invoca l'intervento della Regina della pace, potente a conciliare i figli discordi: madre della Chiesa e dunque madre dei redenti.

«Nulla è perduto con la pace: tutto può esserlo con la guerra», aveva detto Pio XII alla vigilia del secondo conflitto mondiale. Non gli diedero retta. Eppure, di fronte ai risultati di quello e dell'altro macello mondiale si dovrebbe aver compresa tutta l'assurdità del sistema, il quale non è che un modo di distruggere con l'esistenza la ricchezza, quando con le somme che esso costa si potrebbero alimentare i due terzi dell'umanità, piagati dalla fame e dalla malnutrizione.

Eisenhower, già nel 1953, ebbe a dichiarare: «Ogni cannone che viene costruito, ogni nave da guerra che viene varata, ogni razzo che viene preparato, rappresenta un oltraggio a coloro che hanno fame e freddo e vanno nudi. Un bombardiere pesante costa quanto trenta scuole o due centrali elettriche capaci ognuna di fornire luce a una città di 60 mila abitanti...

«Un aeroplano da caccia costa quanto 150 mila quintali di grano; un cacciatorpediniere quanto le abitazioni per ottomila senza tetto». Seicento milioni di bambini nel mondo non hanno di che sfamarsi: quasi duecento milioni muoiono nel primo anno di età.

Aveva detto Papa Giovanni: «Milioni di esseri umani nel mondo soffrono la fame: altri, pur non essendo affamati, non hanno la possibilità di consumare in quantità sufficiente gli alimenti di cui abbisognano. Questi i fatti che devono essere resi noti, devono essere predicati sui tetti, secondo il detto evangelico. Si devono destare le coscienze al senso della responsabilità che pesa su tutti e su ciascuno, specie sui più favoriti».

Nell'Enciclica di Paolo VI, il quale, nell'azione di pace vede il più prezioso omaggio alla Madonna e la realizzazione degli ideali unitari e comunitari del Concilio, riecheggia così il messaggio di «riconciliazione», di «fraternità, di «unità» da lui lanciato dalla Palestina e dall'India.

A Gerusalemme, nello scongiurare governi e uomini responsabili a impedire la catastrofe, con un richiamo ad altra invocazione di Pio XI, chiese a Dio di «disperdere i disegni d'orgoglio, di violenza, di vendetta e dispotismo». A Bombay, nel lanciare «uno speciale messaggio per il mondo», chiese «che le nazioni cessino la corsa agli armamenti e dedichino invece le loro risorse ed energie alla fraterna assistenza ai Paesi in via di sviluppo. Che ogni nazione, coltivando *pensieri di pace e non di afflizione e di guerra*, metta a disposizione una parte, almeno, delle somme destinate agli armamenti, per costituire un grande fondo mondiale diretto a sovvenire alle molte necessità di nutrimento, di vestiario, di casa, di cure mediche, che affliggono tanti popoli... Possa questo nostro angoscioso grido giungere a tutti i governi del mondo...».

Si ascolti dunque il Papa, maestro di disinteressato e ispirato. «L'ora è particolarmente grave», egli ha detto, pensando verosimilmente ai fratricidi del Vietnam e di Santo Domingo e alle agitazioni del Congo e di altri Paesi: «La situazione internazionale è oscura e incerta più che mai».

Enciclica dunque, offerta alla riflessione — e all'azione — di tutti. Se non si vuole che essa resti un documento per gli archivi, gli uomini di buona volontà, a cominciare dai cattolici, in ogni parte del mondo, devono farne valere le istanze nei loro discorsi e nelle loro relazioni, conquistando la pace in famiglia, in officina, nella scuola, nel partito, nel sindacato, per poi realizzarla al Parlamento e al Governo. Dipende da loro — da ciascuno di loro — la sopravvivenza o il suicidio. Oggi più che mai è l'ora dell'amore, che è la razionalità divina per difendere la vita. Oggi è l'ora della «guerra alla guerra» (Pio XII).

Non lavorare a questo intento equivale a tradire Cristo per ricrocifiggerlo in persona degli uomini da Lui redenti.

## IL SEGRETO DI BEVILACQUA

Era divenuto cardinale, ma seguiva a chiamarsi padre Bevilacqua: oratoriano, parroco, fattosi padre degli umili nella periferia di Brescia. Aveva la porpora, ma seguiva a vestire una tonaca povera e a chiedere, per la morte, una sepoltura di povero.

Fu elevato, con un gesto geniale, alla dignità cardinalizia, il febbraio scorso, dopo che agli italiani era diventato più popolare con le sue conversazioni alla TV, dove svolgeva temi grandi con discorsi semplici, in cui la cultura diventava carità e l'esegesi dialogo.

Lo conobbi a Roma, quando dovette lasciare Brescia sotto le vessazioni dei fascisti locali, che non gli perdonavano la franchezza, il senso di libertà, tipici del sacerdote, quale egli era, consapevole dei suoi doveri e deciso ad assolverli. Padre Giulio Bevilacqua era servo di Dio e della Chiesa: per tutti gli altri era libero, pronto a servire, ma in libertà. Impressionava per la sua fermezza e il suo coraggio: aveva prestato servizio per gli alpini nella prima guerra mondiale e aveva colto del messaggio di Gesù i valori di eroismo nella donazione.

Fu lui che a Roma mi affidò la direzione della rivista *Fides*; fu lui che mi indusse a raccogliere le mie idee apologetiche sulla Chiesa nel libro *Segno di contraddizione*, presentato da lui alla «Morcelliana». Viveva per la Chiesa, amava la Chiesa, testimoniava Cristo con articoli e libri d'una profondità impressionante (per esempio il libro di meditazione *L'uomo che conosce il soffrire*), e con discorsi luminosi e semplici. «Testimonianza libera e selvatica» la definì, a Milano, il cardinale Montini, che a Roma lo aveva avuto ospite carissimo. E tra i miei ricordi resta quello di incontri familiari, nei quali a lungo si parlò con giovanile esuberanza e tranquilla certezza dello sviluppo dell'apostolato cattolico dentro e dopo la dittatura.

Poi egli tornò a Brescia e si rimise al lavoro con slancio, e fu per i cattolici un esempio di cultura fusa con la pietà, di libertà animatrice d'una fede intrepida, che generava da per tutto consensi e rinnovava anime e ambienti.

È morto, in tutta semplicità e povertà, a 84 anni, in pienezza di forze, ancora capace di animare i giovani con la giovinezza del cuore e dell'intelligenza. «L'età — ebbe già a scrivere di lui il cardinale Giovan Battista Montini, in occasione dell'ottantesimo compleanno, nel 1961, — l'età, una volta tanto non ha avuto ragione delle forze spirituali di un uomo, che a ottant'anni non conosce vecchiezza».

Fu un degno filippino, che in sé adunò il carattere di san Filippo e di Newman, e con una intelligenza profetica comprese il suo tempo, e l'avvio a un destino più razionale, più umano.

Entrato, giovane, in servizio, con metodi nuovi, aggiornando la cultura, riprese l'azione religiosa alle germinazioni della Bibbia, e sopra tutto del Vangelo, e confrontando acutamente le istanze del cristianesimo eterno con le richieste di una società uscita dal liberalismo, dal laicismo, dal socialismo e avida di novità, proclamò nel secolo ventesimo l'idea della Chiesa dei poveri, libera e pura.

Vita e parole dell'uomo ci assicurano che il cristianesimo è sempre giovane, che Dio è sempre presente, che la Chiesa nasce oggi; e per loro la vita è tale se attinge alle fonti della grazia, svellendosi da legami di quella stupidità che è il peccato, e sopra tutto dal servaggio del peccato. Egli ci ha dato l'esempio della creatura razionale libera, della libertà dei figli di Dio, e ha insegnato i modi per unirli al Padre con una preghiera diretta, con una liturgia fatta di bellezza e pietà, in chiese sgombre di anticaglia.

«La tragedia del mondo — scrisse egli su *Fides* nel gennaio 1934 — non è che il fatto di una rottura tra l'anima e Dio.... Staccati da Dio, *nel quale siamo*, noi uomini sperimentammo il nostro nulla; ribelli a Dio, *per il quale viviamo*, ci trovammo faccia a faccia con la nemica», la morte... Il Verbo divino penetra nella nostra carne e riempie il nostro nulla... La voce che supplica: "Padre,

perdona!", scende nelle viscere dell'uomo per rivelargli l'amore del quale è stato amato, il modello, vicino e accessibile, di ogni bellezza morale, la sua dignità di vincitore, perché è l'uomo che morendo ha vinto la morte».

Come i grandi santi, egli aveva incentrato lo studio e l'amore sul Crocifisso, che con le sofferenze e la morte ha recuperato la vita e l'eternità agli uomini. Il mistero della morte di un Dio non finiva di stupirlo, scoprendogli bellezze sempre più profonde.

E la conclusione forte come il suo carattere: «Queste orde moderne di rivolta contro la cattedrale cristiana non hanno compreso che ogni rivendicazione della giustizia è correlativa alla percezione del valore divino, seminato da Gesù, nella personalità umana... Per tale percezione la personalità umana, anche sommersa da un turbine transitorio, risorge il terzo giorno».

Il segreto di padre Bevilacqua — aveva ragione il Papa nel concludere così il suo articolo stupendo — la «sua ruga di tristezza ond'era solcata la fronte aperta, illuminata da due pupille dense di carità e di pietà, — quel pensiero — quella ruga — era Cristo solo, Cristo vivo».

## LA COSCIENZA DELLA PACE

Suscitare una coscienza della pace è — pare incredibile — una novità da realizzare d'urgenza anche tra i cristiani. Tutta l'essenza della loro religione, il cui Dio è amore, la cui legge è la carità, comporta la ricerca della pace, fatta «beatitudine» nel Vangelo; e tuttavia quanti pretesti, nei secoli, per violare il quinto comandamento e far «beatitudine» l'ammazzar fratelli d'altro paese o razza o religione o casta...

Il papato nelle ultime generazioni non finisce di far appello a governanti e popoli perché mettano fine a quell'anacronismo, a quello sperpero stupido di denari e di sangue, che chiamano guerra; e Paolo VI, come Giovanni XXIII, ne ha fatto un tema centrale della sua azione e predicazione.

E così l'episcopato.

E del marzo scorso una pastorale dell'arcivescovo di Cambrai, mons. Guerry, noto per le sue trattazioni sociologiche, sul tema della *Chiesa e corsa agli armamenti*, vista come un «processo tragico, che a una a una tutte le nazioni subiscono trascinate quasi da un cieco fato e in ciclo infernale a inventare e fabbricare armamenti sempre più numerosi, più costosi, più assassini».

Nella Francia, dove certo nazionalismo arresta l'unità europea e manipola una propria arma atomica, anche lo scrittore cattolico Raymond Aron si occupa di strategia atomica (nel libro, ora tradotto in italiano, *Il grande di battito*, «Il mulino») collocandosi «tra il sogno rosa della pace per mezzo della paura e il sogno nero della catastrofe atomica». Secondo lui, e secondo certe correnti diplomatiche americane, agli uomini di Stato oggi incombe un compito paradossale insieme e indispensabile: «utilizzare diplomaticamente la minaccia di ricorrere alle armi nucleari così da non essere mai costretti ad eseguire questa minaccia».

Una tesi che ci pare abbastanza ingenua, in un mondo nel quale governano, o possono governare, uomini avventati e pazzi, tipo Hitler, tipo Stalin... Il paradosso, non sta nell'uso delle armi (a un certo momento i fucili, e così le bombe, sparano da sé) ma nel rimettere il governo di grandi popoli a dei criminali folli.

Siamo del parere di monsignor Guerry: «la corsa agli armamenti, giudicata in sé stessa, appare come un crimine contro l'umanità e contro il disegno di Dio». Essa s'accorda con una concezione materialistica della esistenza, che alimenta un materialismo scientifico e tecnico, fondato sulla potenza delle armi. «Le nazioni occidentali presumono d'opporvi al materialismo storico del marxismo, fondato sul rapporto delle forze e finalmente sulla vittoria della forza brutale nella lotta delle classi, trasferita oggi su piano internazionale...».

Una concezione che, al lume della ragione naturale, si rivela, di ora in ora, più assurda e suicida, e mostra, per contrasto, la sapienza della dottrina della Chiesa, fondata sui valori dello spirito, della persona umana, della ragione e dell'amore. Della vita insomma. Quelli perseguono la morte, e in essa vanno a fracassarsi, rischiando di fracassarvi anche l'umanità; la Chiesa persegue la vita opponendosi al fatalismo e all'ignoranza di chi pretende che la guerra perché c'è sempre stata, sempre ci sarà. Così c'è sempre stata la peste, la lebbra, la fame, l'ignoranza e sempre ci saranno...

E invece l'uomo è libero e capace di progredire; e in tanti campi è progredito: perché proprio in questo dovrebbe immobilizzarsi? (Un tal fatalismo prese in passato anche cultori di teologia ai quali la pace, pur voluta da Cristo, apparve in realtà una utopia, e si angosciarono al pensiero che potesse cessare la produzione d'armi e la riduzione demografica per scannamento).

La produzione d'armi — e armi anche nucleari — oggi denota un «regresso della civiltà, un ritorno alla peggiore barbarie, alla legge della giungla, coi raffinamenti di crudeltà prodotti da una scienza sottratta a una moralità superiore».

Aron esamina ipotesi e teorie; ma la sua dissertazione dotta e informata non riesce davvero a convincere sulla impossibilità d'un conflitto atomico. Egli mette «nella raccolta delle sciocchezze», le asserzioni di uomini politici del suo paese (ma che si ritrovano anche in altri paesi), secondo cui la rinuncia allo sforzo atomico farebbe regredire uno Stato economicamente. Piuttosto, le spese per siffatti armamenti valgono a spiantare l'economia dei paesi non provvisti di straordinari redditi. Al popolo che chiede pane la Cina offre bombe, le quali frattanto distribuiscono sui 700 milioni di povere creature le radiazioni capaci di deformare i figli che nasceranno.

Una bomba H esplose a Bikini, nel Pacifico, il primo marzo 1954. A tre anni di distanza non risultarono effetti di radiazioni. Essi son risultati a dieci anni di distanza, a cento chilometri dal luogo di esplosione, con malattie, piaghe, disordini fisiologici tremendi...

Si direbbe che frattanto anche fra noi quell'arma proietti radiazioni di follia sugli spiriti, appena essi ammettano la possibilità di risolvere i problemi della vita con questo strumento di suicidio.

La coscienza della pace, la costruzione della pace! Paolo VI ci ha dato con l'Enciclica *Mense Majo* alcune linee precise, semplici, per uscire dall'orrore d'uno scontro termo-nucleare.

Egli ha delineato la missione del cristiano, la quale applica alle generazioni nuove la redenzione di Cristo che ha vinto la morte. E monsignor Guerry, mostrando la gravità e l'urgenza d'una tale missione, per la quale il cristiano prolunga la donazione della vita in mezzo a una banda di necrofori, li invita a collaborare anche coi non credenti e coi non cristiani dove e quando siano costruttori di pace; e vede in questa collaborazione il risultato dell'appello di Paolo VI da Betlemme.

Quel che più stupì Gandhi e altri saggi d'Oriente nel metter piede in Europa, fu che popoli cristiani si facessero guerra: e la loro guerra apparve agli orientali un fallimento dei cristiani, in quanto cristiani.

Ora, in piena rinascita, il popolo cristiano, come popolo di Dio, è chiamato, ci sembra, ad attestare la perennità dell'Evangelo propagando la coscienza della pace, come frutto della risorta carità che sorpassa razze, nazioni, classi, ideologie.

## LA CHIESA CRESCE

Si diffonde, se pur vaga, l'impressione che la Chiesa in questi anni sia cresciuta. Uomini di tutte le fedi senza fede si interessano alle sue sorti, giornali d'ogni lingua dissertano sulle sue operazioni; cultura, politica, economia non prescindono dalle sue istanze.

Incremento, come dice il *De Ecclesia*, o primavera, come diceva Pio XII?

La Gerarchia risulta investita di nuova autorità e responsabilità e nello stesso tempo avvicinata al popolo Dio da una più organica collaborazione. Perde forme che appartennero al passato; si semplifica sul piano del popolo lavoratore.

Il Papa per primo penetra nella folla e si occupa dei problemi vitali di essa; catechizza senza posa, col linguaggio di oggi, ogni categoria di gente, come faceva il Divino Maestro.

Non pochi religiosi e religiose, già confinati in monasteri decadenti, rientrano, in vari modi, nel circuito della povera gente — nella comunione dei fratelli — oltrepassando barriere di uniformi arcaiche, di forme non più comprese, di abitudini desuete. Si aggiornano, secondo lo spirito ecclesiale, che è di infanzia, e col nuovo contatto immettono valori di castità, povertà, preghiera e contemplazione, nel circuito della vita logorata da solitudine e guerra, nausea e disperazione.

Non pochi sacerdoti, usciti dall'isolamento, donano e ricevono valori divini e umani attraverso il dialogo più intenso con lavoratori e studiosi, con giovani e vecchi. Si dialoga, si circola, si convive: donde una comunione, drammatica spesso, utile sempre, che promuove la comunità, a cui la religione chiama: quella comunità universale, che è Chiesa in potenza.

Come disse il Papa in Palestina, si stanno spezzando incrostazioni secolari e si abbattono pareti divisorie: il Sangue di Cristo circola più liberamente nel suo Corpo, la carità più disinvoltamente scopre negli uomini già ignoti il volto del Signore.

Ingaggiato il dialogo con fratelli separati o non battezzati si partecipa loro qualche frammento delle nostre verità e si riceve da loro qualche favilla della loro razionalità: frattanto si apre una breccia nelle recinzioni, onde eravamo divisi, le quali agivano come apparecchiature di guerra. Si apre il passaggio all'ecumenismo e, insieme, a ogni processo d'unificazione culturale, politica, economica.

Per questi motivi si prospetta un incremento della Chiesa nella massa laicale, che pareva emarginata e fuoruscita; e i laici cominciano a riprendere coscienza della propria responsabilità, quali braccia di Cristo. Questa ripresa di coscienza, che parte dalla *Mystici Corporis* e culmina nell'*Ecclesiam Suam*, e iniziativa dello Spirito Santo, che è valsa a strapparli allo stato di alienazione spirituale a cui s'erano ridotti, sino a cessar d'esser soggetto, per divenire inerte oggetto della Chiesa.

La dichiarazione dei diritti del laicato, esplicita, organica, si trova nel decreto conciliare *De Ecclesia*: un testo solenne, ma popolare, che i laici dovrebbero imparare a memoria.

«Nessuna ineguaglianza in Cristo e nella Chiesa», «una vera eguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli nell'edificare il Corpo di Cristo»: «comune la vocazione alla perfezione»: partecipazione all'«ufficio sacerdotale». «Anche occupati in cure temporali, possono e devono esercitare una preziosa azione per l'evangelizzazione..., per la santificazione del mondo, mediante l'esercizio del proprio ufficio»...

Stupendo: si fatica al tornio, si trasportano merci, si redigono pratiche, si fa politica e nello stesso tempo, per l'adempimento cristiano di quelle operazioni, si evangelizza: doppio lavoro, per la materia e per lo spirito, con doppio salario, nel tempo e nell'eternità. Così la vita cresce, perché riprende la doppia dimensione: donde la forza per resistere al processo di disintegrazione dell'uomo da parte dello spirito denutrito.

Questa seconda dimensione, la quale consente al laico d'inserirsi nell'economia teandrica, del Cristo Uomo-Dio, s'alimenta con la partecipazione al sacrificio eucaristico, durante la quale la recitazione dei testi in lingua viva scopre tesori insospettati di sapienza.

La Chiesa dunque cresce...

Mi guardo bene dal generalizzare. È un inizio d'incremento che si verifica in nuclei per ora ridotti, ma con una risolutezza che investirà, speriamo, presto case e piazze, officine e uffici, scuola e bottega: inizio di un processo di dilatazione, quasi di popolarizzazione, mediante un'opera comunitaria, che dà una direttiva all'istanza universale verso l'unità, sola alternativa all'atomica.

Pur tra resistenze crolla il sistema cellulare, in cui gli individui si chiudevano: e si compone una comunità di diversa provenienza, che arriva alla scoperta sorprendente dell'amore, della sua utilità e urgenza, e insieme della futilità suicida di tante divisioni.

L'amore, sostanza della religione, si fa comprensione, la quale vede, a mo' di radar, di là dalle coperture ideologiche, politiche e burocratiche. In altri periodi la religiosità rifuori in imprese di cultura, di arte, o in zone geografiche o dentro comunità consacrate... Oggi erompe dal basso, in una fluorescenza di carattere universale, perché popolare: altro segno di recupero del popolo di Dio alla coscienza dei suoi doveri.

L'esistenza di questa seconda dimensione rivela l'assurdo dell'ateismo, dove non si capiva più perché si vivesse e dove si viveva per produrre la morte: e la convivenza si rifà comunione.

Dio con noi: e dunque Cristo in mezzo a noi, Cristo nostro fratello, come ama presentarlo il Papa, e come lo chiamava già quel Martin Buber, teologo ebreo, or ora morto.

In conclusione, da più segni si vede che l'anima rientra nel corpo, la Chiesa nella società.

La riscoperta di Dio causa la riscoperta del fratello: e muove una nuova socialità comunitaria, che, sperdendo la paura, propaga la gioia.

## DIO NON LASCIA SENZA GUIDA

Uno scrittore francese, Dominique Fernandez, in una intervista (*Messaggero*, 23 giugno 1965) ribadisce le sue tesi sull'Italia, secondo le quali l'Italia sarebbe una terra senza spirito religioso e incapace di produrre un cristiano. Ragion per cui i Papi, che sono quasi tutti italiani, sarebbero irreligiosi o... scintoisti; i santi e scrittori e apostoli, nati nella Penisola, da san Benedetto a san Francesco, da Tommaso d'Aquino a Dante Alighieri, da Chiara d'Assisi a Caterina da Siena, da Michelangelo a Manzoni, ecc. ecc. andrebbero iscritti nel novero degli agnostici o degli... ofiti.

Collochiamo anche questa opinione tra i segni del risorgente interesse religioso, di cui il Papato moderno e il Concilio sono gli animatori: un interesse che alle volte è maggiore dell'informazione, quasi efflorescenza caotica di una giovinezza, dove non sempre si salvano i limiti e le convenienze.

Si direbbe che certe frenesie di tipo *beatles* stiano sfiorando il campo ecumenico, sia pur col proposito di concorrere alla rinascita. Vediamo nel fatto la gravità dell'ignoranza religiosa; e in religione capita spesso che chi ne sa di meno sproloqui di più. Non s'immagina quanti riformatori stiano pullulando, dentro ogni confessione, da quando l'ecumenismo è in marcia.

Ma, ripeto, anche questo è un segno di vita. Si tratterà di ampliare l'istruzione religiosa.

Tra le irruzioni più impetuose si mette l'insoddisfazione vuoi degli integristi di destra vuoi dei riformatori di sinistra, i quali in Francia sarebbero entrambi sull'orlo dello scisma. Su *Le Monde* se n'è occupato Etienne Borne, il quale è del parere che si tratti d'un dualismo sempre presente nella massa dei battezzati di Francia. Non è il caso forse di pensare a uno scisma, perché nella Chiesa cattolica rimane disponibile per ciascuno, sempre, la possibilità di riformare la Chiesa, riformando se stessi: chi non usa questo diritto e dovere ripete il gioco dei nazionalisti dell'*Action Française*, i quali, per sé, non curavano la religione; carezzavano e ricattavano la Chiesa per la causa del loro partito.

D'altra parte, un gioco simile — di strumentalismo, come dicono, — è fatto da quelli che vorrebbero la Chiesa strumento della loro politica, dopo aver riveduto e corretto marxisticamente il programma cristiano-sociale, da loro male conosciuto e forse mai studiato.

Ma un dualismo di tal genere affligge la cristianità d'ogni Paese: e l'aggiornamento in corso dell'azione religiosa varrà a chiarire cervelli e sbrogliare situazioni.

Comunque, oltr'Alpe, per valutare l'entità della crisi, la *Chronique sociale de France* ha promosso una inchiesta sul «malessere», se c'è, e sull'entità e sulle cause di esso.

Gli uomini sono uomini e, pur ardendo d'ideali, pur anelando alla perfezione, talora provocano dissensi che possono arrivare sino allo scisma, credendo di optare per il meglio; sino al razzismo, sicuri di realizzare le Scritture; sino al Ku-Klux-Klan, che brucia sui monti una croce nel culto dell'odio, dentro la vampa di una superiore imbecillità.

Di solito il disagio si produce nel punto d'inserzione dell'umano nel sacro, dei valori religiosi nelle cose temporali.

Certo: dove un regime violi il diritto naturale e l'etica cristiana, la Chiesa interviene. Ma interviene da Chiesa, e cioè da Cristo che salva con la carità, la giustizia e la libertà, non con spari e rovine.

Per esempio, dal Brasile, *Le Monde* riproduce una lettera scritta dal vescovo dom Sorge Marcos al maresciallo Castelo Branco, in uno «spirito di fedeltà alla dottrina sociale della Chiesa, presentata solennemente dagli ultimi papi»; spirito che esclude una «politica partigiana» o di sovversivismo. Forte, il vescovo deplora che si trattino i lavoratori come «mercanzia per il profitto», e che si «cerchi di costruire una nuova situazione politico-economico-sociale sulla disoccupazione, la fame e la disperazione dei lavoratori».

Certo, uno che coltivasse una religiosità, la quale consenta la disoccupazione, la fame e la disperazione, di fronte all'atteggiamento del vescovo Marcos sarebbe tentato di fare scisma... Ma chi fosse capace di tali aberrazioni, già sarebbe scismatico.

Scismatico nel cuore, come in Francia ha scritto il vescovo mons. Huyghe, deplorando il discredito che tale gente ha cercato di gittare «sullo sforzo apostolico confermato e intensificato dal Concilio», mettendosi contro «i nuovi preti, i nuovi vescovi, la nuova teologia e liturgia», sino a far circolare calunniosi libelli spesso anonimi. Mons. Huyghe oppone l'urgenza di apostolato nel mondo operaio, della tecnica, dei popoli sottosviluppati, e conclude: «una Chiesa, la quale vuole aprire, si ringiovanisce..., mentre una Chiesa chiusa si sclerotizza».

Come appare, la dialettica di queste azioni e reazioni converge sul dialogo religioso con le masse scristianizzate dal marxismo: dialogo che parrebbe inutile qualora il marxismo rimanesse inaccessibile alla fede. Ma qui si ricorda l'insegnamento di Giovanni XXIII, nella *Mater et Magistra*, che distingue l'errore dagli erranti, e l'ideologia d'un movimento dalle sue evoluzioni concrete.

A questo proposito, è stato pubblicato, sul *Commonwealth* dell'11 giugno, qualche estratto di scritti giovanili di Carlo Marx, prima che questi cadesse vittima delle dottrine di Bauer e di Feuerbach. «Agli uomini — scriveva allora Marx — Dio assegnò un fine universale: quello di elevare l'umanità e sé medesimi...». E aggiungeva: «la Divinità non lascia i mortali interamente senza guida»...

Così è. Quando alle parti in lotta a Santo Domingo è arrivato l'appello di pace di Paolo VI, tutti i mortali han visto che Dio non lascia senza una guida. L'importante è seguirla.

L'opera di rinnovamento in corso in grembo alla Chiesa, e quindi in grembo all'umanità, mira ad aggiornare i modi dell'esercizio di questa guida, senza cui si rotolerebbe nella morte.

## LA RIVOLUZIONE CRISTIANA

La carità è una rivoluzione, che ammazza solo gli uomini vecchi, di cui parla l'ascetica, demolendo il gerontocomio degli egoismi, e bruciando le passioni di vanità e d'odio e sangue, nella cui orbita si forma il culto della personalità; una rivoluzione è; e cioè mutamento radicale.

E siccome il mutamento scomoda le anime stazionarie, arrivate, calcificate, anche la carità, e cioè anche la religione cristiana, di cui anima è la carità, risulta detestata, magari con modi sinuosi e parole levigate, dai guardiani della morte. Nostro Signore fu spietato coi farisei, mentre fu pietoso coi pubblicani: e si capisce; il fariseismo riduce il tempio a cassaforte e adopera il culto come rivestimento dei privilegi. E' la religione del Mammona.

Questo per dire che, se si fosse fatta agire secondo la sua dialettica la dottrina sociale del Vangelo, non ci sarebbe comunismo oggi. Ma in Russia — spiega bene Soloviev — lo zarismo aveva potenziato il feudalesimo, abolendo della religione il compito sociale: riducendola a *sola fides*, vestita di pompa liturgica. Ci è voluto il comunismo per spiantare le strutture secolari del privilegio feudale.

Lo stesso è accaduto in Cina, altro Paese arretrato, con una economia arcaica, quasi solamente agraria, che consentiva il privilegio dei pochi a carico della miseria dei molti. Se non si fosse stroncata, nel passato, l'evangelizzazione libera dei gesuiti per sacrificarla al conformismo rituale latino, la Cina sarebbe divenuta una potenza cattolica e perciò aperta all'evoluzione anche sociale dell'Europa e capace di fare a meno di Mao e dell'atomica.

Oggi il dilemma si ripropone al Terzo Mondo in ebollizione: Africa, Asia, America latina: rivoluzione comunista o rivoluzione cristiana? La rivoluzione comunque appare inevitabile.

Anche lì, un sacco di brava gente, che dispone di feudi, vorrebbe impiegare la Chiesa come usbergo spirituale contro l'invadente materialismo. Ma, sull'esempio del Signore, stanno sorgendo anche lì vescovi e sacerdoti e laici coraggiosi, i quali puntano a demolire l'arretratezza sociale, l'ingiustizia economica e la mentalità arcaica, per rifare del popolo una comunità, nella quale i beni terreni, come i beni spirituali, circolino, in proporzione del lavoro impiegato e dei talenti spesi: ché la terra — in quel mondo ce n'è tanta — è stata data dall'unico Padre Padrone per l'uso di tutti i figli, ai fini d'una loro esistenza razionale e decorosa.

Dice uno che se ne intende, Eduardo Frei, presidente della repubblica del Cile (in un saggio pubblicato su *Note di Cultura*): «Attualmente anche l'America latina sta conoscendo una fase rivoluzionaria». Aspetti e sintomi sono il regime di Cuba, le lotte nel Venezuela, la guerra civile in Columbia (già 200.000 morti), il peronismo in Argentina, i colpi di Stato a Santo Domingo e nell'Honduras, le agitazioni in Brasile.

La protesta prima, istintiva, disordinata contro le nequizie strutturali ereditate da un colonialismo retrogrado, si chiama comunismo, anche se non è tale. Ma questo — dice Frei — non è fatto per una terra impregnata di tradizioni cristiane, atte a risolvere il problema sociale, senza fare rovine e stragi. «La democrazia cristiana — scrive — deve erompere con forze tradizionali, deve essere capace di passare nel campo popolare e diventare l'antagonista del comunismo a livello popolare, non per praticare una politica anticomunista di dichiarazioni verbali che non colpiscono nessuno, ma per costruire un sistema che dia prova al popolo che un mezzo differente dal comunismo e ben più democratico esiste e realizza lo sviluppo economico e la partecipazione popolare alla vita sociale e a quella politica».

E insiste: «È necessario mettere l'accento sulla parola "rivoluzione" perché oggi, nel nostro continente, non è più il tempo di ricorrere all'evoluzione; chi crede che si disponga di 20 o 25 anni

per compiere una lenta evoluzione si sbaglia. Il processo rivoluzionario non deve incominciare. Esso è già in atto...».

Esso è facilitato dalla posizione della Chiesa, messasi decisamente dalla parte dei poveri.

La Chiesa dei poveri, di cui parla il Concilio, appare, anche qui, veramente l'immagine di Maria, la giovinetta quindicenne, la quale, nella casa di Ain-Karim, annunciò la palingenesi (la «rivoluzione», come diceva spaventato il re Luigi Filippo d'Orléans e ripeteva Maurras), che stava per portare Cristo: deposizione dei prepotenti, dispersione dei superbi, promozione della povera gente, sfamamento degli affamati, obbligo ai ricchi risazi di spartire le loro sostanze...

La rivoluzione morale, sociale, politica del *Magnificat*, che riassume i Profeti e anticipa i Padri della Chiesa...

Se le tradizioni cristiane, di cui parla Frei (che gli italiani hanno salutato con entusiasmo nella sua visita a Saragat), se il messaggio della Donna Forte, che diede Cristo all'umanità, varranno nell'America latina, i suoi popoli saranno sottratti a quello sperpero di beni, a quella valanga funeraria, che le dittature comuniste, come le altre dittature, rovesciano sui popoli, già così martoriati.

## LA RIPRESA DEL CONCILIO E LA LIBERTÀ RELIGIOSA

Paolo VI esorta a pregare per l'imminente sessione del Concilio Vaticano II: tutti gli spiriti liberi fidano nelle sue formulazioni, le quali saranno il coronamento di lavori già ricchi di risultati religiosi, morali, civili. Esse verteranno innanzi tutto sul tema della libertà religiosa: un tema che comporta problemi ardui di teologia e di morale, di politica e di diritto.

Anche per questa quarta sessione il sinodo risulterà probabilmente il più grande nella storia. Negli altri si trattò di rivendicare i titoli della divinità, della maternità di Maria, della dignità del magistero gerarchico... In questo si tratta di rivendicare i titoli dell'umanità redenta, tra cui quello della libertà di ogni creatura, — la libertà dei figli di Dio — in un'epoca che ha visto le più spettacolari manomissioni dei diritti primordiali dell'uomo. Persino le riforme liturgiche, sopra tutto nella celebrazione della Messa, son definite da uno specialista H. A. Reinhold (su *New Blackfriars*), segni di libertà; che — dice — certi conservatori non approvano, perché «rifiutano di essere liberi... e non capiscono che qui abbiamo un vero caso di educazione alla libertà». Il decreto *De Ecclesia* inculca una coscienza della libertà nei laici stessi, apparsi sinora inerti, e cioè ignari della loro responsabilità. La libertà — pare un paradosso, ma a studiarci sopra si vede che è la realtà, — è una conquista del cristianesimo. Il Vangelo è il manuale della vita liberata dalla tirannide politica, morale, monetiera. Il mondo antico, tranne intuizioni isolate, di saggi, da Isaia Socrate, intendeva per libertà l'emergenza di una persona o di un gruppo sugli altri. L'alta spiritualità dei greci è condensata da Festugière nell'apoftegma: «L'uomo è schiavo e poi muore». Di là dalla Bibbia, domina fatalismo, e cioè la credenza in una forza dispotica cieca sovrammessa agli stessi dei. Quando uno schiavo del Palatino, come il martire Euelpisto dice al giudice, che pure era un filosofo collega di Marco Aurelio: «Sono schiavo di Cesare, ma libero di Cristo», enuncia una di quelle innovazioni che facevano inorridire gli statisti e i magistrati antichi, i quali le definivano «sovversivismo, rivoluzione, peste...».

Ho conosciuto abbastanza l'on. Togliatti, del quale ora il giornale *l'Unità* ha pubblicato una biografia «agiografica». Non ho mai potuto capire come un uomo dell'intelligenza sua potesse operare quella rinuncia della libertà che gli consentì di sottostare a uno Stalin e al suo culto della personalità e di ammettere un regime liberticida del partito unico, del pestaggio di Budapest del muro della vergogna. Si sa: il materialismo annienta lo spirito: e la libertà è fiore dello spirito, non della materia. E il pericolo del materialismo d'oggi, vuoi di quello ideologico d'Oriente vuoi di quello tecnologico d'Occidente, è questo: che sgretola il senso della libertà, la quale, senza lo spirito, appare un peso da scansare.

Ricercando fonti biografiche di mons. Celestino Endrici, arcivescovo di Trento, il quale fu cacciato in prigione e vessato e accarezzato perché mettesse la sua dignità a servizio della monarchia asburgica, m'è parso di rivedere un san Basilio, un sant'Ambrogio, un san Gregorio VII: perché come loro rispose alle potestà politiche: «Io, come vescovo, non dipendo da voi!». Per più di trent'anni la sua catechesi stette principalmente nell'insegnare la libertà. E qui si pone un capo, saldo della libertà religiosa, per la quale il credo, il culto, la vita della Chiesa non dipendono dal potere temporale, come era prima di Cristo e come talora è fuori del cristianesimo (vedi Sudan).

Il Concilio ha fatto e farà affermazioni importanti su questo tema, che, ripeto, è capitale in un'epoca, nella quale il materialismo sta cacciando gli uomini contro lo spigolo d'un dilemma: pane o libertà. Il Concilio risponde: pane e libertà. Il dilemma ricorre in Dostoevski, il quale si riferisce a una religione asservita alla politica: e questa religione non è certo quella del Concilio.

La libertà religiosa è la applicazione di tale principio al fatto religioso. Già dai suoi tempi sant'Agostino insegnava che una conversione religiosa coatta non vale: non ha senso. Dio ci ha fatti

liberi e cioè capaci di optare tra il male e il bene: e nel male si comprende persino la rivolta a Dio. La vera libertà è libertà dal male, non dal bene: questa porta alla schiavitù spirituale, preludio di morte. Perciò, in certo senso, ogni libertà ha una origine e una essenza religiosa, perché sempre è «libertà dei figli di Dio». La libertà che fa il male è attentato ai diritti altrui: alla altrui libertà.

Il Comitato esecutivo del Consiglio Mondiale delle Chiese molto si attende dalle definizioni conciliari sulla libertà religiosa. E così i corpi direttivi delle altre religioni, e le organizzazioni culturali e politiche più attente a questi valori.

Ci saranno dibattiti fra i Padri conciliari? Lo speriamo. Il dialogo è vita; la discussione illumina le menti e scopre verità. In riviste americane si nota con sorpresa che tra vescovi corrono dissensi in aula e poi sorrisi d'amicizia fuori. Bene: vuol dire — e questo deve essere se vale la carità, — che la dialettica non logora la fratellanza.

L'espressione libera del pensiero nei dibattiti non sfocia nella anarchia: si conclude con l'accettazione di una conclusione. Donde l'autorità; e l'autorità è la protezione della libertà, la quale nell'anarchia sarebbe pestata dai più forti. Donde l'insistenza del Santo Padre, quale capo di una società ordinata dalla carità, nell'inculcare l'obbedienza e il rispetto, perché nei superiori legittimamente scelti si impersona la difesa dei diritti dei fedeli. Obbedienza e autorità rientrano nell'esercizio della carità: e «la legge della carità è la legge della libertà» (sant'Agostino). Non ci scordiamo che oggi usufruiamo di maggiore libertà religiosa, anche perché, attraverso periodi di oscuramento, la gerarchia (si ricordino le encicliche di Leone XIII e di Pio XI) ha difeso i diritti della persona umana, culminanti nella sua libertà.

Un conto il dialogo perciò, e un conto la contesa. Quei cattolici dunque, i quali, interpretando irresponsabilmente la responsabilità restituita ai laici col *De Ecclesia*, suscitano discordie e mancano di riguardo ai vescovi (come quei giovanotti che, per parere gagliardi, scaraventano insulti), danno prova d'essere ancora immaturi all'esercizio della libertà, e di non aver compreso i fini del Concilio, che sono di rifare della Chiesa una comunità, animata dalla carità, per realizzare quell'unità che è testimonianza del Vangelo nel mondo.

## AUTENTICITÀ EVANGELICA

Ci sembra capitale, per l'orientamento religioso nell'epoca nostra tormentata dai truisimi ideologici, politici e morali più disparati (e disperati), e da forzature filosofiche, storiografiche e psicologiche (e patologiche), il discorso del Santo Padre, alla udienza di Castelgandolfo del 18 agosto. Con la sua autorità, la sua sapienza e la sua esperienza, formata al contatto dialettico dei movimenti filosofici e spirituali dell'epoca nostra, egli ha opposto al pullulio d'interpretazioni personali più o meno arbitrarie, che si danno del cristianesimo da parte di studiosi e osservatori anche di casa nostra, i quali, male adoperando la libertà concessa dal Concilio, han dimenticato una verità basilare, che non si è cristiani se non si è uniti (e Paolo VI l'ha detto con potenza di espressione), uniti anzitutto con la Gerarchia («chi ascolta voi ascolta me»), ha opposto dunque l'ansia raccolta dal Concilio di far rivivere l'autenticità del cristianesimo, divenuto, diceva Kierkegaard, irriconoscibile.

Circola difatti, attorno alla Chiesa, una religiosità pseudocristiana, fatta di formule abusive, di un cristianesimo non autentico, perché inquinato dai suffumigi della retorica di giornata, dalle improvvisazioni d'un giornalismo spensierato, e dalla mitologia del bizantinismo liberale o socialista o qualunquista sotto la spinta della moda, del costume e del calcolo.

Di riscontro il Papa ha rilevato il germoglio luminoso di anime, le quali, rifuggendo da compromessi e deformazioni, vivono, senza rispetto umano, l'autenticità cristiana, conformandovi la condotta di ogni giorno, perché, nell'anelito alla perfezione, nella fame di santità, che è vita intera, «più abbondante», fanno anche dell'attività professionale, anche del riposo, anche degli affetti e dei rapporti ordinari, la testimonianza del Vangelo. Tornano, come san Francesco, al Vangelo; rompono le incrostazioni sovrapposte sulla fede genuina, dalla ignoranza e dalla superbia, e sopra tutto dal calcolo patrimoniale e politico.

Il Papa s'è detto fiero e lieto di questa fioritura libera della religione svincolata dai calcoli e dalle ubbie; segno di giovinezza della Chiesa, rimasto ignoto a chi seguita a coltivare risse di correnti e di fazioni, di presunzioni e di carriere.

Sta rificendo il sacerdozio regale del laicato, che reinserisce il sacro nel mondo; e il sacro è alito divino, non fumo ideologico.

Intorno all'aggiornamento prodigioso operato dal Concilio s'addensano critiche e pretese di gente che ignora i rudimenti della fede o ha della fede idee sbagliate; un vero squinternamento di cervelli, sotto il colpo inferto dal Concilio e principalmente dal Papa col riproporre l'autentica essenza del cristianesimo, quel ritorno all'Evangelo già significato dal pellegrinaggio in Terra Santa. Grazie a Dio, sistemi sontuosi di anticaglie concettuali cascano, mentre agli avversari tradizionali mancano i pretesti, di cui s'erano sino a ieri pascolati. È una emancipazione dello spirito — una redenzione in atto — quella della Chiesa d'oggi.

Tra le lettere scritte al nostro giornale ce n'è una, la quale chiede come rispondere all'accusa di *eresia* fatta a un cardinale venerato dentro e fuori la Chiesa cattolica, quale Bea, e all'accusa di *illuminismo socialista* fatta nientedimeno al Capo della Chiesa, Paolo VI, che uomini di tutte le religioni venerano per la coraggiosa fedeltà al Vangelo.

Le due imputazioni si trovano in un libro di Panfilo Gentile. Appunto il Gentile, che pure è un giornalista di valore, ci offre la riprova di quella conoscenza spuria della religione prodottasi in certi circoli intellettuali e politici: qui verosimilmente in un circolo liberale di destra, il quale prolunga la convinzione dell'antico paganesimo e di certe fazioni giudaiche che la religione fosse un rivestimento di casseforti.

*Eretico* dalle classi doviziose d'Israele perciò fu dichiarato Gesù, al punto che Caifa si stracciò le tuniche (ne aveva più d'una perché era ricco), all'udire la professione religiosa del Cristo.

E Gentile non ha torto: se la religione cristiana è quale la concepiscono certi liberali conservatori, allora Bea e con Bea tutti i patriarchi dottori e confessori della fede, coi Papi in testa, sono eretici.

«Illuminismo socialista»? Ma, quando uscì la *Rerum Novarum*, Leone XIII fu tacciato di socialismo, di comunismo e peggio, a mo' di gran parte dei santi e scrittori cattolici degli ultimi 60 anni. Persino Pio XII fu tacciato d'essere rivoluzionario (e ricordo la sbalorditiva domanda che pose un giorno a me: «Le pare che io sia rivoluzionario?») E io risposi che era, se mai, rivoluzionario nel modo come lo erano stati Cristo verso la società semita e Basilio e Agostino e Crisostomo verso la società romana).

Quando uscì la *Mater et Magistra*, una rivista conservatrice degli Stati Uniti sentenziò: *Mater si, magistra no*.

Ma verosimilmente il Gentile confonde socialismo e socialità, oppure intende usare il vocabolo alla maniera di Spadolini, il cui libro sul «papato socialista» è stato ora tradotto in francese. In tal caso non d'«illuminismo socialista» dovrebbe parlarsi, ma di «lungiveggenza sociale», se no si rischia di fare una confusione... clericale, mescolando sacro e profano.

Noi restiamo con Paolo VI, a «un ben inteso laicismo».

Dall'aula conciliare all'assise internazionale dell'ONU

## LA CHIESA NEL MONDO

### • ATEISMO, RELIGIONE CAPOVOLTA

La presenza della Chiesa nel mondo, della quale il Concilio ha studiato modi e fasi, significa la presenza di Dio nella società. Per una parte di essa, significa il ritorno di Dio: ché da circa due secoli, non pochi intellettuali avevano fatto proprio il programma di Voltaire: *Écrasons l'Infame*, e avevano lavorato a estromettere Dio dalle coscienze e a scardinarlo dalle strutture.

Tutta l'impresa del laicismo era consistita nel relegare la religione fuori della vita, con la pretesa d'installare l'uomo al posto di Dio: pretesa già affermata dall'umanesimo paganeggiante quando aveva cominciato a sostituire l'antropologia alla teologia, quasi tra le due ci fosse opposizione.

Concorrendo la politica machiavellica e la corruzione delle caste responsabili, la Chiesa, in più siti e in più coscienze, era stata sospinta nel ghetto. Cristo era rimasto nascosto in monasteri e canoniche, tra la gente povera, in mezzo alle donne più semplici.

Dall'assenza di Dio e della sua legge era scaturita una politica, la quale aveva cercato di rimuovere ogni influsso della religione, indemaniando diritti e alloggi della Chiesa. Con l'aiuto di filosofi, i quali credevano di esaltare l'uomo abbassando Dio, quella politica aveva deificato lo Stato e asservito il cittadino, suscitando un sistema di governo in cui lo Stato cresceva e il popolo diminuiva.

Il sistema continua e prospera. Esso riassume gran parte delle eresie, escogitate o sfruttate per mettere l'autorità politica al posto della religione, sino a suscitare attorno al capo del governo il «culto della personalità».

«Dio è morto» annunciò Hegel, per avviare al culmine quel processo ereticale: senonché Dio – spiegò poi – è risorto nello Stato come un potere divino, perché egli si sentiva ispirato

Ma poiché, come dice Benedetto Croce, lo Stato è in pratica chi comanda, Dio, estinto in cielo, rinasce in terra, in persone di sovrani assoluti e dittatori totalitari.

L'ateismo si risolve così in una religione capovolta, che dispone di un culto liturgico, il cui fine è d'irretire la persona umana, al fine di asservirla.

Nel *Giornale* (ancora non pubblicato) di Thomas Merton si legge: «Hitler considerava il potere della sua pazzia. I comunisti considerano il potere della loro ossessione collettiva come "divino" (definitivo o assoluto), perché *non* ispirato. Tutti i cultori politici del potere agiscono sulla presunzione che il *loro* potere sia in qualche modo definitivo, come espressione di forze storiche o cosmiche o divine, di leggi eterne, di principi assoluti. E poi dicono di non aver religione! La loro vera religione è la propria "assoluta corruzione" mediante il potere».

Il materialismo dialettico e storico è finito in siffatta idolatria, per sostenere la quale costruisce armi difficili e acquista derrate nei Paesi capitalisti; il materialismo etico e pratico dei Paesi capitalisti, a sua volta, allestisce il culto del Mammona e riduce l'esistenza a ricerca di denaro e prestigio.

«Le società capitaliste – scrive Jacques Charpentier su *Carrefour*, – anche quando si costituiscono in democrazie, hanno per movente la ricerca del profitto. – Arricchitevi! – questa la parola d'ordine da Guizot in poi. La gerarchia dei valori è quella delle fortune. Un uomo vale quanto il suo credito. Il nostro mondo è impiantato sulla moneta...». *Numen nummus*.

- **HANNO DIMEZZATO L'UOMO**

Bisogna dire che gli spiriti più liberi, anche se non cristiani, stanno avvertendo la depredazione dell'uomo, che questa religione atea produce nella società. Platone diceva che l'intelligenza di tanto si eleva a Dio di quanto si emancipa dalle passioni.

Per salvarsi dall'ingorgo, molti spiriti in questi anni si rivolgono alla religione. E il Concilio vuole offrire un salvataggio a tutti. E per questo tanti spiriti, inglutiti nel materialismo, dialettico o tecnologico, guardano al Concilio come a una ripresa di salute.

Tra essi non pochi intellettuali, che coltivarono l'umanesimo come sostituzione dell'uomo a Dio e ripudio del senso dell'Incarnazione e quindi della Redenzione. L'uomo redento infatti armonizza in sé divino e umano, situando in questa plenitudine la sua dignità; mentre, dove difetti l'umano o il divino, egli è dimezzato.

Gli umanisti, privati del divino, credettero di aver fatto l'uomo libero, la terra paradiso. S'è visto il risultato: l'uomo senza Dio perde la libertà dei figli di Dio per subire il servaggio del dittatore, del plutocrate, del lussurioso; e ridotto a schiavo, fa dell'esistenza una ricerca di denaro o di anestesie sensorie, a copertura della solitudine, della nausea, dell'angoscia, per usare tre vocaboli più frequenti nella filosofia moderna. «Il grande fallimento d'un umanista di tal fatta – scrive Thomas Corbishley, in *Search*, – sta in questo: che egli distrugge la base intera sulla quale i suoi ideali potrebbero reggersi...E se tu rifiuti, a mo' d'un tale umanista, i valori dell'Assoluto, come puoi biasimare gli uomini perché non accettano il tuo tipo particolare di disagio?».

Se l'umanista esclude l'anima, perché poi si lagna se il comunista propone un materialismo, che deifica Stalin e rizza il muro della vergogna?

Si vede così nettamente che, con l'ateismo, non s'è schiacciato Dio, ma s'è pestato l'uomo, sua immagine e rappresentanza. Questa la tragedia, in cui si dimostra che si nega Dio per negare l'uomo.

Qualche ingenuo astronauta sovietico, per lusingare forse dei superiori, ha detto di non avere incontrato Dio in cielo. Si ricordano le parole del premio Nobel Millikan: «C'è ancora uno che parli di materialismo della scienza? Lo scienziato preferisce unirsi al salmista di millenni fa quando proclamava: "I cieli dichiarano la gloria di Dio e il firmamento mostra l'opera delle sue mani"».

Ma insomma si è tentato nei tempi nostri il più grande sforzo per eliminare Gesù Cristo attraverso la politica, l'economia, l'etica, la scienza, la filosofia... Dove lo sforzo è riuscito, l'uomo è divenuto uno straccio spiritualmente, anche se un Rotschild finanziariamente; perciò con un ardore nuovo e una visione più chiara e metodi più aggiornati, la Chiesa si volge alle vittime, e le rimena alla vera vita, alla vita, rimettendo al posto del Mammona Cristo, al posto del Dittatore il Salvatore, al posto dei Miti, che son favole, la Verità.

Tutte quelle ideologie si polverizzano nell'indifferentismo, dove la legge e le virtù si reggono solo con le catene, come cadaveri ritti in piedi: e la Chiesa fa le parti del Redentore, e cioè del Liberatore di schiavi, in un mondo che è «al bivio fra libertà e schiavitù», come incisivamente afferma lo schema 13.

Ridare Dio al mondo, l'anima alla società, il sangue all'organismo...: questa la funzione della Chiesa come continuatrice di Cristo. E la Chiesa – ripetiamolo, – siamo noi, popolo di Dio, che, come le Scritture ci ricordano, abbiamo avuto da Lui l'investitura, con la responsabilità di curare la sua gloria, impiantando quel regime di fraternità, di giustizia, di lavoro nella gioia e nella libertà, a cui si dà nome di regno di Dio.

Questa reimmissione del principio della vita nella vita quotidiana è oggi auspicata dai più. Si avverte puzzo di cadaveri; pende la minaccia atomica; una civiltà necroforica si allestisce sotto i basamenti dei ritrovi notturni, dei cinema e dell'arte della corruzione; sotto i piedi dei magnati dell'oro...; e gli uomini, creati da Dio per la vita e non per la morte, reagiscono. Per fortuna.

## • LA BUONA NOVELLA IN TUTTO IL MONDO

La Chiesa restituisce agli uomini la coscienza della loro vera libertà, dà la medicina per i vari malanni, segna le strade della razionalità e del diritto naturale, insegna a scoprire Dio nell'amore e nella preghiera; e intanto riaccende, sulla zona polare degli spiriti, l'amore.

Qui è la sua grandezza: il suo dovere e la ragion d'essere.

E qui, come Capo della Chiesa, Paolo VI ha detto le cose più belle e più grandi di quest'epoca di ricerca, quando, nell'inaugurare la IV sessione, ha presentato il Concilio come un «atto solenne di amore».

Nell'amore è la soluzione di tutti i problemi. Ché l'umanità patisce, non per penuria di viveri, di ricchezze, di mezzi di lavoro, di scienza, d'arte..., no: patisce per penuria di quell'amore, che fa circolare viveri, accomuna le ricchezze, fa del lavoro, dell'arte, della scienza mezzi di santificazione.

L'insegnamento è stupendo.

«La carità, che da Dio discende, si trasforma in carità, che a Dio ascende, e dall'uomo a Dio tende a tornare».

Essa è un *radar* che ci fa vedere oltre la materia e le parvenze: «nessuna cosa buona perfettamente si conosce, che non sia perfettamente amata» (Sant'Agostino). Perciò il Papa vuol dare al Concilio ecumenico «il carattere di un atto di amore..., verso Dio, verso la Chiesa, verso l'umanità».

«Abbiamo creduto all'amore» e, quindi a Dio che è amore, e ci ha fatti e redenti per amore: questa sorgiva di vita la Chiesa sempre riscopre in un mondo che, serrandosi nell'egoismo, si condanna alla morte.

«La carità di Cristo ci spinge. Noi ci sentiamo responsabili verso tutta l'umanità. Verso tutti siam debitori. La Chiesa, in questo mondo, non è fine a sé stessa; essa è al servizio di tutti gli uomini... Il Concilio offre alla Chiesa... la visione panoramica del mondo... Sarà questa contemplazione uno degli atti principali dell'incipiente sessione...: amore, e soprattutto amore; amore agli uomini di oggi, quali sono, dove sono, a tutti. Mentre altre correnti di pensiero e di azione proclamano ben diversi principi per costruire la civiltà degli uomini, — la potenza, la ricchezza, la scienza, la lotta, l'interesse o altro, — la Chiesa proclama l'amore».

E l'amore spezza le pareti divisorie, i confini, gli esclusivismi, le caste: esso accomuna; fa di tutti uno... Sua nota è l'universalità, e suo fine è l'unità. In conclusione, la Chiesa, che è amore, dona Dio dando l'amore, ché «dove è la carità e l'amore, ivi è Dio».

Per questo compito essa ha da patire, come sempre. Il Crocifisso non finisce di versar sangue in persona dei cristiani. «L'arte di amare — ricorda il Santo Padre — si tramuta spesso in arte di soffrire. Così la Chiesa...». «Santità e sofferenza sono una stessa cosa. Tu non puoi fare del bene ad altri se non col tuo patire. Nostro Signore non conquistò il mondo con belle conferenze, neppure col Discorso della Montagna, ma col suo sangue, con la sua agonia sulla croce» (Huvelin).

Quel che, con il potere dell'amore, può e vuol fare la Chiesa oggi, s'è visto con una evidenza che ha folgorato tutti, d'ogni fede e Paese, quel 4 ottobre (quasi ritorno «aggiornato» di san Francesco) quando all'ONU, intorno al Papa, e sotto la parola del Papa, interprete della legge del Dio dei vivi e non dei morti, per la prima volta nella storia davvero l'umanità intera, in persona dei rappresentanti di 117 nazioni, s'è sentita unita, unanime, attorno ai principi, quasi ritrovati dopo la caduta di Adamo onde il divino s'incarna nell'umano e l'umanità si unisce alla Vita che non muore. In Paolo VI i popoli han visto un maestro, un amico, un servitore disinteressato, nel quale razionalità e bontà si esprimevano in dimensioni cosmiche, con un magistero piano e sublime, nel quale tutti, lagrimando di gioia si ritrovavano.

S'è visto nel capo della Chiesa, il padre dell'umanità; il Maestro dell'amore divino.

## IL DIALOGO COL MONDO

Qualche dilettante ha ripetuto che la Chiesa cattolica, per bocca del Papa e dei Padri conciliari, cerchi il dialogo col mondo, per calcoli d'interesse: uscire dall'isolamento, rifarsi una popolarità, cercare vocazioni... No, se mai la Chiesa, promovendo quel dialogo, fa come Cristo che scende tra la folla e sale sulla croce. Difatti: essa è Cristo che continua. «E il Concilio — ha proclamato il Papa aprendo la quarta sessione — è un atto solenne di amore per l'umanità».

Le comunicazioni rapide e universali del tempo nostro ci consentono di scorgere drammi e miserie dei popoli, in ogni angolo del pianeta. A quelle miserie guarda la Chiesa, e per esse cerca il contatto, la collaborazione, al fine di aiutare — come è suo compito — gli uomini a uscire dai loro impedimenti. Compito di assistenza, di consiglio, di redenzione.

Qual è il mondo, a cui, come il samaritano del Vangelo, la Chiesa si volge?

Tutto il mondo, nei suoi aspetti belli e brutti. Se preferenze essa ha, le ha per la gente flagellata dal fratricidio, dalla fame, dall'errore, dalla corruzione, da ogni miseria... Il suo calvario.

Sono appena vent'anni che è finita la seconda ecatombe mondiale — questa balorda offerta di cento milioni di cadaveri (tra uccisi in guerra e morti per fame, epidemie, abbandono...), — e già si allestisce l'anteprima del terzo carnaio. Esso può essere concepito solo in uno stato di ebbrezza criminale da gente che odia il genere umano, che detesta la vita che ha bisogno della morte: la pattuglia dei pazzi politici mobilitata dall'Omicida, principe della Morte.

Il Papa non fa che inculcare pensieri di pace: di vita, e dimostrare l'assurdità immane dell'odio, da cui non deriva mai il bene; ché il male moltiplica il male.

E in questi anni la Chiesa concentra le sue energie, aduna il suo insegnamento, semplificandolo evangelicamente, attorno alla legge dell'amore: il segreto della sapienza; donde scaturiscono le soluzioni dei problemi più tremendi.

Ma tant'è: rimangono milioni di ettari incolti, difetta il pane a due terzi dell'umanità, e — ampliando un pensiero di don Albertario — al popolo che chiede pane certi governi danno bombe, magari atomiche. Non tanto essi allestiscono alloggi, quanto preparano tombe.

Il massimo servizio che la Chiesa può rendere — e, non ce scordiamo, attorno al Papa, ai vescovi, al clero, siamo Chiesa anche tu e io — è di far valere soluzioni di pace, di conciliazione, secondo le norme della *Pacem in terris*, e cioè del Vangelo applicato ai casi nostri.

La fame. Come abbiamo accennato, due miliardi su tre di creature umane o non si nutrono a sufficienza o si nutrono male: non poche muoiono. Ho visto che cos'è la fame in India; e penso con angoscia a quegli scheletri mal vestiti, che circolano sotto il sole e la pioggia, oggi tratti a combattere contro fratelli non meno denutriti. Scopo della politica e di fare il bene dei popoli o di aumentare la loro indigenza?

Si ricordi l'ardita proposta, geniale (del genio della fraternità e solidarietà) fatta a Bombay da Paolo VI, dopo aver offerto la sua tiara preziosa per comprar viveri e indumenti a quelle creature svestite e malnutrite: la proposta, cioè, di destinare a sollevar le condizioni di miseria delle popolazioni arretrate almeno parte dei fondi sprecati per costruire armi costose, usate per il suicidio universale.

E c'è il problema tremendo dell'aumento di popolazione, più alto dell'aumento dei mezzi di alimentazione.

Siamo sul pianeta, 3 miliardi e 220 milioni di viventi. Cioè, tanti eravamo nel 1960: ché aumentiamo di 60-65 milioni all'anno, pari a 1 milione e 250 mila alla settimana.

E il problema delle nascite è allo studio del Concilio, per una soluzione razionale, cristiana: di vita, non di morte.

Alle angustie della materia si aggiungono quelle dello spirito: nell'età nostra abbiamo patito, e molti tuttora patiscono, l'orrore della dispotia politica: il liberticidio a danno dei liberi figli di Dio. Anche su questo problema la Chiesa, che promulgò le encicliche contro i tre tipi di dittatura, deve chiarire le idee, per impedire che la convivenza si trasformi in un ergastolo.

Il dialogo perciò vale a dimostrare i pericoli dell'errore, provocati anzi tutto dall'ignoranza; la quale va combattuta. L'*Ecclesia docens* li demolisce istruendo anche gli analfabeti, anche i selvaggi della giungla, sulle verità fondamentali della vita nell'eternità e nel tempo. Perciò la Chiesa oggi stimola a un'operazione missionaria universale, e cioè fatta da tutti i battezzati, i quali, unendosi agli umili, ai diseredati, agli ignoranti possono comunicare le verità, che dan vita: pane dello spirito, alimento di gioia.

E, oltre alla fame, tutta la gamma di frodi nella politica, nell'economia, nel commercio, dagli stipendi favolosi agli assalti bancari, ai furti senza fine, agli abusivi d'ogni tipo, ai cibi sofisticati...

E la corruzione: denaro, alcool, sesso... Essa ha suscitato un'atmosfera d'ebbrezza, che si concretizza in stupidità pandemica tale che i più diffusi periodici, per settimane, per anni, per quinquenni, quasi svolgendo un piano pluriennale, piazzano nei cervelli il magma dei pettegolezzi più grulli attorno alle oche più spettacolari, partendo dal concetto che per far quattrini coi rotocalchi sia obbligatorio istupidire i lettori e che il mondo non si avvii all'unità sociale, ma al chiacchiericcio salottiero.

Il cristianesimo reimmette nel circuito sociale valori d'un interesse infinito, i quali fanno l'esistenza più ricca, attraente, inserendola nel circuito della Trinità divina. La religione, mentre rettifica pensieri e purifica coscienze, ripulisce il piano umano dalle deturpazioni subumane, e, se pur demolisce i grossi miti del disordine morale e dell'antinatura, che alimentano lo stagno dove le coscienze affogano nel marcio, tuttavia, con questa sua catarsi, stimola nuove risorse della fantasia, dell'arte. Essa davvero potrà dare lo stimolo a una poesia nuova, fatta per innalzare al cielo, e non per spingere nella pattumiera.

Questi e altri sono gli aspetti del mondo, dove tutto il bene che si produce — ed è tanto, se pur men avvertito del male, perché nascosto, spesso, come l'amore — scaturisce da coscienze libere, diritte, con ideali superiori. Tale è il mondo contemplato dalla Chiesa, che, proprio per quei motivi, offre — e lo ha ripetuto Paolo VI — «amore, e soprattutto, amore: amore agli uomini d'oggi, quali sono, dove sono, a tutti».

## IL VATICANO II L'EVENTO PIÙ GRANDE DEI TEMPI MODERNI

Il Concilio Ecumenico Vaticano II si chiude, come si era aperto, col Suggello di Maria la Madre della Chiesa. E questa è la meraviglia, che, mentre sino a dieci fa il culto della Vergine e l'istituto del Papato erano due motivi di differenziazione, oggi ridiventano due nessi di ricongiunzione. Il Concilio ha sottratto al culto mariano quanto poteva alterarne l'essenza; ma intanto è tornato il calore della maternità immacolata in case e chiese di anglicani, luterani e anche calvinisti e presbiteriani, oltre che di hindu, buddisti e musulmani...

Dai risultati di cui appena si tenta un primo bilancio, il Concilio appare, come a molti studiosi è subito apparso, una «rivoluzione»: una nuova Pentecoste.

Per cogliere la misura dei benefici apportati a ogni categoria di valori umani, si pensi alla massa di articoli e libri scritti per più di tre anni, giorno per giorno, da credenti e da atei, in tutto il mondo sui lavori conciliari: segno che il Concilio non è stato solo un fatto religioso: è stato anche un fatto sociale, di civiltà, che riguarda tutti.

«Il Concilio — ebbe a dire il professore ortodosso Nissiotis, già sul finire della terza sessione — ha compiuto fino ad oggi grandi cose, anche solo per il fatto che ha condotto la grande massa dei battezzati, più o meno lontani dalla loro Chiesa, e anche i non cristiani, a interessarsi della vita della Chiesa...».

Lo ha riconosciuto Paolo VI nella recente Esortazione apostolica: «I problemi e gli insegnamenti della Chiesa, ai nostri giorni, sembrano avere un peso notevolissimo presso tutti gli uomini di buona volontà... Ciò offre alla Chiesa la possibilità di stabilire un proficuo dialogo col mondo, cioè con gli uomini e i popoli di ogni credenza e civiltà, per contribuire alla difesa dei valori umani...».

Ciò si è visto particolarmente, nell'ottobre scorso, al Palazzo di vetro, dove, nel messaggio di Paolo VI, culminava l'opera conciliare a servizio della comunità umana. Quel messaggio per la pace, definito «molto equilibrato e utile» da Gromyko, è stato celebrato in ogni paese.

«Non mai — come ne riferì il Papa stesso ai Padri conciliari — questo evangelico annuncio aveva avuto uditorio più ampio e, possiamo pur dirlo, più pronto e più avido di ascoltarlo, non mai tale annuncio è sembrato interpretare congiuntamente la voce misericordiosa del Cielo e la voce implorante della terra».

Non mai si era colto così acutamente il mistero dell'Incarnazione, per cui il divino penetrava l'umano, da parte di credenti di ogni fede e anche di atei.

In quanto la sapienza donata, con straordinaria chiarezza e umiltà, dalla fede religiosa alle opere umane, è valsa ad aprire nuove vie di incontro di popoli e di interessi, il Concilio ha assolto la sua missione che era di carità e unità — missione essenziale della Redenzione, — ed è risultato il più poderoso sforzo d'unificazione delle componenti della vita, spirito e materia, divino e umano, eternità e tempo; e questo secondo la più profonda, tragica aspirazione dell'umanità, posta dinanzi all'alternativa: o unirsi o perire; e secondo il piano di Dio e quindi della Chiesa, come insegna la Sapienza: «*Certo lo Spirito di Dio riempie il mondo ed esso, che abbraccia tutto, conosce ogni voce... Perché Dio non ha fatto la Morte!...*».

Il Concilio ha mostrato che la Chiesa vive, per fare la Vita; e si rinnova per rinnovare: non è un museo per fossili. Mai forse essa è apparsa sí giovane e libera, e così disinteressatamente proiettata a servire.

«Che cosa succederebbe — si era chiesto Karl Barth due anni or sono — se Roma (senza cessar d'essere Roma) riuscisse un giorno semplicemente a sorpassarci e a porci in ombra in fatto di rinnovamento della Chiesa per mezzo della Parola e dello Spirito dell'Evangelo?». E invitava le Chiese del Consiglio ecumenico ad imparare da Roma lo spirito innovatore.

Rinnovarsi per far nuove tutte le cose, crescere per accrescere le risorse della vita; questo il compito della religione. Per esso, la Chiesa è tornata, con una istanza nuova, alla germinazione del Vangelo: alla Gerusalemme celeste, donde si diffonde universalmente l'amore: che è l'impulso all'unità. E l'umanità ha bisogno di unità, sola alternativa alla catastrofe cosmica. E nell'unità ha sospinto, con una circolarità universale, l'anelito ecumenico, rompendo i fossati, che la politica egoistica e le passioni d'avarizia e lussuria avevano aperti in seno alla cristianità sotto nomenclatura teologica.

## UN NUOVO UMANESIMO

Suggello impresso sul Concilio Vaticano II dal papa Paolo VI, che ne è stato il maggiore responsabile, appare la sua allocuzione del 7 dicembre, la quale dà la misura della grandezza di questo straordinario parlamento di vescovi, e dell'impegno d'attuazione dei suoi deliberati, a cui tutti son tenuti.

Il linguaggio del Papa la mattina del 7 dicembre ricorda certe sintesi dei Padri della Chiesa; egli ha riassunto e proiettato verso l'avvenire l'universalità del messaggio conciliare, a servizio dell'intera umanità, senza distinzioni di sorta.

Sintesi, efficace e chiara, del rinnovato umanesimo cristiano, il quale raccoglie le istanze dell'uomo — di ogni uomo — per nobilitarle e proteggerle nella marcia di ritorno dalla terra al cielo: ritorno che è un'integrazione, nella quale si realizza il destino dell'umanità redenta.

E questo, nel momento in cui, per un umanesimo rattrappito, in certi settori si attende a innalzare l'uomo abbassando Dio, e cioè, in pratica, dimezzando l'uomo dei suoi valori spirituali per ridurlo a sola materia organizzata; nel momento in cui, sotto la specie della demitizzazione e della demistificazione, si occlude il transito al regno di Dio per confinare il breve tratto dell'esistenza al cerchio dell'economia; nel momento in cui questa abdicazione al soprannaturale trova addirittura teologi, che la sostengono, propugnando una teologia senza Dio, per un uomo senza anima, una fiamma senza candela, come avrebbe detto Tertulliano. E qui si può applicare un pensiero del Papa: «La religione del Dio che si è fatto uomo s'è incontrata con la religione (perché tale è) dell'uomo che si fa Dio».

Dio è morto! — certificano quei teologi senza Dio (medici senza medicina, scienziati senza scienza...).

Certo Dio è morto negli spiriti senza fede. I quali si dicono atei. Ma atei non sono: perché sostituiscono a Dio un idolo o più idoli, buttandosi ad adorare miserie che durano lo spazio d'un mattino.

Il Concilio è accorso appunto a rimettere l'uomo nella sua libertà di figlio di Dio, che è poi la sua dignità superiore.

Un demistificatore che se n'intende, Sartre, nelle confessioni dei *Mots*, scrive: «L'ateismo è un'impresa crudele e di lunga lena... Io ho esposto allegramente che l'uomo è impossibile; impossibile io stesso, differisco dagli altri solo per il mandato di manifestare siffatta impossibilità... Truccato sino all'osso e mistificato, io ho scritto allegramente sulla nostra disgraziata condizione».

E cioè, l'uomo è possibile, se c'è Dio, di cui è immagine e somiglianza: di cui è creatura. Se non c'è Dio, l'uomo rappresenta un automa, un *robot*, un mammifero valutato quattro rubli in Russia, un dollaro in America.

La Chiesa d'oggi vuole restituire all'uomo la coscienza di «sacramento» di Dio, ripristinando il suo rapporto teandrico col mezzo di quella carità che è stata «la religione del Concilio». La carità svelle l'uomo dal guscio metallico, in cui esso tende a chiudersi, a barricarsi; e, con vincolo perfetto, lo unisce agli altri uomini, componendo un circolo in cui corre lo Spirito Santo. Ed era tempo, sotto la minaccia della conflagrazione termonucleare, di cui l'uomo poco si occupa perché «tutto occupato di sé...», che si fa non soltanto centro d'ogni interesse, ma osa dirsi principio e ragione d'ogni realtà... L'uomo superuomo di ieri e di oggi e perciò sempre fragile e facile, egoista e feroce...».

Accanto a questo tipo d'uomo, attrezzato da un umanesimo laico, c'è per fortuna anche il santo. Il Concilio — con atteggiamento ottimista, quale fu di Giovanni XXIII — s'impegna ad assistere

l'uno e l'altro tipo, secondo un nuovo umanesimo, che è quello dell'Incarnazione, la quale in Cristo unì personalmente umano e divino. «Una corrente di affetto e di ammirazione si è riversata dal Concilio sul mondo umano moderno». E l'affetto ha consentito di capire l'anima dei popoli, della quale ha respinto gli errori, ma ha accolto le aspirazioni, mentre ne apprezza i valori.

Siamo di fronte a una nuova, unica, e davvero completa dichiarazione dei diritti dell'uomo, di là da ogni limite di lingua, razza, casta o classe. Essa ravvisa nel volto di ogni uomo il volto di Cristo: così «il nostro umanesimo — ha potuto spiegare il Papa — si fa cristianesimo, e il nostro cristianesimo si fa teocentrico; tanto che possiamo altresì enunciare: per conoscere Dio bisogna conoscere l'uomo» ...

E così, in forma lapidaria, è definito il rapporto cielo e terra, Dio e uomo, che rimette la creatura razionale nella pienezza dei diritti e le restituisce una vita più abbondante.

Poste queste premesse — fondamentali, insostituibili, scaturite dallo Spirito Santo — tocca adesso agli uomini, e innanzi tutto ai laici cristiani, svolgerle, dando subito «inizio», come dice Paolo VI, al «rinnovamento umano e religioso» di questo mondo, arrivato all'orlo della catastrofe.

Rinnovando le strutture temporali, animando il lavoro e la professione di uno spirito divino, tutto quel che si fa diviene costruzione del regno di Cristo: la città dell'uomo si svolge in città di Dio.

E per questo sviluppo, il Concilio davvero raduna quanto di più geniale han rilevato, nei secoli, sulla base delle Sacre Scritture, i Padri della Chiesa, i dottori, i santi, i pontefici... La Chiesa cresce; e con essa l'umanità.

Nella missione, che è d'incarnare il Vangelo nelle strutture temporali, l'umanità ritorna a capire la Chiesa, la cui coscienza s'era smarrita nello spirito di troppi. Essa riappare «l'ancella dell'umanità», copia di quell'«Ancella del Signore», che servì gli uomini dando ad essi Cristo: il donatore di salute, il restitutore della libertà.

La visione panoramica del mondo e dell'apostolato del mondo è cresciuta dunque: s'è fatta universale; e, frantumate le innumerevoli barriere dell'orgoglio e dell'ignoranza (cadute anche le scomuniche tra Roma e Bisanzio), si torna a guardare l'uomo — ogni uomo — e la sua opera — ogni opera —, con altro occhio: con l'amore, nella cui ogni luce limpida e ricreante, il male vanisce e il bene s'illumina.

## VIETNAM RIMORSO UNIVERSALE

Il Vietnam si sta configurando come il rimorso ecumenico della società moderna, autrice di tali situazioni. Quelle madri scannate, quei bambini affamati, quello scempio senza scopo di qua e di là dal fronte, urlano l'assurdità d'una convivenza impiantata su ideologie di suicidio: sulla idolatria della morte.

La coscienza cristiana reagisce in dimensioni ecumeniche: essa sente, come non mai (e include nella nuova coscienza creature razionali d'ogni razza e religione), l'assurdità dell'«inutile strage» e sopra tutto di questo allestimento di motivi di estermio cosmico, il quale è in corso, sotto il peso della paura, nella cecità della ragione, per un trionfo tecnologico dell'imbecillità. L'Omicida, prevedendo i campi arsi dall'esplosione nucleare coperti di cadaveri, s'accinge a ghignare al Creatore: «*Ecce homo!* Ecco a che cosa ho ridotto il tuo capolavoro, Dio!».

«La comunità della paura» è il titolo dato dallo scienziato Harrison Brown a una sua relazione sulle prospettive della guerra termo-nucleare. La quale, a suo dire, diventa sempre più probabile e sarà tale che solo pesci sott'acqua si salveranno nel pianeta bruciato; appunto perché la paura può spingere, da un momento all'altro, un pilota impazzito o un capo di Stato terrorizzato, a lanciare o far lanciare il primo missile.

Nella sua lettera natalizia (1965) sull'*Eco dell'amore*, padre Werenfried ha notato: «Nel primo Natale non solo i pastori, ma anche i saggi si inginocchiarono intorno al presepio per adorare Iddio e porre le loro cognizioni al servizio del Signore e della pace. Se al giorno d'oggi le speranze di pace si sono fatte così piccole, ciò è dovuto in parte al tradimento operato dalla scienza. I saggi si sono fatti traditori. Invece di seguire la stella e di adorare il Bambino, essi hanno stretto un patto con coloro che mirano ad ucciderlo. Invece di portare incenso ed oro al presepio, essi gettano le loro formule e cifre nelle fauci dei mostri elettronici che germinano bombe atomiche per Erode. La primordiale clava di Caino è stata da essi trasformata in un in fallibile strumento di universale sterminio. Ora tutti i Bambini Innocenti del mondo potranno essere uccisi di un solo colpo. E non ci saranno pianti a Rama, poiché nessuna madre sopravvivrà al frutto del suo seno. E chi conta le donne che per timore di Erode abdicano alle gioie della maternità?».

Possiamo aggiungere agli scienziati, messisi a costruire ordigni di morte, quegli uomini politici scatenatisi a procurare il male comune, visto come novità.

Di fronte alla loro pazzia, i popoli invocano la salvezza. È questa l'ora del Salvatore. Il quale, per salvare la vita, ha istituito una Chiesa, comunità dell'amore. E l'amore corregge la paura. Rinnovata dal Concilio, la Chiesa ha fatto del problema della pace il suo problema: il massimo problema. Ché, diceva, già vari anni or sono, il cardinale Feltrin, quello della pace non è *un* problema; è *il* problema del tempo nostro: e da esso dipende la vita o la morte universale.

È chiaro ormai che non capire questo ai vertici, vuol dire essere criminali pazzi: e di siffatti operatori è costellata la serie dei capi di Stato delle ultime generazioni.

La *Pacem in terris*, il discorso di Paolo VI all'ONU, e tutte le sue allocuzioni sino al giorno del Natale, e dopo, sono la documentazione di questa realtà: che Cristo è il Logos, la Ragione; e che, disertando da Lui, si sragiona e si crolla nella morte.

Secondo la *Pacem in terris*, nell'era atomica è «irrazionale (*alienum a ratione*) il pensare di poter utilizzare la guerra come strumento di giustizia». E secondo lo schema 13 del Concilio, la guerra non ha più ragione di essere.

Viceversa, anche la Cina affamata costruisce bombe (al popolo che chiede pane offre esplosivi); anche la Francia civile allestisce armi nucleari, ed anche altri Paesi smaniano di concorrere alla catastrofe finale.

Tutto ciò è assurdo: è l'ecatombe della razionalità.

Il Concilio ha voluto ravvivare la coscienza del mistero dell'Incarnazione, onde il Verbo (Logos, Ragione) s'è fatto carne, non per un semplice contatto, «esterno e transeunte», con l'umanità, ma per una «unione, un'unione vitale, un'unione stabile, un'unione della natura divina con la natura umana», di Dio con l'uomo, — come è detto nel radiomessaggio natalizio del Santo Padre; — sí che nell'umanità è penetrato il divino: la salvezza. Questo processo d'unione con Dio, necessario agli uomini per vivere e sopravvivere, è partecipato, continuato, dalla Chiesa: e la Chiesa siamo noi; e quindi a noi tocca, con la grazia di Cristo, d'immettere nelle strutture sociali quella razionalità, che è salvezza; quella salvezza che è pace.

«*Io vo' gridando: — Pace, pace, pace!*».

Il grido del Petrarca è il grido dei santi e dei papi, nei secoli. Ma sopra tutto è il grido della Chiesa d'oggi; e l'umanità comincia ad ascoltarlo, come s'è visto per la tregua natalizia nel Vietnam, che ha procurato al Papa i ringraziamenti d'un Johnson, d'un Ho-Chi-Minh, d'un U' Tant, di milioni d'esseri viventi (detti così perché creati per vivere e non per essere ammazzati), da ogni Paese. L'umanità oggi guarda al Papa come al Pacificatore, e capisce perciò la Chiesa.

La tragedia è la riprova della insostituibilità del messaggio di fratellanza, d'amore, di solidarietà, di pace; e della pericolosità imminente di tutte quelle ideologie, di nazionalismo, sovvertimento e predominio, in cui la stupidità (e l'odio è l'irrazionalità colata nel sentimento) consuma la sua *escalation* verso la catastrofe.

Nell'agosto scorso, in un congresso in Norvegia, si costató che nel 1965 gli Stati di tutto il mondo avevano speso e stavano spendendo per gli armamenti la quasi favolosa cifra di 124 miliardi di dollari, quando due terzi dell'umanità manca di danaro per comprarsi il pane e per coltivare il grano. Stupidità criminale; e politica fatta per uccidere i popoli dopo averli affamati.

La pace si fa: essa nasce da una coscienza e da una educazione; è frutto della carità. Chi uccide un uomo uccide Cristo! — disse pure quel cardinale. Quando ci si convinca di questa verità elementare, preliminare, si smetterà di vedere l'ammazzamento dei fratelli come un atto di coraggio e si riconoscerà la vera forza nella rinuncia ai rancori, alle vendette, alle ambizioni.

Rivalutando l'uomo, e il suo nesso con Dio, si coglierà il dramma della *molt'anni lagrimata pace*, cercata inutilmente dal divino Poeta, Dante, in cui il Papa ha salutato anche un costruttore di razionale armonia tra le classi, i partiti e i regimi.

*O vita intera d'amore e di pace!* Essa è frutto dell'azione salvifica della Chiesa: e dipende da ciascuno di noi, partecipi di quella Chiesa, che «non indarno è incaricata di promuovere nel mondo l'unità, l'amore, la pace».

## UNITÀ E COMUNITÀ NEL MESSAGGIO DI PAOLO VI

Se il Papa parla, noi dobbiamo ascoltarlo. E oggi — per la prima volta, forse, nella storia, — egli parla come un maestro venerato e riconosciuto, non solo dalla Chiesa, ma dall'umanità intera, la quale sta scoprendo nelle parole di lui l'espressione dei propri ideali, la difesa del diritto naturale e perciò della propria vita, la formulazione d'una sapienza che mette a punto i mali dell'epoca e i rimedi.

Il Papa non parla, di solito, per glorificare la Chiesa: piuttosto per mettere la Chiesa allo sbaraglio in difesa della famiglia umana: Cristo offerto ancora al sacrificio per la salvezza degli uomini.

Non si può più quindi, come avveniva in clima d'anticlericalismo o di nazionalismo, saltare la parola del Papa, sul giornale, per rifugiarsi nei pettegolezzi. Bisogna meditarla, ché in essa interesse umano e interesse divino coesistono.

Egli, semplificando evangelicamente il discorso, torna sempre all'essenza del cristianesimo, sotto lo stimolo della situazione precaria dei popoli, i quali, se non trovano un sistema di vita nella giustizia e nell'amore, finiranno nella catastrofe.

Il male è divisione, il bene è unità: il nostro Movimento parte da questo principio. La divisione è il piano di Satana, l'Omicida; l'unità è il piano di Dio, il Creatore. Perciò sorgemmo come Focolari dell'unità. Se non facciamo valere la legge divina, che è dell'amore, il quale produce l'unità, saremo coattivamente unificati nella morte.

La storia umana ormai è la storia di tutta l'umanità, che o si fa solidale nel difendere l'esistenza o diventa solidale nel subire la fine. «Unico diventa il destino della umana società senza diversificarsi più in tante storie separate», ha detto il Concilio nello Schema 13.

Alla nobiltà romana come alle masse dei fedeli Paolo VI ancora in questi giorni ha inculcato la massima d'una sapienza che vuole fare, con la carità, di tutti gli esseri umani, un'unica comunità. «Promuovere l'unità corrisponde infatti alla intima missione della Chiesa, la quale è appunto in Cristo quasi un sacramento, ossia segno e strumento di intima unione con Dio e di unità di tutto il genere umano».

A impiantare un ordine nuovo, nel quale le creature umane lavorino per vivere e non per ammazzarsi, — come avviene oggi sotto l'assurdo fatalismo d'una politica necroforica —, e vivano nella dignità e nella pace, non per un settore solamente sensorio ed economico, ma anche per la dimensione sterminata dello spirito, nell'unione del tempo con l'Eterno — un ordine, in cui il pianeta che ci fa tanto feroci diventi la casa protettiva dei popoli —, il Concilio ha invitato tutti gli uomini di buon volere, come partecipi di un'unica comunità; e corresponsabili, perché uniti per la vita e per la morte ed eguali davanti alla ragione e alla rivelazione.

Segno esso stesso del progresso della carità, il Concilio ha voluto suscitare una coscienza unitaria e comunitaria, in cui la carità, vincolo perfetto, realizzi la società umanamente più valida, perché divinamente animata.

Paolo VI ricorda queste verità; le spiega e le applica, in un momento critico, — definitivamente critico, per la presenza delle armi nucleari, — al fine di ricostituire la pace, mediante quell'unità nella comunità universale, — quella comune partecipazione di diritti e di doveri che consente la circolazione universale dei beni materiali e spirituali, — in cui si traduce l'ideale della Chiesa, e con cui si fa un balzo verso la costituzione dell'umanità in unica assemblea ecclesiale.

Tutta la Chiesa — ha detto il Santo Padre in una udienza del 5 gennaio scorso, — «si è sentita, forse come non mai, una sola famiglia, una sola cosa in Cristo»: modello e fondamento dell'unico popolo di Dio, comprendente l'intera umanità.

Il cristianesimo è stato sempre difficile ad accettarsi, perché parifica e unifica gli uomini come figli dello stesso Padre e perché con la carità suscita un rapporto comunitario tra loro. La reazione di una parte dei filosofi e statisti e sociologi e tradizionalisti, stette in passato sempre nello sforzo di reinserire nella convivenza cristiana, non le logiche distinzioni dei compiti, ma le assurde separazioni esteriori, di nascita, razza, ricchezza, potenza...

La politica della vivisezione ha portato rovine e ne prepara di peggiori. Ecco, che per questo la Chiesa instaura una più popolare pedagogia dell'unità.

Compito assegnato al popolo di Dio nell'Antico Testamento, era d'unificare le genti nel monoteismo; compito del popolo di Dio oggi è di unificare i popoli secondo la legge dell'unico Padre Signore, che implica un'unica famiglia umana, convivente in comunione sempre più perfetta. «Questo carattere di universalità, che adorna e distingue il Popolo di Dio, è dono dello stesso Signore, e con esso la Chiesa cattolica efficacemente e senza soste tende ad accentrare tutta l'umanità, con tutti i suoi beni, in Cristo Capo, nell'unità dello Spirito di Lui» ... Questa poi «presigna e promuove la pace universale» (*De Ecclesia*, 13).

Ecco l'obiettivo umano e divino del Concilio, che il Papa traduce in atto, insegnando anche al laicato l'ideale civile e sociale da realizzare e il modo di realizzarlo. La sua lezione incessante vale a formare una coscienza unitaria e comunitaria estratta da una civiltà trasverberata di ideologie discriminatorie, di egemonia, nazionalismo, potenza, razzismo e odio. Per questo anche il Decreto sul ministero e la vita sacerdotale inculca una «comunità di vita» anche ai presbiteri, che hanno il compito di «presiedere la comunità».

La storia delle persecuzioni e delle eresie è in gran parte la storia della resistenza ai principi evangelici di eguaglianza nella fraternità e di solidarietà nella comunione. Per essi, che si identificano nella cattolicità (universalità), più volte i cattolici furono chiamati nemici della patria, *Heimatlos*, da Celso in qua. E invece nella comunità universale essi includono, come cerchi concentrici, anche le comunità particolari (famiglia, comune, sindacato, partito, nazione ecc.), così come nella comunione includono e difendono anche la personalità.

Nell'unità e nella comunione finisce l'industria della guerra da una parte e dello sfruttamento dall'altra: donde l'opposizione di quanti vivono della morte altrui. Edificare comunità particolari, nello spirito del Vangelo, equivale a costruire premesse e fondamenti della comunità universale.

Per questo il Papato ha sempre favorito la costituzione di una Europa unita; e Paolo VI vede «con particolare simpatia questo nobile intento di fusione pur nelle diversità etniche, linguistiche, culturali di ciascun popolo europeo», ed ha incoraggiato ogni sforzo serio e leale per dare all'Europa una unità più profonda, più solida e più organica», vedendo nel continente, per tanti motivi storici, una «comunità». Questi pensieri, espressi già nel 1963, Paolo VI li ha ribaditi ancora pochi giorni fa, l'11 gennaio 1966.

L'opera della Chiesa è stata sempre di raccogliere gli uomini dalla diaspora di Caino, per riunificarli. Già in passato un prodotto di tale sforzo fu l'Europa, nata dal frantumamento dell'Impero e dall'incursione dei barbari. Oggi si tratta di rifarla, l'Europa, dandole quella unità anche politica, per la propria sopravvivenza.

Oggi, un altro prodotto è la dilatazione d'una coscienza razionale comune attraverso cinque continenti, frantumati dal nazionalismo, colonialismo, razzismo, odio di classe e di casta; una coscienza fatta di ideali di libertà, eguaglianza, lavoro, pace, solidarietà, derivati dal Vangelo o da esso raccolti, come frammenti del Logos unico dispersi nelle varie somme sapienziali.

Il Concilio — ricorda il Papa — non si è occupato di problemi astratti, ma ha affrontato le istanze dell'umanità nell'ora presente: ed esse portano all'unità come risultato e alla comunione come mezzo. Uno dei caratteri generali dello spirito del Concilio — egli ha spiegato all'udienza menzionata — «è quello comunitario. La Chiesa esce dal Concilio animata da un cresciuto spirito

comunitario, da una maggiore carità, quella carità che rende fratelli i fedeli, che porta all'unione, all'amicizia, che assume aspetti sociali positivi, di concordia e di solidarietà».

È l'essenza della sociologia cristiana, questa: sociologia della carità, la quale include anche la giustizia. «Non è giusto chi non ama», dice la Scrittura.

E dunque fraternità, unione, concordia, solidarietà: gli obiettivi proposti al travaglio umano.

Si costata oggi, con una evidenza mai così luminosa, come il messaggio di Cristo coincida con l'interesse — con la vita — dell'umanità: un messaggio che, da venti secoli, logora barriere, confini, separazioni, per ristabilire la solidarietà e la comunione di tutti gli esseri umani, mostrando in essa la definitiva soluzione dei massimi problemi, di vitto, pace, lavoro, gioia...: della vita, insomma.

## NOSTALGIA DI SANTITÀ NEL MONDO

I laici sono tornati alla pienezza delle loro responsabilità verso la Chiesa; sono stati sproletarizzati; ridivenuti Chiesa; e questa Chiesa ha ripreso in pieno il dialogo col mondo, in grazia sopra tutto del Concilio. E cioè, i laici, in quanto Chiesa, hanno ripreso un dialogo con l'umanità, che per loro non dovrebbe essere arduo, in quanto che, come professionisti, operai studenti, ecc. sono da mane a sera a contatto con altre creature; solo che questo contatto e cioè il lavoro, la discussione, lo scambio, il commercio, ogni sorta di relazioni, dovrebbero operarlo da cristiani. Operai, ma cristiani; uomini politici, ma col Vangelo in testa; medici, avvocati, commercianti, ma con Dio nel cuore.

Avviene questo? — Non ci nascondiamo le difficoltà; usciamo infatti da un bagno laicistico, nel quale le due componenti erano scomposte: sí che succedeva spesso che si fosse religiosi in chiesa, e neutrali in piazza.

Dobbiamo rispondere alla domanda del Papa, quando chiede se noi, «persone immerse nella vita profana, uomini e donne», ci proponiamo di accogliere «dal grande avvenimento che fu il Concilio, qualche insegnamento propriamente religioso...».

Il quesito il Papa lo pose alle migliaia di fedeli andati da lui in udienza il mercoledì 26 gennaio scorso. Dopo aver salutato i gruppi singoli (e tra essi, uno di Volontarie del Movimento dei Focolari, del quale delineò le caratteristiche: carità spinta oltre i limiti ordinari, giovane ramo della stessa carità della Chiesa, e gioia, come frutto della carità), il Papa invitò ciascuno a chiedersi: — «Quale aiuto ha portato il Concilio alla mia fede, alla mia preghiera, alla mia ricerca di Dio, alla mia vita spirituale?».

La stessa domanda — continuò il Santo Padre — tutta la società contemporanea dovrebbe rivolgere a se medesima, dal momento che il Concilio s'è svolto proprio in grembo ad essa nella sua epoca: segno che rispondeva ai bisogni di essa.

La società difatti giaceva in una crisi universale, alla cui origine era la penuria del pensiero religioso e giaceva sull'orlo dell'esplosione atomica, espressione patente di quella penuria, per cui non si capivano più le ragioni della vita e s'era accolto l'assurdo di risolvere i problemi della convivenza sopprimendo i conviventi.

La Chiesa viene a dare una mano: a indicare modi della salvezza; torna, come Gesù, il Salvatore, a vincere la morte. Niente di quanto c'è di umano le è estraneo: essa prosegue l'Incarnazione che solidarizza umano divino.

Il suo intervento è stato effettivo, e non platonico. L'azione per pacificare l'umanità, dal Vietnam a tutto il mondo, svolta da Paolo VI, sta premendo sulla diplomazia internazionale, con una risultante anche spirituale, perché risponde all'invocazione dei popoli, dei quali nessuno vuole la catastrofe. Quell'azione sta inserendo nelle menti l'evidenza, già spiegata a Bombay, del dovere di convogliare le somme fantastiche destinate ad armamenti verso i paesi afflitti dall'analfabetismo e dalla fame. La coscienza della pace si dilata; e con essa il senso della co-comunità ai fini dell'unità. L'istituzione dell'O.N.U. si polarizza nelle coscienze, che sempre meglio capiscono e apprezzano la Chiesa, accorsa ad aiutare il mondo.

E la pace è tornata tra i credenti scissi in denominazioni e religioni in contrasto; pace, da cui stanno rampollando numerose forme di collaborazione: apporto comunitario e unitario che necessariamente influirà anche sui movimenti di nuova strutturazione sociale e politica nel mondo.

Persino tra atei (comunisti, socialisti, agnostici) e cristiani s'è iniziato un dialogo, il cui beneficio intanto è questo: che si distingue l'errore dall'errante e si riprende l'apostolato di Cristo, il quale venne, non per rifugiarsi sul Tabor, ma per mescolarsi alle folle e portare la salute ai malati, la

salvezza ai caduti, la santità ai peccatori. Con questo spirito di ricerca dei peccatori, che incontrava per le strade, — e non dei giusti, che non esistevano, — anche san Paolo intavolò, — contro le proteste dei farisei, — il dialogo con gl'idolatri e fece di loro la massa prima della Chiesa nel mondo. Al di là delle diatribe ideologiche e delle lotte di partiti e gruppi e correnti, l'animazione dell'amore cristiano promossa dal Concilio, in luogo di disperdere i fermenti di bontà, di razionalità, di vita, che possono trovarsi, e si trovano, nel fondo di ogni comunità e di ogni coscienza (il male assoluto tra gli uomini non esiste), sta compiendo un'opera di raccolta di elementi sani, razionali, iniziando una prima collaborazione, al posto dell'antica dissipazione.

**E** la reazione è bella: anche miscredenti, anche lontani e atei, che forse erano divenuti tali perché ritenevano la religione una cosa morta o anchilosata, tornano a contemplarne la vitalità e desiderarne la collaborazione.

È una risorgenza, una ripresa di senso religioso presso tutti, la quale provoca un impulso di ascesa nelle stesse anime dei credenti.

Un criterio di salute per loro è questo, forse: non tanto di sciupare fiato e fosforo a criticare e a rivendicare, quanto di porsi ciascuno a lavorare nel proprio ambito, testimoniando Cristo, e dunque evangelizzando, con le proprie opere on propria carità.

Vivendo così, anche il laico capirà quale aiuto abbia arrecato alla sua vita spirituale — all'intera sua vita, — il Concilio. Da uno stato di passività, il Concilio lo ha rilevato a uno stato di attività, di iniziativa, dove non deve perdere tempo, come prima, a criticare il vescovo, il presidente d'azione cattolica, il parroco, il sacrestano..., ma a fare la sua parte: e su questa sua parte sarà giudicato all'ultimo giudizio, e non su quella, che so io?, del canonico Tizio o del deputato Caio.

Il laico agisce cristianamente sulla società se vi appare quale «segno del Dio vivo»; chi vede il cristiano deve veder Cristo.

E dunque «evangelizzare e vivere siano per noi una cosa sola» (Paolo VI).

E questo in numerosi spiriti, specialmente giovanili, sta avvenendo.

Dunque: ha portato un aiuto il Concilio alla fede e alla vita di ciascuno e di tutti?

Sì, enorme. La Chiesa oggi, per l'azione di papi come Leone XIII e i suoi successori, e di tanti vescovi e religiosi e preti e laici santi, per la compenetrazione cristiano-sociale operata dall'Azione Cattolica, da movimenti politici, sindacali, culturali, e per l'aggiornamento sanzionato dai decreti conciliari, non è più concepibile come la cappellania d'un Impero arcaico o d'una dinastia egemonica, né può più considerarsi un'istituzione sopravvissuta di epoche feudali, relegata nel ghetto, in atteggiamento stizzoso di riprovazione perenne; e il Papato non è più presentabile come una monarchia aristocratica, con pompe e locuzioni d'altre epoche, da ammirare con intenti folcloristici..., no; oggi la Chiesa e il Papato tornano ad apparire, quali sono, popolo di Dio in atto e quindi cosa di tutti, valore a servizio dell'umanità, la quale potenzialmente è tutta popolo di Dio. Oggi il Papato è riveduto come istituzione che interessa ogni paese, ogni religione e razza, perché serve la società intera: agenzia di pace, stimolo di collaborazione, centro di unità. E per il suo impulso all'unità, attraverso la solidarietà comunitaria, la Chiesa sintetizza le aspirazioni più belle della politica, dell'economia, della cultura e dell'arte nell'epoca nostra, tesa allo sforzo di abolire la guerra.

Nuovo avvio alla civiltà; accolta di forze sane d'ogni provenienza; ripresa dei motivi della vita contro la proliferazione d'armi e d'ideologie morti. fere; nuova comprensione dei valori spirituali; espansione della carità (e dove è la carità, ivi è Dio) ... ecco che cosa ha prodotto, e sta producendo, il Concilio Vaticano II, evento centrale nella storia del mondo.

**Nel** rinnovamento liturgico, in chiesa si torna a pregare; il popolo si risente assemblea religiosa. Ma anche fuori di chiesa, sta avvenendo una valutazione nuova della religione; e da questa sta

rampollando una esigenza di preghiera, o, addirittura, come diceva quella signorina giapponese alla Radio Vaticana, una nostalgia di santità.

## IL “PATER NOSTER” IN CANTIERE

Il Concilio ha voluto rimettere la Chiesa a contatto col mondo. E il Papa ha voluto mostrare come questa operazione si compia. S'è recato senza fasto, con la semplicità con cui Gesù si mescolava alla folla, in un cantiere edilizio (Pietralata), tra i netturbini romani e i lavoratori dello stabilimento farmaceutico ICAR, e con gli operai s'è messo a conversare.

Una conversazione amichevole, ma franca. — Perché gli operai non vanno più in chiesa? «Capirete — egli ha detto al cantiere — perché son venuto io. Voi non venite da me; allora io vengo da voi».

Il ragionamento dell'amore: il ragionamento del Concilio. Il mondo s'allontana dalla Chiesa; e allora la Chiesa va lei in cerca del mondo, perché il dialogo riprenda; e col dialogo la collaborazione, che dà all'esistenza sociale un valore intero, un valore duplice, teandrico (umano e divino) per fare la vita «più abbondante».

Da più di un secolo e mezzo la Chiesa sta prendendo cura del mondo del lavoro, ché, a causa del lavoro, per lo scompiglio disumano arrecato dall'utilitarismo amorale nell'ambito della rivoluzione industriale, si è distaccata la massa operaia da Cristo. L'amoralismo della concezione capitalista, che faceva suo dio il profitto, e arrivava ad esso in larga misura sfruttando lavoratori d'ogni età, compresi bambini e donne, trovò un alleato nel suo nemico, il materialismo ateo, nell'impresa forsennata di staccare i lavoratori dalla Chiesa. Terzo alleato fu il ceto dei farisei «amici del denaro», i quali coltivavano la religione come strumento d'arricchimento e usavano del tempio come stanza muraria della cassaforte, fornendo ai lavoratori l'immagine d'una religiosità associata alla plutocrazia.

I cattolici, da ogni parte d'Europa, intervennero a difesa dei lavoratori e a difesa della Chiesa: i lavoratori che erano quasi per intero la Chiesa. Nel 1891, sorse a dare ordine e autorità alla loro opera il Papa stesso, Leone XIII, il quale, mediante la *Rerum Novarum*, ristabilì contatti vitali con la massa dissacrata, rimasta vittima dell'odio di classe e dell'anticlericalismo forsennato.

Il suo gesto, che doveva essere potenziato dalla *Quadragesimo anno* di Pio XI e dalla *Mater et Magistra* di Giovanni XXIII, oltre che dal magistero dei Papi tutti e di tanti vescovi e laici e preti (ricordiamo un Toniolo, un Ketteler, un Mermillod, un Melun, un don Sturzo...) è culminato — si può dire — in questo incontro limpido, cordiale, papale, il 9 febbraio scorso, a Pietralata, in un cantiere sonante di lavoro.

Ivi Paolo VI ha parlato agli operai e gli operai hanno parlato a lui.

Son cascate tra mezzo a loro le strutture fatiscenti dell'incomprensione, del malinteso e anche della fastosità e della casta, costruite da sfruttatori dell'una e dell'altra specie.

È mio dovere — ha detto il Papa — andare in mezzo agli operai. Se occorre per la loro vita una casa, una farmacia, occorre ad essi anche un rifornimento spirituale per l'anima: e tocca alla Chiesa occuparsene. Essi sono «figli di Dio e hanno diritto alla verità, alla giustizia, ed all'amore»: tre valori che sono per lo spirito quel che il salario, l'assicurazione, l'igiene sono per il corpo.

Se c'è stata una categoria che hanno abbeverata, col pretesto della questione sociale, con coppe di menzogna, e hanno inceppata con disposizioni di nequizia e hanno allontanata dalla gioia col tossico del disamore, essa è stata la classe operaia.

Il gesto paterno, semplice e ardito, di Paolo VI, nella sua comunione cordiale con umili lavoratori, conforta una impressione ormai vasta: che, come il distacco del popolo dalla Chiesa si è prodotto — dove si è prodotto, — specialmente per il tramite del lavoro, così la riconciliazione del mondo con la Chiesa, che integra il processo di emancipazione sociale, sta avvenendo prevalentemente per il tramite del lavoro. Lavoro che è per il cristiano anche preghiera. *Ora et*

*labora*. Quel *Pater Noster* in cantiere, recitato dal Papa insieme con gli operai, ha riavvicinato i lavoratori, per la mediazione del Papa, a Dio stesso; e ha ribadito le istanze della vita più abbondante: fatta dei valori eterni del Padre nei cieli e dei valori naturali del pane quotidiano in terra.

Il cristianesimo li include tutt'e due, inseparabilmente, così come in Cristo riconosce una natura divina e una umana, inseparabilmente unite.

L'eresia religiosa — e sociale (che è sfruttamento e nequizia) — nasce dalla loro separazione: da venti secoli l'anticristianesimo, con tutte le sue forme, tende a divaricare l'amore dell'uomo dall'amore a Dio, le opere dalla fede, il lavoro dalla preghiera; perché nella divaricazione è consentito l'abuso del lavoro, per il ripristino della schiavitù. Indebolito da quel dimezzamento delle fonti di vita, il lavoratore più facilmente può essere schiacciato.

Finché c'è un Padre di tutti — quello invocato nel *Padre nostro* — tutti, Papa, preti, professionisti, lavoratori, si ritrovano figli, perciò fratelli, perciò solidali.

Il giorno che i lavoratori retti recuperano questa coscienza, ridiventano consapevolmente redenti, cioè liberi dal servaggio morale e materiale.

Diceva sant'Antonio nel deserto che per santificarsi occorre lavorare.

Si stanno ripulendo e rinvigorendo nel deserto dello spirito le fonti della santificazione.

## CHIESA E MONDO

Il proposito del Concilio di rimettere la Chiesa a contatto col mondo sta divenendo, via via, coscienza del popolo di Dio.

Resta ancora radicata, in molti strati, l'idea che la Chiesa sia la gerarchia; e che, dirimpetto ad essa, il mondo sia il laicato. E in effetti la gerarchia ricerca il laicato, riprendendo un dialogo e una collaborazione che pregiudizi castali, costumi feudali, diversità d'usi e abiti e lingua avevano troncato e, per quanto persistono e dove persistono, tuttora rendono greve. D'altra parte, si tratta d'un aggiornamento che è, in molti casi, un vero rovesciamento di itinerari: e costa tempo.

Come è suo costume, Paolo VI dà l'esempio, prendendo l'iniziativa personalmente.

Egli fa vedere in concreto che cosa significhi riprendere contatto col mondo, recandosi a visitare, a colloquiare, a ristabilire la comunione con le masse in cantieri, fabbriche, suburbi, in paesi lontani, come l'India, in istituzioni mondiali, come l'ONU. Tanti Vescovi fan lo stesso nelle loro diocesi, dove, frattanto, scaricano l'organismo sociale della pesante intossicazione della controversia fra cristiani di diverse Chiese e sganciano gl'istituti ecclesiali da protettorati di casta.

Questi contatti, in definitiva, non dispiacciono ai gruppi, che sono nel mondo. La presenza del Papa tra i lavoratori suscita gratitudine sino alle lagrime. La discesa di prelati da scanni remoti conforta la gente umile, che torna a capire la Chiesa.

Ma il Concilio non finisce di ricordare che la Chiesa non è fatta solo di vescovi e preti e religiosi: è fatta anche, anzi è fatta soprattutto, in maggioranza assoluta, di battezzati laici, chiamati ad assumere coscienza e quindi impegno operativo per realizzare la loro parte di responsabilità.

Il laicato però, come Chiesa, non ha bisogno di andare verso l'umanità, verso il mondo, in quanto è esso stesso umanità, esso stesso mondo. Deve piuttosto stare cristianamente nel mondo, non come peso religiosamente morto, non come oggetto evangelicamente passivo, quasi stagno effuso nella plaga sociale, ma come fermento attivo, come sacerdozio atto a realizzare la sua missione che è di mediare il divino nell'umano, lo spirituale nel temporale di dare un'anima al mondo, o meglio di farsi anima del mondo.

Se gli operai lavorano in fabbrica e i contadini ai campi, non già accantonando, ma custodendo vigile in sé la coscienza del battesimo; se scienziati, professionisti, artisti, impiegati si mettono al tavolo del loro lavoro nell'interezza del loro essere, che comprende anche il senso di Dio, essi realizzano, di colpo, nel proprio ambiente, il regno di Dio, la Chiesa viva: sono di fatto la Chiesa che lavora, patisce, accumula tesori di redenzione in grazia del lavoro e del patire di Cristo; sono, in certo modo, la Chiesa immedesimata, per l'amore, con l'umanità.

Lo so: non è facile. E il pericolo maggiore per i laici starebbe nello sviluppare il loro risveglio religioso in direzione arcaica, — e cioè dell'accantonamento dell'isolamento, o, come si diceva, della fuga, magari solo interiore, dal mondo, non considerando il fatto esemplare, tipico, di Gesù Cristo, il quale fuggì dal mondo, inteso come peccato, ma visse e morì nel mondo, inteso come stanza degli uomini, per essi era venuto e per essi operò e parlò.

Segno bello dei tempi è il nuovo travaso di santità dai monasteri nelle piazze, dalle canoniche nelle strade, dagli eremi stessi, dalle clausure stesse nel mondo tecnologicamente in eruzione: comunione diretta, ecumenica, tra due orbite talora divenute lontane se non pure incomunicanti.

All'esterno tutto ciò appare un mutamento. E lo è. Però, in sostanza, è uno sviluppo organico della religione; è, in certo modo, quello sviluppo del dogma di cui parlava il cardinal Newman, che perciò esigeva l'intervento di un laicato consapevole e preparato; più semplicemente, è una nuova fase, e importantissima, di quel progresso della carità, che il Concilio ha voluto promuovere e che le

circostanze storiche, come l'emancipazione dalle podestà temporali e dalle strutture del Mammona, hanno imposto.

Il Concilio Vaticano II, — ha spiegato nel suo rapporto al Comitato Centrale del Consiglio mondiale delle Chiese il prof. Nicos Nissiotis, il teologo ortodosso che fu osservatore al Concilio, — «è stato dato da Dio alla Chiesa. A noi è stato dato di vedere il valore del sistema conciliare e la sua importanza per la Chiesa tutta, di constatare che esso può essere fonte di rinnovamento e ispirare il lavoro di tutte le Chiese di fronte al secolarismo».

Il secolarismo, o, come noi diciamo, il laicismo, è stato lo sforzo di scindere la Chiesa dal mondo, l'anima dal corpo. Il vocabolo designa il malanno maggiore prodottosi negli ultimi secoli, in conseguenza di quella separazione castale, feudale, tra Chiesa e mondo, operatasi in più siti e in più modi. Roba del passato, se veramente s'inizia quella fase che Pio XII auspicò come primavera della Chiesa.

In essa il clero è liberato di quel carico di pregiudizi che era il clericalismo, e il laicato è liberato di quell'ingombro di sofismi che è il laicismo.

La soluzione è: Chiesa come anima, mondo come corpo: l'unione loro è vita. Separati, una diviene spirito che vagola, l'altro diviene morto che cammina.

## PIO XII E I VESCOVI TEDESCHI

Di fronte alla futilità del dramma di Hochhut, *Il Vicario*, e alla frivoltà della speculazione di certa stampa materialista e ateista, la documentazione, che viene facendo la Segreteria di Stato, dell'opera di Pio XII durante l'ultima guerra, presenta una serietà, una autenticità di elementi, che da sola dà la misura dell'oltraggio reso alla verità — e all'umanità — dai detrattori, sia quelli d'ispirazione nazista, sia quelli di derivazione stalinista, gemelli del patto Ribbentrop-Molotov. In sostanza anche nella polemica recente s'è prolungata, sotto spoglie nuove, la polemica della dittatura, che voleva depredare l'uomo dei suoi titoli divini, contro il Papato, il quale voleva salvare i valori redentivi della creatura umana.

Il secondo volume degli *Actes et documents du Saint-Siège*, relativi alla seconda guerra mondiale, editi da Blet, Martini e Schneider, (Libreria editrice Vaticana, 1966), contiene le «lettere autografe» di Pio XII, 124 in tutto, scritte, in massima parte, in tedesco, ai vescovi della Germania, dal 13 marzo 1939 al 26 marzo 1944. Egli conosceva bene la Germania, dove aveva rappresentato la Santa Sede più anni, con onore; e interveniva per sostenere l'episcopato nella sua resistenza alla persecuzione nazista, svolgendo, d'accordo, quella condotta prudente e forte, che, mentre teneva validi i diritti della fede e condannava nettamente le teorie razziste, cercava di evitare maggiori catastrofi per la Chiesa cattolica e per il popolo germanico.

Pio XII non fece le dichiarazioni pubbliche che avrebbero voluto i recenti denigratori; ma a ragion veduta; perché — come ebbe a scrivere in una lettera del gennaio 1943 — egli sempre teneva presente «la situazione della Chiesa nei differenti paesi, al fine di risparmiare ai cattolici del luogo le difficoltà che potevano essere evitate». Al fine di risparmiare «mali maggiori». Così anche nelle lettere, di cui il volume riporta vari facsimili, agì da pontefice e padre, forte e saggio, raggiungendo risultati positivi, di là da pose demagogiche e intemperanze tragiche.

Il Papa, in questi scritti, interviene a definire e rettificare eventi e dichiarazioni; ora col magistero e ora col consiglio, sempre con amore e dirittura.

Nel 1939 l'Austria era annessa, con la violenza; le norme concordatarie in Germania erano calpestate con l'ipocrisia, le scuole cattoliche venivano compresse e soppresse, le opere della Chiesa avversate in mille e modi; oltraggi e violenze erano perpetrati contro i vescovi, i sacerdoti, i laici fedeli; circoli cattolici, seminari, istituti arbitrariamente chiusi... Questa, il 2 marzo 1939, quando saliva al seggio di Pietro Eugenio Pacelli, la situazione della Chiesa nel Reich. Con l'elezione si sperò in un mutamento, in una *détente*: e Hitler stesso inviò il suo ambasciatore, già il 5 marzo, a presentare in Vaticano le congratulazioni. Il giorno seguente Pio XII convocò i quattro cardinali tedeschi, venuti per il conclave, e con loro, esaminata la situazione, «fissò le grandi linee della politica che la Santa Sede avrebbe adottata verso il nazional-socialismo». Studiò come arrivare alla pace, pur temendo l'impossibilità di giungervi. «È facile distruggere, — disse in un secondo incontro con quei cardinali. — Ma quando si deve ricostruire, Dio sa quali concessioni occorre fare. Il Governo non riallacerà i rapporti senza concessioni da parte nostra. Se il Governo rompe, allora, mio Dio!...».

L'ex-nunzio sapeva con chi avesse a che fare; tuttavia ritenne suo dovere di non omettere alcuna occasione per tentare una pace accettabile tra Chiesa e Stato. Ancora nel novembre del 1940, l'ambasciatore d'Italia a Berlino, Alfieri, informava, in un colloquio, il Sostituto Mons. Montini, d'aver discusso della situazione religiosa in Germania con Göring, e d'averlo «trovato disposto a cercare una possibilità d'accomodamento».

Nella tensione, e nella discordia di pareri tra gli stessi capi nazisti, si produceva una dissonanza di opinioni tra gli stessi dirigenti cattolici in Germania; e il Papa sapeva che le istruzioni trasmesse

dalla Radio Vaticana, per chiarire posizioni e idee, suscitavano rappresaglie, pretesti di vessazioni maggiori, da parte dei nazisti.

Se si proposero concessioni, esse non furono mai fatte a scapito della resistenza, una resistenza, si noti, svolta sulle linee della *Mit brennender Sorge* di Pio XI. Scrivendo al vescovo di Berlino, Mons. Preysing, il primo marzo 1942, Pio XII ancora confermava questa linea di condotta, che era di forza (non di spavalderia): «Quando in mezzo al disorientamento degli spiriti, i difensori della fede cattolica alzano la voce, per mettere in guardia, avvertire, esortare, essi sono allora i benefattori dei fedeli; il loro nobile intento è forse incompreso oggi, però in tempi più tranquilli e realisti si renderà giustizia al coraggio delle loro convinzioni».

I nazisti avevano intuito il pericolo costituito da tale atteggiamento: e la loro stampa e la loro retorica di piazza di continuo presentavano il Papa come nemico della Germania, specialmente dopo che egli, e con lui i vescovi tedeschi, si erano rifiutati di presentare come una crociata della civiltà la guerra di Hitler contro Stalin, anzi «contro il nemico dell'umanità», secondo la formula croceuncinata.

Azienda basata sulla pubblicità patriottarda, il nazismo, durante l'intera guerra, accusò appunto il Papa, i vescovi, i cattolici di antipatriottismo germanico, spinto sino al punto di non accettare le dottrine «ariane», antisemitiche, e il *Mito del XX secolo*.

Scriveva il Papa, a questo proposito, nell'aprile 1943, al Preysing: «Non si venga a obiettare che dichiarazioni dei vescovi, preudenti coraggiosamente posizione di fronte al Governo per i diritti della religione, della Chiesa, della persona umana, in favore degli indifesi, violentati dalla forza pubblica, — siano essi figli della Chiesa o no, — che tali dichiarazioni danneggino la vostra patria, dinanzi all'opinione mondiale. Ogni intervento coraggioso a favore del diritto e dell'umanità non compromette la patria vostra, anzi ispirerà piuttosto verso di voi e verso di essa il rispetto dell'opinione mondiale e potrà anche in avvenire volgersi al bene del vostro paese».

Profetico! — Per questo, guardando le cose da pontefice, sempre esortò a educare la gioventù secondo la saggezza dell'amore, e non secondo l'immoralità della violenza e dell'odio; e sempre promosse la resistenza della carità fra i popoli e razze. Egli elogiò i cattolici di Berlino (1943) per aver aiutato i «pretesi non-ariani», e assicurò le sue premure per «i non-ariani o semi-ariani cattolici, figli della Chiesa al pari tutti gli altri, che oggi versano nella rovina della esistenza materiale e nell'angoscia morale».

Tale il Pastore, che emerge dalle lettere, attraverso cui, nell'apocalittico franamento di ideologie, stragi e contrasti, egli sorreggeva i dirigenti religiosi di un grande paese: vescovi che, come von Galen, stavano perciò come i più intrepidi antagonisti del Führer.

## IL SENSO DELL'UNITÀ

Mercoledì, 13 aprile, alla TV, abbiamo assistito all'intervista pasquale delle personalità più eminenti del movimento ecumenico: Paolo VI, Atenagora I, Ramsey e Visser't Hooft, Essi hanno celebrato la Pasqua come sorgiva d'unità ecclesiale e quindi civile, politica universale.

Il messaggio della Pasqua — ha detto il Papa — è «un principio di unità», «servizio qualificato di verità e di carità».

Tutti gli intervistati han posto in risalto questo duplice indivisibile valore: carità e verità. Si sono scambiati saluti fraterni, auguri di concordia, pur senza negare le difficoltà dell'impresa più grande della storia umana: la ricostruzione dell'unità dei cristiani come base dell'unità degli uomini.

È questa l'aspirazione, e l'esigenza, oggi, della comunità umana, la quale attraverso la religione, la ragione, la cultura, la scienza, sta svincolandosi, a fatica, ma con speranza, dalle recinzioni tradizionali, per arrivare alla concordia, all'unità, a vivere la condizione di famiglia unica.

Per venti secoli la Chiesa ha suscitato e alimentato, contro i particolarismi della casta, del campanilismo, del classismo, del nazionalismo, del razzismo, insomma del settarismo d'ogni tipo, le idee di comunanza di origine e di eguaglianza di natura, per l'universalità dell'amore, che non ammette distinzioni ed esclusioni.

Infine, la storia, come marcia verso l'unità, resta movimento in gran parte determinato dall'impulso della carità, che porta alla universalità, e cioè alla convergenza verso l'uno, come risalita dalla dispersione, la diaspora, verso l'unione: come ritorno a casa dall'esilio.

La religione urge, più che mai, a superare confini, colori di pelle, diversità di leggi, particolarità di lingue, per rifare di tutti gli uomini una famiglia.

Dio è unità: l'unità è la prima nota della divinità, così come è la prima nota della Chiesa: *una*, santa, cattolica, apostolica... E così della famiglia...

Satana è la divisione. È un ricorrente pensiero dei Padri della Chiesa, questo. Per loro il peccato significa fundamentalmente divisione.

Cristo, venuto per redimere, per liberare, liberò dalla divisione. Nella sua preghiera pasquale invocò che i suoi discepoli fossero tutti uno: e pose in questa unità il risultato del nuovo comandamento la testimonianza della fede.

Amare — e lo sapeva anche Platone — è farsi uno con la persona amata. Separarsi è frutto del disamore. E il disamore, l'odio, l'egoismo sono la negazione del Vangelo.

Separarsi da quella associazione umano-divina, che è la Chiesa — Cristo continuato; — equivale a separarsi da Cristo. Produrre fratture, sezioni, sette, in quell'associazione, equivale, come disse sin dalle origini san Paolo, a fare a pezzi Cristo.

— Voi, diceva sant'Agostino agli scissionisti della sua epoca, — fate qualcosa di peggio di quel che fecero i crocifissori di Cristo: essi non frantumarono le ginocchia del Crocifisso; voi invece frantumate il suo corpo che è la Chiesa.

Quelle divisioni servirono a despoti per dominare popoli; offersero pretesto a cristiani per uccidersi. Oggi l'anima cristiana, e già solo razionale, reagisce: ricerca la pace e perciò l'unità. «È ormai chiaro per tutti che non si può eludere il problema dell'unità», disse Paolo VI a Betlemme.

Un cattolico è, dovrebbe essere, senz'altro, ecumenico: ecumenico e cattolico dicono la stessa cosa, fundamentalmente. Ma di fatto non tutti i cristiani sentono l'ecumenismo, pur dopo il Concilio, pur dopo le realizzazioni operate.

La coscienza dell'unità peraltro si approfondisce sempre più anche in Italia, dove, — come ebbe a notare il Manzoni, — tra i tanti malanni, mancò, grazie a Dio, il maggiore: quello della divisione religiosa. Tranne il fenomeno marginale (più francese che italiano) del valdesismo e di qualche

pensatore della Rinascenza, gli italiani rimasero, anche nella prova del secolo XVI, religiosamente uniti. Più lodevole perciò si fa il loro interessamento al problema dell'unione dei cristiani, oggi divenuto centrale per battezzati di tutto il mondo.

A Trento, il 17 scorso, si è inaugurato un Centro ecumenico, affidato ai focolari dell'unità, che vogliono realizzare il programma lanciato dal Papa anche il giorno di Pasqua, e nello spirito e secondo le norme del decreto sull'Ecumenismo emesso dal Concilio. S'è vista una moltitudine sterminata quel giorno, sopra tutto di giovani, partecipare, per tre ore, alla trattazione del problema dell'unità, come popolo il quale ormai sente che è il problema suo: di lui, come Chiesa; di lui, come società civile.

È difatti un dovere apostolico, di evangelizzazione, che riguarda tutti: è l'obbligo più grande che impone la carità all'umanità d'oggi, presa nella morsa d'un dilemma: o s'unisce a perisce. O essa mette fine alla guerra o la guerra mette fine ad essa, come ebbe a dire Kennedy.

Per questo il Papa, nell'intervista, ha rivolto un «affettuoso e fraterno invito a tutti i cattolici, affinché sempre più abbiano in loro e tra loro il senso sublimante dell'unità del Corpo Mistico». Come è asserito nel decreto dell'Ecumenismo, la sensibilità su questo tema dà la misura della religione del popolo; e, come s'è visto a Trento, il popolo ormai si scuote dal letargo, dall'inerzia; e vuol farsi esecutore della volontà di Dio, che è di vita, e vita più abbondante.

## DIVORZIO E NOZZE

Il socialista on. Loris Fortuna ha presentato una proposta di legge contemplante «casi di scioglimento del matrimonio» e, cioè, casi di divorzio. Ha messo così una mina nel carro già così provato del governo di centro-sinistra, ed ha provocato nel paese una reazione di turbamento dei cattolici, i quali sono la stragrande maggioranza dei cittadini. Nel complesso, non ha dato una mano alla faticosa edificazione della concordia e della democrazia in Italia.

Si osserva: in Europa solo quattro paesi non riconoscono il divorzio: Italia, Spagna, Irlanda, Portogallo, più qualche piccola repubblica marginale. Precisamente: sono paesi cattolici, i quali non ammettono che la legge offenda i loro principi fondamentali: offendendo i quali, la stessa democrazia è ridotta a una larva.

Dove il divorzio è ammesso, il matrimonio non è considerato un sacramento, ma un contratto di più o meno facile rottura, nel quale i figli son considerati articoli di spartizione, come polli e conigli nella liquidazione di aziende agricole.

Ma — si dice — molte famiglie non si tengono più o perché manca l'amore o perché uno dei coniugi di fatto è evaso o per motivi che impongono talora sacrifici duri a uno o a entrambi i coniugi.

Vero: certi casi sono gravi, e fan pena. Ma, vagliati nel complesso dell'ordine familiare, essi compongono un male assai minore di quello che si scatenerrebbe concedendo già solo la prospettiva di un'evasione dall'indissolubilità, specie in un'epoca, come la nostra, quando certe dive e certi divi divorziano a scopo pubblicitario, mutando coniuge magari ogni dodici mesi, come le matrone della Roma politicamente e moralmente decaduta, le quali contavano gli anni dai mariti. E siffatta dissoluzione è all'apice di certa letteratura e certa cinematografia, che han sostituito lo scandalo all'arte, per lavorar di meno e guadagnar di più.

Quando s'introdusse il divorzio in Francia, si giustificarono asserendo che un ordine più umano e semplice sarebbe stato introdotto nelle famiglie. E invece si constatò d'aver inserito un disordine immensamente più disumano e complicato.

Dove si vuol mantenere saldo il nucleo della famiglia, la cui compattezza determina la coesione della società, anche se ci sia il divorzio (come in Russia), si compiono sforzi di severità sempre maggiore per dissuadere dal rompere il legame familiare: si constata, cioè, che, se si vuole una convivenza armonica e solida, bisogna conservare l'integrità del matrimonio, rendendone difficile, se non impossibile, la sua frattura. Tanto vale — e vale tanto di più — mantenere l'indissolubilità.

Per i cattolici, la presa di posizione è semplice: e la Conferenza episcopale italiana l'ha ancora una volta precisata: la famiglia si fonda sull'indissolubilità del matrimonio. Il quale, non è un semplice contratto: è un sacramento, con cui Dio unisce gli sposi, e, per l'amore, fa di due uno; ciò che Dio lega, poi, l'uomo non può sciogliere.

Dunque, per i cattolici — e cioè per la maggioranza del popolo italiano, — la condanna del divorzio è ovvia. Sono stati riferiti dati d'una inchiesta Doxa, dai quali risulta che, se nel 1953 i favorevoli al divorzio in Italia erano il 35 per cento, nel 1965 essi erano scesi al 24 per cento.

Ora il progetto di piccolo divorzio, che è davanti alla Commissione di giustizia della Camera, non solo viola la coscienza religiosa della maggioranza, — e cioè opera una lesione nella democrazia, — ma non risolve che alcuni casi, e non i più pietosi, mentre reca danno ai figli, prime vittime dello scioglimento, e favorisce — come ha scritto P. Guzzetti sull'*Italia*, — «il delitto, la prostituzione, la puzza, il suicidio». E poi, nota comune di simili progetti, esso favorisce i ricchi, e resta precluso a chi non può pagare.

Si dirà: ma già operano, nella società moderna, tante pressioni disgregatrici: non sarà poi un gran male aggiungervene un'altra. Questo è un ragionamento da candidati al suicidio, a cui, per fortuna, il popolo italiano ancora non è scosceso.

I Vescovi hanno rammentato i capisaldi della dottrina cristiana sul matrimonio. E anzitutto si son rifatti al Concilio Vaticano II, il quale ha affrontato il problema con una larghezza e modernità di vedute riconosciuta universalmente.

Dice il testo conciliare: «L'intima comunità di vita e d'amore coniugale, fondata dal Creatore e strutturata con leggi proprie, è stabilita dal patto coniugale, vale a dire dall'irrevocabile consenso personale. E così, è dall'atto umano col quale i coniugi mutualmente si danno e si ricevono, che nasce, anche davanti alla società, l'istituto del matrimonio, che ha stabilità per ordinamento divino; questo vincolo sacro in vista del bene sia dei coniugi e della prole che della società non dipende dall'arbitrio dell'uomo». «...Tale intima unione, in quanto mutua donazione di due persone, come pure il bene dei figli, esigono la piena fedeltà dei coniugi e ne reclamano l'indissolubile unità». E ancora «l'amore, ratificato da un impegno e più di tutto sancito da un Sacramento di Cristo, è indissolubilmente fedele nella prospera e nella cattiva sorte, sul piano del corpo e dello spirito, e di conseguenza è alieno da ogni adulterio e divorzio».

Il Concilio ha ripristinato del matrimonio la bellezza unica, di «grande sacramento», consistente nell'amore. Le leggi divorzistiche di solito vi sostituiscono il piacere.

Vittorio Bachelet, presidente dell'Azione Cattolica, ha mostrato che, se è vero che ci sono casi dolorosissimi, è pur vero che la «legalizzazione del disastro non li risolve, anzi semmai li moltiplica con danno di tutti».

E questa è ormai esperienza tragica documentata quotidianamente dalle applicazioni dei maggiori paesi.

E poi, la Costituzione italiana non include anche il Concordato, che condensa la dottrina cattolica per tutta la condotta civile?

In conclusione: ai cattolici non è consentito deflettere su questo punto che è basilare per la struttura e la custodia d'una società avviata allo sviluppo e non alla disintegrazione.

«Agli sposi cristiani, — secondo sant'Agostino, — il matrimonio è raccomandato non solo per la fecondità, il cui frutto è nella prole, né soltanto per la pudicizia, il cui vincolo è la fedeltà, ma anche per un simbolismo sacro, per cui l'Apostolo dice: — *Voi, uomini, amate le vostre mogli come Cristo ama la Chiesa.* — L'effetto è che l'uomo e la donna uniti in matrimonio perseverino in questa unione inseparabilmente finché vivono». Nei divorziati «rimane, sì, qualcosa del matrimonio...; però come marchio d'un crimine..., come anima di un apostata...».

E questo va ricordato appunto: l'unione dei due sposi partecipa, e non solo simbolicamente, dell'unione di Cristo con l'umanità.

Il matrimonio cristiano è in sostanza l'unione di Cristo con la Chiesa, mistero grande, centrale dell'economia della salvezza per l'umanità redenta. Un cristiano e una cristiana, che si sposano, entrano nel mistero pasquale, che è un mistero di verginità, perché di redenzione. E nella notte pasquale si celebra l'ineffabile sposalizio di Cristo e della Chiesa, «con cui il cielo si unisce alla terra, Dio si unisce all'umanità...».

Sciupare un tal mistero, è un riaprire il varco alla giungla.

## VALORE DELLE ELEZIONI

Nelle zone, in cui sono indette le elezioni amministrative, flagrano, dalle bigonce, i tribuni dei partiti, mentre circolano per le vie automobili parlanti, le quali ripetono senza fine gli *slogans* dei candidati. Risorse, ed esigenze della democrazia.

Stavolta il voto elettorale trae un significato più impegnativo dalle affermazioni conciliari, che riferiscono le attese della Chiesa nel mondo, per ristabilire il ponte, qua e là interrotto, tra la società religiosa e la società civile.

Stavolta la campagna elettorale ai cristiani si presenta consapevolmente come testimonianza, atto di evangelizzazione; perché — come ha detto Mons. Ancel, — se «l'evangelizzazione con l'annuncio diretto di Cristo, come l'han fatta gli Apostoli, resta sempre valida, vale pure un'altra evangelizzazione, quella che si fa attraverso le attività terrestri, e che è propria dei laici».

Ora, nei consigli comunali e provinciali, si va per attuare un settore del bene comune. Anzi si ricorda che il Comune sorse, come istituzione cristiana, per realizzare una comunità anche legislativamente e giuridicamente valida; una convivenza, in cui ciascuno facesse la propria parte per attuare il bene di tutti: che il bene comune è un bene di ciascuno.

Se i comuni si reggono secondo giustizia e onestà, e così le province e le regioni e gli Stati, tutti questi enti diventano strutture umane del regno di Dio. E il regno di Dio in terra praticamente i laici lo costruiscono realizzando leggi, provvedimenti e costumi, nei quali valga l'etica naturale e l'etica cristiana; dove, cioè, agisca la legge di Dio e quindi Dio regni.

Oggi l'immagine delle amministrazioni locali per lo più è quella dei debiti, dei programmi da realizzare nel campo dell'edilizia, della scuola, dei trasporti, dell'assistenza, del lavoro..., e cioè, di servizi a favore delle categorie meno provvedute e di tutti: per il bene comune.

Donde la responsabilità immane che grava sulle spalle dei consiglieri. Ne hanno tutti coscienza? Quanti tra loro si limitano a vedere il lustro esteriore della carica o le possibilità di sfruttamento di essa?

Donde un criterio di selezione anzi tutto morale tra liste e candidati.

«Tocca a voi — ha detto il Concilio al suo concludersi, in un messaggio agli uomini di Governo; — tocca a voi di essere sulla terra i promotori dell'ordine e della pace fra gli uomini... Nella vostra città terrestre e temporale il Cristo costruisce misteriosamente la sua città spirituale ed eterna...».

Se i consiglieri sono consapevolmente e attivamente cristiani, possono, debbono, costruire una città nuova, sempre nuova, nello spirito, negli ordinamenti, nell'atmosfera civica, se non negli edifici e strade.

La Redenzione «abbraccia anche l'instaurazione dell'ordine temporale».

Un consigliere si può far santo già solo facendo il consigliere, se lo fa con questa coscienza.

E non meno responsabili risultano i semplici votanti. Ogni voto è una scelta (non una compera o vendita); una scelta anche tra il male e il bene; e il bene morale è l'apertura anche al bene temporale.

I cittadini, dunque, che sono anche «fedeli», e cioè sono cittadini anche della cittadinanza celeste, «facciano valere — come esige il Concilio, — il peso della propria opinione, in maniera tale che il potere civile venga esercitato secondo giustizia e le leggi corrispondano ai precetti morali e al bene comune».

Allora l'autorità s'intende come servizio, allora l'obbedienza diventa anche un atto di omaggio a Dio, da cui l'autorità promana.

E si capisce perché «la Chiesa stima degna di lode e di considerazione l'opera di coloro che, per servire gli uomini, si dedicano al bene della cosa pubblica e assumono il peso delle relative responsabilità».

Questo è. Dentro lo scroscio di chiacchiere stereofoniche, distribuite dalle 600 che da mane a sera circolano per la città, col rischio di istupidire i cervelli, più che di illuminarli, elettori ed eligendi dovrebbero prendere coscienza di questa responsabilità, che hanno davanti agli uomini e davanti a Dio, e restituire al loro voto oggi e alla loro opera domani il valore d'offerta a Dio, di testimonianza del Vangelo, di costruzione d'una città nuova, dove ci sia più giustizia e meno rissa, meno miseria e più amore.

## LIBERTÀ DELLA FAME

«Ho pietà di questa moltitudine», seguita a gemere Cristo, in persona del suo Vicario, di fronte allo spettacolo di due terzi dell'umanità prostrati dalla fame, dall'ignoranza, dalla guerra.

La popolazione del pianeta è di tre miliardi e duecento milioni. Sarà, fra trentacinque anni, di sei miliardi. Due terzi di questa massa, nell'epoca dei voli interplanetari, soffre la fame, perché, se una minoranza di nazioni (il sedici per cento) possiede il settanta per cento della ricchezza mondiale, la maggioranza delle nazioni dispone di meno del necessario per non morire. Perciò, se in quelle la vita media è di settanta anni, in queste scende a quaranta e a trenta anni: una corsa alla morte.

E con la carestia, imperversano le epidemie più arcaiche: peste, colera, tubercolosi, malaria, tifo..., mentre è in corso, sempre, la strage degli innocenti, perché nei Paesi sottosviluppati un bambino su due muore prima dei quindici anni.

L'umanità non è rimasta insensibile agli appelli accorati di Paolo VI levatosi e riconosciuto come il Padre dell'umanità sofferente, oltre che quale capo della Chiesa dei poveri: gli appelli di Bombay, dell'ONU, per la fame in India, ecc. E oggi medita sulla lettera scritta a U Thant circa il programma di sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP): un'organizzazione mirante allo sviluppo economico e sociale dei Paesi arretrati, per metter fine alla miseria fisica, intellettuale e spirituale di popoli interi e quindi per ricostruire la personalità dell'uomo nella sua integralità.

La solidarietà in bene e in male delle genti è tale che, se quella miseria non si elimina, la guerra non si evita. Siamo tutti nella medesima barca: e il bene di ciascuno deriva dal bene comune. E il Santo Padre invita con chiare, altissime notazioni, a prendere tutti coscienza di questa realtà: lo sviluppo delle zone depresse è tutt'uno con la pace del mondo. Egli non vuole perciò tralasciare nulla «per assicurare, con la feconda collaborazione di tutti gli uomini di buona volontà, la pace nella verità, giustizia, carità e libertà».

Si ponga mente a questo appello agli uomini di buona volontà di ogni paese, razza e religione, che risponde al concetto più profondo di Chiesa, dal Papa stesso spiegato al popolo anche appena una settimana innanzi (1° giugno).

Dice Péguy: «La miseria è in economia quel che è l'inferno in teologia». Veramente: l'inferno in terra. La fame è atea, secondo il concetto dei Padri della Chiesa; perché significa la inazione della carità, di quell'impulso divino che mette in circolazione i beni umani. Ché non tanto di penuria di beni si soffre, quanto di immobilizzazione di essi, sotto la stretta dell'avarizia e dell'egoismo, nella privazione paurosa di ogni lume d'intelletto.

Nel suo libro, *Meno armi e meno fame nel mondo*, l'ex ministro Armando Angelini riferisce testi terrificanti sugli aspetti della miseria in un mondo che gitta centocinquanta miliardi di dollari in armamenti, all'anno, quanti cioè ne basterebbero, (e avanzerebbero) per sfamare tutta la gente sottonutrita o malnutrita e per civilizzarla in ogni senso. «Nel ventesimo secolo — afferma un manifesto della FAO — un bambino su tre nasce senza alcuna speranza di vita normale», e ciò vuol dire che l'umanità sta mutilando le sue risorse umane e riducendo le sue possibilità di progresso». E ricorda: «La libertà dalla fame costituisce il diritto fondamentale dell'uomo».

Veramente. La evoluzione razionale della civiltà porta a concludere che la religione di Cristo aveva colto le istanze fondamentali della vita e offerto la soluzione: la soluzione della carità, che accomuna i beni, per espungere i mali, e che comporta eguaglianza, giustizia, libertà, mentre produce fratellanza. In essa non han senso certi squilibri e certe nequizie, per cui, come in alcuni paesi dell'America Latina, il tre per cento della popolazione possiede il novanta per cento delle ricchezze del suolo, e l'opulenza più gonfia e retriva coesiste con l'indigenza più trista e assurda. E non ha senso, nel mondo d'oggi, che, mentre la popolazione della Cina, per esempio, cresce di

quindici milioni l'anno e si prevede arrivi tra quindici anni a un miliardo, il governo spende le sue risorse per fabbricare bombe atomiche. Così, in URSS difetta il grano e abbondano gli armamenti.

O si capovolge il criterio politico dei popoli o si va alla catastrofe, portando al vertice la pazzia dei tempi primitivi, quando si risolveva il problema dell'esistenza rubando, aggredendo, ammazzando: il problema della vita risolto con la morte.

Ed ecco a che serve la religione: a dare coscienza della vita e conoscenza dei mezzi per farla sempre più abbondante.

Scrivono Angelini: «La lotta contro la fame sarà una lotta di collaborazione e di comunione di intenti, di mezzi e di risorse: ... svolta dapprima dai singoli governi dei Paesi ricchi o quanto meno dei Paesi non poveri e depressi...».

Mancano pochi anni al duemila: ma essi costituiranno uno dei periodi più critici nella storia del mondo. Se ci vogliamo salvare, dobbiamo vincere la triplice fame di cui parla il Papa: istruire i popoli primitivi (nell'agricoltura, per esempio, praticata in più siti come all'era dei patriarchi, lasciando incolte zone sterminate); dare ad essi una di razionalità e spiritualità superiori; sfamarli e assisterli nelle malattie.

L'impegno dell'umanità evoluta, quindi, non sta nel gittare il frutto del lavoro in armamenti, coi quali si suiciderà; ma nel trasformare il pianeta che ci fa tanto feroci in una dimora serena, allietata dall'amore e dalla sapienza, e fatta fonte di vita, da fabbrica di morte (una guerra ogni venticinque anni) a cui è ridotta.

Per questo non c'è che da dare ascolto al Santo Padre — Maestro di vita, — il quale parla e opera, non per ambizione di potere, ma per misericordia, per amore dell'uomo, cui offre i lumi per far prevalere la sapienza, a superare l'impero gradasso dell'insipienza.

## COMPITI DELL'ITALIA CRISTIANA

La descrizione, che la Presidenza della Conferenza episcopale italiana ha svolta, con tinte vivide, quasi incisioni sulla carne, della situazione religiosa e morale italiana, si colloca nella serie delle descrizioni, gravi, fosche, svolte nell'Antico testamento dai profeti e nell'età nuova da papi e vescovi santi di ogni paese. È compito della religione fare la diagnosi dei mali per approntare i rimedi del bene: ché sua funzione è di suscitare energie di vita contro le ricorrenti incursioni della morte, le quali di solito avvengono come oscuramenti della legge di Dio, crolli nel vizio, esca del materialismo, decadenza nella deformazione ideologica.

La diagnosi, che della scristianizzazione in corso sull'Italia odierna ha delineato cardinal Urbani, è apparsa a taluni in contrasto con l'ottimismo suscitato dall'aggiornamento conciliare. Ma non crediamo che questo contrasto sia possibile: per inserire nelle trasformazioni sociologiche in corso l'animazione cristiana che le rinnovi, occorre definirne anche le carenze: segnalare anche gli angoli morti. L'ottimismo è un conto, la cecità è un altro.

Piuttosto fa piacere il costatare, da questa prima confrontazione, come il laicato non sia rimasto a contemplare l'assemblea dei vescovi italiani quale un miraggio distaccato e lontano, ma vi abbia partecipato col desiderio, con l'esposizione dei pareri, (la partecipazione suggerita dal *Lumen gentium*) e anche con la critica. I laici si sentono Chiesa, e quindi direttamente responsabili.

I vescovi — e il card. Urbani lo ha spiegato chiaramente — vogliono «suscitare nel clero e nei fedeli l'ardente volontà di rinnovamento degli animi e delle strutture». — Animi e strutture, fede e opere.

Dio fa, di continuo, nuove tutte le cose: la religione infine è una riscossa, non solo contro la morte, ma anche contro quella disposizione al decesso che sta nell'insenilimento istituzionale, nell'immobilismo concettuale, nella paresi spirituale. Portatrice di queste energie di innovazione, che Dio distribuisce, la Chiesa oggi mobilita tutte le sue formazioni di clero e laicato per dare al progresso umano, all'inesausta trasformazione sociale, un indirizzo positivo, verso il bene, la giustizia, la solidarietà umana, la dignità dei popoli e individui, in una convivenza di pace, di lavoro e di amore, nel momento critico in cui lo sviluppo tecnologico e ideologico rischia di precipitare il progresso economico e politico verso la pazzia di una guerra, e cioè verso il suicidio dell'umanità; nel quale sarebbe il trionfo del Nemico dell'uomo.

Avvistando questo rischio, sorretto da tanta pazzia a piede libero, molti cristiani perorano il dialogo coi non cristiani e gli atei. Su tale dialogo molto si disserta: come fu avvertito nell'*Ecclesiam Suam* e poi in tanti documenti ecclesiastici, dubbi e difficoltà provengono sia dalla persecuzione antireligiosa ancora viva in paesi d'oltre cortina (ci spiace di dover menzionare oggi, con la Cina, anche la Polonia e il Sudan), sia dalla strumentalizzazione ideologica o politica fattane da spiriti particolarmente spregiudicati.

A noi s'addice la responsabilità cristiana di elevare il dialogo sul piano della carità: come confronto di anime; sul tipo di quello svolto da san Paolo coi pagani e da sant'Agostino con gli eretici e dai pontefici Giovanni XXIII e Paolo VI con i fratelli separati.

La carità poi è luce che illumina anche le idee anche l'arte, persino la politica. Infine, la condizione tragica, vera vigilia del fratricidio universale, in cui l'epoca del benessere e dei voli spaziali rischia di slittare, vale come richiamo — e il Concilio ha parlato chiaro — a un risveglio di questa energia vivificante, divinizzante, che è la carità.

La Chiesa, che è amore, deve anche in Italia uscire, se non dal ghetto, per lo meno dagli accantonamenti, dalle esclusioni, dove ne rimangano, per impegnarsi totalmente nell'opera di costruzione d'un mondo nuovo, più degno del Creatore e delle creature, facendone un settore del

regno di Dio. Una Chiesa impegnata, non distaccata, per usare il linguaggio di tanti nostri fratelli d'altre nazioni, anch'essi accesi da un ideale di rinascita.

Uno di essi parla di *vita solitaria* dei cristiani da trasformare, dopo il Concilio, in *vita solidaria*: dalla solitudine, irta di condanne, alla solidarietà, fatta di partecipazione; dalla contemplazione del proprio patrimonio spirituale («Guarda come *si* amano»), all'accettazione della miseria di tutti per alleggerirla («Guarda come *ci* amano»): sí che la Chiesa diventi il samaritano dell'umanità intera.

Qualunque atto — scrive un sociologo cattolico, Hatfield, — valga ad allontanare la Chiesa dall'integrazione della società che è in corso e dalla progressiva internazionalizzazione della cultura, equivarrebbe a un regresso; e, quel che più importa, perpetuerebbe la figura della Chiesa come di voce gridante nel deserto con vocaboli più o meno santimoniali (*sanctimonious*), invece di fare la sua parte, nel modo migliore, insieme con gli altri, per mutare il deserto in campagne fiorite».

Con questo spirito, meditiamo i testi emessi dalla CEI e diveniamo collaboratori entusiasti dei vescovi, messi, attorno al Primate d'Italia, con tanto impegno a promuovere un avvenire più bello del nostro Paese.

## LA CIVILTÀ AL LUME DELLA FEDE

Nel recente viaggio della regina d'Inghilterra all'Ulster, si sono lette, lungo il percorso, scritte anticattoliche e antipapiste, nelle quali si fulminano le collere dell'Altissimo contro i prelati anglicani rei di voler la pace con la Chiesa cattolica romana: esacerbata espressione del cordoglio sofferto da alcuni battezzati per la fine della discordia. I poveretti si rifanno al Vangelo per nutrirsi di rancore e odio.

Qualcosa di simile si vide, tempo fa, in alcuni arcaici recessi d'Oriente e d'Occidente.

Per una pari preoccupazione — la preoccupazione che venga a mancare un motivo cainita di lotta coi fratelli, — abbiamo visto, ai margini di un istituto glorioso di formazione sociale cristiana, quale l'università di Lovanio, cattolici fiamminghi azzuffarsi con cattolici valloni: bravi giovani, i quali per tema di non aver di che accapigliarsi, coltivano, come mufte sacre, le differenze regionali. E abbiamo assistito — e continuiamo ad assistere — alle assurde discriminazioni razziali tra bianchi e neri, in America e in Africa.

La loro paleozoica antichità appare più spettacolare nel clima dell'ecumenismo, al quale il Concilio Vaticano II ha dato una concretezza inattesa.

Si tratta di conservatori che conservano larve. Non si sono accorti, barricati come sono in stanze fuori del consorzio civile, dell'ondata ecumenica, che s'esprime come aspirazione all'unità e mette fine a discordie pettegole, per le quali solo dei visionari possono pensare ancora al valore dei blocchi di cemento contro l'auto della regina o alla bomba H, negli atolli del Pacifico. Sanno ormai anche gli infanti che l'uso della bomba H equivale a un suicidio: e poiché essa si adopera contro battezzati e altri figli di Dio, senza discriminazione fra buoni e cattivi, tra militari e civili, equivale a una rivolta — e a un oltraggio — al Creatore.

Una cosa conforta, pur in mezzo alle arcaiche esplosioni, con le quali si traduce in radioattività mortifera il frutto del lavoro, il guadagno di milioni di lavoratori d'Oriente e d'Occidente; ed è che si espande l'intelligenza della carità, la quale fa vedere come il bene comune si realizza, nella pace, con la solidarietà. Malgrado le crociate d'odio del marxismo e del nazionalismo, negli ultimi cento anni, un potente progresso si è fatto nel cammino della vita contro le ideologie della morte; e numerosi sempre più diventano gli uomini della politica, dell'economia, della scienza, i quali affrontano lo sforzo arduo di trasportare fuori delle angustie dell'ignoranza e del fratricidio.

Di cammino se n'è fatto: e su di esso proietta luce la Chiesa, alla quale ormai anche tanti spiriti lontani riconoscono, con gratitudine, una capacità direttiva proporzionale alla difficoltà dello sforzo complesso in atto.

Di cammino se n'è fatto, nella notte fonda, al lume di quella torcia a vento che è la rivelazione (la rimozione dei *veli* di cui si copre la Morte) ... Il fatalismo millenario si sta dissolvendo sotto la coscienza della libertà, il castalismo scompare nell'eguaglianza, l'epidemia cede il passo alla salute... In questo processo d'eliminazione di tossici, i particolarismi sono logorati dalla collaborazione divenuta, intercontinentale, per cui dai comuni si è arrivati alle strutture interstatali e dalla coscienza tribale si passa a sentirsi cittadini del mondo.

Tutto questo è, direttamente o per riflesso, cristianesimo che si espande. E l'espansione inizia ora un ciclo d'una potenza nuova con l'ecumenismo. In esso il laicato esercita un'azione continua, universale, portando da per tutto, con la testimonianza del lavoro e della parola, il fermento dell'unità. E l'unità è precetto dell'amore; e l'amore è ondata di vita umana e divina, che travolge le pareti divisorie, custodite da guardiani di cariatidi.

La storia è un quinto Evangelo, che conferma gli altri quattro. Essa fa vedere, già solo con gli aspetti macabri delle rovine, che senza carità non si vive: senza carità si muore. E in essa non hanno senso le sottili discrepanze linguistiche, etniche, denominazionali.

Tocca a noi, in quest'ora critica, raddoppiare le pressioni, per realizzare i programmi conciliari, fatti per moltiplicare le energie spirituali e i beni civili: per aumentare religione e civiltà.

Il popolo, che ha preso nelle sue mani il governo dello Stato, deve prendere in mano anche la sorte della Chiesa; ch  esso   Stato e Chiesa a un tempo. Si tratta di cosa sua, della sua vita totale.

Anche fuori dell'ambito religioso, gli spiriti sereni, contemplando l'evoluzione della civilt  al lume della fede, intravedono orizzonti di quel regno di Dio in terra, «che solo amore e luce ha per confine».

## DOVE VA L'ESCALATION?

Per tema che l'umanità lavori in pace — un po' di pace dopo tanta guerra — la politica ha escogitato la catastrofe del Vietnam. I comunisti del Nord, come i conquistatori dei grandi imperi, volevano invadere il Vietnam del Sud, e gli Stati Uniti si sono opposti perché l'invasione comunista — e cioè della dittatura succedanea al nazismo — interessa tutti.

Gli Stati Uniti vorrebbero solo contenere l'avanzata rossa; ma i capi del regime comunista del Vietnam rinunziano piuttosto alla pace e alla esistenza dei loro popoli che alla conquista con l'assoggettamento dei vicini.

E così si è determinata l'*escalation*, e cioè quella progressione di resistenze militari da parte americana che è arrivata al bombardamento di due città, Hanoi e Haiphong, e che logicamente procede all'ampliamento della guerra, data la resistenza dei vietkong e dei nordisti e la graduale partecipazione di popoli comunisti al conflitto. Ormai Cina e URSS, con gli altri paesi comunisti, stanno inviando armi e armati, ricostituendo la dialettica dannata dei due blocchi, la quale, se non si tronca, sfocerà nel terzo (e ultimo?) conflitto mondiale. La politica fatta di ideologie d'urto e d'interessi materiali, non frenata da un'etica religiosa, non può fare che quello che fa: allestire un massacro appresso all'altro.

L'ironia tragica è questa: che, mentre muovono guerra sempre più ampia, gli Stati Uniti propongono la pace e mentre s'accaniscono in una resistenza spinta sino all'estermio di popolazioni proprie, gli alleati di Ho-Ci Min non fanno che parlar di pace, allestire cortei di pace, montare congressi pacifisti. E intanto va a monte la ennesima conferenza sul disarmo, mentre anche potenze di portata minore si accingono a rovesciare i frutti del lavoro dei propri lavoratori in armamenti nucleari. Fin quando durerà questa *escalation* verso il *summit* della pazzia?

I popoli vogliono la pace; e prima di tutti i lavoratori del Vietnam del Nord e del Sud e quelli degli Stati Uniti. Le idee di prestigio ormai, nel cuore dei popoli, vaniscono sotto l'ondata dei principi della vita, che Dio ha data per viverla e non per ammazzarla a profitto di minoranze, assuefatte a convertire i cadaveri altrui in patrimoni propri. E da per tutto popoli reagiscono. Si può dire che la ventata di vita mossa dal Concilio stia investendo anche gli angoli più remoti. «Guerra alla guerra!» ripetono, con Pio XII, tutti gli spiriti sani.

I limiti del diritto della difesa — deplora l'arcivescovo di Baltimora, cardinal Shehan — sono violati e i fanatici della guerra, negli Stati Uniti, premono «affinché i dirigenti del Paese prendano decisioni che *la coscienza cristiana non può appoggiare*».

Contro i suggerimenti dei bellicisti l'arcivescovo ripete la condanna contro i procedimenti di violenza, pronunciata dal Concilio Vaticano II, come quelli che importano «la distruzione indiscriminata di intere città o di ampie zone, insieme coi loro abitanti»; e ricorda saggiamente che il destino degli americani è legato a quello dell'intera famiglia umana.

Ecco una verità, che gli ultimi avvenimenti han reso più chiara: sparando sui così detti nemici si spara contro sé stessi. Il male, dovunque sia fatto, si torce contro chi lo fa. Siamo un unico organismo sociale: una comunità dove diventano comuni tanto i mali quanto i beni.

Dobbiamo rilevare, con gratitudine, che gran parte dei cittadini degli Stati Uniti si stanno ribellando contro i criteri della *escalation*; come si può leggere, su un organo di laici cattolici, il *Commonweal* del 17 giugno scorso in uno scritto di Gordon C. Zahn. Sia in America sia nel resto del mondo libero, le proteste e le condanne si intensificano di ora in ora e inducono i governi a moltiplicare gli sforzi per promuovere trattative di pace. Se anche oltre cortina i cittadini potessero parlare, certamente anch'essi tono le protesterebbero: ma le dittature consentono le proteste in

una sola direzione: contro gli americani. E così lasciano che volontari e apparecchi e materiali d'ogni sorta affluiscano al fine di rendere il col lasso totale e irreparabile.

E invece i lavoratori preferirebbero le trattative, subito, per porre un termine a stragi e rovine senza scopo. Per fare del denaro un uso a servizio dell'uomo, e non a sua distruzione.

La rivista americana *Fortune* ha studiato quel che la guerra al Vietnam costa e ha calcolato, sulla base stessa dei bilanci del Pentagono, che in cinque anni essa viene a costare probabilmente più di sessantamila miliardi. Una tale cifra basterebbe a risolvere buona parte delle angustie economiche, delle quali vive il comunismo nel mondo. E così, oltre al resto, questo sperpero di ricchezze per combattere il comunismo aumenterà quei disagi economici, dai quali l'agitazione comunista è alimentata.

Gli insegnamenti del Concilio e dei papi, come Pio XII, Giovanni XXIII e Paolo VI, illuminano ormai universalmente sul problema che il Vietnam ripresenta.

E cioè che la guerra non risolve problemi: ne crea. Voler addurre la libertà, la civiltà con le armi odierne è come voler guarire un corpo malato iniettando t.b.c. e colera e peste, dopo averlo convenientemente affamato.

Gli insegnamenti del Vangelo (oggi meglio chiariti dalla eliminazione di tanta rigatteria pseudo-teologica) ripropongono alla ragione umana le soluzioni insostituibili delle sue difficoltà. Non l'odio, non la lotta serve l'uomo: ma l'amore, la pace. Su questo punto capitale della religione, l'universo si sta cristianizzando: e una testimonianza storica, positiva, l'ha offerta l'intervento del Padre dell'umanità (l'umanità Chiesa in potenza) all'ONU.

La guerra insomma risulta una scalata (*escalation*) ormai a senso unico: nel senso del massacro nucleare dell'umanità.

Altro che fabbricare bombe! Importa fabbricare la pace, cominciando col mettere fine a questa proliferazione folle di armi atomiche, giustificata con ideali paleolitici, che nell'età tecnologica e conciliare non hanno più senso. Coltivar la guerra oggi è come coltivare la peste e la fame, che della guerra furono le ancelle inseparabili. Eliminate queste due, è compito dei cristiani, e anzitutto dei cristiani in posti direttivi, eliminare anche la guerra, negazione ignominiosa della fede in Dio.

## IL CONCILIO DALL'IDEA AL FATTO

Un'altra prova che il Concilio sta passando, per dir così, dalle parole ai fatti, è offerta dal *motu proprio* di Paolo VI, *Ecclesiae sanctae*, che andrà in vigore l'11 ottobre prossimo. Con esso si stabiliscono e promulgano le norme per l'attuazione di quattro importanti decreti: quelli sull'ufficio pastorale dei vescovi, sul ministero e vita dei presbiteri, sul rinnovamento della vita religiosa e sull'attività missionaria. Si tratta, è evidente, di riforme che investono venerande istituzioni e persone, dalle quali, in modo particolare, dipende il rinnovamento dell'attività cristiana. E il Santo Padre procede alla esecuzione delle norme conciliari col rispetto di esse e insieme con la sapienza necessaria sia per non infrangere la tradizione in quanto ha di sacro e non turbare la libertà e la natura di istituzioni care e venerande, sia per liberarle di quanto hanno di arcaico affinché rispondano alle esigenze pastorali di oggi.

Compito arduo di intelligenza e carità, per il cui svolgimento, subito dopo la chiusura del Concilio, si erano poste al lavoro apposite commissioni di studio.

Data la gravità dell'impresa, le odierne norme vengono promulgate *ad experimentum*, sí da lasciare alle Conferenze episcopali e agli altri organi competenti la facoltà di esaminare l'applicazione ed esprimere giudizi, in vista della promulgazione del nuovo Codice di diritto canonico.

Poiché si tratta dello sviluppo della Chiesa stessa, del suo «aggiornamento», i battezzati, clero e laicato, sono tutti direttamente interessati, come dimostrano le reazioni — prudenti e consapevoli le più — manifestatesi già in tanti paesi da parte di quel popolo di Dio, a cui il Concilio ha restituito dignità e compiti ecclesiali, prima obliati o trascurati.

Le riforme annunziate contribuiscono a concretizzare nuova coscienza della Chiesa; e, innanzi tutto, la sua universalità, collegialità episcopale, collaborazione col Santo Padre, consultazione libera coi sacerdoti, corresponsabilità tra diocesi e paesi, con scambio reciproco di persone e di servizi, di cui il *motu proprio* offre le direttive, significano una più concreta convivenza ecclesiale, con una solidarietà per cui i bisogni d'una missione dell'Africa o d'una parrocchia dell'America latina sono sentiti, come propri, da tutte le Curie europee e da tutte le parrocchie dell'America del Nord.

La crisi della vita cristiana delle ultime generazioni fu, in gran parte, l'effetto della segmentazione, quasi vivisezione, politica, catastale, amministrativa, variamente particolaristica, inferta da pressioni esterne sull'organismo, fondato da Cristo per fare degli uomini una unità e una comunità, con «un cuor solo e un'anima sola». La segmentazione talora separò, o addirittura oppose, parrocchia a parrocchia, diocesi a diocesi, ordine religioso a ordine religioso, e talora i contrasti regionali, nazionali razziali, di casta e di classe, incisero nell'unità ecclesiale con solchi, che ostacolarono la circolazione dell'unico Sangue di Cristo.

Il Concilio ha compito un'opera di smantellamento di pareti divisorie, per instaurare il dialogo, la comunicazione — la comunione dei santi quasi — dentro la stesa cristianità.

E l'unione fa la forza. È vita. È circolazione divina. Per tanti anni i laici, spesso, marciarono per una loro strada, divenuta la strada del laicismo, e i preti, talora, si mossero per un loro viadotto (divenuto il tratturo del clericalismo), e i monaci, in qualche sito, arrancarono per un sentiero montano, che li estromise dal traffico dei battezzati, se non addirittura dalla vita della cristianità.

In certi momenti i battezzati risultarono non uniti, ma giustapposti, Diocesi ricche accanto a diocesi povere, isole di fioritura apostolica accanto a stagni melmosi di superstizione.

Le norme che ora dà il Papa favoriscono, rendono legale, la trasmigrazione di un prete da una nazione all'altra: ché sempre nell'unica Chiesa — nell'unica città di Dio — si sta; e integrano la

circolazione dei sacerdoti, ai quali in certi casi si associano i laici con la circolazione — una comunione — dei beni, per cui le chiese più povere vengono sorrette da quelle meno povere.

Non è possibile qui elencare tutte le provvidenze contemplate nel Decreto pontificio, le quali includono una profonda formazione pastorale e culturale, e una moderna assistenza, con provvedimenti previdenziali, per assicurare anche ai vecchi e agli infermi un'esistenza decorosa. A tale intento concorre una riforma del sistema dei benefici ecclesiastici, in vista di un'equa ripartizione dei proventi.

Analoga comunione è richiesta anche alle comunità religiose, mediante la collaborazione tra dirigenti e sodali, fatta in libertà, per cercare modi nuovi, all'occorrenza, nello sviluppo dell'asceti e della comunicazione dei benefici della spiritualità anche a quelli di fuori, adattando programmi e opere ai tempi. Con che le comunità religiose, anche più antiche, risultano organismi che crescono, non invecchiano, risolti, per amore della Chiesa viva a donarsi secondo le esigenze di una umanità in rapido mutamento. La carità sta nel farsi uno: e oggi si tratta di farsi uno con l'uomo dell'era spaziale.

L'ultima sezione del Decreto riguarda le missioni: ed è di capitale importanza. Essa include anche il riordinamento di Propaganda Fide, la collaborazione con le Conferenze episcopali, la formazione intellettuale, missionaria e apostolica del popolo cristiano, seminaristi, missionari e laici...

Sono cenni, i nostri, quanto mai incompleti, ma forse valgono a dare un'idea dell'impegno del Papa per applicare le proposte del Concilio: applicazione — come egli ha detto il 17 agosto, — la quale «esige studio, chiarezza, autorità, tempo, specialmente là dove si tratta di introdurre qualche riforma e qualche innovazione».

A tal fine i cristiani sono esortati a non limitarsi a critiche, vuoi in senso conservatore vuoi in senso disgregatore. «Siamo all'inizio di un nuovo e grande periodo legislativo della Chiesa», nel quale si realizza il Concilio. E questa è vita, che non prende forme né di eccesso né di difetto, bensì di logico, organico sviluppo: di crescita. E la Chiesa, come si vede, cresce in una fase di primavera.

Noi laici sappiamo che tale rinnovamento non si limita all'Episcopato, alle Comunità religiose e alle Missioni; ma si estende e completa del rinnovamento collettivo e singolo dei cristiani, fatto più con produzione di santità che con bisticci di correnti, per cui, oltre tutto, occorrerebbero quelle nozioni teologiche, che, come risulta, ancora dobbiamo acquistare.

## PERCHÉ LA TIRANNIDE È ATEA

Mao-Tse-Tung si piazza nella sequela dei tiranni, ripetendo una ideologia tragicomica, da cui trasuda la natura di borghese ateo, come Marx, come Lenin... Egli mena colpi d'aria e di fucile contro l'arte, i costumi, i monumenti borghesi; ma, come Stalin, come Hitler, come Mussolini, non incanta più. Fa quel che tutti i dittatori, borghesemente atei, hanno sempre fatto: sostituisce a Dio il proprio io, alle immagini sacre il suo busto, alla teologia l'auto idolatria, per mantenersi su un seggio che vacilla.

Una noia! In fine l'ateismo è principalmente il processo per deificare la propria corpulenza, con la quale premere per schiacciare quel retaggio divino che è la libertà dei figli di Dio. Se c'è Dio, anche il despota deve obbedire alle sue leggi e vedere negli uomini, nei settecento milioni di cinesi, altrettanti fratelli: esseri d'una dignità indistruttibile, i quali vanno amati e cioè praticamente serviti. Se c'è Dio, e se chi regna deve obbedire alle sue leggi, queste leggi fanno dell'autorità un servizio: ma questo è l'opposto della dispotia.

E allora, da che mondo è mondo, i tiranni, per ridurre i cittadini a sudditi, a schiavi, a branchi da macellare in guerra, han bisogno prima di tutto di eliminare l'idea di Dio. Se c'è Dio, c'è l'uomo: e la religione, per la dignità dell'uomo, esige un rapporto di pace, di onestà, di libertà. Quando invece si vuol fare dell'uomo un automa e del popolo una massa, e della massa un branco di schiavi prostrati in adorazione del tiranno (o, come si è detto per Stalin, nel culto della personalità), allora è inevitabile che bisogna reciderli dalla difesa divina, dalla fede religiosa, nella quale le anime si fanno indipendenti dai poteri della terra e sono obbedienti solo se e dove la legge morale vale. Cioè, allora bisogna o demolire la religione o rinunciare alla tirannide.

La lotta alla fede religiosa nella storia si vede sempre associata, logicamente, all'imposizione dell'idolatria politica. Hegel voleva Dio morto, per mettere al suo posto lo Stato-dio: anticipava Hitler... Il Kulturkampf, la risoluzione culturale del secolo scorso, mirava a impiantare lo Stato idolatrico.

Nei tempi antichi gl'idoli venivano convogliati in blocco verso il culto del tiranno e le religioni divenivano aziende di governo, le quali svolgevano liturgie varie convergenti al culto del monarca. Nel Pantheon romano, il quale accoglieva attorno alla tavola rotonda tutti gli dei, d'ogni razza e provenienza e colore, solo Cristo non fu ammesso, perché Cristo, distinguendo il potere religioso dal potere politico, aveva sottratto al panteismo statale, allo strapotere dispotico, l'immensa zona dello spirito: e cioè, aveva ricostituito la libertà. Oggi, *mutatis mutandis*, è lo stesso.

Le demolizioni, a cui si abbandonano, col nome di «guardie rosse» i giovani fanatici di Pechino e d'altri centri cinesi, mirano a distaccare gli animi da ogni ideale consuetudine o fede, che consenta ad essi una qualche evasione dal servaggio totale, massiccio, terrifico, che schianta intelletto e cuore; e per tal modo si prestano a plasmare uomini-macchine, pronti a sparare a un ordine e prostrati ad accogliere una velleità qualsiasi di chi comanda. Per conseguire la credulità dell'uomo, aboliscono il credo in Dio.

Nella sua lotta alla religione, Voltaire, anche lui, a un certo momento, capì le conseguenze politiche, sociali, umane dell'ateismo; e dichiarò che non avrebbe voluto vivere sotto un principe ateo perché anche lui, Voltaire, sarebbe stato fatto fuori. E si capisce: si estromette Dio, per estromettere quella sua immagine e somiglianza, quella sua creatura, morale equivalenza, che è l'uomo. Tutto qui.

L'ateismo oggi, come l'idolatria ieri. L'ateismo odierno, dove si risolve in idolatria politica, esige la lotta alla religione per motivi di sopravvivenza della dispotia. Non può istituire una polizia segreta, che manometta con crudeltà i diritti dell'uomo; non può convertire il provento del lavoro in sperperi

di sfarzo e in armi costose (costruire bombe atomiche quando milioni di contadini e operai patiscono la fame); non può provocare guerre, dove saranno massacrata masse sterminate di lavoratori per il solo gusto di provare le proprie capacità spaccaniche e di offrire alla Morte adipe e sangue, come notavano i Padri della Chiesa; non può insomma svolgere quella forma sontuosa di criminalità politica che è il dispotismo colui il quale ammetta un potere superiore al suo, con un'etica anteriore alla propria frenopatia.

Che quei ragazzi distruggano capolavori d'arte, memorie nazionali, mezzi moderni di vita ecc. è logico anch'esso: la dittatura è un fenomeno essenzialmente di stupidità complicata di barbarie. E la stupidità, da che mondo è mondo, non accetta il Verbo, la Ragione, che è Luce intellettuale piena d'amore...

Di fronte a tali fenomeni, si capisce Voltaire, quando asseriva: «Se Dio non ci fosse, bisognerebbe inventarlo». Quel suo remoto discepolo, che è Sartre, è arrivato ad ammettere che l'ateismo considera l'uomo impossibile.

Un uomo senza Dio è un arnese, che vale, — insegnava Bukharin — tre rubli.

La paura, che spinge alla «rivoluzione culturale» nasce dalla constatazione del senso naturale di libertà, di critica, di dignità, che si sta svegliando nel popolo.

Ma che noia! Sempre, chi vuole sottrarre all'uomo la libertà, per la quale non è solo un mammifero di lusso, ma è figlio di Dio, abolisce l'idea religiosa. La religione è la protezione dell'uomo da questo titanico conato di disumanizzazione.

La quale avviene patentemente nei regimi comunisti; ma avviene anche nascostamente nei regimi atei di fatto, se non di diritto. Tra i «tascabili» dei nostri giorni, circola un romanzo americano di Saul Bellow, *L'uomo in bilico*, in cui l'eroe, che, mancando d'una fede e d'un lavoro, non sa come ammazzare il tempo, si libera dalla noia sartriana liberandosi dalla libertà. Dice: «Sono in altre mani, affrancato da ogni dovere di decidere di me stesso, *liberato dalla libertà*».

## FERMATEVI!

Per la pace, Paolo VI ha invocato Maria così come san Pio V l'invocò per salvare la cristianità. È un'ora tragica la nostra — decisiva —, non per la sola cristianità, ma per l'intera umanità. La guerra ormai attende alla vita d'ogni uomo.

«Si addensa infatti — ha detto il Papa — il pericolo di una più vasta e dura calamità, che incombe sull'umana famiglia, poiché, specialmente nelle regioni dell'Asia orientale, ancora si combatte con spargimento di sangue, e infuria una guerra difficile; e pertanto ci sentiamo spinti a tentare nuovamente e con maggior forza tutto quanto è in Nostro potere per garantire la pace. Sono inoltre motivo di turbamento le notizie di ciò che avviene in altre regioni del mondo, come la crescente corsa agli armamenti nucleari, i nazionalismi, i razzismi, i movimenti rivoluzionari, la forzata divisione dei cittadini, i criminosi attentati, l'eccidio di persone innocenti. Tutte queste cose possono fornire l'esca di un immane flagello».

Con queste parole l'enciclica *Christi Matri* definisce la causa della crisi spaventosa, che incombe sull'umanità come un fungo atomico; e quindi, con gli accenti più accorati e forti, invita gli uomini di governo a rinsavire.

Siamo a questo punto che, come ragiona via Seneca, se uno causa la morte d'un bambino va in galera; se viceversa fa esplodere una bomba atomica, la cui radioattività procurerà morte, mali e deformazioni a migliaia di bambini per più generazioni, allora gli si erge una statua, magari equestre.

Siamo più che mai alla civiltà mortuaria, del culto della morte, come se Cristo non fosse venuto.

Parlando del libro *Folie nucléaire*, scritto da protestanti e cattolici in Francia, il giornale di Taizé, *Aujourd'hui*, ricordava, nel luglio scorso, e cioè prima delle esplosioni nucleari del periplo di De Gaulle, gli effetti dell'aumentata radioattività atmosferica sulla infanzia dal 1945 a oggi. In tale periodo le esperienze nucleari, fatte dagli Stati Uniti, dall'Unione Sovietica, dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Cina, hanno prodotto già malformazioni gravi su 160 mila bambini, in seguito alle cadute di radioattività trasmesse all'organismo umano attraverso l'acqua, l'aria, le piante e gli animali contaminati; e altre ne provocheranno, prima di esaurirsi, su 16 milioni di bambini ancor non nati.

Già, dunque prima di essere impiegate in guerra, queste armi rovinano la pace. Provocano un'intossicazione progressiva della natura, una inflazione monetaria per gli investimenti giganteschi e improduttivi che esse esigono, una distrazione d'individui particolarmente dotati, che invece di impiegarsi a spese di vita sono costretti a opere di morte; un pericolo permanente di guerra nucleare, per le possibilità ricorrenti di errori, d'impulsi e di paure; una decadenza morale inevitabile quando ci si abitua a considerar possibile l'estermio di milioni di creature e forse dell'umanità intera.

Con la miseria sterminata della Cina, Mao Tse-Tung continua a gittare il reddito della nazione in armamenti atomici: l'incalza il furore dell'ateismo.

**Ma** quale furore investe i paesi che si dicono cristiani? E come si giustificano di fronte a una fede, che comanda la sola produzione del bene e prescrive di «non ammazzare»?

Persino popoli carichi di mendicizia, come l'India, il Pakistan e gli Stati Arabi, e persino il piccolo Israele, studiano il modo di nuclearizzarsi, per arricchire la proliferazione di aggeggi di suicidio.

Il reddito nazionale dell'India (500 milioni di persone) era, nel 1965, di 30 mila milioni di dollari, quello dell'Africa (200 milioni di persone) di 30 mila milioni; quello dell'America latina (circa 200 milioni di persone) di 120 mila milioni. Cioè il reddito del Terzo Mondo è pari alla somma che le potenze occidentali e quelle comuniste spendono in armamenti. Sono cifre date dal Cardinal Heenan. Il loro senso è chiaro.

Se quelle somme fossero destinate ai popoli sottonutriti si raddoppierebbe il loro reddito e si eliminerebbe il pericolo di guerra, costituito dalla miseria. Non solo: ma si abolirebbe ogni tentazione di guerra atomica, che vorrebbe dire, oltre tutto, una rovina indefinibile per gli stessi vincitori.

Siamo a questo ormai: o l'umanità distrugge le scorte di bombe atomiche o l'umanità distrugge se stessa. L'alternativa già posta da Kennedy.

Considerando la semplicità di questo dilemma, ormai scientificamente provato, è impossibile non vedere nell'allestimento, nelle esperienze e nelle collezioni nucleari, le premeditazioni d'un crimine contro Dio e contro gli uomini. Questa considerazione ricorre nel libro *Folie nucléaire*, dove il protestante Parker e il francescano Chaigne scongiurano i cristiani di tutte le Chiese a farsi forti dell'«obiezione radicale elevata dai Padri conciliari (con lo Schema 13), alla guerra totale, all'arma nucleare e alla politica di dissuasione». Essi domandano alle Chiese un'ancor più decisa condanna.

Leggo su una rivista inglese (*New Blackfriars*, agosto 1966, p. 580): Papa Giovanni ha mostrato il da farsi, Papa Paolo sta facendo quanto di meglio poteva farsi, come quando l'altro giorno ci ha esortati a combattere la fame e a procurar la giustizia... Non sono i Papi a mancare ai loro compiti, ma i Papi non sono tutta la Chiesa». E ora Paolo VI, mentre denuncia il pericolo d'una guerra (specie per gli eventi del Vietnam), invita il mondo a pregare per la pace.

La Chiesa è il popolo di Dio per le cui mani il Signore svolge i suoi disegni sul mondo. Questo popolo non può, non deve limitarsi ad aspettare condanne: deve pregare, proprio come popolo consapevole, responsabile verso Dio, e poi agire.

Nei paesi moderni (esclusi quindi i paesi dove vige il totalitarismo comunista o razzista) i governi svolgono la politica voluta dai popoli, e cioè dagli elettori. Qui sta la democrazia.

Ora i popoli non vogliono il suicidio, la rovina dei loro beni, l'uccisione di creature umane: solo alcuni criminali possono pensare a uccidere e a distruggere. E dunque l'assoluta maggioranza d'ogni popolo condanna la guerra. Un governo democratico dovrebbe perciò tenersi fuori da guerre, e rispondere all'invito del Papa, che si presenta come Padre dell'umanità. Di fronte alla minaccia di una guerra, che può essere l'ecatombe nucleare, i cristiani sono impegnati a difendere la vita, per testimoniare il Vangelo. Sono impegnati a promuovere la guerra alla guerra. Lo fanno?

Tutti questi giovani, che nei paesi «civili» si scatenano attorno ai *beatles* o si affannano a copiar i «capelloni», non sanno — anche perché non lo si insegna loro a sufficienza — che ci sono altri problemi, altri ideali da coltivare.

Ammonisce il Papa: — raccogliendo la voce degli esseri umani non ancora impazziti da ideologie necroforiche, e facendosi genuina voce della quasi intera umanità, il cui gemito è echeggiato dalle dichiarazioni drammatiche di U Thant —: «Eleviamo ancora, pertanto la Nostra voce “con forte grido e con lacrime”, per scongiurare insistentemente i governanti a fare ogni sforzo perché l'incendio non si estenda, ma sia totalmente estinto. Non dubitiamo minimamente che tutti gli uomini di qualsiasi stirpe colore, religione e ordine sociale, il cui desiderio sia la giustizia e l'onestà, non abbiano gli stessi Nostri convincimenti. Tutti coloro, dunque, che vi sono interessati, creino le necessarie condizioni per far sì che siano deposte le armi prima che il precipitare degli eventi tolga perfino la possibilità di deporle...»

«Nel nome del Signore gridiamo: fermatevi! Bisogna riunirsi per addivenire con sincerità a trattative leali. Ora è il momento di comporre le divergenze, anche a costo di qualche sacrificio o pregiudizio, perché più tardi si dovrebbe comporre forse con immensi danni e dopo dolorosissime stragi. Ma bisogna stabilire una pace, fondata sulla giustizia e sulla libertà degli uomini, che tenga quindi conto dei diritti delle persone e delle comunità, altrimenti essa sarà debole e instabile».

La voce del Papa, che è la voce di Cristo.

## IL DIALOGO COI NON CREDENTI

Il dialogo, avvicinando gli atei, ha scoperto una religiosità in molti increduli, «cristiani anonimi», nei quali la religiosità era stata sconvolta dal laicismo; ha trovato un «cristianesimo non confessionale» e uno «pseudo-ateismo» tra studiosi e scienziati, mentre tra gli stessi intellettuali marxisti ha rilevato un interesse per i problemi religiosi, specialmente a causa del Concilio.

Idee di amore, di non violenza, di servizio, di solidarietà e libertà, staccate dal Vangelo, circolano — s'è visto — in tutto il mondo, anche tra pagani e gente senza religione. Di rincontro, anche in paesi ritenuti cristiani, mentre si dice «morte di Dio», si tenta di metter su un cristianesimo ateo, che confina con l'ateismo religioso sulle zone d'incontro e scontro del materialismo con la spiritualità.

Da taluni si definisce nostra un'era postcristiana, ateistica, dissacrata e si parla di «fine dell'epoca religiosa», addirittura.

In *Concilium*, esaminandosi tentativi di dialogo con gli *increduli* si afferma che un'epoca, come la nostra, «non è tanto ateistica antireligiosa, ma piuttosto postateistica e areligiosa». Dal Segretariato per i non credenti infine sono stati illustrati vari tipi di ateismo, di cui pochi risulterebbero veramente atei.

Non è facile intendersi — come si vede — nella foresta delle denominazioni, interpretazioni e passioni, pullulate dal terreno del moderno «secolarismo».

C'è chi intende l'espressione di Hegel e di Nietzsche «Dio è morto», quale estinzione dell'idea antica di Dio, così come essa si estinse già con la predicazione di Cristo. C'è chi la intende quale morte della religione nella vita di chi dovrebbe rappresentare Dio: dei cristiani, per esempio.

E su questo punto la critica si complica. Essa parte dal concetto che l'esistenza di Dio non si provi più con le dimostrazioni concettuali di sant'Anselmo e di san Tommaso, ma si dimostri con la vita. Un'idea, quest'ultima, rimasta sempre presente nella catechesi cristiana, per la quale i santi han preso un posto direttivo nella società.

Complessivamente il fenomeno è definito anche dissacrazione della vita, per la quale non poche persone, e soprattutto i giovani, eliminano dall'esistenza lo spirituale, il sacro, per ridurla al solo materiale, al profano. Questa dissacrazione (o desacralizzazione), primamente elaborata dalla Rinascenza ed aggiornata dall'anticlericalismo, è favorita oggi dalla depressione spirituale prodotta dalla guerra: la guerra, massima dissacratrice, dalla quale è balzata fuori una letteratura che impiega, in luogo dell'arte difficile, lo scandalo facile.

Il prodotto morale della dissacrazione è uno sfrenamento di costumi, una frivoltà e immoralità di pose e di discorsi, sino alle bravate (rimangiate) di uno dei *beatles*, che predisse vita più lunga al *rock'n roll* che al cristianesimo.

Altro frutto attossicato è il culto del dio Mammona, per cui ci si sbrana.

Osservatori giovani credono di poter dare a questa desacralizzazione un significato di fenomeno stabile, compiuto, come fase autonoma nel progresso dell'umanità. Veramente, già nell'Antico Testamento si parla di negatori di Dio e soprattutto di dirigenti increduli e di masse che operavano come se Dio non esistesse.

Durante la guerra ultima, sotto la minaccia di lutti e miserie, i più tornavano a pregare. Il Vaticano era divenuto l'approdo dell'umanità sofferente: creature d'ogni fede e senza fede si rivolgevano al Papa. Cristo riappariva il Salvatore.

Passato il turbine, per troppi è passata anche la fede; ma anche questo non è un fatto nuovo. Di nuovo c'è che, mancando una religione di Stato, la gente è libera di manifestare quello che pensa: o quello che non pensa. Solo che il fenomeno si presenta oggi congruo, per volume e forme, col

ritmo di rapida trasformazione, sotto la dinamica del comunismo e della tecnocrazia. Peraltro anche in passato il fenomeno era proporzionato e condizionato dai caratteri dell'epoca. Alla fine del secolo primo, vivendo forse ancora l'apostolo Giovanni c'era già qualche scrittore apocalittico che gemeva: «Non c'è più religione!». Che è poi la nota dominante di quaresimalisti d'ogni epoca.

In compenso la violenta reazione del dopo guerra, con le critiche del marxismo, del laicismo, dell'agnosticismo, ha contribuito a stimolare la riforma della Chiesa —; quella parte umana della Chiesa, che è *semper reformanda* — ha concorso a sfasciare strutture comunque arcaiche; per cui il credente respira un'aria di giovinezza: di primavera della Chiesa.

Che questa primavera, prevista da Pio XII, abbia avuto una esplosione sotto papa Giovanni, si deve al fatto che questo papa ebbe il genio (e la santità) di tornare alle origini: alla germinazione della vita religiosa; al comandamento nuovo. È questione dunque di intendersi. La dissacrazione della civiltà d'un Machiavelli —, per non dire d'un Aretino —, o d'un Voltaire e dell'illuminismo, coi succedanei, fu un distacco dalla fede, non piuttosto una deformazione di essa?

Attualmente — per portare un esempio — «una delle forme più sviluppate di evolucionismo ateistico, promossa in nome della scienza e direttamente contraria alla rivelazione cristiana, è *l'umanesimo evolucionistico*. Il profeta di questa nuova religione è Julian Huxley» (R. Nogar, in *Concilium*); quello Huxley, secondo cui ogni progresso della società è un progresso della carità.

Da Berdiaev in poi quanti scrittori non han presentato il comunismo stesso come una teocrazia capovolta, una religione a rovescio, un surrogato di Chiesa, dopo che si è assistito all'apoteosi — vera deificazione — di un Lenin, uno Stalin, un Mao? La verità è che son bastati meno di cinquanta anni perché il comunismo, ideologia e politica, risultasse, per più rispetti, insenilito. Oggi infatti esso attraversa una fase di trasformazione che lascia stupiti e avviliti tanti fedeli del comunismo. Ieri ha lanciato una sfida al cristianesimo, oggi in più siti cerca il dialogo con esso.

Un teoreta comunista, ateo, il Garaudy, condannò la relazione del sovietico Jlycev, che proponeva d'intensificare la lotta antiteistica. Garaudy disse di aver ritrovato in quella relazione un rigurgito dell'ateismo idealistico francese del secolo diciassettesimo e di quello pseudo scientifico del secolo diciannovesimo, il quale presumeva di sostituire la scienza alla religione per risolvere tutti i problemi. «Ciò non è vero, assolutamente, allo stato della cultura odierna. La scienza non risponde ai quesiti più profondi: senso della vita, per esempio, atteggiamento verso la morte. È la religione che affronta tali quesiti direttamente. Ecco perché è antiquato dire, come Bechat, di non aver trovato Dio sotto lo scalpello o come Tito di non aver trovato Dio nel cosmo...» (*New Blackfriars*, sett. 1966, p. 628).

Anche per altri aspetti l'ateismo sta perdendo del suo impeto, sí che «già vede apparire l'ombra dello scetticismo e del nichilismo, che si profila alle sue spalle e che, come mostra l'esperienza, produce gravi rovine nella nuova generazione. Le teorie umaniste continuano a goder di prestigio, ma l'esperienza della vita d'ogni giorno dà un tutt'altro suono di campana. Esse aprono la strada a una nuova generazione scettica e nichilista» (card. Koenig). E non parliamo dello sfacelo cinese.

Si torna a vedere che quanto d'umano e di razionale, di grande e di sano umanesimo vive nelle ideologie ateistiche deriva dal cristianesimo e dalla razionalità religiosa: libertà, dignità della persona, comunione dei beni, solidarietà, pace, giustizia, lotta al male... È questo, sotto altro aspetto, il fenomeno stesso del l'insorgenza dei popoli asiatici e africani, presso cui innumerevoli non battezzati frequentano chiese e rivendicano, contro il fatalismo e la casta, le idee di giustizia sociale del Vangelo.

Se si esamina la composizione ideale del rinnovamento che soffia sul pianeta, si constata come le dottrine del Vangelo, distribuite nei secoli dalla Chiesa, non siano state mai così diffuse, operando una vera cosmica rivoluzione di vita che contende il trionfo di ideologie di desolazione.

Questo ci richiama alle origini della Chiesa, al Vangelo; all'azione di un san Paolo, il quale, volgendosi al mondo pagano — quasi all'intero mondo d'allora —, non vedeva che un brulichio di miti e superstizioni, entro cui l'idea di Dio era o deformata o logora. Ebbene, egli ingaggiò il dialogo proprio coi pagani — gli atei effettivi dell'epoca —, piuttosto che coi farisei, i religiosi fastosi del suo paese.

Anche oggi arduo si presenta il dialogo per la sempre viva concezione farisaica, secondo cui la religione sarebbe l'usbergo del privilegio. Per essa non sarebbe ammissibile il dialogo coi non credenti, specie coi comunisti. E invece il dialogo è razionalità, il distacco è irrazionalità. Diceva nel secolo secondo il filosofo martire san Giustino: «Ciò che è razionale è cristiano; ciò che è irrazionale è anticristiano».

Una base filosofica comune c'è: la comune umanità; e quindi la razionalità. Comune pure è l'istanza di progresso sociale; se mai, l'ignoranza reciproca stessa esige uno scambio d'informazione.

Si trasformarono i pagani in cristiani quando, trovata la base comune di razionalità, del Logos, s'iniziò il dialogo. Erano i farisei che volevano ammazzare san Paolo perché conversava coi gentili. S'è fatto più bene alla società in quattro anni di dialogo coi protestanti che in quattro secoli di repulsa reciproca.

Politicamente il comunismo è totalitarismo: e una coscienza libera lo respinge. Ma, umanamente, il dialogo aiuta a gittare un ponte su due schieramenti, che, se lasciati alla dialettica della paura, arriveranno all'atomica.

Il cristiano evangelizza non solo i vicini, ma anche i lontani. Sono fratelli quelli e questi. Ma come evangelizza, se non dialoga?

Piuttosto il dialogo non finisce nelle parole. Comincia dalle parole, ma per concludere nelle opere.

Le parole occorrono: il Logos apre la strada. Spesso l'incredulità è l'effetto dell'ignoranza, dovuta allo scarso — troppo, scarso — insegnamento della religione. I fatti spiegano le parole: danno ad esse concretezza. L'ha ricordato Paolo VI nella Lettera su Duns Scoto: (14 luglio 1966): «Spesso i negatori teorici e pratici di Dio non sono che adoratori d'idoli e di fantasmi.. che essi si sono formati».

La teodicea del Dottor sottile deriva da due principi scritturali: «Io sono Colui che sono» e «Dio è amore». Dio è l'Essere.

L'ateismo oggi è fondamentalmente quel che era l'idolatria ieri: la sostituzione di Dio con miti, cioè favole: ideali, teorie, fantasmi...; tutto un groviglio di schemi, di «religioni secolari», che formano il Pantheon accademico dell'idolatria in corso: formano, in certi assolutismi, il Non-essere; mentre, in quanto vogliono liberare ed esaltare l'uomo, non fanno che riprendere il nucleo della Redenzione, apportata da Cristo.

Ma dove si annulli interamente l'idea di Dio, quella liberazione ed esaltazione frana nell'inconsistenza delle cose umane, come la cultura sotto i fucili delle «guardie rosse».

Ora se Dio è l'Essere, se Dio è l'Amore, e cioè, se l'Essere s'identifica con l'Amore, dando, a chi ne manca, l'amore, si dà Dio. Si può dire che c'è incredulità nel mondo nella misura in cui è mancato l'amore.

Si potrebbe dire agostinianamente: «Chi dà la carità, dà la Trinità».

## L'EVANGELIZZAZIONE A FATTI

La «rivoluzione culturale» delle «guardie rosse», buttatesi a sfasciare e uccidere con lo scopo di ammucciare una monumentale catasta di rottami e cadaveri ai piedi dell'onnisciente Mao, solo dio, sia pur con l'artrosi, nel mondo, dice che senza un controllo morale l'azione dei governi e delle masse frana.

Le lamentele sui capelloni e *beatles* e *teen-agers* o sui divorzi delle dive e le frivoltà dei divi, oppure sulle corruzioni e concussioni e furti in politica, nelle amministrazioni, nelle professioni, nei premi letterari, dicono che senza una norma morale la libertà precipita nella giungla, magari elettronica.

Gli attentati alla pace, i quali allestiscono le condizioni di una guerra atomica d'una immensità appena paragonabile alla sua stupidità, le spese folli gettate in armamenti quando due terzi dell'umanità patisce lame e freddo ed è analfabeta e malata, dicono che senza un criterio di saggezza superiore alla statura umana non si vive: si muore. Il progresso tecnologico non ha eliminato, anzi, sotto certi aspetti, ha sorretto, l'apparizione di tiranni deificati.

E cresciuto il benessere, con la cultura e la salute: una grande *escalation* fatta verso la vita; ma urgono come nubi cariche d'uragano le pressioni per convogliare ricchezze e forze e progresso verso un ecatombe dell'umanità o della maggioranza di essa; ecatombe possibile già solo per un attimo di pazzia di un dittatore, riempito di retorica.

Non basta dunque lo sviluppo meccanico, biologico, finanziario, scientifico...; esso deve essere scortato, animato, rettificato, o, se si vuole completato da uno sviluppo simultaneo nell'altro versante, quello dello spirito; mediante un controllo, un lume, una regola dello spirito.

Il laicismo, il materialismo han ritenuto di svolgere il progresso umano senza il concorso di forze spirituali. Oppure hanno sostituito a queste un canone morale, di qua dalla trascendenza, affidato alla mobilità dei tempi e delle persone: un canone che non reggeva, ma era retto. In questa sostituzione essi vennero confortati da un monismo, che produsse sontuose quanto labili e scontrose, specie di gnosticismo degli anni '60.

Forse ci voleva questa esperienza, la quale, in sede umanistica, prende nome di desolazione, alienazione, disperazione; e cioè, rappresenta la mancanza di una componente della vita. Si era pensato di semplificarla, l'esistenza, riducendola al fenomenologico, al materiale, o, come si dice con vedute commerciali, al concreto; e invece la si era impoverita e come disidratata.

Noi diciamo, la si era dissacrata, despiritualizzata.

L'esperienza — ripetiamo — non è stata vana. È valsa almeno a mostrare il valore insostituibile d'una legge morale ancorata a una vita spirituale, traente il potere non dal transeunte ma dal trascendente; ed è valsa altresì a mostrare su quest'altro versante la vacuità di tanti surrogati, rivestimenti, imbottiture, escogitati da gretti cultori e spocchiosi profittatori delle realtà spirituali.

Nella Russia d'oggi, come nella Francia di un secolo fa, dopo aver asserito che la scienza avrebbe sostituito la religione, gli atei riconoscono i limiti di quella e taluni chiedono la collaborazione di questa.

Infine, la storia, dalla rivoluzione francese in qua, o almeno dalla prima guerra mondiale ad oggi, è anche la storia dei tentativi fatti per reggere la convivenza umana senza una legge divina, di riseparare, nell'uomo-Dio, l'umano da Dio, con la presunzione di deificare l'uomo. La deificazione è avvenuta a rovescio: l'uomo non aveva mai conosciuto la schiavitù morale, essenziale, patita in questi anni.

Fortunatamente, le forze del bene non si sono estinte. Urgendo la pressione del Concilio, che aveva avvistato i mali e aveva suggerito i rimedi, oggi si stanno instaurando le condizioni per un

dialogo della Chiesa col mondo: condizioni che includono lealtà e umiltà. Il trionfalismo clericale fasciava il volto della fede, il trionfalismo anticlericale fasciava il volto dell'umanesimo. Nella pulizia operatasi — il sangue ha fatto da detersivo, — si comincia a capire che nell'ateismo stesso s'inseriscono le deluse aspirazioni di chi voleva veder la fede dalle opere, Cristo dai cristiani, il cielo dalla terra. E la Chiesa del Concilio vuole appunto ridiscoprire Cristo, impegnandosi più di prima a curare i malanni della società, a custodire i beni dell'umanità, a tornare come Gesù tra le folle, non solo per annunziare, ma anche per medicare, sfamare, ridar vita.

Attraverso l'antropologia s'impiana la teologia. Opera il mistero dell'incarnazione, che consente l'incontro dell'uomo con Dio e fa l'unità.

I cristiani, con una consapevolezza nuova, rivelano Cristo, testimoniandolo con le opere dell'amore, «facendo la verità nella carità». Prima di voler sentire parlare di Vangelo, gli altri vogliono vedere le opere del Vangelo. Vogliono che la parola si faccia carne. E questo è più che mai il compito teandrico della Chiesa d'oggi: incarnare il Vangelo nelle opere, perché lo si riconosca nei principi.

Sappiamo dei testi sacri che «Cristo prese a fare e a insegnare»: opere e parole, prima quelle poi queste. Egli è presentato come Luce e come Amore: quella per la ragione e la parola, questo per l'opera e il servizio.

La gente, anche nella lettura quotidiana, preferisce le figure alle parole, anche nella politica, preferisce le realizzazioni ai comizi... C'è un'inflazione dell'oratoria e dello scritto. Anche i protestanti ammettono che l'evangelizzazione solo per il tramite del discorso non basta più: gli annunziatori della parola devono farsi realizzatori di essa.

**Ora**, con l'azione, la testimonianza, l'esempio si può far intendere anche a indifferenti e atei che senza religione una società non vive: si decompone, che senza un'etica, sanzionata dall'Eterno, la politica finisce nello scempio delle «guardie rosse»; che senza un ideale di sopravvivenza, la ricerca scientifica culmina nell'omicidio cosmico.

La disposizione del mondo verso la Chiesa pare questa: «vi giudicheremo dai fatti».

La gerarchia dei Paesi di missione fa vedere quanto gli indigeni restino colpiti dalle opere dei missionari e dei battezzati; dall'avventura — come dicono in Africa, con le parole di Paolo VI — «di una Chiesa che ama».

Dopo la testimonianza dei fatti, e cioè sul terreno fecondato dai frutti, si può, si deve versare la Parola, il Logos, che è la Ragione eterna. Si fa allora razionalmente evidente l'insostituibilità della religione nel compito di dare all'esistenza un obiettivo, una regola alle operazioni della giornata, un motivo per sottrarre la vita dallo sperpero dei beni fatto nell'ignoranza del Bene.

Incarnare il Vangelo: questo si aspetta. L'artista l'incarnerà nell'arte, lo scrittore negli scritti, il politico nel governo della cosa pubblica. Non basta predicare... «Beati i pacifici: bisogna praticare la pace, imporla ai governi, che sono gli organi i quali montano e fanno le guerre contro oggi, sicuramente contro, la volontà della stragrande maggioranza dei cittadini.

Nella loro attività ordinaria, anche senza menzionare Cristo, il cristiano lo testimonia; e cioè si comporta in modo che chi lo vede capisce chi è Cristo e che con la religione. «Difatti siamo divenuti partecipi di Cristo», (Ebr. 3, 14).

## I CRISTIANI SI AVVICINANO

Riforma e controriforma sono sottoposte a un vaglio critico, che perviene a contrarre grandemente le differenze tra cattolici e protestanti: e questo per merito degli uni e degli altri, mossi da un vivo slancio ecumenico. Il Concilio, sull'esempio del Papa, ha avuto il coraggio di distaccarsi, occorrendo, da formule passate e riconoscere deficienze da parte nostra, per arrivare a un incontro coi fratelli. Dall'esame si vede quale catasta d'incomprensioni e di equivoci fosse stata eretta tra gli uni e gli altri in secoli di mancato dialogo, quando, nelle separazioni, s'era lavorato, da troppi, a cercare pretesti più che spiegazioni, quasi per mantenere il grave trauma, causa di conflitti ideologici, politici e militari.

Le guerre in Europa — gemeva Belloc — sono da quattro secoli guerre di religione.

Un esame caratteristico del rapporto tra protestanti e cattolici è fatto dal teologo luterano di Chicago, Carl F. Braaten, sulla rivista «Una Sancta» (vol. 23) che si pubblica a Brooklyn.

Egli dà una sua spiegazione dell'origine e del senso della riforma con un esempio di storia contemporanea: la resistenza durante l'invasione nazista. In Francia, per esempio, molti seguirono De Gaulle e molti restarono con Pétain: separati per una opposta valutazione di politica contingente, né gli uni né gli altri pensarono mai di fare due stati, due nazioni; entrambi rimasero convinti che un giorno avrebbero ricomposto l'unità nazionale. I francesi attorno a De Gaulle, andati fuori della Francia per combattere Hitler, non sospettavano davvero di non rientrare mai a casa.

Essi — dice Braaten — simboleggiano la «tragedia della riforma». «I riformatori mossero la loro protesta contro Roma per il bene della Chiesa, venendo meno all'amore e alla lealtà alla Chiesa veramente cattolica. Dopo la frattura, essi continuarono a lavorare per la riforma della Chiesa, il rinnovamento della vita cristiana, e la riunione delle parti separate. L'ultima cosa a cui Lutero poteva pensare era di tradurre il movimento della riforma in una Chiesa indipendente, denominata da lui, che dovesse persistere fuori e in competizione con la Chiesa cattolica romana. Già la tragedia è grande abbastanza a motivo della scissione, necessaria, a nostro parere, per amore della verità del Vangelo. Ma essa è ancora più grande per il fatto che, mentre s'era d'intesa che fosse una Chiesa solo temporanea, essa è divenuta un assestamento permanente senza nessun termine in vista. La riforma insomma non fu fatta con l'intenzione di metter su una Chiesa protestante, e molto meno una collezione di Chiese protestanti. La riforma fu un movimento nell'interesse dell'unica Chiesa. La riforma fu necessaria, ma i protestanti han fatto di una necessità una virtù».

Il Braaten riecheggia così un ragionamento che ricorre spesso nei Padri, secondo cui chi divide il Corpo mistico, o convalida la divisione, è senz'altro in errore, qualunque siano i motivi. Le riforme si fanno dentro, non fuori, o contro: se esse producono una divisione, operano un errore più grave di quello a cui pensano di mettere riparo. Diceva sant'Agostino: «Se avrai la carità, non ti scandalizzerai né di Cristo né della Chiesa; non abbandonerai né Cristo né la Chiesa».

Ma anche studiosi cattolici oggi stanno rivedendo la personalità e l'opera di Lutero, di Calvino e di altri riformatori, quali esse erano state storicamente definite.

«Non possiamo negare — prosegue il teologo luterano — che il protestantesimo abbia avuto uno sviluppo interamente differente da quello che Lutero e gli altri riformatori avevano in mente. La riforma era vista da loro come un richiamo alla cattolicità...; invece ha prodotto un conglomerato di comunità protestanti, di cui nessuna ha osato chiamarsi cattolica».

Su questo punto, l'autore cita Kierkegaard, il quale spesso ebbe a deplorare che il luteranesimo, sorto per un'opera correttiva dentro la Chiesa cattolica romana, si fosse ridotto a una

condizione di perpetuo bisogno di correzione esso stesso. E concludeva deplorando che, nel passato, ci si fosse adattati alla separazione.

Considerazioni analoghe vengono fatte anche in Germania, da un vescovo luterano, il dr. Hermann Dietzfelbinger, su un giornale a noi vicino, «Sammlung-Dienst-Sendung», organo della Bruderschaft, che collabora col Movimento dei Focolari. Nel numero di ottobre scorso, egli scrive che il Concilio Vaticano «ha rafforzato il crescente senso di solidarietà di tutta la cristianità», e ricorda come la comune sofferenza sotto i nazisti spingesse cattolici e protestanti a collaborare e a promuovere un movimento unitario. Il decreto conciliare sull'ecumenismo «significa certamente un passo d'apertura verso i cristiani non cattolici». « Il Vaticano II, ha rafforzato il crescente senso dell'appartenenza comune della cristianità», mentre ha sviluppato l'amore alle Sacre Scritture. «Sì, pure su Martin Lutero si udirono parole nuove sotto le volte di San Pietro».

Il vescovo protestante ammira l'unità dei padri conciliari, di fronte al «frazionamento protestante» ed esorta a imitare il coraggio di riforma dei cattolici. Secondo Jaroslav Pelikan, autore d'un libro «The Riddle of Roman Catholicism», i cattolici ammettono che la riforma fu tragica, ma pochi vedono che fu necessaria; mentre i protestanti ammettono che la riforma fu necessaria, ma pochi ne vedono la tragicità. Però — ancora secondo il Braaten — ormai da una parte e dall'altra si sta riconoscendo, almeno in certa misura, l'una e l'altra nota; ed egli ricorda il detto di Papa Giovanni, secondo cui, essendo la responsabilità divisa, è bene rimettersi insieme e por fine alle divisioni.

Oggi, come si opera una nuova valutazione di Lutero e della riforma tra i cattolici, così sta compendosi una nuova autocritica tra i luterani, la quale aspira a una rinascita della cattolicità, «a un recupero di sostanza e di principi cattolici, perduti nella storia protestante» e questo allo scopo di reintegrare le comunità protestanti in un'unica Chiesa cattolica insieme coi fratelli romani».

La Chiesa la si vuole, — come dice il teologo luterano Skydsgaard, — «cattolica» insieme ed «evangelica», due note complementari.

Se tale è il suo problema, inevitabile diviene l'unità. «Siamo giustificati nel continuare la nostra separazione?». La «protesta della riforma ha ancora ragione di sussistere? O è finita — come chiede Tillich — l'era protestante? Non si può, questa protesta, questa richiesta di riforma, introdurla, come lievito di riforma, nella Chiesa di Roma?».

**Queste le istanze prospettate, nel suo saggio, dal teologo luterano. Già dal modo e dalla natura della loro formulazione si vede la grande strada fatta, in pochi anni di ecumenismo. Il Concilio è stato una grande scuola e il suo spirito di riforma ha investito anche le Chiese della «riforma». Ha scritto il pastore presbiteriano Robert Mc Afel Brown, in un articolo riportato nella «documentazione ecumenica», sempre così interessante, del periodico «Il Regno» : «È necessario riconoscere, con tutta franchezza e schiettezza, che in noi è completamente assente la volontà d'impegnarci in un radicale programma di riforma.. simile a quello iniziato dal cattolicesimo romano... che raccoglierà i suoi frutti nei prossimi decenni. Perché un movimento simile di riforma e di rinnovamento non è iniziato anche nel mondo protestante?».**

La domanda che si era posto Karl Barth sin dagli inizi del Concilio.

La riforma deve riformarsi, dunque, secondo liberi e acuti osservatori protestanti. Le confessioni sorte dalla riforma — dice pure Braaten — hanno particolare urgenza di liberarsi da tanti fenomeni di decadenza e corrosione. «Sappiamo che la Chiesa cattolica romana non è la stessa Chiesa non riformata dell'epoca di Lutero».

Ci sono difficoltà per l'unione: ma la speranza che essa riesca non è utopica, secondo Braaten, il quale conclude con una commovente invocazione di unità, in una unica Chiesa, dove sia condiviso

da tutti un unico pane e un unico calice; «una Chiesa, in cui tutti i componenti siano uno con Cristo e fra di loro, come il Figlio è uno col Padre e lo Spirito è uno con entrambi».

Commovente anelito all'unità dell'«Una Sancta», il quale, per ispirazione dello Spirito, è oggi condiviso dall'una e dall'altra parte, mentre via via il passato divisorio si colma sí da permettere già una valida comunione di vita.

**ARTEFICI DEL NOSTRO DESTINO**

La catastrofe delle alluvioni d'Italia ha concluso un anno carico di minacce. Alle minacce della natura è più facile porre riparo che a quelle della cattiva volontà dell'uomo.

Il Papa, ai piedi della Regina della Pace, ha invocato un armistizio, per dar principio a trattative di pace nel Vietnam, dove si esperimenta scientificamente quale «inutile strage» sia la guerra, da chiunque condotta.

Eppure c'è chi incoscientemente allestisce combustibili per un altro conflitto, tenendo chiusi gli occhi del corpo e dello spirito alle rovine di due guerre mondiali, volute sopra tutto dai teoreti della violenza, del superuomo e di altre scempiaggini dello stesso potenziale.

La vittoria nazista del Partito Nazionale Democratico in Assia e in Baviera si connette con le esplosioni delle «guardie rosse» in Cina, con le criminalità razziste nel Texas e nell'Africa, con le cineserie di marxisti d'Italia e d'altri paesi: è cioè congiunzione di passioni di violenza per la conquista del potere con ideologie nazionalistiche o classiste, le quali rivestono di idealità le passioni tribali.

E così la storia seguita ad insegnare a una scolaresca che non ascolta. Il nazifascismo ha prodotto la guerra con le catastrofi più impensate; il razzismo ha generato genocidi, la cui infamia è pari alle rovine morali e materiali; il comunismo staliniano e maoista è valso a frantumare monumenti d'arte e a generare terrore.

Questi assertori della violenza insorgono contro i regimi democratici, ritenuti deboli. Ma in democrazia vale la libertà col rispetto della persona; e nella libertà tutti possono emettere critiche. Se queste sono infondate, generano un'atmosfera di confusione, un senso di debolezza e quindi un timore di anarchia. Di fronte a siffatti rischi sorgono i superuomini, gli ammazzasette, i cultori d'un regime, che appare forte perché obbliga al silenzio i deboli e sembra grande perché produce rovine. Come la democrazia ripara i danni allestiti dagli altri, così il regime di costoro ripete l'involuzione per cui, dopo aver tolto la libertà ai cittadini, toglie ad essi anche la pelle con follie militari.

Con ciò non si vuole giustificare la democrazia delle sue debolezze e lentezze. La democrazia, appunto perché si svolge nella libertà, presuppone virtù civiche e morali assidue, severe: e viceversa essa cede troppo alle ambizioni, intrighi e corruzioni. Ma la colpa non va cercata negli altri; va cercata in ciascuno di noi, che, quali elettori, magari eleggiamo persone incompetenti o poco oneste, e poi ci lamentiamo se esse non agiscono onestamente e competentemente, prendendocela, invece che con noi, col regime di libertà.

Il mondo odierno è trebbiato da una dialettica, che culmina in due punte aguzze, eguali e contrastanti: nazismo e comunismo. Molti per sottrarsi all'uno si danno all'altro.

Certo l'intervento dei nazisti nell'agone politico turberà lo sviluppo ordinato della politica germanica. Così come lo sviluppo della politica di tanti paesi è turbato dalla violenza passionale e ideologica dei comunisti.

Allorché immense regioni d'Italia sono state percorse da alluvioni, tutti i cittadini d'ogni partito, dai monarchici ai comunisti, sono accorsi, per quanto han potuto, a portare aiuto. Non era davvero in gioco la politica. Eppure, ci sono stati dirigenti del PCI che in quella sciagura non han visto che l'occasione per fare una speculazione politica, e hanno intriso il pianto della nazione con volgarità, che dàn la misura della degradazione a cui giunge la politica, in territorio di libertà, se un ideale etico non la sorregge. Si capisce perché, in Europa, di fronte alla sfrenatezza inumana,

irrazionale, di tanto settarismo, alcuni rimpiangono Mussolini o Hitler, i quali impedivano le frenesie di sinistra.

Una delle figure della resistenza antinazista in Germania è il teologo protestante Dietrich Bonhoeffer. Egli può porsi al fianco del grande vescovo cattolico Von Galen. Invece di restare negli Stati Uniti, nel 1939, il Bonhoeffer volle tornare in Germania, per assumere la sua parte di responsabilità e difendere la libertà, senza cui il cristiano – diceva – «si esclude dal mistero redentore del Cristo che si carica di colpe pur essendo innocente». Per ordine di Himmler, fu, il 10 aprile 1945, impiccato.

La stessa fine toccò a numerosi sacerdoti e laici. Il loro sacrificio, che li accomuna a tanti eroi della resistenza italiana e d'altri paesi, conferma che, se c'è un campo in cui la virtù deve agire di più, esso è quello politico. Senza una fede religiosa, che imponga una coscienza morale, la politica diviene per forza sporca.

I cittadini cristiani attuano il regno di Dio, e cioè sono popolo di Dio in azione, se immettono nell'attività pubblica i valori chiamati verità, onestà, e carità. Senza di essi è impossibile la libertà: "La verità vi farà liberi".

La tirannide, sopprimendo la libertà, impone il regime della menzogna. La civiltà materialistica, che si dilata su gran parte della terra, sta logorando, dove la coscienza religiosa non reagisca, la stessa idea della libertà, lo stesso gusto della libertà, o vi sostituisce il benessere materiale, degli elettrodomestici, delle auto, delle canzoni yé-yé, nei *nights*. Troppa gente non brama che di donarsi a un padrone e rinunciare all'esercizio della libertà, per sottrarsi al peso delle responsabilità e al sacrificio: brama di tornare alla schiavitù, condita di cipolle di Egitto. Alla libertà dei figli di Dio antepone il servaggio della mandria o del cellulare, dove è assicurato l'*abituale*, con la standardizzazione, la pubblicità, in ritmo tecnologico. Come assevera, felice, l'eroe del romanzo di Saul Bellow, *L'uomo in bilico*: "Sono liberato dalla libertà".

Invocando ancora una volta la pace, il Papa ha invocato la razionalità della vita, con il pane e il lavoro, la libertà, l'ordine e il benessere.

Tocca a ognuno di noi fare la scelta.

## CHIAMATI AD UNA SOLA SPERANZA

L'uomo è fatto per vivere; ucciderlo è spezzare il suo destino e offendere nella creazione il Creatore che l'ha messo al mondo. Via via che le generazioni passano, si precisa la coscienza di quel deicidio in effigie che si perpetra con l'omicidio; e, mentre da una parte si fa più profondo l'orrore per la guerra, dall'altra si va sopprimendo la stessa pena capitale nella maggior parte dei paesi civili. Un passo grande nella vita, quando si pensi alle antiche civiltà, dove l'uccidere per castigo era un'operazione tra le più comuni.

Delle opere di pietà forse la più tremenda è quella dell'assistenza ai condannati a morte. Essa mette spesso il sacerdote accanto ai condannati; e lo mette in condizione di annunziare la fine orrenda cercando di non sterminare le anime dei disgraziati e nello stesso tempo di non venir meno, per la commozione, lui stesso. Gli occorre per questo la massa di energie soprannaturali che si chiama santità, come a San Giuseppe Cafasso, il quale parlava dei «suoi santi impiccati».

Uno dei sacerdoti che a Roma accompagnò al luogo del supplizio (fucilazione) i condannati del nazismo (e anche dell'antinazismo), Monsignor Mario Nasalli Rocca, rievoca episodi di quella assistenza in pagine, che nessuno può leggere senza pianto. Le intitola: «Accanto ai condannati a morte» (Roma, Tip.Vaticana, 1966). Egli fa vedere come in quei poveretti l'imminente tragedia svegli di solito pensieri di grandezza, di perdono: pensieri di eternità.

Quando il comandante del plotone di esecuzione rivolge ai dodici condannati a morte nel Forte Bravetta la domanda rituale: «Avete qualcosa da dire?...», un giovane padre di famiglia, con nel volto «tanta serenità e maestà» si rivolge, non all'ufficiale, non ai soldati né ai giudici, ma al prete: «Padre, lei che vivrà ancora, lei che potrà ancora parlare, dica alle nostre mamme, dica alle nostre spose, dica ai nostri bambini che noi moriamo senza odio, senza rancore per nessuno, noi moriamo col nome di Dio e della Patria».

Una mattina, il 2 febbraio 1944, «i condannati erano molti. Tra essi un uomo di trent'anni, fin a due ore prima nemico dichiarato di Dio». Don Mario lo affidò a un confratello. Trasportato al forte per la fucilazione insieme agli altri, dichiarò: «Padre, tra cinque minuti non ci sarò più. Subito dopo la scarica, lei si avvicini a me. Vedrà i miei occhi spalancati nella morte, ma le mie labbra si muoveranno ancora. In quel primo colloquio con Dio domanderò una grazia sola, ma grande: la vocazione sacerdotale per il mio bambino. Padre, mi ha fatto troppa impressione quel sacerdote là. Mio figlio deve essere sacerdote, ma come quel sacerdote là». Quel sacerdote era monsignor Antonio Samorè, poi arcivescovo, nunzio apostolico, ora segretario della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari.

L'ambiente è fatto per aumentare la desolazione; gli addetti, quasi in stato di ipnosi, concorrono quasi a terrificare gli animi. Un giorno ecco venire un agente col metro in mano. «Cosa fa con quel metro?» – gli chiedo. «Vengo a prendere la misura del condannato per la bara». Gli strappo il metro dalle mani: «Se ne vada...».

Il sacerdote apre in mezzo a quella produzione di morte, rossa di sangue, spesso una inattesa, ignorata, via alla vita: al Cielo; e aiuta i più a morire invocando il nome di Dio e le persone care. Alcuni si convertono. «La visita del sacerdote in ogni cella è accolta da tutti con molta deferenza, spesso con entusiasmo, anche quando non tutti si confessano». Nel furgone che, traballando e sbagliando strada, li porta dal carcere al luogo della esecuzione, tutti recitano il rosario: si uniscono alla Madre, e sentono la casa.

«Gli agenti pregano anch'essi, – narra don Nasali Rocca. – Una volta che tardai, trovai un agente che aveva già intonato il rosario».

Al carcere e alla fortezza, «l'Ave Maria viene detta da tutti assieme e da quelli che debbono essere uccisi e da quelli che li accompagnano alla morte. Oh, il brivido di tutti a queste parole: "Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi, *prega adesso, prega nell'ora della nostra morte*"».

Prima di morire, «baciano il crocifisso devotamente. Tutti, senza distinzione, hanno pensieri di fede, di rassegnazione e di riconoscenza...», sino al momento che, invocando Gesù, Giuseppe e Maria, la scarica li schianta.

Tra i condannati ci sono anche sacerdoti.

«Vivissimo il rimpianto, e non solo il rimpianto, per don Morosini, il quale, prima di lasciare il carcere per l'esecuzione capitale, confessò i suoi compagni di cella e celebrò la santa messa».

Tra gli altri, don Mario incontra il figlio di Ettore Ferrari, gran maestro della massoneria, il quale vuol morire coi sentimenti ereditati dalla famiglia. E tuttavia il sacerdote con tutta la carità gli parla di Dio: e non invano; perché, legato alla sedia e bendato, il Ferrari all'ultimo istante lo chiama e lo prega di assicurare i suoi che egli è morto coi sentimenti appresi nella sua casa, però con gratitudine infinita per il prete che gli ha parlato di Dio.

In quel momento supremo affiora la grandezza della persona umana che sfiora Dio e chiama l'Eterno. Si capisce come, per contrasto, la frivoltà nel mondo porti alla irreligione.

Sono rievocate nella narrazione tremenda anche le esecuzioni di alcuni tra i più famigerati arnesi del nazismo nella Roma occupata: quali ex-questori Enrico Caruso e Pietro Koch...Il sacerdote li assiste nelle terribili ore che precedono la fucilazione.

Koch dice: «Padre, preghi per me. Su di me pesano le lagrime di tante madri!».

Il Papa, conosciuto il suo pentimento, gli manda una corona del rosario, che lo commuove sino al pianto; e s'esprime così: «La Patria mi maledice, e fa bene; la giustizia mi uccide, e fa benissimo; il Papa mi perdona, e fa ancora meglio...».

Episodi e figure sono presentati nella semplicità, che l'apostolato sacerdotale esige e che l'ambiente tetro sollecita: una semplicità che...congiunge naturalmente e soprannaturalmente il compito di cappellano delle carceri con quello di maestro di camera: sempre a servizio di Dio e dell'uomo.

In queste prove tremende – psicologicamente le più difficili – si comprova la validità del sacerdozio, col bisogno della santità, e cioè d'una forza che superi il valico della morte per immettere le vittime nella vita. Davvero qui accanto ai condannati a morire, per l'intervento della fede, s'impara la sempre più difficile scienza del vivere.

## FAME DI VITA

**Non** è un caso che nell'epoca nostra sia esplosa la teologia della «morte di Dio». Morte di Dio vuol dire morte della vita e sostituzione del non-essere.

Non è un caso: quella teologia atea rappresenta la concezione funerea di tante creature del tempo nostro, le quali non credono in Dio perché non credono nella vita, ovvero non credono nella vita perché non credono in Dio. Certa filosofia esistenzialista, che presenta l'esistenza come nausea, come assurdit , come noia, ha preparato questo ateismo teologico, a conferma d'una concezione della vita come inutilit : come morte. Quei filosofi pensavano di essere andati avanti: erano tornati indietro, pi  indietro dei filosofi del fatalismo ellenico, per i quali l'uomo era uno schiavo fatto per la morte.

La cronaca giornalmente ci elenca ammazzamenti di persone compiuti con una facilit , con una insensibilit  paurosa. Si ammazzano in pieno giorno, come niente fosse, due fratelli per derubarli delle loro valigie, si spara addosso a un autista che fa un sorpasso, a un ragazzo che s'avvicina a un'auto, a una moglie che piange, a un figlio che gioca: al primo che capita. Ci sono madri che soffocano i lattanti. In Cina manca il pane ma si nutrono gli animi con gli slogans di Mao, in cui abbondano i precetti di uccidere prima, per far la rivoluzione poi. Nel Vietnam cadono, giornalmente, bambini, vecchi, donne. In Occidente, per affermare un'idea si impiegano esplosivi; invece di lavorare si ruba con l'aiuto di pistole; invece di battere idee sul piano politico, la stupidit  – che   il lume della morte – si attrezza tecnologicamente e attenda a chiese e a tralicci.

«L'omicidio – ricordano i vescovi –   frutto amaro d'un disordine profondo...Il terrorismo   vile assalto all'ordine e alla pace». Dove l'amore   intelligenza, l'odio   oscurantismo, spinto al buio finale. «Il susseguirsi, con impressionante sequenza, di omicidi, di atti terroristici, di violenze, di rapimenti, di furti, di rapine fa pensare ad una vera industria del delitto...»:   la diagnosi tremenda della Conferenza Episcopale Italiana, e riguarda un paese civile: l'Italia.

**Nello** spazio del benessere, invece di fiorire le virt , funghiscono passioni e vizi; la vita a troppi non appare pi  un'avventura divina, di ritorno dalla creatura al Creatore e d'instaurazione del Regno di Dio, che   l'amore istituzionalizzato (e l'amore   vita); ma appare una lotta da giungla elettrodinamomeccanica per godere, possedere, senza badare a mezzi e senza esclusione di colpi.

Troppi mezzi di comunicazione, per calcolo (e ingenuit ) diventano organi di diffusione di crimini, disordini, operazioni poliziesche, facendosi, senza volerlo, strumenti di propalazione, quasi di popolarizzazione, del delitto.

La loro cronaca, fondata sopra tutto sulle aggressioni all'esistenza, e diretta necessariamente alla idolatria della morte, significa la pi  ovvia giustificazione della fede in Dio, della teologia e della morale.

Pi  logicamente di Voltaire, l'osservatore d'oggi   costretto a dire: «Se Dio non ci fosse, bisognerebbe inventarlo». Difatti se vien meno Dio, vien meno – e lo si vede – anche la sua immagine e somiglianza; la sua rappresentanza terrena, che   l'uomo. Il suicida si spara o si getta dal ponte o dal quinto piano perch  non crede nella vita o non ha forza per sostenerla; e si getta nel nulla.

Dove non vale la legge dell'amore, che contempla nell'uomo il fratello di Cristo e il fratello proprio, finisce con l'agire la propulsione dell'odio, che   il fiato della morte: e, potendo, si spara. Si spara tanto che ormai la polizia non basta pi : la produzione di cadaveri   divenuta un'arte evolutiva, sofisticata, circondata di difese: come una religione atea (locuzione di moda) fanatica e organizzata.

Con una incoscienza beata (o beota?) non pochi genitori educano i figli all'assalto armato, alle vicende violente, allo sparo, e a tal fine li riforniscono – sopra tutto per le feste di Natale, che  

l'avvento della pace a tutti gli uomini di buona volontà –, li riforniscono di pistole di vario calibro. Dall'armamentario posticcio sgorga insieme la letteratura torbida, gialla, di certi fumetti «neri», come dicono, fatta per eccitare, corrompere e illudere gli spiriti mediante la pornografia e la criminologia.

Dicono che questo sia un aspetto della civiltà del benessere, priva di morale, monda di ideali: civiltà come attrezzatura di noia, di solitudine nella massa, di morte nell'euforia dei costumi.

Circola una concezione di poco risalto intellettuale, che crede di liberarsi di Dio sostituendogli un idolo: il Denaro, più spesso, o come dice il Vangelo, il Mammona. E questi, si vede, è tutt'uno con l'Omicida. Ne nasce un calcolo affaristico amorale, che si alloggia in una sorta di culto fanatico del profitto: dove, pur di guadagnare, non si guarda in faccia a persona, si pestano diritti e, occorrendo, si spacciano persone. Tale mentalità accomuna certi ambienti capitalistici con la stessa rivoluzione culturale del comunismo cinese, il quale sprema dalla miseria del popolo somme fantastiche per produrre megatoni a scopi di estermio. E' sempre la medesima logica che agisce: eliminare Dio, per eliminare l'uomo.

Certo laicismo, sorretto dal materialismo, ha preteso di sottrarre l'uomo dalla alienazione religiosa. Un *dépliant* d'una casa editrice italiana, questi giorni, propaga un libro, dove l'autore partendo dal concetto che Dio è morto, assicura – poveretto! – di aver confezionato un sucedaneo.

Vecchie storie! Già Dall'Antico Testamento apprendiamo che in ogni epoca ci furono produttori di morti, i quali, per il loro commercio, negavano Dio e combattevano la fede. Il grido: «Non c'è più religione» echeggiò per la prima volta sul cadavere di Abele.

E invece la religione c'è, perché l'uomo razionale, intelligente, vuole vivere, e non morire: e la religione è un'assicurazione sulla vita: dà Cristo, che è Via, Verità, Vita, e che ha vinto la Morte; mentre offre nel Vangelo e nei sacramenti una difesa contro gli agenti necroforici.

Altro che «Dio è morto»! Oggi anche nelle plaghe desolate, dov'era pullulata la teologia senza Dio, sta irrompendo una teologia del *living God*, del Dio vivo. La patologia del suicidio, prima spirituale e poi corporale, comincia a spaurire.

Nella fede la morte muore.

Oggi, assistiamo a una primavera della Chiesa, la quale si produce come una manifestazione di vita e una resistenza mirabile contro l'odio, la guerra, la miseria, gli egoismi e analoghi fattori di distruzione.

Giornali e schermi comunicano – è vero – più cronaca nera che cronaca bianca; ma dietro il loro silenzio, si sta muovendo una gioventù sana, eroica, magnifica, sempre più numerosa, la quale cerca santità perché è avida di vita. E santità vuol dire, oltre tutto, sanità, salute per la vita di ognuno e la convivenza di tutti.

## INDISSOLUBILITA' O DIVORZIO?

Il volto del «piccolo divorzio» si definisce. Esso significa anzi tutto un colpo mancino al centro-sinistra; poi significa sopra tutto un esplosivo per far saltare l'unità tra gli italiani, sì da risuscitare le discordie d'origine guelfo-ghibellina, a cui De Gasperi aveva voluto porre un termine. Non per nulla il proponente ha dato il nome a quella nostalgia di risse fratricide che si chiama «Anno anticlericale 1967», promosso dai falliti araldi d'un partito, la cui ragion d'essere sta nella discordia degli italiani.

Il «piccolo divorzio» contempla pochi casi, e gravi. Ma con questo espediente esso, in tutti i paesi divorzisti, è valso ad aprire la fenditura, attraverso cui poi è passato il grande divorzio, con lo sfacelo della famiglia. E questo dopo che il Concilio Vaticano II aveva innalzato il prestigio e la missione della famiglia sino a farne la collaboratrice e l'interprete dell'amore divino, la comunità dell'amore, la Chiesa domestica, in cui l'unità cristiana mette Gesù in mezzo.

Tale promozione segna il culmine di quell'atto di riparazione, che è stato il recupero dei laici – i quali sono in massima parte sposati – alla vita della Chiesa, in solidarietà, libertà ed eguaglianza.

Riparazione: non perché nessuno avesse mai estromesso i laici da quella partecipazione. Ci furono, sì, correnti, nel clero francese, del secolo XVII, di diffidenza verso quella partecipazione, così come c'erano stati nei secoli XVI e XVIII movimenti ereticali nel laicato provocati da inconsulta invadenza nel campo ecclesiastico; ma la Chiesa non per questo ha mutato natura; e le malattie non giustificano l'inazione.

Riparazione, invece, nel senso di aver ripristinato i laici nel loro dovere, perché siamo nella Chiesa non solo per prendere ma anche per dare; partecipino alla sua costruzione non come spettatori, ma come lavoratori. Non armenti: ma «plebs sancta», popolo di Dio, Chiesa militante e non dormiente.

Ora questo ricollocare i laici nel campo della loro partecipazione religiosa ha reintegrato anche nella sua funzione religiosa e morale – e sacramentale – la famiglia, matrice e centro del laicato. La famiglia ritorna ad essere, meglio che in passato, una cellula vitale della Chiesa. Una piccola Chiesa che prepara gli elementi primi del lato umano alla grande Chiesa.

In altri termini, la riparazione andava e va in tutti i sensi; va compiuta primamente nella famiglia: perché lì è cominciato e lì è finito lo sconquasso. La decadenza degli Stati deriva dalla disintegrazione della famiglia: e se l'Europa moderna, come la Grecia antica e l'impero romano, vorrà ricercare insieme con l'America, le cause del collasso morale, verosimilmente le troverà alle basi: nelle case che non si reggono più, nei focolari che si stanno spegnendo, nell'amore familiare che è sopraffatto dagli allettamenti extraconiugali.

Una letteratura, scaturita dagli smaltitoi d'una idiozia suicida, ha per anni preso a bersaglio l'onore coniugale, la castità, la fedeltà, la religione domestica, venendo incontro alla dissoluzione per via economica delle famiglie, compiuta, con una convergenza sistematica, col regime dei salari del capitalismo amorale, col regime del libero amore del socialismo materialista.

La sola Chiesa ha difeso la santità familiare senza cedere alle sollecitazioni petulanti o tracotanti della pusillanimità di gruppi mezzo scristianizzati, i quali ottennero da governi flaccidi concessioni ruinosi nella direzione del divorzio.

**Ma** anche nelle case cattoliche lo spirito di decomposizione è penetrato coi giornali, i libri, il cinema, gli esempi pubblici e insieme con quel processo d'individualizzazione religiosa, a cui, dopo e in conseguenza della Riforma protestante, anche noi cattolici, spesso, siamo stati esposti e siamo andati soggetti: quel processo per cui, indebolendosi la coscienza sociale della Chiesa – la coscienza della corresponsabilità del Corpo Mistico e della reversibilità nella comunione dei santi –, anche la

coscienza sociale della famiglia, in quanto compagine saldata dal sacramento, si è andata logorando e la stessa religiosità dei componenti ha assunto un carattere individualista.

Ne venne fuori spesso una famiglia, che non era più la Chiesa minuscola pregante e convivente in Cristo e con Cristo, ma una congregazione di tipo esclusivista, in cui ciascun membro coltivava la sua pietà e pensava alla sua anima. Questo, come sempre, volle dire che la carità cristiana, l'amore in Cristo, non circolava più nell'organismo familiare, unendolo, come Cristo è unito alla Chiesa e come le membra sono connesse fra di loro a formare con Cristo la Chiesa, ma si frantumava – e quindi s'impovertiva – dentro le arterie recise di ciascun associato. In altri termini, la Chiesa già non viveva più nella sua interezza, alle origini, nelle cellule familiari. Il suo amore già stagnava alla fonte, la sua convitalità era mutilata ai primi gangli della sua esistenza.

Si finì spesso così col vedere il solo aspetto umano della famiglia: casato, onore, ricchezze, partiti matrimoniali, carriere per i figli, economia, salute e boria; ma si perdettero di vista, e si perdettero la coscienza della sua funzione soprannaturale, per cui sta come veicolo sacramentale della grazia, come collaboratrice diretta di Dio nella formazione dei corpi e nell'educazione delle anime, come centro di diffusione dell'evangelo e propulsione dell'amore.

Si dimenticò anche fra molti battezzati che il matrimonio è un'unione naturale, ma di origine divina, controllata dallo Stato, ma custodita dalla Chiesa; contratto civile, ma prima ancora, sacramento divino. È un grande sacramento, collegato, non solo come esemplare letterario, ma come fattore operante, all'unione di Cristo con la Chiesa, perché appunto dalle famiglie rampolla naturalmente la Chiesa, dalle famiglie si nutrice – e si riforma – la Chiesa, da quando con loro s'è fusa e connaturata la piccola famiglia di Nazareth.

Una volta che padre e madre si sono mutuamente somministrato il sacramento, agendo da sacerdoti e iniziando sacramentalmente il sacerdozio regale, essi formano tale unità, che il Papa stesso, se, per ipotesi assurda, volesse scioglierla, non potrebbe: essendo un'unità saldata da Dio, e quindi inscindibile. Questo vuol dire che, formando i due in un corpo solo, la salvezza dell'anima, tutta la vita morale e religiosa come quella materiale e umana, deve divenire comune; e comincia così, «ab ovo», quell'apostolato per cui si avvera la promessa evangelica che uno tanto più si santifica quanto più si dona, tanto più è con Cristo quanto più amore prodiga; insomma si santifica, dimenticando sé, per servire alla santificazione dell'altro.

Questo apostolato comincia in casa, al focolare, ove, quando vengono i figli, si dilata naturalmente e soprannaturalmente in essi, che dell'unità del padre con la madre sono la concreta realizzazione, quasi l'incarnazione. Gli sposi si ricambiano l'amore che, se è santo, diviene scambio di santità, il cui flusso, circolando per la compagine della famiglia, da ogni componente si rinforza, sì che può proiettarsi anche fuori, come energia di vita.

E si noti: quel flusso, pel sacramento iniziale e per i sacramenti via via usufruiti, trae la spinta e il pieno fiotto arterioso, dalla fonte dell'Amor divino: sì che la famiglia è uno degli organi immediati, con cui il Divino si comunica con l'uomo, con cui l'amor di Cristo investe la sua Chiesa. Ché la famiglia, come tale, in corpo, è nella Chiesa: è una piccola Chiesa.

Questo voleva dire anche San Paolo quando, scrivendo ai Romani, chiedeva che si salutassero i suoi «cooperatori in Cristo, Prisca e Aquila» e «la Chiesa che è in casa loro». In questo senso, grande è il sacramento del matrimonio in Cristo e nella Chiesa, perché fa dei genitori e dei membri della famiglia altrettanti cooperatori dell'apostolato per la Chiesa e quindi edificatori di Cristo nella società.

Questa coscienza va opposta alla frivoltà pagana dei divorzisti di giornata, i quali non esiterebbero a passar sopra alla Costituzione, che ha riconosciuto gli effetti civili al matrimonio religioso, e a mutare i testi passando sopra ai patti firmati. E il matrimonio religioso è tale perché indissolubile.

L'indissolubilità è la sua santità e la sua forza: che è sanità morale e forza civile anche dello Stato.

## UN'ENCICLICA DI DIMENSIONI UNIVERSALI

L'Enciclica sociale, *Populorum progressio*, ha avuto risonanza mondiale perché in effetti affronta e risolve il problema dell'umanità vista nella sua unità. La Chiesa, per essa, con un impegno nuovo, si apre al mondo; realizza l'incontro con l'umanità; e porge i lumi della sapienza eterna per risolvere i massimi problemi temporali, a cui si lega il destino dei popoli: di tutti i popoli, oggi interdipendenti per la vita o per la morte.

Paolo VI, col suo documento coraggioso, dalle vedute universali come l'amore che lo ispira, non invade il campo della politica: vicario di Cristo, venuto a servire e non a essere servito, incarnatosi per dare la vita e vincere la morte, egli presenta una Chiesa serva dei poveri che accorre là dove imperversa la fame, permane l'analfabetismo, si sciupano i proventi del lavoro in armamenti, si pesta la libertà. Egli offre la soluzione di quella sapienza obiettiva, non dettata da calcoli, la quale, superando i disegni limitati di ideologie e partiti e razze e politiche, ha di mira il bene di tutti, da realizzare nello sviluppo della persona, nella equa ripartizione dei beni, e nella pace universale, frutto di progresso, libertà e solidarietà, entro cui si educa un umanesimo integrale.

L'enciclica prospetta alle genti il cristianesimo sopra tutto nella dimensione orizzontale, ma come frutto della dottrina teologica che costituisce la dimensione verticale. E' la fede che promuove le opere, è lo spirito che cura la materia, è il divino che integra l'umano: ne risulta il potenziamento della società e l'integrazione dell'individuo.

Col realismo proprio del pastore, che già richiamò i popoli nel discorso di Bombay e nell'appello dall'ONU, imponendo il pensiero della Chiesa alla meditazione di spiriti responsabili di ogni cultura e religione, il Papa parte dalla diagnosi dello squilibrio crescente nell'economia moderna, che affianca a popoli straricchi popoli miserabili: e cioè affianca all'apparente potenza degli uni un esplosivo in gestazione fatto di rancore e di odio. L'Enciclica denuncia «lo stato di marasma», in cui prosperano illusioni messianiche e ideologie totalitarie.

E ricorda l'opera dei missionari nelle zone più tormentate dalla fame, dall'ignoranza, dallo sfruttamento. Giusto: ché quei popoli si sveglino ora ai concetti di giustizia, libertà e solidarietà, in grazia del messaggio cristiano diffuso nelle generazioni, portatore di energie capaci di smantellare il fatalismo, l'immobilismo castale, con le tradizioni d'arretratezza.

Il cristianesimo, per la logica della carità e per i fini della creazione, esige la destinazione universale dei beni: la terra è fatta non per alcuni, ma per tutti. Già la *Rerum novarum*, in piena fioritura capitalistica, ricordava che la proprietà può essere personale, ma l'uso ne dev'essere sociale. «La proprietà privata non costituisce per alcuno un diritto incondizionato e assoluto». E con questa e altre affermazioni Paolo VI si oppone a certo «liberalismo senza freno», tipico di «un certo capitalismo, fonte di tante sofferenze, di tante ingiustizie e lotte fratricide» in passato, «di cui perdurano gli effetti» al presente. Condanna coraggiosa, con cui contrasta l'esaltazione del lavoro «voluto e benedetto da Dio», se esso «resta intelligente e libero», mezzo di vita e non tiranno che asserve.

Il Papa vede tutti gli aspetti del male: «situazioni, la cui ingiustizia grida verso il cielo»; esse inducono a reazioni di violenza, che possono procurare altri mali, dacché le rivoluzioni fomentano nuove ingiustizie.

Le difficoltà sono aggravate dalla minaccia di una esplosione demografica superiore alle possibilità alimentari. Altro problema grave, per cui alcuni Stati sono tentati di imporre una limitazione obbligatoria delle nascite. Il Papa, accorda ai poteri pubblici una possibilità d'intervento «mediante la diffusione di una appropriata informazione e l'adozione di misure opportune»

secondo la morale e nel rispetto della libertà dei genitori, ai quali «spetta in ultima istanza di decidere, con piena cognizione di causa, sul numero dei loro figli...».

Per questo e per altri pericoli sociali la *Populorum progressio* invita i responsabili a intervenire subito: la situazione non ammette indugi. E si vede; tanti paesi o ex-coloniali o dell'America latina, perché non si decidono a metter mani a riforme radicali (a «trasformazioni audaci, profondamente innovatrici..., urgenti...») alimentano un risentimento che un giorno può esplodere.

La soluzione interessa tutti, paesi ricchi e poveri. La solidarietà condiziona la pace. E il Papa ripropone la costituzione di un fondo mondiale, raccolto sopra tutto dalle spese militari, per assistere i popoli inferiori al compito di elevarsi al livello economico, culturale e spirituale, cui hanno diritto. «Lo viluppo è il nuovo nome della pace».

L'Enciclica, insomma, insegna a vivere, e convivere, dando norme logiche di solidarietà, di umanesimo e di pace. Fondata sui dati realisticamente e modernamente accertati, e nutrita dalla sapienza d'un Dio creatore, che ha fatto la vita per viverla e non per ammazzarla, insegna ai popoli a sciogliere le loro difficoltà trasformando audacemente istituzioni e usi, abolendo barriere (come il razzismo), per arrivare a una comunità di vita.

Lo sforzo direttivo, iniziato, nella società industriale, da Leone XIII e proseguito da Pio XI e Pio XII, dopo l'aggiornamento di Giovanni XXIII, tocca l'apice in Paolo VI, il quale appare universalmente padre e maestro d'una umanità tormentata da una crisi risolutiva.

## REAZIONI E SPERANZE DI FRONTE ALLA POPULORUM PROGRESSIO

Una prova della «grandezza storica» (come han detto gli americani) della *Populorum progressio*, «l'enciclica esplosiva» (come ha detto il cardinal Gracias), è che essa ha interessato e turbato, molti spiriti tanto del mondo capitalista quanto del mondo marxista, mentre ha suscitato speranze positive in masse sterminate del terzo mondo, che son quelle che più han bisogno di sviluppo.

Certe critiche mosse da ambienti di destra e di sinistra, e, del pari, certi tentativi di deformare il senso del documento da sinistra o da destra, danno maggiore risalto all'obiettività del magistero di Paolo VI, il quale ricorda non meno i doveri del pane che della pace, non meno le norme della libertà che della solidarietà, su un piano universale.

Specialmente acute sono state le ripulse e le condanne pronunziate a Est dai giornali di Mao e a Ovest dai giornali specializzati nel culto del profitto egoistico e della licenza etica: esponenti di due mentalità, che son poi una: l'abuso del popolo mediante miti. Proprio quell'abuso che la *Populorum progressio* vuole eliminare.

Essa rappresenta un magistero condizionato solo dalla carità e dalla verità svolto in piena libertà: quindi errano quanti vogliono strumentalizzarla in un verso o nell'altro. Il Papa, come Vicario di Cristo, ha di mira il «progresso» di ogni individuo e di ogni popolo, in vista della comunione dei beni materiali e culturali e spirituali, condizione dell'unità della famiglia umana: unità, che significa pace, fine di questo anacronismo che è la guerra e di questo assurdo che è la miseria.

La taccia di «rivoluzionario», mossa al Papa da alcuni che non si rassegnano alla legge evangelica dell'amore, il quale si traduce nel dare il di più a chi ha di meno, fu mossa già a Leone XIII, e ripetuta a Pio XI, allo stesso Pio XII e a Giovanni XXIII. La cosa non sorprende: ché il Vangelo, è, nel senso cristiano, e cioè d'una vita nuova, migliore, realizzata nella pace, nella carità e nella libertà, una rivoluzione: anzi, la sola rivoluzione. Essa muta il mondo, per ricondurlo a una comunità di vita da quando rischia di farsi una coalizione di morte. Lo muta con l'amore, non con l'odio, con la costruzione, non con la distruzione, vivificando, non uccidendo.

Gesù fu accusato di sovvertire la nazione; il suo Vangelo fu visto come attentato all'ordine costituito.

Benedetto Croce definì il cristianesimo massima, se non sola, rivoluzione, da cui le altre avrebbero attinto concetti, alterandoli.

Le persecuzioni nei secoli di solito rappresentano interventi tirannici per reprimere una dottrina, e una vita, fondata sulla libertà, carità, solidarietà, verità, pace..., tutti valori che agli sfruttatori del popolo dispiacciono.

Le eresie a loro volta rappresentano di solito tentativi per sottrarre al cristianesimo l'azione sociale umana; a ridurlo a sola liturgia e teologia.

Con l'enciclica, Paolo VI prolunga l'opera iniziata a Bombay e all'ONU; matura l'iniziativa delle encicliche *Mater et Magistra* e *Pacem in terris*, e svolge la costituzione conciliare *La Chiesa nel mondo contemporaneo*; mentre spiega i fini della Commissione pontificia «*Giustizia e Pace*».

Ma essa è lo sviluppo del magistero della Chiesa, nei secoli, che sospinge e orienta lo sviluppo della civiltà.

Dalla questione sociale della *Rerum Novarum*, che volle metter fine al confitto delle classi nei paesi industriali, si passò con la *Quadragesimo anno*, alla condanna dello strapotere della plutocrazia, libera concorrenza, statalismo, dittature marxistiche e nazionalistiche; e poi ai temi della guerra, pace, rivoluzione e assistenza nell'insegnamento di Pio XII; mentre Giovanni XXIII investì l'intera trasformazione del mondo per avviarla verso una comunità.

L'obiettivo è ripreso e ampliato, rompendo ogni limite, dalla *Populorum progressio*, che esamina tutti i mali economici, politici, culturali, spirituali, da cui la convivenza è posta in uno stato di «squilibrio», «marasma», «scandalo»; e offre i rimedi della sapienza cristiana mobilitata al fine di liberare i popoli depressi «dal giogo della fame, della miseria, delle malattie endemiche, dall'ignoranza» e le genti tutte dalle divisioni e dalla guerra, sì da avviarle a una solidarietà, che si strutturi in unità e comunità di vita.

E' un intervento responsabile, che ricongiunge la Chiesa al mondo, la fede alle opere, il divino all'umano, secondo l'economia dell'Incarnazione. «Mentre sono nel mondo, sono la luce del mondo» (Gv. 9,5), ha detto Gesù. E la luce è l'altro aspetto dell'amore. *Populorum progressio* è il Vangelo dell'Uomo-Dio, del quale applica la Redenzione alle depressioni dell'umanità di oggi.

Paolo VI propone un dialogo tra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati, e cioè tra ricchi e poveri, le due categorie che hanno provocato cumuli d'odi, esplosi in guerre, indicando la soluzione dei contrasti nel precetto «Il di più datelo a chi ha di meno»; o, come spiegano tanti Padri della Chiesa, il di più dei ricchi ritorni ai poveri. «Base della società – insegna Lattanzio – è la comunione, ossia il principio del prestare aiuto, affinché a nostra volta lo possiamo ricevere». «Il superfluo degli uni – ribadisce San Tommaso d'Aquino – va, per diritto naturale, a chi è nell'indigenza».

Questa redistribuzione traduce il comandamento: «Ama il prossimo come te». L'amore genera la pace anche attraverso la messa in comune dei beni della terra.

Nella prima convivenza ispirata da Cristo, «c'era un cuor solo ed un'anima sola..., e si aveva tutto in comune». Perciò – ecco il lato pratico della solidarietà, – «non c'era alcun indigente tra essi». La collaborazione nella solidarietà fa ricchi anche i poveri. Paolo VI, quindi, non invade competenze altrui, sta sul terreno proprio, che è quello della Chiesa.

I criteri evangelici di solidarietà han provocato reazioni sanguinose sempre: e non solo da parte di pagani, ma anche da parte di credenti, quando questi coltivano l'idolatria dell'avarizia. Tuttavia sono a mano a mano penetrati nella coscienza mondiale: e questo ha permesso a Giovanni XXIII di rivolgersi agli uomini di buona volontà d'ogni fede e a Paolo VI all'ONU a statisti d'ogni ideologia.

L'amore porta all'unità, all'universalità: demolisce razzismi, nazionalismi, classismi: le divisioni tutte, che, nel corpo sociale, sono lacci emostatici, i quali arrestano la circolazione del sangue: la vita. Come insegnò il primo Papa: «Dio non fa distinzione di persone: tra qualunque gente, chi lo teme e pratica la giustizia, gli è caro e accetto» (Atti 10, 34). In certo senso tutti gli uomini di buona volontà compongono il popolo di Dio, e ad essi il papa si rivolge.

In Cristo – dice San Paolo – tutte le inimicizie e differenze sono abbattute, e tutti gli esseri sono raccolti nell'unica «famiglia di Dio» e quindi fatti solidali sì che «non uno soffre che gli altri non soffrano». «Chi non ama il fratello che vede, come può amare Dio, che non vede?... Chi non ama è nella morte...Chi odia il fratello è omicida...» (1 Gv, 4,8 ecc.).

L'Enciclica applica l'insegnamento di sempre ai bisogni di oggi; e suscita l'amore, che è razionalità e ordine in una coesistenza minacciata da convulsioni spaventose.

## FATIMA: UNA SPINTA ALL'UNITA'

«Speranza di perfetta comunione nell'unità voluta dal Signore»: questo il voto espresso, con una generosità e una universalità commoventi, dal Papa a Fatima: speranza d'una comunione, che includa tutti, ed elimini ogni divisione.

Portando alla luce l'ideale centrale del Vangelo, la parola di Paolo VI ha interpretato l'aspirazione dell'umanità, esclusi coloro, i quali paventano «la verità, la giustizia, l'amore e la libertà».

Il Fondatore del cristianesimo ha dato inizio alla convivenza ecclesiale nella Pentecoste, quando ha insufflato nella massa lo Spirito di Dio, che è amore: e l'amore unifica mediante la comunione. L'immissione dello Spirito fece della moltitudine un cuor solo ed un'anima sola.

Persecuzioni, eresie, passioni ravvivarono le differenze, le sette, e cioè le divisioni, che sono i traumi della morte, così come l'unità è frutto di quella circolazione di vita che è l'amore. La decadenza della cristianità, come comunità, prese di solito le forme di reviviscenza di farisismo, che era la mania di separarsi, nella presunzione di elevarsi: e gli spiriti s'intubarono in sé stessi, anziché espandersi, e le forme di convivenza subirono involuzioni, chiudendosi entro recinti sempre più gelosamente vigilati. Rinacquero le caste; e con le caste le classi; ideologie e attività politiche divennero espedienti per differenziarsi. Il processo d'arretramento arrivò all'individualismo, nel quale ciascuno fece di sé il centro e il fine dell'universo e si pose verso gli altri in atteggiamento di ostilità. Lo stato di guerra divenne lo stato permanente delle nazioni, delle classi, dei gruppi in politica e in economia, mentre in religione e teologia non mancarono maestri e scolaresche che, invece dell'unità della comunione, celebrarono le proprie particolarità, cercando di mettere la propria famiglia più su, e quindi fuori.

Oggi, di fronte al vivisezionamento della guerra, dalla concorrenza, dalle sproporzioni economiche e sociali, si sta riformando l'idea sociale, con l'ideale comunitario, in vista dell'unità. Segno che il cristianesimo, magari inavvertito, sta ricomponendo una convivenza a immagine della Trinità, ove tre Persone diventano per l'amore un Dio.

Alla controversia si sta sostituendo il dialogo, ai cannoni si cominciano a sostituire le trattative. Dopo le dichiarazioni d'indipendenza si studiano dichiarazioni d'interdipendenza; e si studiano dal punto di vista della «Pacem in terris» e della «Populorum Progressio». Si sviluppa l'idea dell'uomo come fratello. L'apostolato, da effusione di cultura, diventa esercizio di convivenza, nella quotidiana costatazione di questo beneficio: che, amandosi in Dio, creatore d'ogni condizione, età e sesso, scoprono e accolgono una vita più abbondante, illuminata da una bellezza nuova, quasi aperta sul mondo divino.

Si scopre il valore dell'uomo con una sorpresa tanto più sbalorditiva quanto più si han presenti le ideologie materialistiche e i forni crematori: ché l'uomo, nell'amore, si fa rappresentanza di Dio, veramente figlio di Dio, sì che trattando con un fratello si tratta col Padre. L'uomo scala a Dio. Umanesimo perfetto, in cui la persona riassume tutto il suo valore – il massimo valore – umano e divino, con la libertà dei figli di Dio. «Uomini, siate uomini!» ha detto il Papa, sotto gli occhi della Madre comune.

Vien presentato come poeta di rari doni il ventisettenne russo Giuseppe Brodski, arrestato nel 1964 per «parassitismo sociale e perciò condannato ai lavori forzati», e poi liberato nel 1966. Tra le sue poesie, pubblicate nell'URSS clandestinamente ce n'è una, «I Pellegrini» (riportata da «Le Monde») dove si rievocano i cercatori d'un bene religioso, a Roma, alla Mecca, altrove, «mutilati, gobbi, affamati...». A quale scopo? – si chiede il poeta? – Il mondo non muterà: «non cesserà di

mentire, immobile nella sua eternità...Perché dunque credere in Dio? Non ci resta più che l'avventura e l'illusione...».

Sono accenni d'alienazione totale, che contiene una disperazione assoluta, effetto della frustrazione ateistica. Essi confermano che l'ateismo distrugge l'uomo e lo inchioda all'immobilismo fatalista, solo, come un profugo in una plaga aliena.

La religione suscita la speranza e riaccende gl'ideali. Paolo VI non finisce di ribadire i richiami alla solidarietà, all'amore, per far progredire individui e popoli. La grande operazione del Concilio è valsa a rimettere al vertice la carità, promuovendo una marcia degli spiriti d'ogni fede verso l'unità, da realizzare attraverso la messa in comune dei beni della vita.

L'impulso ecumenico, mentre avvicina cristiani e credenti d'ogni Chiesa e religione e razza, porta una spinta all'impulso unitario della cultura, della politica e dell'economia, promosso come rivolta contro le vivisezioni sanguinose dei razzismi, classismi, nazionalismi, concentrazioni d'odio, contro cui si mostra l'insostituibilità del Vangelo. Solo che il Vangelo va attuato nella sua semplicità lineare, senza quelle snervature che sono gli alambicchi dottrinali di teologi perdigiorno. E il Vangelo genera la comunione di questi esuli, che sono i figli di donna.

Quel giovane poeta sovietico, al pari di tante dive e divi e giovani «beat» e vecchi pensionati dell'epoca nostra, ha perduto ogni interesse alla vita, perché verosimilmente nella massa si sente solo. Solo perché ignora l'amore evangelico. Viceversa oggi masse di giovani, e anche di anziani, donne e uomini, ritrovano una ragione d'essere perché la loro esistenza si fa convivenza, dove, per la circolazione dell'amore, quasi sangue di Cristo nell'organismo sociale, gioie ed energie sono messe in comune, e, fatti membra gli uni degli altri, uno sorregge l'altro, e le stesse sofferenze nella solidarietà si attenuano.

L'unità del mondo, l'umanità come famiglia, comincia a divenire realtà. Non penso solo all'ONU, al Kennedy round, e a vari organismi internazionali. Penso soprattutto alla partecipazione di persone d'ogni paese e classe ai fatti e alle idee d'altri punti del pianeta. Ha ragione Umberto Campagnoli a dire che «oggi non si ritiene più che la guerra sia l'affare degli Stati...: tutto il mondo se ne sente interessato; le coscienze...sono scosse da un grido di solidarietà quale non si è mai udito».

La guerra oggi risulta la suprema insurrezione contro Cristo vincitore della morte. La presa di posizione contro la guerra – questo capolavoro dell'imbecillità umana, vittoria tra crudele e ipocrita sulla religione di Cristo –, ristabilisce nelle menti una delle ragioni d'essere della Chiesa: la sua funzione di vita. Ogni conflitto è un fallimento dei cristiani, in quanto tali, mentre la «guerra alla guerra», come diceva Pio XII, restituisce la funzione principale al popolo di Dio. La guerra – come mi capitò di dire un giorno in Parlamento –, è omicidio, è suicidio ed è deicidio nel senso che uccide Dio in effigie: nella sua immagine che è l'uomo. Solo una carica d'amore, come oggi esso si risveglia, può arrestare la corsa all'estermio.

Il Papa, maestro dell'umanità, ha ricapitolato l'alternativa a Fatima, sotto gli occhi della Madre, per la quale gli uomini sono «i figli d'un stessa famiglia». «Tutto sembra spingere il mondo alla fratellanza, all'unità: e invece in seno all'umanità scoppiano ancora, e tremendi, continui conflitti», ha detto, mentre auspicava la «perfetta comunione dei cristiani», da allargare a tutto il mondo. Ha ribadito: «Noi non vogliamo che la nostra carità abbia confine, e in questo momento la estendiamo alla intera umanità».

La missione della Chiesa è «di amore e servizio». E il servizio che oggi essa rende – come il messaggio universale da Fatima ha palesato – è di salvare la vita degli uomini, minacciata dall'esplosione degli odi e delle paure.

## PIO XII DI FRONTE AI NAZISTI

La Santa Sede, ha pubblicato, come si sa, il 3° volume (in due tomi) di atti e documenti relativi alla seconda guerra mondiale, col titolo: *La Santa Sede e la situazione religiosa in Polonia e nei Paesi baltici, 1939-1945*.

Hitler e Stalin, accordatisi, invasero, nel settembre 1939, la Polonia, di cui si spartirono il territorio col disprezzo e la crudeltà, per la quale balzarono ai *summit* della criminalità politica. Dopo la Polonia si spartirono i Paesi baltici: poi si massacrarono a vicenda come è dovere dei banditi di gran classe. Tenutari di ideologie atee, essi s'accordavano nell'esercitare la politica come arte per ammazzare i popoli.

In gran parte dei paesi aggrediti si professava la religione cattolica; e la dispotia dei massacratori fu concorde nel rendere impossibile la vita della Chiesa e quasi impossibile ogni rapporto col Papa. Seminari e scuole chiuse, stampa soppressa, i preti, sino al 90 e più per cento, arrestati, dispersi, uccisi, i vescovi per lo più tenuti lontani, imprigionati, condannati a morte.

Una crudeltà disumana, satanica, esasperata da una propaganda insidiosa, tendente a rigettare su altri la responsabilità.

Quale responsabile tra i maggiori era presentato dai nazisti il Papa, con la Chiesa tutta quanta; il Papa, reo di non condannare gli anglo-americani prima, e i bolscevichi poi; quei bolscevichi di cui i nazisti, per iniziare la rapina, erano stati alleati e ci cui ora volevano apparire gli antagonisti ideali per difendere la civiltà.

Il nazismo – come si è visto nella commedia soporifera di Hochhuth, prodotto dalla scuola nazista —, seguì e seguita a cercare capi espiatori; così come adunò tutte le arti della delazione, menzogna e terrore per cercare pretesti al fine di distruggere la Chiesa cattolica, detestata da Ludendorff, come da Hitler, da Goebbels, da Rosenberg...

Sotto i nazisti la condizione della Chiesa fu più cruda che sotto gli stessi sovietici. I pochi vescovi e preti che restavano non s'azzardavano a informare la Santa Sede, per l'impossibilità di comunicare e per i rischi che tale comunicazione, pur fatta con ogni prudenza, comportava. Si cita una lettera scritta da mons. Sapieha, arcivescovo di Cracovia, il 28 febbraio 1942, e affidata il 15 aprile a don Pirro Scavizzi, cappellano di un treno-ospedale dell'ordine di Malta, perché la portasse al Papa. Il giorno seguente il padre Voroniewski, già rettore dell'Università di Lublino, si presentò a don Scavizzi e lo supplicò a nome dell'arcivescovo di bruciare la lettera, per «tema che cadesse nelle mani dei tedeschi, i quali avrebbero fucilato tutti i vescovi e forse altri».

Don Scavizzi obbedì, ma prima fece una copia della lettera per consegnarla al Papa. E al Papa la consegnò.

La lettera rinnovava, con espressioni commosse, la fedeltà della Polonia cattolica alla Santa Sede, e descriveva la situazione disperata della nazione, dove imperversava la ferocia con l'arbitrio, di là di ogni senso umano, per cui i cittadini erano arrestati, uccisi, gettati in campi di concentramento, a migliaia a migliaia, senza ragione, senza processo. Imperversavano la fame, l'epidemia.

In questa situazione terrificata, il popolo era agitato anche da una propaganda antipapale, che presentava la Santa Sede come sorda al grido di dolore della massa.

Difatti quell'anno e l'anno appresso serpeggiò per la Polonia – evidentemente per istigazione degli occupanti – l'accusa al Papa d'aver taciuto e di tacere di fronte ai crimini, di cui una nazione così fedele alla Chiesa era dal 1939 vittima.

Tra le lettere pubblicate in questi due densi tomi ce n'è una di mons. Radònski, che dice: «Quando sono commessi tale crimini, il silenzio inesplicabile del Supremo Maestro della Chiesa,

diventa per coloro che ne ignorano le ragioni, una causa di rovina spirituale». E' una lettera, si osservi, da Londra, donde i profughi premevano perché il Papa si levasse contro i tedeschi.

Si capisce il loro sentimento. Anche oggi alla pubblicazione dei testi – fatta, si noti bene dalla Santa Sede stessa –, qualche giornalista italiano è arrivato a dare a Pio XII la taccia di vile, perché non condannò le crudeltà hitleriane.

Per vari anni, dal 1940 al 1945, molti, cattolici e non cattolici, anche in altri paesi, attesero una deplorazione solenne del nazismo da parte del Papa. Il quale sapeva questo; ma sapeva pure che tale aperta condanna era attesa – e sollecitata in mille modi – anche e soprattutto da Hitler. Essa avrebbe fornito al *Fuhrer* l'argomento decisivo per tacciare il Papa e la Chiesa di essersi schierati dalla parte anglo-americana, e cioè dalla parte avversa: e quindi per combattere come nemica della patria germanica, la Chiesa. Era il suo sogno; e per realizzarlo usò tutte le risorse della sua furberia, sollecitata dalla sua delinquenza. Ma trovò nel Papa una mente più intelligente, un'avvedutezza più sapiente: uno sbarramento alla pazzia.

Pio XII, in altri termini, avrebbe potuto tonare, con un discorso esplicito, contro i nazisti, condannando le loro efferatezze. Un tal discorso avrebbe dato soddisfazione alle vittime e ai tanti milioni di simpatizzanti per le vittime stesse.

Ma poi?

Qui vien meno la comprensione storia di chi biasima il Papa. Ché una cosa era certa per Pio XII e per tanti osservatori anche ebrei: che un discorso di condanna dei crimini perpetrati avrebbe provocato un aumento pauroso di crimini stessi: i nazisti ne avrebbero tratto il pretesto, la giustificazione capziosa, per massacrare quanti vescovi, preti, suore, religiosi, cattolici praticanti ed ebrei rimanevano ancora in circolazione.

Il Papa era convinto di questo: sapeva questo.

Perciò non si arrese, e nella lotta col *Fuhrer* al fine vinse. Che non avesse paura, si vide quando diede ordine di aprire tutte le case religiose, cominciando dal Vaticano, agli ebrei perseguitati.

Un giorno mi narrò lui stesso la scena dell'invito (che era un ordine) portatogli dall'ambasciatore germanico di lasciare Roma, occupata dai nazisti, e bombardata dagli alleati, per ritirarsi a Wurzburg, una quieta città di antica tradizione religiosa, remota da azioni di guerra. «Questa è la mia sede, – rispose –, e non mi muovo: solo con la violenza potranno separarmene». E nel raccontarmi la scena, ripeté il gesto con cui a due mani aveva afferrato il sedile, come a designare la sua sede apostolica.

Pochi giorni dopo l'invito dell'ambasciatore, egli ripeté ai cardinali presenti: «Noi non lasceremo Roma..., cederemo solo alla violenza...».

**Ma poi, aveva realmente taciuto? No: aveva ben condannato la politica nazista; solo che lo aveva fatto con prudenza di pastore e con i mezzi della diplomazia.**

Già il 19 gennaio 1940, – e dunque agli inizi del conflitto –, egli aveva dato ordine a mons. Montini di fornire alla Radio Vaticana indicazioni circa lo stato della Chiesa in Polonia. Due giorni dopo, in varie lingue inclusa la tedesca, la radio denunciò le condizioni «di terrore, di brutalità e di barbarie», imposte alla Polonia dall'occupazione germanica; e con tutta chiarezza asserì che «i tedeschi usano gli stessi metodi e forse peggiori dei sovietici medesimi; e che «un affronto più grave alla coscienza dell'umanità, un disprezzo più totale del diritto delle genti, un colpo più diretto al cuore del Padre della famiglia cristiana» non c'era mai stato.

Il *Manchester Guardian* commentò: «La Polonia torturata ha trovato un avvocato potentissimo».

La risposta nazista non si fece attendere. Sei giorni dopo l'emissione, l'ambasciata tedesca espresse in Vaticano deplorazione e minacce: minacce di «rappresaglie». E il Governo del Reich inviò

una dichiarazione secondo cui, «considerato l'atteggiamento ostile anti-germanico della radio e della stampa del Vaticano, non si sarebbe più permesso ai preti e ai religiosi di uscire dalla Polonia».

Pio XII non parlò. «Se avesse parlato – riconosce, tra numerosi ebrei, il gran rabbino di Danimarca, Marcus Melchior –, Hitler senza dubbio avrebbe massacrato più di sei milioni di ebrei e forse cento milioni di cattolici...».

Il problema è sempre quello: – Che vale di più, dinanzi a Dio, un discorso, magari d'un papa, o la vita di un uomo, magari d'un ebreo?

Per un Vicario di Cristo, non c'è esitazione di scelta.

I 605 documenti – i più lettere – pubblicati nelle 900 pagine del libro, mentre attestano la serenità della Santa Sede che non ha timore della verità, danno la prova della vitalità, della comunione viva, dei numerosi centri cristiani nell'ora tragica del conflitto più assurdo e più disastroso: documentano la saggezza e la nobiltà, e insieme l'intelligenza e la lungimiranza, di Pio XII, nella prova più tremenda a cui il papato sia stato mai sottoposto: prova dalla quale è uscita la primavera conciliare, da Pio XII prevista e preparata.

E tuttavia il volume ricorda e riporta condanne severe più volte pronunziate da Pio XII. Solo che esse non ebbero toni demagogici: furono sempre integrate da una prudenza, che voleva evitare mali maggiori. L'allocuzione del 2 giugno 1943, per esempio, valse a riportare serenità tra i cattolici polacchi, che più s'erano lamentati. Alla conclusione, anche i vescovi in esilio, che avevano espresso critiche, e la gran massa dei polacchi convennero che la Santa Sede aveva fatto per loro quanto umanamente si poteva fare e nel modo migliore che si potesse fare. La lettera che il vescovo militare polacco, mons. Gawlina, scrisse a Pio XII il 1 settembre 1944, per ringraziarlo di quanto aveva operato per la Polonia, è uno di tanti testi, che confermano la riconoscenza del clero e del laicato dei paesi invasi per il grande papa.

## IL POPOLO E LA FEDE

Noi del laicato – tanto per iniziare consapevolmente l'anno della fede, aperto da Paolo VI il 29 giugno scorso, centenario di San Pietro —, noi ci rendiamo conto di quel che la fede significhi per noi stessi, per la società intera, per la Chiesa universale? Massa del popolo di Dio, tocca anche oggi ai laici credenti di partecipare col clero alla difesa della fede, che una pseudo-cultura e un costume spurio giornalmente attentano.

All'epoca delle dispute nei grandi concili ecumenici, il popolo suggellava con acclamazioni e fiaccolate la riaffermazione dell'ortodossia. «Vox populi, vox Dei...». Le eresie, con le conseguenti divisioni, non sorsero mai dal popolo; furono ventilate da teste calde fuori della comunione della fede e messe in atto da ambiziosi politici, ai danni del popolo: si realizzarono in genere come forme di manomissione sociale, economica e politica della forza principale del popolo di Dio, la quale consisteva nell'unità della fede.

In questa primavera ecumenica, in cui il popolo anche sul terreno religioso rivendica diritti pestati da minoranze egoistiche e da dispotie sovrane, il popolo di Dio è col Papa, il quale con insistenza non finisce di proporre la difesa della dottrina cristiana di fronte alle manomissioni di dilettanti di superiore frivoltà e di manipolatori di non ordinaria superbia. Nella sua lungimiranza, egli ha avvertito il pericolo a cui le verità cristiane sono esposte nelle mani di inesperti, che sono, verso la libertà ecclesiale confermata dal Concilio, nell'atteggiamento di indigeni non preparati verso la sovranità popolare.

Il laicato rilegge, e fa bene a rileggere, il Nuovo Testamento, per apprendervi la sostanza della fede e comprendervi le rovine della sua adulterazione.

Dal Vangelo apprende che quel che Gesù continuamente chiede è che si creda in Lui. Chi crede è salvo: perché chi crede corrisponde, in qualche modo, con un atto di gratitudine attiva, all'atto creativo del Signore. Dio ha fede in noi dandoci l'esistenza; noi lo ricambiamo con la fede in lui, per eternizzare con lui l'esistenza.

La fede nasce come un atto di amore: amore a Dio e, per conseguenza, amore all'uomo. Ma c'è questo amore se c'è questa fede: chi ama crede. La fede senza l'amore è morte: tale è quella di Satana. Del pari l'amore senza la fede è retorica: tempo perso.

Gesù insiste tanto sul credere in lui e nel suo messaggio, perché s'aspetta dai credenti un'opera capitale, rivoluzionaria: un mutamento radicale di idee e di rapporti, per un inizio di vita diversa, nell'ambito di un nuovo ordine, che capovolge quello usuale. Si aspetta una vittoria sul mondo, per riformarlo. E «questa è la vittoria che vince il mondo: la fede nostra» (1 Gv. 5,4). Una vittoria che costa lagrime e sangue: ma il regno di Dio si ripristina attraverso questa testimonianza che è testimonianza (martirio) di fede.

Crede è un superiore atto d'amore, che trascina anche la ragione e l'intelligenza, le quali poi spiegano, in parte, le componenti della fede e i suoi misteri. Chi ha fede in una persona dotta, in un medico esperto, in un finanziere avvertito, gli affida la propria formazione e salute e ricchezze, anche se non capisce o ignora gli argomenti e gli elementi della capacità creduta. Gli apostoli lasciano il lavoro e la famiglia e seguono Gesù a un'avventura, di cui non sospettano le diramazioni, solo perché credono in lui. E' un uomo di Dio – pensano –, e merita la fede.

Non fanno disquisizioni filologiche o calcolatrici di successi concreti: questi fan parte di un altro settore e la fede ne prescinde.

Contrariamente a quanto ne balugina, neppure l'uomo moderno più laicizzato o materializzato va esente dalla fede. Se mai ne difetta verso quel Gesù, che venti secoli di storia

confermano veritiero e meritevole; in scempenso, abbonda di credulità verso detti e pose e gesti di sportivi, dive, plutocrati, capi di partito, avventurieri...Se non si è credenti, spesso si è creduli. Se non si ammette Dio, spesso si ospitano in petto miti, cioè favole. Al posto dei dogmi gli slogans, invece del linguaggio semplice del Vangelo una logomachia che poco si capisce e molto rifugge dall'esser capita: mentre si attrezzano, magari, in luogo dei sacramenti, i ferri di cavallo...Bernard Shaw annotava annoiato che mai s'era avuta un'epoca così dogmatica e fideista quanto la sua, vestita sino alla superstizione di miscredenza.

La fede è il primo passo nell'accesso alla religione. Non basta, per sé. Abbisogna di opere, che traducano in atto i termini del credere. «In Cristo Gesù non ha valore essere circoncesi o incirconcesi, ma vale la fede operante per mezzo dell'amore» (Gal. 5, 6). E' l'immissione nell'essenza del cristianesimo, tutt'una con l'essenza di Dio: l'amore.

La pigrizia ha più volte, con sottili discettazioni, separato l'amore dalla fede, le opere dal credo; ha complicato le professioni di lealismo e ossequio col desiderio di ripristinare il disordine morale del mondo pre-cristiano, per abolire – di questo sempre si tratta – i doveri verso il prossimo, nella pratica. Liturgia sì, sociologia no. Teologia sì, antropologia no. Insomma, professioni di fede in Dio che è in cielo: ma effusioni di egoismo in terra a portata di mano.

Nella prima Chiesa, tutti «erano perseveranti nell'insegnamento degli Apostoli», e cioè nella fede: primo atto; ma anche «nella comunione fraterna, nello spezzare il pane e nella preghiera» (Atti, 2, 42). Non solo preghiera recitata in comune, ma anche pane messo in comune; secondo l'insegnamento dell'orazione di Cristo: – Padre nostro...pane nostro; – i due capisaldi inseparabili, oggetto della fede e delle opere. Sin dai tempi apostolici, le eresie e le negazioni eucaristiche scopersero in chi le provocava l'intento di far la comunione del pane eucaristico, ma non delle vivande proprie: e San Paolo rilevava con tristezza il caso di commensali che si isolavano a mangiare per non spartire viveri con chi ne mancava.

La fede rifà dell'uomo un collaboratore di Dio, una rappresentanza di Cristo, una equivalenza dagli effetti eterni: ridà all'uomo una dignità teandrica. Espungere la fede, è rimuovere dalla vita un intero cosmo, in cui ha ragion d'essere l'anelito dell'uomo verso una realtà più grande, più bella, ed eterna. Per questo, – insegna Paolo ai Corinti, esposti alle seduzioni concettuali –, non mirate alle cose che si vedono, ma a quelle che non si vedono: «poiché le cose visibili sono temporanee, le invisibili eterne» (2 Cor. 4, 18).

Dante traduce: «Fede è sostanza di cose sperate / Ed argomento de le non parventi». A proposito: è sintomatico che Dante subisce l'esame della fede proprio dinanzi alla cattedra celeste di San Pietro: nesso indistruttibile tra due valori capitali.

**Perché i regimi totalitari sono atei? Ma è logico: dovendo essi menomare l'uomo e spezzarne le energie di libertà (lo sapeva già Catone il Vecchio, sfruttatore di schiavi), al fine di dominarlo, devono prima d'ogni gesto distruggerne la fede. Rimossa l'adesione a un Dio, e quindi a una giustizia immancabile, a una bellezza e gioia e libertà senza fine, l'uomo è confinato all'officina, all'ufficio, al cibo, al fatto fisiologico della sopravvivenza: è ridotto alle quotidiane miserie, sotto la cui corrosione si logora: e un uomo logorato è già schiavo, a disposizione del padrone. L'ateismo di Stato è la fede della dispotia. Il culto della personalità propria s'impianta sulla distruzione della personalità altrui, resa possibile solo dall'estermio della fede. Ché, chi crede in Dio, possono pure ammazzarlo: non perde niente; lascia al più un cadavere nelle mani del despota. Se Dio è con lui, chi contro di lui? «A tal libertà Cristo ci ha liberati», nota San Paolo, ammonendo a non «lasciarsi impigliare nel giogo della servitù» (Gal. 5,1). E il Redentore (che vuol dire Liberatore) l'ha avvertito nettamente: «Se rimarrete nella mia parola...conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi» (Gv. 8, 31-32).**

La coscienza ecclesiale, che si sta ricomponendo nel laicato, comporta il riconoscimento della verità e insieme la vista dei pericoli rappresentati da futili discettazioni di teologi più o meno improvvisati, gittatisi sul patrimonio dell'Eterno come su materiali di romanzi. Manipolatori di dottrine fantastiche, anche se difficili, le quali nel Vangelo non hanno appiglio – nessuno come Gesù parlò semplice, limpido, perché non aveva bisogno di nascondere il suo messaggio –, costoro diventano agenti più o meno inconsapevoli della depredazione dei diritti del popolo, ai fini del suo asservimento, da realizzare magari tecnologicamente, previa l'estromissione della spiritualità.

## PAOLO VI E ATHENAGORAS A ISTANBUL

Il gesto di Paolo VI, il quale non sta ad aspettare che il Patriarca Athenagoras possa venire a Roma, ma va, il 25 e 26 luglio, lui stesso nella Nuova Roma per incontrarlo, è di una bellezza degna di significato e ricca di conseguenze, ed è di una umiltà mariale, pari alla carità cristiana, che lo pone tra i più significativi e decisivi episodi dell'ecumenismo moderno.

Il Papato negli ultimi decenni è stato il più grande potere di pace tra i popoli: ora è anche il più geniale fattore di unità fra i credenti. A Istanbul il Santo Padre ha incontrato anche il Gran Rabbino e il Gran Muftì; mentre, senza uscire dal carattere religioso del viaggio, ha salutato con deferenza le autorità politiche turche, a cui già il 29 gennaio 1965 aveva dimostrato la sua amicizia restituendo la bandiera presa a Lepanto nel 1571.

In persona del Papa la Chiesa universale sta ricercando i luoghi e i motivi di origine: la terra dell'evangelizzazione (Viaggio in Terra Santa) e la Terra dei primi quattro Concili, paragonati ai quattro evangelii: Nicea, Costantinopoli, Efeso, Calcedonia.

Ad Efeso il Papa ha voluto nella «Casa della Vergine» onorare Maria, riconosciuta «Madre di Dio». Qualcuno non ha capito questo gesto, per il quale basta rifarsi alle Scritture, dove si legge la predizione della giovinetta di Nazareth: «Tutte le generazioni mi chiameranno beata». Tutte: non esclusa quindi la nostra.

Le figure ieratiche di Paolo e Atenagora han ricordato gli apostoli Paolo e Giovanni. In entrambi s'è vista l'ansia della verità e della carità, per giungere all'unità.

E' stato riferito, su *La Stampa* (23 luglio), a proposito, un giudizio di Atenagora: «Vi è un errore; non Paolo VI, ma Paolo II bisognerebbe dire, perché il Papa, come già fece l'Apostolo delle genti, ridà compattezza e unicità alla Chiesa di Cristo...Quando mi scrisse che sarebbe venuto a trovarmi, credevo di sognare...Mi ha prevenuto, e di ciò ringrazio Dio».

Papa e Patriarca vogliono realizzare il supremo testamento di Gesù: «Che tutti siano uno». Eliminate le scomuniche di nove secoli fa, rifacendosi alla legge dell'amore, anziché a consuetudini di rancore e superbia che non sono cristiane, entrambi vogliono metter fine a quella negazione del Vangelo che è la discordia con l'antagonismo tra cristiani. «Da questo il mondo riconoscerà che siete miei discepoli – ha detto il Signore –: se vi amerete gli uni gli altri».

E il Papa e il Patriarca hanno disperso nell'abbraccio a Gerusalemme, a Istanbul e prossimamente a Roma, tutta una rigatteria di rancori, prevenzioni, avversioni.

Non per nulla era presente il nome e lo spirito di Papa Roncalli.

Il popolo ha applaudito, delirante: il popolo che non ha fatto la divisione. La divisione la fecero, quasi da per tutto, ambiziosi politicanti, serviti da teologi prezzolati o fanatici. Nell'episodio attuale la carità prevale sulla cultura, anche se di tipo teologico, nel senso che la teologia di quello scisma valse a suscitare non pochi fantasmi di contrasto dottrinale, che in realtà non esistevano. H. Fesquet, su *Le Monde* (21 luglio) ricordava che il Cardinale legato Umberto, per arrivare alla scomunica della Chiesa ortodossa nel 1054, accusò questa Chiesa, tra l'atro, d'aver «soppresso» il *Filioque* nel Credo: cosa non vera, perché quel vocabolo non aveva mai fatto parte di quel credo.

E quante diatribe teologiche su quel vocabolo!

Disse qualche anno fa Atenagora: «La teologia è una, ma i teologi sono tanti!». E, ripeté scherzosamente a Chiara Lubich, nella bella udienza del giugno scorso, che egli da giovane aveva guadagnato un certificato di teologo, ma l'aveva smarrito...

Subentrata la carità, la struttura di diffidenza, in gran parte, è crollata; e Paolo VI ha ripetuto, anche in questa circostanza, che l'unità non va confusa con l'uniformità: anzi è arricchita dalla pluralità dei riti, dei costumi, delle scuole...

L'Arcivescovo Hieronymos, primate della Chiesa di Grecia, in questa occasione ha dichiarato: «Il nostro augurio è che la nostra Chiesa contribuisca all'iniziativa del Papa, atta a procurare la pace tra le nostre Chiese...».

E il teologo Amilcare Alivizatos, pure della Chiesa ortodossa di Grecia, aveva già dichiarato: «Ritengo che non si possa più accettare la tesi antica delle due Chiese, quella cattolica-romana e quella greco-cattolica o ortodossa, specialmente dopo il nuovo clima creato tra le Chiese da Papa Giovanni XXIII; si dovrebbe parlare piuttosto delle due parti geografiche dell'unica Chiesa in Oriente e in Occidente».

Tale affermazione coincide con quella del decreto conciliare sull'ecumenismo e con le disposizioni concordate per la *communicatio in sacris*. Oggi il popolo cristiano non capisce più perché ormai le due Chiese non dovrebbero essere l'unica Chiesa, pur con le autonomie giustificate dalla lingua, dalla storia, dalle caratteristiche etniche. «Ma – dice ancora Fesquet –, qualunque siano gli ostacoli sussistenti, il movimento centripeto messo in azione arriverà fatalmente, presto o tardi, a una unità istituzionale.

Vero, perché, dirompendo la diga fatiscente delle incomprensioni dell'antipapismo, del razzismo, ecc., l'amore ha rimesso nei rapporti tra i cristiani l'onda dello Spirito Santo: i dissidi – si vede ormai – sono tenuti in piedi, anche in mezzo ad altre comunità, da ubbie tradizionali, gelosie grette e paure mediocri quasi di veder crollare aziende, la cui ragion d'essere pare raccolta in quei contrasti...

L'amore di Cristo spazza via tutti questi diaframmi cartacei e psicopatici. E proprio per l'irruzione di questo amore, la Chiesa sta iniziando una stupenda primavera. La carità fa l'unità e apre la via alla verità, così come il disamore è servito a dividere i cristiani e a farli vittime dei nemici di Cristo, nei secoli. La carità è saviezza; è per lo spirito (e non solo per esso), vita. E Papa Paolo VI la sta donando, con l'esempio, prodigandosi in gesti generosi e faticosi, e con l'insegnamento, ribadendo di continuo i motivi basilari del Vangelo.

E come nei viaggi a Gerusalemme, a Bombay e a New York, così in tutti i suoi gesti, il Papa sta facendo opera di unione e di pace in dimensione mondiale, di fatto, colloquiando con gli uomini di buona volontà d'ogni luogo e lingua e razza e religione; opera salutare in un periodo storico nel quale flagrano nostalgie di urti tra popoli e razze, quasi furie d'impazienza per la terza (e ultima!) guerra mondiale.

La costruttiva opera del Papato moderno (e a Istanbul sono stati ricordati un Benedetto XV, un Giovanni XXIII...) assume un suo aspetto suadente proprio perché s'ispira a Maria, Madre della Chiesa, la quale, come madre, non può e non vuole che riconciliare, per una convivenza intelligente, i figli dell'unico Padre.

## ASPETTI DEL DIALOGO ECUMENICO

La coscienza ecumenica si approfondisce nell'anima del popolo di Dio, il quale oggi vede che nell'unità dei cristiani, – quell'unità che fu la più angosciata invocazione di Cristo, l'ultima sera di sua vita –, consiste oggi il problema più vitale della religione, e quindi della società.

Nella nuova coscienza riassume la sua limpida bellezza il criterio di identificazione cristiana, lasciataci dal Signore quando disse: «Da questo vi si riconoscerà miei discepoli: se vi amerete l'un l'altro». Semplice e chiaro. E oggi, in una sfera ogni giorno sempre più vasta, ritorna tra i battezzati quella carità, che li fa discepoli di Cristo.

Agiscono ancora resistenze, marginali, di individui e gruppi, i quali pretendono che da quella pacificazione venga meno la loro ragion d'essere, riposta nella lotta, nella discriminazione; e reagiscono resistenze di «conservatori», i quali vedono nell'ecumenismo un atteggiamento «liberale». Sul foglio evangelico (*Tempi nuovi*, 25 giugno) per esempio, si dà conto dell'opposizione di gruppi fondamentalisti degli Stati Uniti all'azione di Ginevra (ecumenismo), di Roma (cattolicesimo) e di Mosca (comunismo).

Rievocando i contrasti del passato, il pastore Marc Boegner, presidente onorario della Federazione protestante di Francia, il quale – dice *Le Monde* (23 giugno) – «porta allegramente i suoi 86 anni di età», dopo aver espresso la propria fiducia incrollabile nel movimento ecumenico, ha detto: «Quanto al Vaticano II, più lo studio, più mi convinco che si tratti di un evento notevole. Si critica molto Paolo VI, ma io lo ritengo un grandissimo Papa, Egli non ha che un desiderio, portare a termine l'opera intrapresa da Giovanni XXIII».

Come tutte le persone intelligenti e responsabili, Marc Boegner si rende conto delle difficoltà che il papa deve superare per convogliare verso l'unità istituti e spiriti abituati alla controversia, durata quattro secoli.

Ora – dice il Vescovo B.C. Butler (su *The Tablet*, 24 giugno) – «una delle demolizioni del Vaticano II è stato il linguaggio polemico: “eretici”, “scismatici”, “*Judaei perfidi*”, “comunisti”, “idolatri”, ecc., tutti vocaboli che non ricorrono più nel vocabolario del Concilio...».

Al posto della controversia oggi è messo un maggiore approfondimento della vita religiosa, soprattutto in relazione alla grazia e alla carità, per ogni cristiano, donde s'alimenta il dialogo con battezzati e non battezzati ai fini di ricercare ciò che unisce ed eliminare ciò che divide.

A Parigi, il professore razionalista Victor Leduc, direttore di un nuovo periodico *Raison présente*, destinato a svolgere e dilatare le ricerche del razionalismo moderno, ha dialogato con un giornalista cattolico delle *Informations catholiques internationales*. Questi aveva rilevato un articolo di *Raison présente* sul Concilio, dove si criticava il nuovo atteggiamento della Chiesa Cattolica verso i non credenti, ritenuto insincero e interessato. Leduc ha risposto che tra gli atei ci sono i favorevoli e i contrari al dialogo; tra loro la diffidenza nasce dal fatto che di solito nella confrontazione «è solo l'ateo che fa concessioni»; e ha concluso «che spesso i dialoghi cristiani-atei sono costati cari soprattutto agli atei».

Siffatte riflessioni mostrano la validità della indagine in corso, in quasi in tutti gli ambienti ecumenici, circa la natura, i limiti e i modi del dialogo: una indagine la quale sta promuovendo una vera metodologia del dialogo.

Criteri molto semplici e persuasivi sono stati espressi nel giugno scorso da donne raccolte a congresso a Taizé, provenienti dal cattolicesimo, dal protestantesimo e dall'ortodossia. Secondo loro, il dialogo ecumenico deve svolgersi a vari livelli, locale, regionale, nazionale e internazionale, cominciando dalle famiglie, luoghi di lavoro ecc. Per lo scopo che si propone, il dialogo non può ridursi a gioco di spirito, snobismo, moda, ma deve studiare tutte le forme di collaborazione e tutte

le occasioni d'incontri per conoscersi, lavorare e pregare insieme. «Il dialogo ecumenico è un vero lavoro, che esige tempo, coraggio, perseveranza e realismo».

Di particolare importanza, sotto questo riguardo, è la dichiarazione redatta dai partecipanti al colloquio protestante, ortodosso, cattolico, promosso dal Consiglio mondiale delle chiese, a Kandy, tra il febbraio e marzo scorso. Esso è frutto di meditazione teologale, d'esperienza pastorale, di esame dei problemi umani, e raggiunge una sintesi ricca d'insegnamenti per tutti i cristiani interessati all'ecumenismo, a cui dovrebbero esservi interessati tutti. Parte dal Nuovo Testamento, dove è insegnato che Cristo non fa distinzione di persone, e dalla «Costituzione dogmatica sulla Chiesa» del Concilio Vaticano II, secondo cui «coloro i quali senza propria colpa ignorano il Vangelo di Cristo e la sua Chiesa e tuttavia cercano Dio con cuore sincero..., possono ottenere la salute eterna».

«L'amore cerca sempre la comunione»; per entrare in comunione ci vuole il dialogo la cui natura fondamentale risiede nella disposizione genuina ad ascoltare coloro con i quali si vuole entrare in comunione.

«Noi pensiamo che Cristo è presente ogni volta che un cristiano entra sinceramente in dialogo con un altro uomo; il cristiano è convinto che Cristo può parlargli per l'intermediazione del prossimo...Il dialogo significa uno sforzo positivo per arrivare a una comprensione più profonda della verità attraverso la presa di coscienza mutua delle convinzioni e della testimonianza degli uni per gli altri...».

Non è fatto solo di parole, ma anche di vita, attraverso i contatti, che rompono la cintura della semplice coesistenza per arrivare ad una vera convivenza.

**Uscire «dal ghetto»,** si dice ancora da molti.

Gli ecumenisti raccomandano un linguaggio semplice, nuovo, aggiornato, che sia espressione di una cultura teologica profonda, ma non esibita, e sopra tutto non riportata nelle forme scolastiche a cui l'uomo moderno non è preparato. La stessa teologia – si legge in non poche trattazioni sul tema – deve essere preferibilmente quella della natura e della Incarnazione, orientata verso la cura dell'uomo: parola che si fa carne.

Insomma un dialogo concreto, vivo, che non resti nell'orbita intellettuale, culturale.

Tra le tante iniziative che, in questo senso, si vanno prendendo in tutti i continenti, interessa quella narrata dal luterano F. Francke su *Sammlung* del giugno scorso. Egli rievoca l'incontro – di cui parlammo a suo tempo – di 500 luterani e cattolici a Ottmaring, presso Augsburg, in Germania, per dare il «il primo colpo di badile» alla costruzione di un Centro di vita ecumenico, concordato dal Movimento dei Focolari cattolico con la Fraternità di vita comune evangelica. La cerimonia si è svolta alla presenza dell'arcivescovo di Trento e del Vescovo di Augsburg, del capo della *Bruderschaft* e di autorità luterane. Scrive, tra l'altro, il Francke: «Proprio qui, dopo 450 anni di divisione sorgerà dunque un tratto di vita comune, – non discorsi! – fra uomini i quali, se guardano ai loro punti di vista dogmatici e teologici, si trovano su due diversi pianeti. E sorgerà in case vicine o addirittura nelle stesse case! E non in spirito di tolleranza o coesistenza ma uniti per aver in comune Gesù in mezzo, e quindi indissolubilmente...».

«Il fatto che l'Arcivescovo di Trento riaffermasse lo spirito di Giovanni XXIII, diede a quest'ora la benedizione dell'amore, perché in lui, il semplice Padre e Fratello degli uomini, l'amore di Cristo si è alzato ancora una volta verso l'alto, al di sopra del nostro mondo consacrato alla morte, come un segno luminoso nelle diverse Confessioni e anche nell'umanità non cristiana...».

## LE DUE DONNE DOTTORI DELLA CHIESA

Durante la solenne Messa a san Pietro, concelebrata, il 15 ottobre scorso, dal Papa con dieci cardinali e quattordici vescovi di varie nazionalità, abbiamo goduto di ascoltare la «preghiera dei fedeli» letta in undici lingue da vari partecipanti al terzo Congresso mondiale dei laici, e tra essi da donne di vari continenti. Poi abbiamo goduto di ascoltare dalle labbra del Santo Padre l'annuncio d'una prossima elevazione di due grandi donne, Caterina da Siena e Teresa d'Avila, alla dignità di dottori della Chiesa.

Si tratta di riconoscimenti, che tutta la cristianità apprezza, sapendo quanto essa deve alle donne, da quelle che rimasero con Maria sotto la croce al Calvario, a quelle che seguivano ad andare in Chiesa sotto regimi d'anticlericalismo minaccioso e spocchioso. Le sante Caterina e Teresa ci insegnano che, anche nel mondo, anche da laici e da coniugati, possiamo vivere se non proprio lo stato di perfezione, certo la perfezione dello stato, e coltivare la santità, ascesi e contemplazione, anche alla fabbrica, all'ufficio, a scuola, nei sindacati, nei parlamenti, a casa...

Il modello della capsula «Gemini», donato al Papa dall'astronauta James Mc Divitt, ricorda che, anche turbinando negli spazi sopraterrestri, si resta nell'orbita di Dio, il quale è in cielo, in terra, in ogni luogo. Altri disse di non averlo incontrato nei paraggi del satellite bianco: immaginava che Dio fosse un esteta, il quale passeggiasse al chiaro di luna. E invece, se lo avesse voluto incontrare, l'avrebbe trovato in fondo al cuore: solo che, perché Dio vi segga, occorre sloggiarlo, il cuore, dei mostri della superbia, della vanità e dell'odio.

Nel suo discorso Paolo VI, il promotore più geniale dell'ecumenismo, il maestro a cui anche autorità acattoliche mirano con ammirazione auspicando di averlo capo e maestro di tutte le comunità protestanti, ha illustrato la collaborazione tra gerarchia e laicato, nei loro rispettivi ministeri, dentro la Chiesa cattolica, fatta dell'una e dell'altro, e ha salutato gli osservatori delle varie denominazioni cristiane con l'augurio di poter un giorno, tutti uniti, «celebrare insieme la comunione perfetta nell'unità voluta da Cristo, anelito supremo del suo cuore».

Quest'ansia di unità sempre presente segna la primavera della Chiesa d'oggi: essa già unisce nella preghiera, e, in parte, anche nell'azione, cristiani di centinaia di denominazioni, e acquista potenza di giorno in giorno, dandoci piena fiducia che varrà a sfondare la parete di pregiudizi, incomprensioni e rancori rimasta, qua e là, ancora in piedi, e a realizzare l'aspirazione suprema di Gesù: «che siano tutti uno».

Nell'ardore ecumenico, sono dissolte non poche fisime teologiche del passato e vanno dissolvendosi non poche sottigliezze pseudo-teologiche del presente.

Il laicato è chiamato a studiare teologia, per viverla, non per farne pretesto d'alambicchi dottrinali, pari a quelli a cui si sono abbandonati i teorizzatori del Dio morto, o, come dice l'ultima loro preziosità, del Dio defunto. Il laicato è chiamato a riprendere in pieno la sua posizione nella Chiesa, quali la videro gli Apostoli, i grandi Padri, e – ora possiamo dirlo – anche le grandi Madri, come Caterina da Siena, la quale fece di religiosi, di laici, di vergini, di guerrieri, di massaie e di operai l'unica Chiesa, in cui ciascuno assolveva il proprio compito.

Il proprio compito! Il Papa ha ricordato che non bisogna confondere, e fondere, le missioni della gerarchia e del laicato; e pensava verosimilmente a chi riduce l'eguaglianza a uniformità, e cioè fa dell'esistenza attiva un processo mummificativo. Riprendendo un pensiero paolino, il Papa ha precisato la funzione specifica di magistero dei vescovi da Cristo posti «come custodi a pascere la Chiesa del Signore». Ascoltarli e seguirli è ascoltare e seguire Cristo. «Dove è il vescovo, ivi è la Chiesa», sentenziò un martire apostolico di genio.

Ricordando la distinzione ovvia agli occhi di chi conosce natura e struttura della Chiesa e la relazione di dipendenza dottrinale e disciplinare del laicato dalla gerarchia, in cui è la resistenza dell'istituzione contro l'assalto del tempo e del male, Paolo VI non ha voluto certo «imbrigliare» le aspirazioni dei laici, in mezzo al loro massimo Congresso. Ha voluto per amor loro, definire «l'esatto posto e compito in quell'organismo che è destinato a portare al mondo la buona novella della salvezza».

Come laici, dobbiamo essergli grati di queste precisazioni, semplici, logiche, in armonia con le origini e la tradizione; precisazioni necessarie là dove uno zelo, più ardente che cosciente, potrebbe portare non pochi spiriti a confusione d'idee, con grave pregiudizio dei compiti stessi che oggi ci sono assegnati.

Ci torna a mente un'antica immagine: quella suscitata dal sacerdote che al chiudere della Messa, dice dall'altare: «Andate in pace, la Messa è finita!».

Allora comincia la parte principale del laico, il quale, uscendo di Chiesa, si accinge a immettere nel mondo, in cui opera, lo spirito di quella Messa, la sapienza di quella Parola, il sacramento impartito da quel sacerdote...Comincia fuori dalla Chiesa, il sacerdozio del laico, il suo ministero.

Si può dire che, nel tempio, nell'orbita sacramentale e teologica, è prevalente e prioritaria la missione della gerarchia; fuori dal tempio prevale la missione del laicato, la quale è soprattutto esecuzione, incarnazione della sapienza ricevuta. La realtà, così, dentro ci appare soprattutto come Chiesa; fuori ci appare soprattutto come Popolo di Dio.

Ecco in quale senso vanno intese le rivendicazioni laicali, riconosciute dal Concilio e ribadite dal Papa stesso, quando, nel medesimo sermone ha detto: «La Chiesa ha proclamato la dignità del laico, non solamente perché è uomo, ma anche perché è cristiano. Lo ha associato alle responsabilità...Lo ha giudicato capace di rendere testimonianza della sua fede. Al laico, uomo o donna, ha riconosciuto la pienezza dei diritti: diritto all'eguaglianza nella gerarchia della grazia; diritto alla libertà nel quadro della legge morale ed ecclesiastica; diritto alla santità conforme allo stato di ciascuno...».

Parole che si fanno tanto più feconde quanto più si meditano.

## 26 OTTOBRE UNA DATA DECISIVA

Quel che è avvenuto all'altare della «confessione», sopra la tomba di San Pietro, nella basilica vaticana, la mattina del 26 ottobre, segnerà una data decisiva nella storia della Chiesa moderna, la quale, con le risorse della carità, sta raccogliendo le sue membra sparse. Il pontefice Paolo VI e il Patriarca Atenagora I si sono ancora una volta incontrati, abbracciati, e han pregato insieme. Insieme tra loro e col popolo sterminato, raccolto da ogni nazione, in quell'atmosfera della massima basilica cristiana già riscaldata dal canto dei focolarini e poi sfolgorata dai riflettori della TV.

La preghiera all'altare era accompagnata dalla preghiera e dal canto di tutto il popolo, negri e bianchi, gialli e olivastri, tutte le razze, tutti i continenti, fusi in un cuore solo e anima sola – viva Chiesa acclamante – con gli occhi in lagrime. «Vox populi, vox Dei». Le parole di amore, di pace, di unità che i due hanno profferite, sono state avallate da ovazioni esuberanti, sopra le quali i successori di Pietro e Andrea, il papa esile e il patriarca imponente, non finivano di gittare benedizioni.

Era il popolo di Dio, che avallava, felice di questa ripresa dell'amore sopra le inutili e rovinose controversie del passato, i cui frutti furono l'invasione della Mezzaluna e l'irruzione della Riforma.

Ora, sull'altare, si vedevano Oriente e Occidente riconciliati, greco e latino fusi, antico e moderno presenti. E i ragazzi della Cappella Sistina alternavano, con la moltitudine, l'inno del «comandamento nuovo», e ripetevano «Ubi charitas et amor, Deus ibi est»; e Paolo VI invocava una medesima fede con una medesima pietà tra i popoli diversi, radunati nella confessione del nome di Gesù; e Atenagora leggeva il Vangelo dell'ultima cena, della lavanda dei piedi, quando Gesù disse: «Vi ho dato l'esempio affinché anche voi facciate come io ho fatto a voi». Servire non dominare.

E' la conclusione tripudiante, a cui tutta l'umanità razionalmente provveduta ha aderito con commozione, della iniziativa coraggiosa (il coraggio della carità) di Paolo VI, quando nel 1964 si recò a Gerusalemme e, nel luglio scorso a Istanbul, per ristabilire la concordia con la Chiesa Ortodossa.

Il 6 ottobre successivo, nella lettera inviata dalla seconda Roma al «beatissimo e santissimo papa della vetusta Roma», Sua Santità Atenagora constatava che «fraterne relazioni si sono ristabilite e vanno ogni giorno migliorando tra la santa Chiesa cattolico-romana e la santa Chiesa ortodossa e che egli si accingeva a venire alla «veneranda Roma, onorata dal sangue dei santi Apostoli e dei comuni martiri della nostra fede, per visitare "Paolo VI", degno e grande vescovo e papa e patriarca della Chiesa romano-cattolica d'Occidente». Secondo lui, Paolo VI ha «il carisma dell'unità»; è un altro Paolo Apostolo (un Paolo II, come dice convinto).

Questa riconciliazione, nella cui vampa sono logorate non poche delle differenze concettuali, etniche, politiche interposte da cristiani miopi durante novecento anni, corona le sollecitudini degli ultimi papi, oltre che di quelli che promossero il Concilio di Firenze (1439). Per non parlare di Pio IX e di Leone XIII, ricordiamo Pio XI, il quale invitò i cattolici a conoscere meglio i fratelli ortodossi, e a tale intento emanò la «Rerum Orientalium» e fondò il «Russicum»; Pio XII fu definito, dal settimanale del Patriarcato ecumenico (marzo 1957): «una ispirata figura pontificale» anima capace di dare impulso all'unificazione dei fratelli separati.

Poi venne Giovanni XXIII, che diede la sterzata decisiva al movimento degli spiriti riprendendo in pieno la via della carità anche su questo che era divenuto il deserto delle controversie. «Il Papa della carità e dell'unità», lo definì lo stesso Atenagora. E, come ha scritto di recente l'ortodosso Olivier Clement, «si sente talora un afflato profetico nel patriarca Atenagora», così come fu sentito dagli ortodossi in Giovanni XXIII, questo «quasi pazzo di Cristo, divenuto papa».

Atenagora profeticamente aveva salutato l'elezione di Papa Roncalli con la frase dell'evangelista dell'amore: «Un uomo fu mandato da Dio, il cui nome era Giovanni». E poi, nel messaggio natalizio de 1959, aveva espresso la speranza che «anche la Chiesa di Roma volesse fraternamente volgersi verso l'Oriente; e questo speriamo e attendiamo da Giovanni XXIII, la cui persona è tanto nota, amata e venerata nei nostri paesi».

Difatti monsignor Roncalli era stato rappresentante della Santa Sede per venti anni a Sofia, Istanbul e Atene, facendosi amare da tutti.

Pari stima Atenagora espresse per Paolo VI: «Lo seguo, – «disse a Chiara Lubich, nell'udienza del luglio scorso – lo capisco, lo amo, lo rispetto, lo ammiro...». E le disse pure la sua profonda fede nell'unità: «Quando verrà questo giorno? Verrà senza dubbio...lo non chiamo le due Chiese, ortodossa e cattolica, ma Chiesa d'Oriente e Chiesa d'Occidente...Il popolo è pronto all'unità. Tutti i popoli sono pronti ad arrivare all'unico calice. E una volta arrivati all'unico calice, noi guarderemo ai gravi problemi che ci sono...Risponderemo alle domande dell'umanità».

Tanti pionieri, nella pienezza liturgica di quella mattina, risalivano alla memoria, sia dal campo ortodosso, sia dal campo cattolico. Tra gli altri, il teologo russo Vladimir Soloviev, morto nel 1900, quando acuti osservatori d'Occidente gli preconizzavano – a lui laico della Chiesa russa –, la porpora cardinalizia, come all'ex-anglicano Newman. Anche il Soloviev, partito di lontano, sotto l'impulso della ricerca storica e del ragionamento logico, aveva capito la funzione giuridica di Roma cattolica e la paternità universale del vescovo di Roma. Il suo scritto, «La grande lotta e la politica cristiana», suscitò nel mondo russo un'agitazione simile a quella del celebre «tract 90» di Newman nel mondo inglese.

Egli prevede questa unità, e lavorò per prepararla. E il suo pensiero andava a Roma, «presidente della carità».

Questa volta a Roma c'è stata, presso l'altare, solo una celebrazione nella preghiera (per alcune difficoltà che permangono dall'una e dall'altra parte, d'«incontrarsi nello stesso calice»); ma è stato presso lo stesso altare, autorevolmente affermato dal patriarca ecumenico che ormai fra le due Chiese esiste l'unità della carità: si aspetta ora l'unità della teologia; ma questa è conseguenza di quella. Gesù ha detto che sarebbero stati suoi discepoli quanti si fossero amati fra di loro.

Si procede, senza precipitazione, ma senza pentimenti; intercomunione, matrimoni misti, unificazione della Pasqua, battesimo e altri problemi sono stati risolti o avviati a soluzione, in uno spirito nuovo di fraternità. Osservatori delle Chiese orientali ortodosse han partecipato al Concilio; le scomuniche del 1054 sono state soppresse; una serie di rapporti e di collaborazioni si è sviluppata da per tutto.

«E' stato fatto a pezzi Cristo?». La cristianità rinnovata, nella grande maggioranza, è decisa a ricomporre il Cristo Mistico nella sua integrità, e già lo sforzo per raggiungere questo obiettivo, che coincide con l'ultima volontà del Signore, purifica e potenzia, nel mondo odierno, la Chiesa.

In questa primavera, uomini come Paolo VI, Atenagora, Ramsey...sono gli araldi mandati da Dio.

Quella mattina, sopra la cupola michelangiolesca si curvava il cielo più limpido, azzurro, dell'ottobre romano, con un sole primaverile, che illuminava di gioia le anime dei partecipanti: si poteva dire che cielo e terra, angeli e uomini, facessero festa per quel gesto di concordia e pace in un mondo solcato, come da missili, da mortali passioni di odio.

## LA TEOLOGIA CIBERNETICA

In genere si devia dal Vangelo e si altera la religione di Cristo, o disertando dalla fede o disertando dalle opere; e cioè vivisezionando l'Incarnazione, sino a scindere il divino dall'umano, lo spirito dal corpo, la Chiesa dal mondo...

In questa marcia postconciliare per raggiungere il mondo e ridiventarne l'anima, la Chiesa realizza il disegno di Cristo venuto per salvare, e non per giudicare il mondo; ma spiriti, poco sofferenti della disciplina particolarmente necessaria in una marcia, saltano avanti e si gettano nell'avventura sino a raggiungere il mondo perdendo la Chiesa. Il Concilio non ha chiesto alla Chiesa di farsi mondo, così come non pretende che il mondo si faccia Chiesa: ha chiesto la loro armonizzazione secondo i piani di Dio.

Gettandosi a capofitto nel gurgito fenomenico, costoro hanno immerso la teologia nella tecnologia, l'apostolato nell'economia, il Dio vivo nel Dio morto. Si parla di «tomba di Dio», un concetto il quale, se pur significhi semplicemente morte della fede in un'anima, sa di necrotico...Ma, come per la poesia dei seicentisti, il fine di certa teologia «è la meraviglia...; chi non sa far stupir vada alla striglia».

In questa frenesia della stupefazione, sono esplose teorie, tra difficili e puerili, di teologia atea o ateologica.

Marcia dell'ateismo?... Non si direbbe. Mentre l'Associazione pansovietica *Znanie* (Sapere); che continua l'Unione degli atei dell'URSS, si vanta di avere 1.800.000 membri e di organizzare 15 milioni di conferenze, il periodico sovietico *Naouka i religia* deplora il «basso livello di tali conferenze, niente affatto convincenti e distaccate dalla vita...», e assicura che «la propaganda atea non riflette in pieno il livello attuale dello sviluppo delle scienze sociali e non contiene conclusioni teoriche serie...». In compenso – diciamo noi – contiene conclusioni teoriche ridicole: e queste sono le autentiche prospettive dell'ateismo, artificio ideologico-politico innaturale e irrazionale.

Forse per questo accorrono a dare una mano agli ateologi d'Oriente certi teologi d'Occidente, come quelli di cui ci dà notizie la «Divisione degli studi» del Consiglio ecumenico delle Chiese (*Rencontre oecuménique* n. 3, 1967). In un testo molto erudito si certifica che «una teologia ecumenica dovrà essere una teologia cibernetica», e s'insegna che «la cibernetica è l'espressione più perfetta della secolarizzazione».

Secolarizzazione vuol dire, più o meno, laicizzazione; e questa, nel processo di divaricazione delle due componenti della Incarnazione (e quindi della vita e della fede cristiane), distacca il profano dal sacro, la materia dallo spirito, l'umanità da Dio.

Ma la cibernetica annulla tale dualismo, organizzando «una sintesi degli opposti, nella quale «non risulta che un'unica realtà, determinata dall'interazione delle energie e dei sistemi che la compongono»; perché oggi «si vive l'esperienza» d'un mondo che è uno».

Non c'è più né bene né male, né religione né ateismo; vale l'ambivalenza, ossia un equilibrio sempre in elaborazione tra i due, attraverso la successione dialettica delle «posizioni storiche» di Hegel, di cui ciascuna è, in certa maniera, la verità. «Così la teologia non può più trovare scappatoie nella "metastoria", ma deve trovare la sua giustificazione nel mondo che è uno». E cioè, per essa, Dio non può stare di sopra o al di là del mondo, perché «Dio e la storia son uno». E finita è la trascendenza.

Si ha quindi – conclude il saggio eruditissimo da cui son tratte queste citazioni – «la desacralizzazione del mondo mediante l'annuncio di Dio venuto verso gli uomini in Gesù Cristo». Gesù Cristo, il quale, «nell'epoca post-teista (*sic!*) rappresenta il Dio assente tra noi». Questa «appunto è la prospettiva cibernetica, la quale ci permette di riconoscere l'unità dei processi

ambivalenti»; come teismo e ateismo, come soggetto e oggetto. Dalla cibernetica insomma, risulta che Dio non è, ma *diviene*; risulta la storicizzazione della teologia, dove Dio e storia fanno uno...; risulta un monismo dove teologia e astrofisica si fondono e materialismo e idealismo si confondono. Siamo a una forma della teologia del «Dio morto» che prescinde dalla risurrezione di Cristo, vincitore della morte. Siamo a una forma di tanatolatria.

Che dire? La cibernetica, come in generale la tecnologia, se usata con siffatti criteri, porterebbe alla produzione dell'uomo-automa, componente d'una società standardizzata, dove si unificano i cervelli, eliminando – come ben vide Bernanos – la libertà. Prescinde dall'istanza primordiale del Vangelo, che è la redenzione: il recupero della libertà.

Indubbiamente, all'opera della religione possono apprestare mezzi moderni anche le tecniche dell'elettronica, anche gli studi filosofici, scientifici e le arti e le strutture sociali, e persino la musica *beat*; ma credere di svolgere la fede inserendola, come una delle componenti, nel flusso storico, trasformandola di continuo secondo la cronologia dell'età, equivale a sostituire il mondo alla Chiesa o a fare della Chiesa il mondo. Sottigliezze di una mentalità, la quale, dentro l'irruzione dei mutamenti tecnologici e civili ed economici, non riesce a trovare un equilibrio.

E proprio per frenare siffatti squilibri va riproposta la fede nella sua semplicità evangelica, che le esegesi di certi autori stanno complicando e capovolgendo.

Sintomi chiari, specialmente tra i giovani (come l'incontro internazionale di Taizé e come le Mariapoli dei Focolai dell'estate scorsa) scoprono ben altro: scoprono che le anime hanno fame di divino, e si cibano di sacramenti e di preghiere, di canti e di opere di carità. Le anime han sete di azione: ma un'azione per servire il prossimo, per promuovere l'amore: cibo di cui l'umanità ha fame assai più che della teologia cibernetica. Rinasce più che mai tra i giovani l'ansia di contemplazione, nella meditazione, per sé e il bisogno di convivenza nella comunione con gli altri. Si sviluppa la coscienza ecclesiale, e cioè la spinta a convogliare tutti con sé nella comunità, in cui – diceva San Gregorio Magno – si vive gli uni con gli altri, gli uni per gli altri.

Smantellare quel che c'è di arcaico negli usi dei cristiani: questo sì. Ma un tale smantellamento riguarda l'umano, non il divino, riguarda i cristiani, non Cristo.

In conclusione: la cibernetica per la teologia, sì; la teologia cibernetica no; della liquidazione elettrodinamomeccanica della fede non si ha bisogno, tranne che nei circoli dove si lavora a perder tempo. Tempo ed eternità.

E tuttavia, un servizio lo rendono questi teorici della secolarizzazione: essi mostrano la necessità, la insostituibilità di una Chiesa, maestra, senza la quale la religione diverrebbe una di quelle materie *biotiche*, di cui essi ci parlano, e la teologia finirebbe nella «fantascienza».

## L'ANTINATALE DEI PURITANI

Certi puritani arrivarono a sopprimere il Natale, nel secolo XVI, per farne una giornata lavorativa. Nasceva il materialismo, in sede, diciamo così, capitalistica. Altri materialisti, oggi, in sede, diciamo così, proletaria, hanno fatto altrettanto dove hanno potuto. E si capisce perché. Il Natale è il giorno della liberazione dell'uomo: il miracolo della carità divina, da cui è derivata la libertà umana. Dove il padrone è il Mammona (o un despota che lo rappresenti), la libertà è in pericolo, e va condannata. Dove il padrone è Dio, la libertà è il valore primo, per il quale l'uomo sta come figlio di Dio. «Così non sei più schiavo, ma figlio». (Gal. 4, 72). Ben fa il popolo a solennizzare al massimo questa festa che fu e resta popolare. Difatti ricorda la nascita di Colui, che venne a liberare la massa per rifarla popolo di Dio.

Il Natale è il sublime mistero dell'amore di un Dio il quale amò talmente gli uomini, da farsi uomo. Come è stato scritto, il mistero dell'Incarnazione è il documento della *eccessiva* carità di Dio. Per abbracciare in essa tutti, Egli, nascendo in una grotta, tra capi di bestiame, si mise sotto a tutti: i poveri più poveri lo contemplarono al di sotto della loro stessa miseria.

Ora celebrare il Natale vuol dire ravvivare la coscienza del precetto di amore, portato dal cielo in terra da Gesù, e distribuito da Lui con la vita e con la parola. E oggi si ha un bisogno speciale di ravvivare – e ripulire – il concetto dell'amore, non soltanto perché della parola si fa abuso in prodotti cinematografici e letterari d'ignobile confezione, ma anche e soprattutto perché la convivenza umana rischia sempre di farsi più trista e, malgrado le illuminazioni al neon, più tetra: perché difetta d'amore. E l'amore colloca l'uomo sul livello di Cristo: difatti il bene (o il male) fatto al prossimo è valutato, al giudizio supremo, come fatto a Cristo.

Ora, dalla penuria di amore, – da questa incapacità di volersi bene, diffusa da dottrine materialistiche fondate sull'odio del prossimo o sul culto del denaro, – si distilla la noia, con la tristezza, in che sta la caratteristica della nostra generazione; l'atmosfera antinatalizia propugnata da quei puritani. Ridare oggi l'amore ai fratelli è ridar loro la gioia, la pace, la vita: e a questo fine il Natale risuscita il gusto dell'innocenza e della semplicità; e riscopre quella fonte di letizia, che è Cristo in mezzo a noi, come al presepio in mezzo a Maria e Giuseppe e i pastori.

Il Signore è nato, perché rinascessimo noi. Egli è la Vita, e noi eravamo – siamo, nel peccato, – nella morte. Passiamo dalla morte alla vita se amiamo i fratelli. Il Vangelo educa gli uomini alla libertà; il battesimo li innesta in una convivenza libera; la Chiesa li ingaggia in una milizia della carità.

Prima forse essi erano incatenati alla boria, alla ricchezza, alla paura, all'uniformità; incatenati, per tanti vincoli, a una sorta di prigione, fatta di convenzioni, di errori, di mode, di capricci, e strutturata, magari legalmente, in società, in civiltà, in educazione, in convenienza, quasi in un ordine sovrammesso alla pigrizia.

Gesù ordina di recidere alla radice tutti quei nessi: «Vendi tutti i tuoi beni e dalli ai poveri...Poi vieni e seguimi...» (Mt. 19,21). Questa la libertà totale: la nuova nascita; ma costa. La professione del cristiano s'è fatta più rischiosa, perché la reazione è cresciuta, associandosi al materialismo, dove s'immola lo spirito alla carne, e, cioè, si rinuncia al divino per uniformarsi alla materia. In questa uniformazione non conta la libertà, conta solo la fuoruscita dal proprio sé per esprimersi nella vanità.

L'impegno cristiano non s'adatta alla prostrazione di massa; esige eroicità; una riscossa contro la mediocrità; una vittoria sul compromesso. Non è fatto per il luogo comune; non si contenta di *slogans*, non s'accorda alla moda. Non s'aliena. Vuole vita nella libertà, che è libertà dal male, comunque si presenti: prostrazione di forze fisiche, fallimento finanziario, delusione in rapporti

umani, desolazione in mezzo al mondo...; intanto che l'ambiente solletica e irride, con la tripudianza tecnologica, la lussuria sfrenata, il tornado di miti, composti del materiale più estraneo al Vangelo.

Il cristiano non cede. Con la fede vince. Nessuno forse quaggiù gli dirà «bravo!»; le onorificenze s'appuntano su altri petti; magari certa gente lo chiamerà fanatico o ingenuo; magari la sua resistenza sarà criticata tra i suoi familiari. Egli spreme, da tutta la desolazione che s'agglomera sotto e dentro le auto posteggiate o lanciate, una più ardente fame di Dio, e già da questa trae stimolo; o, se vi trova altra pena, la unisce a quella di Cristo e rientra nell'ambito della sua passione. Che se cede, si rialza, come Gesù sotto la croce; se si sente abbandonato, e urla per lo strazio, alla fine si rimette, come Cristo, nelle mani dell'Eterno. Questa è vita cristiana: un *periculum*, un esame, al cospetto di angeli e di demoni, di beati e di uomini. Ed egli la vive: non se la lascia inglutire nella demagogia di giornata. La moda, tirannica, la pubblicità, esosa, accalappiano le anime. Il cristiano difende la propria: sta più su dell'elettronica e della mitologia; non rinuncia alla zona sterminata, ricca, dello spirito: alla vita datagli da Cristo. Sì che il da farsi è enorme, per ciascuno: lavorare per sé e i suoi e annunziar Cristo; edificare la società terrena e costruire il Regno di Dio.

Ci sono frasi semplici e profonde – della profondità del divino – che esprimono questo compito. Frasi di Gesù: «Voi siete il *sale* della terra...». «Voi siete la *luce* del mondo...».

Il sale dà sapore agli alimenti nascondendosi in essi: la luce illumina, come silenzio che penetrando schiara. La condotta del cristiano, anche senza parole e senza avvisi pubblicitari, deve essere tale da dare un sapore (un *sale*) alla vita (se no, non si sa che si viva a fare), e un indirizzo ad essa, sì che ridiventi per tutti una marcia drammatica, ma gloriosa, verso l'Eterno.

Nel pensiero di Cristo, la vita del cristiano è una continua rinuncia per una continua conquista: rinuncia al vacuo, conquista dell'Eterno. E la riprova sta anche in questo: che la gioventù si allontana se le si chiede poco: se la fede è presentata come un compromesso dolciastro col mondo, mediante la cultura, la politica, lo sport, anziché come obiettivo arduo, per se stante, a cui quelle attività umane possono apportare contributi, ma non sostituirsi. La gioventù oggi, più di sempre, si agita, se non le si prospetta un ideale eroico; se le si offre solo un compromesso religioso, congruo con una sistemazione economica, disposta tra un'auto e uno stipendio, nel conformismo della carriera, con qualche pratica domenicale. E' un eroe obbligatoriamente il cristiano; e per di più senza pose e senza medaglie, per un sacrificio chiuso nel silenzio o addirittura nel dispregio, poiché è tutto un dare, un donarsi.

Il Signore non si accontenta di rimanenze, vuole tutto. Così come Egli si è dato tutto a noi, nascendo in una stalla e morendo su un patibolo.

Non si può, dinanzi a tanto amore, pensare agli omicidi del Vietnam (uccidere un fratello è uccidere il Signore); non si può pensare agli odi del Medio Oriente, ai razzismi d'Asia e d'America; alle miserie del terzo-mondo, dovute, in gran parte, alla mancanza d'amore...L'amore è vita per l'uomo. In Gesù fu l'amore che, incarnatosi in Maria, assunse la nostra umanità, inserendovi la vita di Dio.

## UN GIORNO CONTRO LA GUERRA

*Una delle richieste che il Santo Padre ha rivolto al Presidente degli Stati Uniti nell'incontro di Roma, è stata quella della soppressione dei bombardamenti aerei sul Nord Vietnam. Egli ha manifestato la «sua viva e dolorosa apprensione dinnanzi ad uno stato di cose che lo angustia profondamente»*

Nell'insegnamento e nell'azione di Paolo VI, il Natale ha ripreso il suo significato di annuncio di pace agli uomini di buona volontà come corrispettivo della gloria a Dio nell'alto dei cieli.

Alla vigilia di Natale, il 23 dicembre 1967, il Santo Padre ha prospettato l'ansia di pacificazione della Chiesa in una allocuzione del Sacro Collegio; poi ha parlato, attraverso la TV, a tutti gli uomini di buona volontà per spiegare le istanze della pace, della natura della vera pace che è conquista interiore per divenire poi bene esteriore; indi, nella notte, ha ricevuto il Presidente degli Stati Uniti, al quale ha espresso la propria ansia di pace soprattutto in relazione al Vietnam e al terzo mondo. Johnson ha chiamato «memorabile» questo incontro.

La volontà di vita, di bene, che le parole e le opere del Papa giornalmente traducono, si rivela in un documento d'importanza davvero storica, che è stato offerto da lui all'umanità per una meditazione salutare: e cioè nel messaggio emesso in data 8 dicembre 1967, per istituire in tutto il mondo la «giornata della pace» il primo di gennaio, sì che ogni ciclo annuale s'inizi con un proposito di vita contro i calcoli dell'odio, della superbia, dell'esclusivismo, coi quali si costruisce la morte. Con esso Paolo VI vuole instaurare una «nuova pedagogia» capace di «suscitare negli uomini del nostro tempo e delle generazioni venture il senso e l'amore della pace, fondata sulla verità, sulla giustizia, sulla libertà, sull'amore».

*«A peste, fame et bello, libera nos Domine».* Nei paesi civili la peste si sta distruggendo; la fame, causa di guerra, è in gran parte vinta, la guerra invece permane, metodo arcaico, barbaro, che non si concepisce più nell'età della ragione e del diritto.

Difendendo la pace, il Papa adempie la funzione propria del Cristo, venuto per ricostituire la vita caduta in preda dell'Omicida. Da almeno un sessantennio la funzione del papato s'è raccolta soprattutto su questo servizio primario per salvare l'esistenza, la quale, attraverso la guerra, industria satanica della morte, è minacciata di estermio. Il papato cioè, come organo del Principe della Vita, dell'Eterno Vivente, per essere nella volontà di Dio, che è Dio dei vivi e non dei morti, sta divenendo, agli occhi dell'umanità tutta, credenti e non credenti, una potenza di pace, la più grande e la più costante. Come disse quel prigioniero di guerra: «Il Papa è la pace».

La «nuova pedagogia» urge, dal momento che della pace l'uomo ha bisogno come dell'aria, come del sangue, per vivere; e pur se non se ne rende conto, sempre. Per millenni egli ha esaltato la guerra come manifestazione di forza e magnanimità, mentre gli eroi dei monumenti e dei poemi gli si presentavano spesso come eccezionali produttori di cadaveri. In loro confronto non di rado il Vangelo era visto come un antidoto al valore, un tranquillante che induce all'inerzia.

E invece...Invece ora si constata che senza la pace l'umanità va al suicidio apocalittico e che i popoli sono chiamati all'unità, già solo per sopravvivere. L'umanità o s'unisce o perisce. Come disse Kennedy, «o l'umanità mette fine alla guerra o la guerra mette fine all'umanità». Negli ultimi anni della storia del nostro secolo è finalmente emerso chiarissimo – conferma Paolo VI, che coglie con

acume i segni dei tempi, – la pace essere l'unica e vera linea dell'umano progresso (non le tensioni di ambiziosi nazionalismi, non le conquiste violente, non le repressioni...)».

La Chiesa è militante, ma per una sua lotta che consiste nella «guerra alla guerra». La Chiesa incarna, anche in questo settore, gli interessi supremi dell'umanità, interpretati da lei con l'intelligenza dell'amore. Difatti nella guerra – e soprattutto nella guerra odierna, scontro balistico di ordegni, nei quali non c'entra il valor militare e dai quali piove l'esterminio per soldati e civili, vecchi e donne, innocenti e rei, -- si condensa, in una posa terrificata, l'assurdità, o più semplicemente, la stupidità, frutto del peccato.

**M**entre tutti si danno da fare per vivere di più e meglio, una politica, fatta di paura, spende gran parte dei profitti del lavoro umano ad allestire gli strumenti per l'uccisione dei lavoratori. La sola guerra del Vietnam – un episodio minuscolo di fronte alla guerra mondiale, verso cui a testa sotto si marcia, – costa 42 miliardi di lire al giorno, pari a 30 milioni di lire al minuto. E la cifra aumenta, sempre, ché ogni guerra è una *escalation* verso la distruzione, nella quale l'intelligenza è spremuta per assicurare il suicidio. «Il mondo – ha detto Paolo VI, parlando alla folla di piazza San Pietro, il 17 dicembre, – il mondo sembra diventato una fabbrica e un mercato di armi: e quali armi!».

Il Papa fa appello a tutti i popoli, nello spirito del Natale: -- Pace in terra agli uomini di buona volontà –. Egli disse già lo scorso anno: «Siamo certi di avere con noi tutti gli uomini di qualsiasi razza, sangue, credo, religione». E il messaggio di adesso si rivolge a tutti. Esso non prende in considerazione i sofismi per giustificare gli armamenti, secondo cui questi varrebbero da deterrenti, non impiegabili proprio per la terribilità dei loro effetti. Si scorda la massima di Napoleone, secondo cui i fucili a un certo momento sparano da sé; -- e cioè, se le armi esistono, a un certo momento – un momento di follia o di paura – uno può ordinare di usarle. Non appartengono ad epoche remote i pazzi del tipo di Hitler e Stalin.

Le parole potenti e sapienti di pace, dette per Natale da Paolo VI, confermano il suo discorso all'ONU, e la sua proposta di Bombay, perché si destinasse al nutrimento e all'educazione dei popoli sottosviluppati parte delle somme allestite per gli armamenti.

In tal modo Paolo VI, sin dagli inizi del pontificato, ha unito all'esposizione evangelica delle argomentazioni razionali della pace, anche l'azione per conciliare i contendenti, essendo egli convinto che ormai i conflitti si debbano risolvere, non con le armi, ma con la ragione, col diritto, come avviene nei conflitti tra individui.

Nella allocuzione al Sacro Collegio, egli, per questo, ancora una volta, ha esortato, nel Vietnam, uno dei due belligeranti, gli Stati Uniti e il Vietnam del Sud, alla sospensione di bombardamenti («Noi lo abbiamo fatto e lo facciamo ancora a nome degli inermi») e insieme ha esortato l'altro belligerante (i vietcong e il Vietnam del Nord) a dare un segno di seria volontà di pace». Nello stesso tempo, ha invocato la cessazione della «violenza in qualunque forma» essendo sicuro che, «come meta finale, non sia da perseguire la vittoria che opprime, bensì la sicurezza, la pace e la libertà per tutti. Il negoziato, franco e leale, è infatti la sola strada costruttiva di una vera pace».

I popoli possono dare ascolto al Papa che, mentre parla in nome della fede e della ragione, non rappresenta nessun calcolo politico e non difende alcun interesse ecclesiastico: difende l'umanità, dopo che la Redenzione è avvenuta per ricostituire la vita e farla «più abbondante».

In effetti, le persone responsabili di tutto il mondo – e citiamo tra i tanti, un U Thant e un Saragat – hanno espresso la loro commossa adesione.

I cristiani in testa a tutti, come seguaci del Principe della pace, operino a suscitare una coscienza di questo bene, che il Papa offre a tutti. «Il giorno della pace» valga «a educare la

mentalità del mondo nuovo al costume della pace». Un tal costume, per logica e coerenza, deve esser fatto proprio innanzi tutto dai cristiani, mettendo fine allo scandalo, che dava brividi a Gandhi, di popoli che si dicono seguaci di Cristo e poi si sbranano. Difatti – ha spiegato ancora il Santo Padre nell’accurato e luminoso discorso ai cardinali – «la pace esteriore deriva e dipende in gran parte dalla pace interiore»; e questa risiede nell’unione con Dio. La pace viene dalla fonte della pace, data in terra agli uomini di buona volontà.

## L'ANTIDOTO ALLA MALAVITA

*Uno dei più clamorosi episodi della criminalità in Italia è stato quello della rapina di capodanno alla banca di Verano Brianza. Le forze dell'ordine hanno avuto la meglio, anche per la collaborazione coraggiosa dei cittadini, ma sarebbe illusione credere che la pur necessaria repressione basti a stroncare un fenomeno che trova le sue radici più profonde in un clima sbagliato, di violenza e di sete di ricchezza a buon mercato, triste prodotto di una male intesa civiltà del benessere senza fondamenti ideali.*

A quale scopo lavorare anni e anni per restare nell'insufficienza economica, quando con un colpo potrei intascare milioni e impiantare una esistenza plutocratica?

E' questo il ragionamento che ispira numerosi assalitori di banche, di gioiellieri, di auto cariche di milioni, di depositi di denaro. Il denaro, dio d'una moltitudine atea, riceve e chiede un culto balistico, sempre più fanatico, fatto di adipe e di sangue.

Tecnica, scienza, evoluzione economica e sociale accrescono i beni della società del benessere; ma negli spiriti in cui manchi ogni principio morale, la crescita delle ricchezze diventa aumento delle cupidigie; e, poiché nessuna legge interiore lo impedisce, le cupidigie si soddisfano rubando, sparando, uccidendo... Cresce il benessere, e cresce la malavita, dove di pari passo con la cultura tecnica non si impartisce ai cittadini una cultura etica.

L'audacia ha assunto vertici di genialità nella preparazione logistica del colpo. La polizia, pur con i suoi aggiornamenti, è arretrata talora rispetto a certe audacie di *gangsters*, i quali assaltano in pieno giorno, banche, depositi di stazioni ferroviarie, negozi in strade affollate. Assaltano e, con una facilità unica, sparano, uccidendo magari coppie di fratelli senza pietà, in pieno giorno.

In piena notte invece aggressioni e assassini si commettono in locali di vizio, in bische clandestine, intorno a cui verzica una malavita composta di parassiti vari. Di sera è avvenuta a Roma sul fianco della popolosa Stazione Termini, la rapina di tredici pacchi di denaro (decine di milioni) attuata da tre malviventi vestiti da impiegati postali: tre giovani dai 20 ai 25 anni.

Si sta delineando un periodo di attenzione e di interventi sempre maggiori per i carabinieri e le forze della polizia. Esse, nelle città principali, dispongono ormai di apparati d'una tecnica moderna per far fronte alle diaboliche e imprevedute risorse dei criminali. E' una fortuna che i cittadini comincino a dare una mano per stroncare questa attività banditesca, intesa a sfasciare le strutture economiche e giuridiche dello Stato per fini di brigantaggio privato. Non pochi agenti dell'ordine rimettono la vita nell'adempimento d'un dovere, che include la possibilità d'una convivenza razionale.

In Sardegna, il loro sacrificio è valso a mettere un certo limite ai ricatti, coi quali, in un clima di omertà, audaci banditi derubavano di milioni le famiglie di professionisti o altri cittadini del luogo.

Sia pure in misura assai minore rispetto all'Alta Italia, avvengono anche nell'Italia meridionale assalti a casse rurali, banche e istituti vari. A San Marzano di San Giuseppe (Taranto) un giovane è stato assassinato durante una tragica rapina.

Ma la criminalità di tale tipo sta raggiungendo una tecnica raffinata negli assalti operati a Torino e soprattutto a Milano, dove l'anno nuovo è stato augurato da un congegnato piano d'aggressione a due supermercati cambiando auto (rubate come di solito) e derubando nell'uno e nell'altro posto le casseforti: in tutto 50 milioni nello spazio di pochi minuti. Ivi l'audacia è arrivata al limite supremo, senza divenire incoscienza: perché ha sfidato migliaia di persone e gruppi di agenti con freddezza e successo.

C'è da sperare che, anche qui, la polizia con le sue tecniche, riesca a trovare ladri e refurtiva.

Ma intanto l'*escalation* della «mala» avanza: dove arriverà? E si tratta d'un fenomeno non davvero solo nostro; anzi in paesi come gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia ecc. ha assunto sviluppi ancora più frenetici e paurosi.

In Italia, il numero delle rapine fu, nel 1958, di 128.251, di cui 27.780 scoperte; nel 1966 il numero fu di 220.029 di cui 38.141 scoperte: quasi un raddoppio.

Che si fa per mettere un limite?

Intanto, ci rendiamo conto delle cause che sottostanno a questa delinquenza moderna?

Sono ragazzi quelli che di solito imboccano la carriera dei *killers* e dei rapinatori. Ragazzi che leggono i «fumetti neri», i cui soli titoli dicono la criminalità intenzionale degli autori. In essi, imparano sin da bambini la tecnica dell'aggressione, dell'impostura, del raggìro, e poi del furto con scasso e dell'omicidio clandestino. Imparano una convivenza diabolica, sadica, bestiale... E sullo schermo, troppi film li educano all'uccisione fredda, calcolata, misurata, attraverso cui l'esistenza si prefigura come lotta a sangue, sui confini del male.

I giovani, se non sono salvati da un'educazione familiare spiritualmente serena, sono esposti ai miti d'una società materialistica, dove non vigono ideali, sacrifici, eroismi, ma urlano soprattutto richiami da locali del vizio, attrazioni di ricchezze spese in vanità rutilanti, fantasmi di grandezze spavalde...

E' il problema cruciale della gioventù odierna, la quale trova nella società tecnologica la noia; e, non ricevendo ideali, ne inventa, magari di strani, magari di criminali, tra mitra e chitarra.

Il laicismo ha offerto agli uomini la prova che una società, senza contenuto spirituale, frana.

Senza la religione, i ragazzi non hanno più ideali di eroismo, di sacrificio, di servizio; e allora alcuni di loro, per far qualcosa, rubano e sparano. E non è a dire che la miseria li spinge, così come ieri la miseria spingeva i briganti sardi e napoletani o calabresi; ché tra i delinquenti risultano giovani di famiglie agiate, forniti di studi e di educazione esteriore.

La società, che si dispensa dal dare un'educazione religiosa ai ragazzi, deve affidarsi alla polizia, ma con la sicurezza che alla fine neanche questa basterà. La religione è una formula insostituibile di salvezza: e la criminalità saliente lo dimostra. O si coltiva la religione, o si coltiva la delinquenza. A noi la scelta.

## TRENT'ANNI SULLA FRONTIERA DELLA PACE

Abbiamo dato notizia dei volumi, via via editi, con una diligenza esemplare, dalla Segreteria di Stato di Sua Santità sotto il titolo: «*Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*». Il quarto volume, pubblicato gli ultimi giorni del 1967, riporta documenti che illustrano il contegno della Santa Sede durante il periodo che va dal giugno 1940 al giugno 1941: periodo nel quale alla pioggia di proiettili si aggiunse la sottile, spesso invisibile, pioggia di pressioni per trascinare la Chiesa dall'una o dall'altra parte del conflitto.

Questi documenti provano una cosa: che, pur a guerra iniziata, Pio XII non finì mai di propugnare la pace e di scongiurare la estensione del conflitto; che egli, con gran parte della gerarchia, del clero, dei religiosi e dei cattolici attivi, mirò a salvare l'umanità – cristiani e non cristiani – da maggiori afflizioni e riuscì a sottrarre la Chiesa da insidie, minacce, ricatti d'ogni sorta. Se in un sito si salvarono i valori della verità e della libertà, questo sito fu la Chiesa, e in testa il Vaticano.

«L'Ambasciatore d'Italia, – si legge in una nota autografica di mons. Tardini in data 13 giugno 1941, – mi consegna l'unito foglio del Radiobollettino ...» e mi espone vari dubbi sui rapporti tra la Radio Vaticana e la Segreteria di Stato. «Voi pensate così – replica mons. Tardini, – perché non potete neppure immaginare che cosa sia un regime di libertà. Eppure, stando a contatto con la Santa Sede, avreste già dovuto capire quanta libertà ci sia nella Chiesa cattolica...».

Quando giunsero le prime voci di un intervento nazista sull'Italia per allontanare il Papa dal Vaticano, Pio XII fece nettamente sapere che non si sarebbe mai allontanato dalla Sede assegnatagli dalla Provvidenza. Narra Tardini: «Venerdì 25 aprile (1941) fu riferito al Santo Padre che a Vienna la Germania avrebbe chiesto all'Italia di far partire il Papa da Roma, perché nella nuova Europa non dovrebbe esservi posto per il papato. L'Italia invece avrebbe preparato un controprogetto per restringere il papato – come un sovrano estero – nel suo stato del Vaticano, isolandolo e controllando tutto il movimento da e per il Vaticano...»

«Ciano smentì la cosa».

«Ma la notizia era stata diffusa e si era parlato anche di Wurzburg come sede da destinare al Papa. Pio XII narrò, un giorno, a me, l'episodio, e ripeté la risposta data: "Questa è la mia sede", e così dicendo strinse i braccioli della sua sedia, "e io non mi muovo, a meno che non mi strappino con la forza". Per precauzione non si recò più neppure a Castelgandolfo, di cui fece uso per ospitarvi profughi di ogni provenienza».

A leggere questi documenti si capisce la posizione unica della Chiesa nel mondo, la quale serve il mondo, ma senza alcuna machiavellica rinunzia alla verità e alla libertà, e, dentro il rombo sempre più ossessivo dei cannoni, ripete l'annuncio di pace. Si legge certe «note» di mons. Tardini (2 nov.1940) dove è detto: «Se praticamente quel che il governo (ungherese) propone è utile o, almeno, non è dannoso al bene delle anime, la Santa Sede può accoglierlo, altrimenti, no...»

«Mai il sentimento nazionale dei popoli piccoli e deboli è stato più ostacolato e calpestato dai popoli grandi e potenti. La Santa Sede deve far tutto per non confondersi – neppure apparentemente – coi prepotenti. Ormai i piccoli oppressi son...troppi: polacchi, norvegesi, danesi, belgi, olandesi, albanesi, greci, austriaci, cèchi, romeni... Non è possibile che questa enorme massa sia perennemente tenuta schiava. Lo è attualmente perché la Germania e Italia sono organizzate con una ferrea dittatura. Ma ciò non può durare a lungo. E la Chiesa sa prevedere e provvedere».

E questo era un prevedere più in là dei millenni e dei secoli, di cui parlavano il Fuhrer e il Duce.

Tra gli eventi più notevoli, è documentata la difesa che il Papa fece di Roma, chiedendo ai belligeranti di guardarsi dal bombardare una città ricca di memorie e monumenti, religiosi e civili, la capitale del cristianesimo, la sede de Papa, a cui guardavano con amore milioni di cattolici dell'uno e dell'altro fronte.

«Se alla Città Eterna, – suona il messaggio pontificio della Pentecoste 1941, – sono stati finora risparmiati i terrori della guerra, tuttavia l'eco della cruenta e distruttrice azione bellica, i lamenti per i morti, l'ansietà per i dispersi, la nostalgica bramosia dei prigionieri, il pianto delle vedove e degli orfani, l'esilio dei deportati, l'indigenza e la penuria dei dislocati senza tetto, cercano e trovano negli avvolgimenti della loro sventura la via per giungere a noi...».

In altri discorsi e testi Pio XII scongiurò le potenze belligeranti di usare un trattamento più umano a prigionieri, a vinti, per evitare la maledizione di Dio; e di prendersi cura delle donne e dei bambini, degli infermi e dei vecchi, «esposti spesso nei più aperti e forti pericoli di guerra che non sul fronte i soldati in armi». E ricordava quanto il Papa avesse fatto «per portare aiuto e conforto alle vittime di guerra...fino al limite estremo del suo potere» (13 aprile 1941).

Il Papa così si levò, agli occhi dell'umanità sofferente, come il protettore dei popoli, il promotore della pace, il soccorritore sicuro delle vittime di ogni sorta.

Interessante a questo proposito, la reazione di un diplomatico tedesco, protestante, il barone Lersner, collega di von Papen nella ambasciata di Ankara, all'azione di Pio XII. La ricorda il delegato apostolico in Turchia, mons. Roncalli (il futuro papa Giovanni) nel rapporto del 7 febbraio 1941.

«Lersner – racconta Roncalli – faceva sue le parole di un personaggio turco di gran conto: “Oggi l'uomo più grande dell'universo, ben più grande di Hitler, di Churchill e di Mussolini, sarebbe colui che disponesse di tanta influenza morale da indurre i governanti a proposte concrete di pace”. E per il barone Lersner quest'uomo non può essere che il Papa». Avendogli Roncalli fatto notare che erano in gioco interessi materiali terreni, il Lersner replicò che ciò non contava nulla, perché, «anche se il gesto del Santo Padre non avesse successo, atteso il perfetto equilibrio mantenuto sin qui dalla Santa Sede nell'immane conflitto, tornerebbe sommamente gradito a tutto il mondo: e il piedistallo dell'autorità e del prestigio pontificale si levrebbe anche più alto, e io lo posso ben attestare, innanzi agli occhi ammirati e pieni di lagrime e di riconoscenza di tutti, ortodossi, protestanti, ebrei, musulmani, cinesi; di tutti, le ripeto, Monsignore; poiché ormai non c'è alcuna personalità sulla terra che abbia credito come amico sincero della pace... ». La testimonianza del diplomatico tedesco, che stava nel vortice del conflitto e ne conosceva i motivi, includeva nell'azione benefica del Papa anche gli ebrei.

**Questo è.** Se l'umanità potrà sopravvivere all'orgia bellicistica alimentata dalle bombe all'idrogeno e dai fermenti dell'odio, lo dovrà in massima parte all'incalzante difesa della pace, fatta da Colui che, interpretando Cristo, si leva come il padre di tutte le creature al mondo. La «nuova pedagogia», per inserire una coscienza di pace nel cuore umano, promossa da Paolo VI, sta dando frutti meravigliosi, come attestano le adesioni di uomini politici e della cultura d'ogni punto del pianeta.

A petto a questa pedagogia vitale, – precorsa da Mons. Montini durante il conflitto, com'è attestato nel volume, – cascano le speculazioni politiche, tentate da furbi di quattro copechi, ai danni del Papato, a cominciare da quelle qui documentate. La legge del Papato è quella della Chiesa, quella di Cristo: l'amore; e contro l'amore s'infrangono le aggressioni dell'egoismo, dell'ambizione, della divisione.

## NEL CLIMA DELLA SIMPATIA

Si sta svolgendo una teologia dell'ecumenismo, e insieme una propedeutica e una tecnica del dialogo; tutto uno sforzo di ricerche e iniziative, il quale dice la comprensione che dell'ecumenismo stanno assumendo cristiani e non cristiani.

La parola d'ordine di questo approfondimento di coscienza è data dal Papa, e cioè dal massimo responsabile e dal più ardito promotore dell'ecumenismo. Ed egli l'ha ripetuta durante la settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, dicendo che l'ecumenismo «è innanzi tutto una questione di carità». Paolo VI riecheggia san Paolo, il quale pone «innanzi tutto», nella convivenza la carità, senza di cui non si convive: si spara.

Nel trattato sull'*Unità della Chiesa Cattolica*, il Vescovo martire san Cipriano riassume il suo ragionamento in un identico pensiero: «Chi non ha la carità non ha Dio», e Dio, nell'insegnamento di Gesù, «incolcò l'unità e l'amore contemporaneamente».

La carità è luce, e illumina i cuori. Per essa, in questa primavera ecumenica, stiamo scoprendo che una gran parte delle discrepanze, onde eravamo divisi fra cristiani, era fatta di rivestimenti dottrinali, cartacei, per nascondere la penuria di carità. Non ci si amava, *ergo* non ci si capiva; e si litigava.

Qualcuno si preoccupa di questa preminenza della carità, come se la carità comporti cedimenti verso la verità.

E invece non può l'una agire senza l'altra.

Carità e verità sono le due facce d'una medesima realtà: due presenze di Dio fra noi. E Gesù era tutto amore non meno quando perdonava i peccatori che quando fustigava i farisei.

La carità non è debolezza: è forza. Ci vuole più forza a perdonare e a compatire che a dire male parole e vendicarsi. Chiedendo la carità, oggi, il Papa chiede una forza sovrumana.

In passato – egli dice – tra le polemiche e le differenziazioni «mancava la carità»: e il cristianesimo dei cristiani è in difetto nella misura che manca la carità. Perciò egli perora «un rifacimento della nostra psicologia», allo scopo di «fare dell'ecumenismo conciliare un esercizio nuovo, originale, e magnanimo di carità».

E' la sola visione evangelica del problema e la sola soluzione: e in questo convincimento già concordano i capi più illuminati di tutte le Chiese. Amare vuol dire farsi uno: e la legge e i Profeti si riassumono nell'amore. E così il Nuovo Testamento.

**D**al coro universale di voci che chiedono unità, dissente qualche isolato che è legato alla divisione: che prescinde dal Vangelo e dagli Apostoli, da cui viene l'appello incessante – il Testamento del Signore – a essere tutti uno. Le dissonanze muovono soprattutto da alcune minori denominazioni cristiane, pavidе, forse, che nella comunione universale spariscano distintivi e istituzioni. Al contrario si fanno più frequenti e ampie le iniziative di collaborazione, di incontri per studi e preghiere, di fraternità tra fratelli separati («carissimi» li chiama Paolo VI): e questa è una novità, che dà la misura del progresso della Chiesa, e dà la garanzia dello sviluppo dell'ecumene.

Ricordava il card. Heenan, dal pulpito di Westminster, il 21 gennaio scorso: «Il Papa ha visitato la Turchia; il Patriarca Atenagora è venuto in Vaticano...»; si sono incontrati anglicani e cattolici, e, «che è più importante», metodisti e cattolici. «Noi c'incontriamo per imparare gli uni dagli altri», mentre un tempo, se si discuteva, si finiva con la derisione o il disprezzo. Nel credo degli uni e degli altri «vediamo ciò che c'è di essenziale e ciò che è invece solo frutto d'abitudine e di gusto...Così, in una conferenza metodista, abbiamo appreso che Charles Wesley, fondatore dei metodisti, era devoto della Madonna e aveva con sé un rosario».

Vero. Anche la figura di Lutero si sta modificando agli occhi nostri; e così natura e finalità di certe sue teorie.

Frutto delle nuove relazioni ecumeniche, è, per noi, la scoperta – il ritrovamento – di tanti tesori cristiani nelle Chiese separate; e, per loro, lo scoprimento del vero volto della Chiesa Cattolica. Si valuti l'estimazione che si fa del Papato oggi, confrontandola con la polemica aspra di cinquanta anni or sono.

«Noi abbiamo appreso – ha detto il cardinal Heenan, nel discorso citato, – che ormai, dopo il Concilio Vaticano II, il Papa non è più, per gli anglicani, l'ostacolo che credevamo: e ce lo ha detto, niente di meno, una autorità qual è l'arcivescovo di Canterbury, secondo cui la Chiesa d'Inghilterra potrebbe figurarsi come parte della grande Chiesa presieduta dal Vescovo di Roma».

Alcuni paventano dall'ecumenismo l'indifferentismo dei cristiani. Il pericolo – dice il cardinale – è un altro: è che ci si perda in conferenze e discorsi, e non si predichi il Vangelo.

Sotto l'impulso di Maria Vingiani, presidente del Segretariato Attività Ecumeniche, si è tenuta l'estate scorsa, una quinta sessione di formazione ecumenica, sul tema «ecumenismo e dialogo». Le relazioni di vari studiosi sono state raccolte in un volume di «*Humanitas*» (Morcelliana) che è risultato un manuale pratico di azione ecumenica, tanto più utile quanto più si allarga l'apostolato in questo settore: apostolato a cui son chiamati tutti i cristiani.

Parlando del dialogo, mons. Giuseppe Marafini, incaricato dalla C.E.I. per l'ecumenismo in Italia, ha riassunto le condizioni necessarie in questa frase: «Il clima psicologico è la simpatia, abbiamo detto; ma, per essere esatti, è la carità...». Allora il dialogo «crea un processo di *convergenza* delicatissimo, in cui l'unità della Chiesa cresce attraverso una elaborazione teologica e strutturale, che, scartando le posizioni irriducibili, riesce ad incorporare le differenziazioni in chiave di complementarietà organica.

Altri scrittori raccomandano l'umiltà e la preghiera «come alimento e respiro del dialogo» (Bonadio).

«Tra i compiti più importanti nella fase attuale è quello di sensibilizzare tutta la Chiesa, tutto il popolo di Dio, i fedeli e chi li guarda, per il dialogo...» (Vodopivec).

Con tale intento, Ernesto Balducci delinea una suggestiva «testimonianza di Papa Giovanni», la cui carità lo rese «il più popolare» degli uomini. Difatti con lui e con Paolo VI, in una maniera evidente e potente, come non mai, il Papato opera nella sua missione pontificale (*pontifex*) e cioè di costruttore di ponti. E tale missione, mediante la carità, compete oggi ad ogni battezzato: anzi a ogni creatura retta dalla ragione. Missione che già da sola ecumenicamente collega e unifica da tutte le parti del mondo.

## PER USCIRE DI MINORITA'

*Nel recente documento collettivo, i vescovi italiani insistono perché la teologia non rimanga solo prerogativa del clero*

Un quotidiano svizzero, il 4 febbraio scorso riportando brani d'un mio articolo sull'*Osservatore Romano* li attribuiva al «*Père Igino Giordani autorité parmi les théologiens de Rome...*». L'articolo trattava temi religiosi, dunque l'autore doveva essere un sacerdote. Pur dopo il Concilio, la convinzione resta assai diffusa che i laici stiano in Chiesa – come si disse a un congresso americano – «seduti ad ascoltare, inginocchiati a pregare»; e che per il resto la Chiesa sia cosa esclusiva dei preti.

E invece il Concilio vuole, Paolo VI chiede e l'Episcopato italiano ribadisce, che i laici cristiani, popolo di Dio, e perciò Chiesa, considerino la teologia, e ogni studio religioso, anche come cosa loro, concorrendo all'approfondimento e all'insegnamento della verità della fede. «Evangelizzare e vivere siano per il cristiano una sola cosa», ha detto Paolo VI.

Sulla posizione dei fedeli tutti verso il magistero e la teologia parla il secondo testo indirizzato dall'Episcopato italiano al clero e i laici: un testo d'una importanza e d'una novità grandi, in cui si condensa il pensiero del Concilio e del Papa. Del Papa infatti è riportato il giudizio, secondo cui «una seria cultura teologica fra il clero e il laicato, sia a livello di ricerca come a livello di divulgazione, prudente e sicura, dovrebbe costituire il primario impegno di quest'anno della fede...».

Dunque cultura teologica anche per il laicato, del laicato: e questo significa sproletarizzazione definitiva di esso, specie in Italia, dove le università, istituite con criteri laicistici, ignorano la teologia, sicché studiano magari il pensiero di Hitler e di Stalin, e ignorano il pensiero d'un san Paolo, d'un sant'Agostino, di un san Tommaso.

Il giorno stesso, in cui uscì il documento dei Vescovi italiani, il 22 gennaio scorso, fu presentata alla Camera dei Deputati una proposta di legge dell'on. D'Ambrosio, per il «ripristino della cattedra di teologia nelle università italiane». Nel discorso, con cui il deputato presentava la sua proposta, ricorreva questo pensiero (tolto da *Città Nuova*): «Quanti studiosi sanno in Italia che la laicità – come c'insegna la teologia – è una conquista cristiana, e il laicismo non è che la sua deformazione? Esso, scriveva Igino Giordani...non distingue il divino dall'umano, lo separa: e così dimezza l'uomo...».

Fondamento del magistero e della teologia è la Parola di Dio, *dataci* da Cristo, il quale è Parola di Dio fatta uomo. «Il popolo di Dio (e dunque il laicato) partecipa della funzione magistrale o profetica di Cristo». I più dei laici realizzeranno questa partecipazione con la testimonianza della vita; ma altri, nella consapevolezza dei compiti direttivi della Gerarchia, concorreranno anche allo studio e alla divulgazione della scienza teologica, delle cui verità fondamentali, date dalla Scrittura, la «conoscenza» si approfondisce – si sviluppa, come diceva Newman, – col tempo, ogni giorno di più, sì da consentire applicazioni a casi sempre nuovi. Si opera «un incessante confronto e dialogo della Parola di Dio con le Parole dell'uomo e con i suoi problemi».

Naturalmente un tal contributo postula una base di fede e di riverenza; non consente perciò quelle impennate, più di fantasia che d'indagine, fatte da teologi improvvisati, i quali, dalla giusta libertà accordata dal Concilio e ribadita dalla CEI, han tratto il pretesto per arzigogolare guazzabugli di una teologia *beat*. Donde l'evidente dovere e diritto della Gerarchia «di guidare il cammino della Chiesa nella verità».

Se dei giornalisti, scopertisi teologi da sera a mattina, si sono scapigliati capellonicamente in un settore che esige particolare serietà, in compenso alcuni teologi professionali (pochi per fortuna)

stanno tessendo sottigliezze di elucubrazioni coi fili di un linguaggio, misteriosofico, dentro cui solo gl'iniziati penetrano. Gesù parlava con una semplicità e limpidezza tali che solo chi non voleva capire non capiva. Un laico, come me, che pure ha insegnato lingua italiana, quando legge quei saggi, piglia mal di capo e non capisce niente. E quando non si capisce niente, vuol dire che o è deficiente chi legge o lo è chi scrive...

Nell'atmosfera comunitaria, in cui vive la Chiesa, che è una comunione, «tutti devono sentirsi responsabili della fede di tutti, sacerdoti e laici...».

E i Vescovi si rivolgono ai fedeli, specie se impegnati nell'apostolato, perché sentono il bisogno «urgente», «di una maturità di fede, che diventi anche sapienza, riflessione metodica e scientifica, quindi vera teologia...».

Stupendo! Il compito del laicato ridiviene d'una bellezza e ampiezza degne della cattolicità della Chiesa, come ai primordi, quando tra i Padri Apostolici e tra gli scrittori ecclesiastici non mancavano laici, come Erma, come Giustino, come Tertulliano. «La Teologia, infatti – dicono con tutta chiarezza e lealtà i nostri vescovi, – non ha confini; non è, di per sé, né dei chierici né dei laici; è semplicemente teologia».

Insomma tutta la Chiesa, sacerdoti e laici, deve attendere allo studio della teologia, la cui penuria si avverte nella filosofia, nella scienza, nella letteratura moderna, anche in Italia, dove mancano cattedre universitarie, e dove ancora troppi credono che tale studio sia roba da preti.

In Germania, invece, – e porto l'esempio che l'on. D'Ambrosio cita nell'illustrare la sua proposta – «esistono cattedre di teologia i cui titolari sono sacerdoti o laici, presso le università statali di Bonn», e di parecchie altre città, citate dall'onorevole, il quale informa che lo stesso avviene in Austria, Svizzera, in Polonia e in Ungheria e Cecoslovacchia, Stati Uniti, Inghilterra, ecc. ecc.

Alla luce della teologia, s'illuminano i temi e i problemi del lavoro, della pace, della sociologia, della politica...Dimmi qual è la tua teologia, e ti dirò qual è la tua economia, – ragionava Chesterton. Se difetta la base teologica, la morale economica slitta...

Inoltre, questo raccogliere preti e laici anche sulla linea dello studio teologico demolisce una altra parete divisoria, intanto che crolla la barriera corrispondente: quella che separa la santità dal laicato. E anche per la nuova universale istanza di perfezione nel laicato, occorrerà chiarire la teologia, che, su questo punto, si riferiva sinora più allo stato di perfezione che alla perfezione dello stato. Per i laici certo i modi della santità sono in parte diversi da quelli delle suore e dei preti: ma come interpretarli?

La teologia del laicato è in gran parte da farsi e da rifarsi.

Nell'anno della fede questo aggiornamento si fa per la gioia dei fedeli, i quali recuperano la coscienza della loro umano-divina dignità, onde possono farsi, apostoli, profeti, teologi, santi...

## UN'AMICIZIA CHE CAMBIA IL MONDO

L'espressione «amicizia come apostolato» è di Paolo VI e si riferisce a quell'impulso della carità che spinge le creature a unirsi per evangelizzare, diffondendo i benefici della verità e dell'amore cristiano. Il Papa, in una udienza del febbraio scorso, parlò di questa amicizia, che nasce dal comune amore di Cristo e mira a un comune intento di portare anime a Cristo; e lo fece con parole d'una bellezza, d'una profondità, che ci ricordano i Padri della Chiesa. Al par di loro, il Santo Padre affrontava un tema nuovo e lo inseriva nell'orbita ecclesiale, come proiezione dello spirito di Dio in una fase storica nuova.

Noi risentiamo ancora troppo dell'individualismo dell'umanesimo e della riforma, per il quale ciascuno regola i rapporti con Dio e col prossimo secondo i suoi criteri personali, singolarmente.

La santità reagì sin dal secolo XVI: Paolo VI ebbe appunto a ricordare la Compagnia di Gesù, con la quale Ignazio di Loyola oppose al frantumamento spirituale (da cui dovevano esplodere centinaia di «denominazioni» religiose discordi, separate), una «compagnia», e cioè un'associazione di spiriti, decisi a essere tutti uno, per propagare l'Evangelo. Più tardi, Vincenzo de Paoli oppose le «Conferenze» come associazioni in cui ciascuno «conferiva», cioè metteva in mezzo, metteva in comune, beni temporali e beni spirituali per servire Dio nel prossimo.

Il Papa acutamente rilevava la rinascita nel tempo nostro, di questa istanza di comunione, segno della comunione stessa della Chiesa, e della sua unità. Molti «istituti religiosi e secolari – diceva – hanno analoga origine. Alcune istituzioni, oggi in grande rinomanza e in grande diffusione, non ripetono la loro nascita da piccoli gruppi iniziali, associati nella carità e nel desiderio di servire la causa di Dio?».

Questo loro associarsi per raggiungere Dio, attraverso i fratelli, fa la loro forza, la loro giovinezza. E risponde a una tecnica evangelica, che mette di continuo in rapporto con Cristo, da cui derivano energia, gioia, freschezza: «dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt. 18,20).

Stupendo! E' una tecnica semplice, la quale permette di avere sempre Gesù in mezzo a noi: nel conversare, nel lavorare, sin al caffè e al passeggio; e realizza, di continuo, uno dei miracoli dell'Incarnazione, cioè dell'unione del divino con l'umano. Le deficienze della vita personale e sociale vengono, di solito, dalla penuria di divino; da quella che chiamano dissacrazione, che è poi un dimezzamento dell'esistenza, la quale è fatta di spirito e di corpo; e lo spirito ha fame anch'esso, e abbisogna di amore. Se non ha questo alimento umano-divino, si denutre, soffre, spasima sino alla desolazione.

Basta mettere Gesù in mezzo a noi, mediante l'unità nostra in lui, perché la salute rientri, illuminante, nelle nostre anime.

Una tecnica secondo la natura dell'Evangelo: della semplicità di Dio, la quale s'esprime come perenne giovinezza. Ne deriva – dice il Papa – «una sorprendente fecondità» nell'apostolato. Presentandosi uniti alla società e ai singoli individui, i cristiani testimoniano Cristo venuto per fare di tutti uno: questo il suo messaggio pasquale; questo il fine dell'evangelizzazione, della passione e della morte; questo il mistero dell'Eucarestia, sacramento dell'amore che fa unità. Nella notte pasquale la Chiesa canta le lodi dell'unione nuziale del cielo con la terra, di Dio con l'umanità, di Cristo con la Chiesa...

Ora questi gruppi che si presentano uniti in Cristo, e cioè, in pratica, che pospongono la propria personalità, le proprie opinioni, al giudizio comune emergente dalla comunione fra loro, vedendoci il volere del Signore, operano sulle anime una impressione vitale, riformante.

Testimoniano Cristo, perché significano l'amore. «Guarda come si amano!», dicevano i pagani antichi e ripetono i pagani moderni, dinanzi a tale spettacolo.

Tale agire comunitario è stato definito «a corpo mistico». Ed è vero, nel senso che la loro comunione s'inorbita nella comunione della Chiesa, la quale è la comunità dei redenti uniti in Cristo.

E proprio perché convive e opera nella comunità ecclesiale, non avrebbe senso che il gruppo si chiudesse in se stesso. Se lo facesse, morirebbe d'asfissia. Ed una delle note belle di queste istituzioni comunitarie è questa: che esse non vivono per sé; vivono per la Chiesa; e quindi collaborano con disinteresse e amicizia esuberanti.

Compongono per tal modo una delle reazioni più salutari dell'individualismo tetto della società tecnologica, cibernetica, del benessere; dove gli uomini convivono, come le auto parcheggiano: ammucchiati, ma non uniti; sopraffatti dalla moltitudine e disfatti dalla solitudine.

Il «senso della Chiesa» evocato da Paolo VI, lo «spirito di amore verso tutti i fratelli», la gioia dell'unità gerarchica e comunitaria, potenziano quella sociologia, la quale, oltrepassando ogni limite (di classe, di casta, di razza, di stato ecc.), diviene cattolicità: universalità; convergenza di tutti in uno; suprema e urgente alternativa a quel frantumamento della famiglia umana su cui pende il fantasma termonucleare.

## I TESTI DEL VIZIO

La civiltà moderna s'è liberata dalla peste fisica, ma s'è contaminata d'una peste morale, i cui effetti sono immensamente più gravi. Questa peste si chiama pornografia, ed è distribuita da untori, magari laureati, magari sotto vesti d'arte.

La pornografia è il surrogato della letteratura e dell'arte in periodi di dissoluzione morale, quando per far quattrini, si fa anche commercio d'anime; un commercio di putrefazione spirituale. Che vale alla società suscitare il benessere e scalare i pianeti, se poi cade vittima di trafficanti del letame morale, e s'inabissa al livello dei suoi smaltitoi?

Vigile custode della sanità spirituale, condizione prima della sanità anche fisica e dell'ordine anche sociale, l'episcopato italiano è intervenuto nel marzo scorso con una vigorosa presa di posizione, contro la stampa immorale. Si tratta di una dichiarazione approvata dall'assemblea generale della CEI a difesa del popolo d Dio, e soprattutto dei giovani, dalle aggressioni di questi schiavisti simulati e simulatori, i quali smerciano stampe da lupanare.

La CEI ricorda la condanna netta pronunciata nel gennaio scorso dal procuratore generale della Corte di Cassazione, dr. Ugo Guarnera, quando, inaugurando a Roma l'anno giudiziario, associò all'aumentato numero dei delitti contro la persona, rapine, estorsioni, omicidi, ecc., il dilagare della stampa pornografica e degli spettacoli immorali. «*Matrice criminogena* – egli disse – è *la bramosia di guadagno ad ogni costo. Ben 142 processi sono stati compiuti contro pubblicazioni oscene, con arresti di direttori di periodici, e cioè di persone a cui si deve l'aumento della delinquenza minorile*».

E spiegò chiaro: «*La proterva e impunita azione corruttrice di spettacoli e pubblicazioni immorali*» sfrutta «*i richiami della violenza e del sesso*». Così esaspera istinti brutali, generando frenesie patologiche, istigando all'ozio, al furto, al vizio, e si fa scuola di delinquenza. Gli scrivani e i venditori di quei prodotti, mentre arrivano a convertire il vizio in denaro, trasformano gli uomini in bestie, avendo per obiettivo una società ridotta a giungla elettronica.

Col vizio esemplificato da racconti osceni e da illustrazioni invereconde, i giovani sono svincolati dai principi della rettitudine, dalla pratica religiosa, dall'osservanza delle leggi; e molti di loro sono convertiti a ideologie (se non a teologie) di violenza, per le quali si scatenano in manifestazioni assurde, procurando rovine d'istituti e di anime.

Gli uomini, figli di Dio, suscitati per costruire il regno di Dio in terra, si travolgono sino a trasformare la convivenza in un regno della Bestia.

Il pericolo è grave per i singoli e per le collettività; e, se non si reagisce, se non ci si difende, può divenire irreparabile. E i vescovi lo dicono chiaramente.

I produttori di questo materiale esplosivo, distruttivo, attraverso la degradazione del popolo, si appellano, nella loro attività di promozione criminale, alla libertà democratica. Oltre che corruttori, ipocriti. La loro azione, infatti, oltre a essere illegale (viola la stessa Costituzione), sopraffà, insolentemente i diritti dei cittadini: insolentemente disprezza la loro fede religiosa, le loro convinzioni morali, i loro principi educativi. Le figure o le frasi sconce, gl'incentivi palesi (basta guardare ai chioschi, o scorrere la pubblicità di giornali anche d'informazione, o mettere gli occhi sugli avvisi di certi film) sono offese, – mazzate, – inferte alla persona onesta: insulti alla sua religione, alla sua probità, violazione della sua libertà. E' come se, da vetrine a cinema e librerie, si sparasse a lupara su chi passa; o si gettassero lordure su ragazze e ragazzi, madri e padri, che vanno per i fatti loro. Suinificatori della specie umana, questi sofisticatori della stampa e dello spettacolo, possono, al più, accampare la pretesa (non il diritto) di autoporcificarsi, essi; ma non di attentare alla igiene, alla nettezza degli altri. E questo in un paese cristiano come l'Italia, la patria di un Dante, di una Santa Caterina da Siena, d'un Michelangelo, d'un Giovanni XXIII...

Dante, col suo esempio, offre lo schema dell'artista asceta il quale, per amore della bellezza umana e divina, si fa «per molti anni macro»; questi pseudoscrittori e pseudoartisti ci offrono gli schemi di persone che, in pochi anni, si fanno grasse, finanziariamente, convertendo il letame in oro.

Quegli convocava al lavoro «cielo e terra», questi sfruttano la sola terra, limitatamente agli acquirini.

**Ora**, non è ammissibile che, liberati da tirannide e fortificati dalla coscienza di redenti, noi s'abbia ad essere esposti alle aggressioni e agli insulti del primo arrivato, il quale attenta impunemente alla nostra fede, ai nostri ideali. E la tutela della dignità umana? E la libertà nostra?

I vescovi giustamente si richiamano alle autorità statali: esse ci sono per difendere i cittadini dalle aggressioni d'ogni specie: aggressioni le quali tendono a sfasciare lo Stato democratico, che, senza un puntello morale, invisibilmente crollerà nella dittatura. Cittadini e cattolici, valutiamo noi il pericolo? Resistiamo noi con forza o lasciamo pestare i nostri figli con inerzia?

Il documento della CEI riecheggia il magistero del Papa, il quale non si stanca di richiamare fedeli e infedeli all'osservanza di norme etiche, senza cui nessuna società si sviluppa. Nella festa della Santa Famiglia, quest'anno, egli ha rivelato la sua amarezza, quando ha detto: «Un pensiero ci turba, ed è l'irriverenza e lo scandalo, a cui la nostra fanciullezza, la nostra gioventù sono così gravemente esposte, a causa della stampa immorale, che esibisce con procace licenza, – un po' d'appertutto ci dicono, – le immagini impressionanti e le storie eccitanti della pornografia e del vizio...».

Un simile monito impone una vigilanza più attiva a tutti, elettori, padri, maestri, sacerdoti, genitori e figli.

I vescovi la prescrivono, per stroncare una buona volta una scorciatoia lutulenta alla delinquenza.

## STALINISMO SOTTO INCHIESTA

Lo stalinismo ha scoperto una malattia mortale, di cui qui parliamo perché contiene fattori di natura morale e religiosa. Stanno avvenendo fenomeni di rivolta contro la sua dottrina e la sua azione, in molti paesi dell'est europeo, donde si apprende che i tiranni passano e Dio resta, le ideologie sfumano e il Vangelo affascina; e i popoli vedono che con l'odio e la violenza si distrugge e non si costruisce e che l'anima umana senza libertà, senza bontà, senza Dio agonizza.

La Russia, che in Romania, Cecoslovacchia, Ungheria, ecc., impose dopo l'ultima guerra governi dispotici, oggi deplora che la natura staliniana di essi si stia scoprendo ai popoli. Quei governi furono dominati da Stalin con delitti, sino alla soppressione fisica di personalità di superiore valore e con l'uso di agenti spregiudicati, i quali imposero la servitù politica più massiccia. Contro di essa si ribellano i giovani e tutti gli spiriti in cui il terrore non ha distrutto l'intera personalità.

Oggi a Praga s'è visto che la condanna dell'israelita Slansky e di molti altri capi cecoslovacchi fu ordinata nel 1952 da Stalin. Tra essi fu Masaryk, ministro degli esteri, che si volle far passare per suicida. Invece fu assassinato. Man mano che viene scoprendo tali delitti, la Cecoslovacchia sta col governo di Dubcek, avviandosi ad un regime di democrazia politica e di liberalizzazione economica: e torna a rivedere la condizione di preti e religiosi e suore, riconoscendo la nequizia del trattamento usato verso di essi, con danno enorme del popolo.

Ormai si vede in vari paesi che la persecuzione era un complemento della oppressione politica, ritenuta inevitabile per nascondere il crollo economico e la rovina industriale.

Anche la Romania, col governo Ceausescu, sta rivelando che i personaggi scomparsi – come si dice – per morte naturale nel 1952, – l'anno della paura di Stalin, che si assicurò ammassando cadaveri, – furono invece assassinati e che non traditori erano – come si raccontava – ma benemeriti della patria. Si è riabilitato, tra gli altri, Patrascanu. La revisione di sentenze si accompagna al distacco sempre più profondo dei comunisti di Bucarest da Mosca. Gheorghiu-Dej, che fu capo della repubblica romena sino alla morte (1965), viene oggi deposto dal piedistallo eroico in cui s'era piazzato col culto della personalità, perché risulta responsabile dell'uccisione dei suoi oppositori.

La Jugoslavia, ancora prima degli altri paesi, aveva preso, verso la Russia, un atteggiamento d'indipendenza e nello steso tempo aveva cominciato a ricercare rapporti con la Chiesa. Di quanto s'era allontanata dall'URSS, di tanto aveva ripreso relazioni coi paesi non comunisti.

Anche in Polonia si hanno richieste degli studenti e della popolazione per ottenere maggiore libertà.

La Russia stessa non si sottrae a questo processo di revisione, il quale si risolve in condanna di ideologie e sistemi del passato, imposti con ferocia. Da anni avvengono manifestazioni di intellettuali, che insorgono contro il perdurare di censure grette e diffidenti e affrontano galere perché chiedono un minimo di libertà verso metodi polizieschi di mummificazione dei cervelli, mediante la lotta alla ragione e alla religione, riparo dello spirito.

La costrizione antireligiosa – almeno rispetto all'epoca di Stalin – si sta facendo meno dura, e l'effetto è una rinascita di spiritualità contro il materialismo e di religiosità anche tra i giovani, i quali non capiscono il senso d'una esistenza destinata al solo lavoro materiale.

Il 5 aprile scorso peraltro è stata soppressa a Leningrado una organizzazione cristiano-sociale, sorta clandestinamente. Questo dice che il partito reagisce tutt'ora, e intanto organizza operazioni mastodontiche di propaganda ateistica e sostituisce alla brama di funzioni religiose del popolo una quantità di cerimonie profane, come faceva Hitler con i riti della gioventù nazista. Tuttavia le chiese sono affollate come non mai.

Di comune i capi staliniani nei vari paesi hanno questo: che han costruito varie specie di campi di concentramento, dove, comprimendo la religione e la libertà – due valori inseparabili –, hanno soffocato le risorse più nobili dei popoli.

Hanno avuto da per tutto paura della libertà.

Di Pierre Emmanuel, il poeta ascritto questi giorni all'accademia di Francia, si riportano questi versi: «*V'è nei tiranni un'angoscia fatale / che è la libertà spaventevole di Dio*».

## IL LAVORO E' SACRO

La crisi di numerosi paesi dell'Est europeo risulta un fenomeno di rinascita della libertà e segna quindi un progresso dello spirito umano. Difatti si accompagna ad una certa tolleranza della religione, la quale è precisamente la carta costituzionale della Redenzione, che vuol dire libertà riconquistata.

Nelle discussioni e nelle agitazioni dei paesi comunisti, alle quali han corrisposto agitazioni e convulsioni nei paesi dell'altra sponda, soprattutto a motivo dei movimenti studenteschi e, in Italia, a motivo delle elezioni politiche, uno dei temi più comunemente battuto e bistrattato è stato quello del lavoro. Ora se c'è un valore, che appartiene a tutti gli uomini e che quindi non dovrebbe essere motivo di lotte, è proprio il lavoro, assegnato da Dio come elemento della natura umana. «Chi non lavora non mangi», dice san Paolo; e, poiché tutti mangiamo, tutti dobbiamo lavorare.

Il conflitto nasce qui, dalla pretesa di certuni di non lavorare, mangiando alle spalle degli altri. Ormai l'umanità si sta ribellando e sottraendo a questo sfruttamento. Però esistono ancora troppe organizzazioni che vivono della lotta, e hanno interesse a prolungarla. Le cronache di questi mesi sono piene di notizie di scontri, in nome della giustizia sociale, tra esponenti di classi, di governi, di razze e organizzazioni sindacali. E ci sono stati feriti e morti. A Mosca la festa del lavoro – primo maggio – è stata, come di consueto, occasione per una possente sfilata militare. Come se ci sia una qualche relazione tra l'attività umana quotidiana, svolta per la vita, e la guerra disumana, fatta per ammazzare; e ammazzare, innanzi tutti, operai e contadini e donne e vecchi, e ragazzi innocenti.

Via via che un'ispirazione religiosa rientra nel movimento del lavoro, esso recupera, con la coscienza dei diritti, anche la dignità e la sapienza del vivere.

Il pensiero cristiano, – aveva detto Paolo VI, il primo maggio di quest'anno, solennità di San Giuseppe artigiano, con la quale la Chiesa, da parte sua, ha eliminato certo contrasto tra il mondo del lavoro e Cristo lavoratore –, la Chiesa considera il lavoro «come espressione delle facoltà umane, e non soltanto di quelle fisiche, ma altresì di quelle spirituali, che imprimono nell'opera manuale il segno della personalità umana, e perciò il suo progresso, la sua perfezione, e alla fine la sua utilità economica e sociale... E' nobile perciò il lavoro, e, come ogni onesta attività umana, è sacro».

Il lavoro è sacro, è la dignità più alta, se prodotta da facoltà umane e non solo fisiche, ma anche spirituali.

Tale sorse il lavoro moderno, iniziato dai monaci di san Benedetto, costruttori di case, città, strade, templi, ospizi: iniziatori della civiltà odierna. "Ora et labora" (prega e lavora). "Lavorare è pregare": è collaborazione col Creatore.

I contrasti, per motivi economici e sociali che tuttora avvelenano i rapporti di classi e nazioni e razze, può eliminarli solo la religione di Cristo. S'è visto come, con la violenza, si sostituisca a una ingiustizia una ingiustizia opposta; senza dire che le rovine da essa prodotte non sono compensate da benefici ricavati. L'uomo che sfrutta l'altro uomo significa una concezione radicalmente opposta al Vangelo, il cui primo comandamento impone di amare, e quindi di servire (e non di asservire) l'altro uomo. Il Vangelo c'insegna di vedere nel prossimo, bianco o nero, ebreo o pagano, ricco o povero, la immagine di Dio e di trattarlo come se si avesse a che fare con Dio stesso.

Anche tra i cattolici c'è chi propugna la violenza per ottenere la giustizia: e cioè, chi ritiene di poter fare il bene coi mezzi del male. Il Vangelo insegna a vincere il male col bene.

Il vescovo che tanto fa per svegliare nei brasiliani più poveri la coscienza della loro dignità, Don Helder Câmara, è del parere che il mondo inquieto d'oggi abbia bisogno d'una radicale trasformazione: ma pacifica, razionale, e non sanguinosa e distruttiva. Parlando, poche settimane

fa, a Strasburgo e a Parigi, ha detto: «lo rispetto Camillo Torres, “Che” Guevara e Martin Luther King. ma preferisco la linea seguita da quest’ultimo».

Il pensiero della Chiesa è quello di Cristo, il quale fece – come rilevò Benedetto Croce – la più grande prodigiosa rivoluzione del mondo. Ma Cristo non uccise, si fece uccidere; non predicò la violenza, ma l’amore. Quel che ha ribadito il Concilio e ripete sempre Paolo VI, che già all’inizio del pontificato (1 dicembre 1963) diceva: il lavoro non può «separarsi da quel suo complemento, che è la religione...E’ la religione che dà il respiro, cioè l’interiorità, la purificazione, la nobiltà, il conforto alla fatica fisica e all’attività professionale; è la religione che umanizza la tecnica, l’economia, la socialità; è la religione che fa grandi e buoni e giusti e liberi e santi gli uomini laboriosi».

Non di solo pane vive l’uomo. Vive di pane, prodotto col lavoro, e vive d’amore, prodotto con la religione. Se manca uno dei due fattori, la vita è dimezzata, sino a farsi una semimorte.

Gli studi e i movimenti per la giustizia sociale sono sorti in terre cristiane, ché il cristianesimo per primo ha scoperto la dignità del lavoro e del suo compenso. Come rilevava Mazzini, nei paesi asiatici, con religioni fatalistiche, non ci sarebbero mai state aspirazioni a una giustizia sociale. Difatti, esse sono sorte dopo che l’Asia ha conosciuto il Vangelo, attraverso le missioni, i viaggi, i contatti con l’occidente. Gandhi diceva d’essersi convertito alla lettura del discorso della Montagna.

L’allontanamento dal Vangelo produce il distacco dalla giustizia sociale, soppiantata dalla dittatura, dalle stragi, dall’odio.

## **E' STATO CRISTO A CREARE LA LAICITA'**

**Nell'esortazione di Paolo VI, tenuta il mercoledì avanti all'Ascensione, i laici cattolici trovano il programma, conciso e completo, della loro azione nel mondo: un programma che fa la vita degna di essere vissuta, perché le creature al disegno del Creatore per la costruzione del regno di Dio.**

**Pur laici, noi cristiani, perché battezzati e immessi nel popolo di Dio, abbiamo da svolgere un apostolato dentro e uno fuori della Chiesa.**

**Dentro, noi partecipiamo comunitariamente a tutte le attività svolte per ringiovanire, vivificare, irrobustire la Chiesa; ci formiamo moralmente e religiosamente, e partecipiamo alla liturgia e all'attività parrocchiale, e sosteniamo e pubblichiamo una stampa cattolica, e svolgiamo opera d'assistenza dei poveri e dei socialmente minorati, ecc. Così siamo Chiesa che vive e agisce. Cristo che continua. E' il primo apostolato.**

**Ma, soprattutto oggi la Chiesa s'è posta a servizio del mondo: un mondo, magari, che non la vuole. Oggi la Chiesa, uscendo dalla sua casa, dal suo "ghetto", si fa popolo di Dio, il quale invade le strade del mondo, entra nelle case ignare di religione e porta i doni della fede. Compie l'apostolato esterno per cui la Chiesa diviene l'anima del mondo.**

**Questo secondo apostolato consiste nel dare alle "genti" – si pensi ai gentili di San Paolo – i carismi della sapienza cristiana, con le energie e le grazie per elevare tutta l'esistenza umana a un piano di vita più abbondante, divina, duplicando i beni temporali coi beni spirituali. Ché l'uomo non è solo stomaco o solo muscoli; è anche intelligenza e anima. Il suo corpo è per la terra (almeno momentaneamente); ma il suo spirito è per il cielo.**

**Qui esplose il dramma pauroso dell'età nostra. La pigrizia spirituale induce troppi esseri razionali a dimezzare la vita; a rinunciare allo spirito per contentarsi delle cose materiali: quasi materialisti pratici, i quali pensano di accorciare le fatiche dell'esistenza, semplificando l'organismo umano (per esempio, alleggerendolo d'un polmone, d'un occhio, d'un braccio, di una gamba..., e così realizzando un risparmio nella nutrizione, nella deambulazione, ecc.).**

**Il laicismo, la cui religione – dice Paolo VI – è l'ateismo (e l'ateo è spesso non credente perché credulo: sostituisce a Dio gli slogan, i miti, il culto della personalità...); il laicismo, dunque, che vuol fare a meno della religione, non è che un derivato deformato della religione. E' stato Cristo a creare la laicità, e cioè la libertà. Prima di Cristo, politica e religione erano fuse; il capo dello Stato era pure il capo della religione; e chi, come Socrate, si sottraeva al culto dei numi imposti dal governo locale, era considerato ateo e ammazzato.**

**Anche i cristiani furono messi a morte: ma col loro sangue comprarono la libertà per tutti. La Chiesa, sempre, ora in un posto, ora in un altro, fu ed è perseguitata, perché appunto con la sua esistenza e le sue dottrine nega e limita il dispotismo dello Stato deificato e gli sottrae la coscienza dei sudditi in ogni avventura di liberticidio.**

**In fondo il laicismo combatte la Chiesa per questo: perché difende la libertà di milioni di creature in un periodo storico in cui il materiale rinuncia alla libertà in cambio di razioni di viveri.**

**Per questa stanchezza di libertà si è deformata la laicità in laicismo, la libertà in liberismo, la comunione in comunismo, l'amore del prossimo in nazionalismo o razzismo... Per questo si è suscitato un umanesimo anticristiano; quando invece proprio col cristianesimo l'uomo ha recuperato la sua dignità, ché da Cristo è stato ricostituito a figlio di Dio, e cioè ricollocato sul livello più alto.**

**Se il laicismo riuscisse nel suo intento di dimezzamento e di liberticidio, resterebbe dell'uomo la potenza del mammifero; sarebbe finita la bellezza e la forza dell'angelo. L'uomo**

sarebbe ridotto al solo meccanico, economico, sessuale: al solo stomaco e senso; e cioè, come l'esperienza d'ogni giorno e la letteratura di tutti i popoli materialistici dimostrano, sarebbe respinto fatalmente verso la noia, la desolazione. Ha ragione Sartre quando confessa che l'ateismo a lui è servito per dimostrare che l'uomo non esiste. Esiste un ordegno politico, amministrativo, fiscale, industriale, fatto per lavorare e per sparare: ma il vero uomo non c'è. Manca Dio e dunque manca la sua immagine e somiglianza.

Nel mondo, tocca ai laici cristiani testimoniare Cristo e far capire il suo Vangelo, e quindi aggiungere alla vita di ogni giorno i beni sterminati della vita religiosa, svolgendo un apostolato d'ogni attimo: il quale non consiste in parole quanto in fatti; non tanto in dottrina quanto in vita. Dalla vita del Figlio di Dio il mondo capisce il Padre di Dio; dall'amore, vissuto e donato dai cristiani, la massa degli atei capisce Dio, che è amore.

Non dicevamo che, vista in questa vocazione, la vita si fa degna di essere vissuta?

## L'ANNO DELLA FEDE

Inaugurando l'anno della fede, Paolo VI intese ristabilire, nelle coscienze, la base della religione: una base di pietra, non per nulla simboleggiata da san Pietro. Abbiamo ascoltato, giorni fa a Ottmaring un teologo luterano esaltare la fede di Pietro, come segno caratteristico della Chiesa cattolica.

Un anno di atti e meditazioni che è valso a sgomberare la vista da non poche nuvole di teorie e fantasticherie dilatate per offuscare la fede. E' valso a mostrare l'alternativa: o fede, salda come roccia, o sbandamento di individui e di masse.

Per Gesù la fede è condizione indispensabile della salvezza: la fede, non la ricchezza o la dottrina o la potenza. Egli non ammette la mancanza di fede in Dio, e tanto meno l'ateismo: di fronte alla natura, e alle sue meraviglie, non pensa che ci sia chi nega l'artefice di esse: se c'è il fiume, ci deve essere la sorgente; se c'è la vita, ci deve essere chi la crea.

Il dramma comincia quando l'uomo vuol rendersi conto della natura di Dio: stilla d'acqua che vuol comprendere (prendere in sé) l'Oceano; finito infinitesimale che vuol capire (contenere) l'Infinito; tempo che vuole assorbire l'Eterno. Tra i due, finito e infinito, Dio suscita il rapporto della fede: atto d'amore, nella cui fiamma il credente brucia, come fieno di tetto, i dubbi e le impressioni.

Chi crede è salvo; perché corrisponde, in qualche modo, con fiducia e gratitudine, all'atto creativo di Dio. Dio ha fede in noi dandoci l'esistenza; noi lo ricambiamo con la fede in lui, per eternizzare l'esistenza stessa.

La fede nasce così come atto di amore a Dio e, per conseguenza, di amore all'uomo. Chi ama crede, e amando si fa uno con Dio. «Se uno mi ama – ha detto il Signore – osserverà la mia Parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e faremo dimora in lui».

Chi, perché ama, crede, si colloca in Dio, dunque, e Dio si colloca in lui. Ché la fede sta nel credere all'amore: «Noi abbiamo creduto all'amore» dice san Giovanni: «Ognuno che ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore».

La fede senza l'amore è morte: tale quella di Lucifero. L'amore senza la fede, è retorica: tempo perso.

Gesù identifica la sua rivoluzione con la fede in lui, e perciò nel suo messaggio egli s'aspetta dai credenti un mutamento radicale di idee e di rapporti, per un inizio di vita diversa, nell'ambito di un nuovo ordine: il suo.

Per esonerarsi dal credere, scribi ebrei e saggi pagani, sottoposero detti e fatti di Gesù a dissertazioni alambiccate, fino a sostituire alla fede in lui le chiacchiere proprie. Già san Paolo incontrò nella dottrina presuntuosa di retori uno dei maggiori sbarramenti alla evangelizzazione; e ai greci di Corinto amaramente ricordò d'essersi presentato ad essi «in uno stato di debolezza, di timore e tremore», perché il suo discorso si fondava «non sugli argomenti persuasivi della saggezza umana, bensì sull'efficacia dimostrativa dello Spirito e della potenza divina, affinché la (loro) fede s'impiantasse non sulla sapienza degli uomini, ma sulla potenza di Dio». La fede sposta il criterio di vita dalla norma degli uomini alla norma di Dio, espressa dal Vangelo; e così aggiunge alle forze della terra le potenze soprannaturali.

Dobbiamo, a conclusione dell'anno della fede, essere, in modo particolare riconoscenti al Papa, per lo sforzo che ha fatto e fa al fine di risvegliare la coscienza dei valori cristiani, per la vita di tutti. Ogni settimana egli svolge qualche tema capitale, nei discorsi, mentre convoglia le sue opere verso l'applicazione della fede nel mondo. Ancora, il 24 giugno scorso, per la festa di san Giovanni Battista, e proprio a conclusione dello anniversario commemorativo della morte gloriosa degli

apostoli Pietro e Paolo, ci ha fatto valutare, al lume della fede, le vicende del nostro tempo; e prima di tutte le esplosioni di lotta intestina, e i parossismi di violenza, elevata a dottrina o addirittura a teologia (derivata dalla "teologia della rivoluzione"). Il Papa della "Populorum progressio", coglie necessità e istanze vitali di giustizia; ma diffida di azioni mosse dall'odio. Il mutamento, nei rapporti di classi e popoli, può essere portato solo da uno spirito di carità, «uno dei frutti più belli e operanti di una fede viva e sincera». Ci sono focolai di guerra, che si possono estinguere solo con trattative per le quali il Papa, padre dei popoli, prega. La guerra non ha senso nell'ambito della fede di Cristo, il quale vince il male col bene: fa la rivoluzione dell'amore.

Fede e pace, dunque: l'una per l'altra. Fede e opere: l'una per le altre. E a queste, per la salvezza dell'umanità, è diretta l'azione di Paolo VI, a cui sta a cuore la sorte di tutti i popoli, a cominciare da quelli del Sud-Est Asiatico, della Nigeria, del Medio Oriente e dell'America Latina. Si vede come la fede susciti un impegno infaticabile per la pace, per il disarmo, per la giustizia sociale. Si vede, cioè, come la fede sia sorgente di vita, norma di salute, per tutti.

Un famoso teologo protestante, Paul Tillich, ha detto: «Oggi la parola "fede" produce più malattia che salute».

Certo: se è fede senza opere: fede senza amore. Ma l'anno della fede è una prima smentita d'un tale giudizio capovolgente; e vale come insegnamento di una verità ovvia, sperimentale: senza la fede non si sopravvive.

## CRISTIANESIMO E RIVOLUZIONE

Prosegue, in tutte le lingue, la discussione sul tema: cristianesimo e rivoluzione. Il Papa più volte ha parlato di certa interpretazione arbitraria, spinta fino alla formulazione di una teologia della violenza e della rivoluzione. L'insegnamento di lui è quello dell'Evangelo: se la violenza è violenza e se la rivoluzione importa, come per lo più capita, stragi e rovine, il cristianesimo le condanna: non ammette che, neppure per realizzare un fine di bene, si faccia del male: non accetta che il fine giustifica i mezzi.

Quindi non opposizione di cristianesimo alla rivoluzione, ma opposizione di cristianesimo al male, alla morte, all'odio.

Per il resto ripetiamo quanto più volte abbiamo detto: di rivoluzione autentica, mondiale e perpetua, non c'è che il cristianesimo, il quale impone al credente di uccidere di continuo il suo uomo vecchio per divenire ogni momento un uomo nuovo, e di contribuire al lavoro assiduo per elevare la città dell'uomo a città di Dio: cioè, rinnovare continuamente la società secondo i principi della carità, dell'eguaglianza, della giustizia, della solidarietà, attuate nel lavoro e nella pace e nella libertà. Se oggi il mondo intero, dagli Stati Uniti al Brasile, dal Vietnam al Biafra, si agita per questi ideali, lo fa perché li ha assorbiti dal cristianesimo. Essi difatti erano più o meno assenti nelle teologie fatalistiche, castali, immobilizzatrici di tanti popoli del terzo mondo. Soltanto che la rivoluzione di Cristo non ammazza, risana; non distrugge, edifica; uccide solo l'uomo vecchio; costruisce primamente nello spirito, donde scaturiscono poi gli atti e le istituzioni. Sta qui la grandezza e anche la difficoltà dell'Evangelo nella sua animazione delle strutture sociali.

Orbene, nel dibattito, mi pare che questa visione evangelica, sostenuta da Paolo VI, stia prevalendo anche in ambienti protestanti; mentre il dibattito stesso sta suscitando un'assai più viva sensibilità sociale, svegliando una coscienza dei doveri cristiani verso la società che in più ambienti mancava. E qui sta uno dei più promettenti segni del risveglio religioso.

Le sommosse studentesche, con le agitazioni di Francia e d'altri Paesi, hanno provocato interventi di autorità religiose per definire il giudizio cristiano delle contestazioni. Nel giugno scorso a Parigi una messa domenicale fu interrotta dall'intervento dei soci di "Bibbia rivoluzione", presentatisi in Chiesa con pannelli iscritti principalmente d'una frase, che apparteneva a monsignor Marty, arcivescovo della città: «Dio non è conservatore». Vero: Dio fa nuove tutte le cose, secondo il tema di Uppsala.

Il pastore Casalis ha dichiarato di scoprire echi dell'Evangelo nelle rivendicazioni studentesche, mentre un gruppo di studenti della facoltà protestante di Parigi hanno imputato alla teologia il reato di equivoco nel giudicare le contraddizioni interne del sistema capitalista.

Tutte codeste agitazioni hanno portato nuovi elementi alla discussione del nostro tema. Esse – a quanto ne hanno scritto soprattutto persone di formazione religiosa – significano il fallimento della società del benessere, da cui non provengono più ideali, e quindi spunti di vita nuova, alla gioventù che sorge: e la gioventù è fatta per l'eroismo, che rinnova, non per il materialismo, che pietrifica. Ma la sua contestazione può ammettere anche azioni di violenza?

Si pensa alla guerriglia e si ricorda spesso il caso del sacerdote Camillo Torres, il quale in Colombia accettò di combattere come guerrigliero, e morì per la rivoluzione, imitato ora dal sacerdote Juan Carlos Zaffaroni, uruguayano, il quale ha dichiarato di accettare la violenza quando essa sia necessaria. Anche in passato, le lotte d'indipendenza dei Paesi dell'America latina videro preti e religiosi tra i combattenti.

E allora?

La *Documentazione internazionale della Chiesa conciliare* ha distribuito un testo d'una conferenza del professor Richard Shault del Seminario teologico di Princeton, uno specialista protestante in tema di cristianesimo e rivoluzione. Egli parte dall'esistenza di forze rivoluzionarie tra militanti negri e studenti radicali negli Stati Uniti, dall'avanguardia di agitatori di tutte le classi, risolti a mutare una situazione intollerabile nell'America Latina; e rivela che numerosi sono i cristiani i quali partecipano alla pressione rivoluzionaria proprio a motivo della loro fede. E cita Van Leeuwen, secondo cui la storia dell'Occidente attesta nei secoli "l'influsso rivoluzionario del cristianesimo". Tale influsso oggi ha raggiunto un punto decisivo, specialmente per situazioni come quelle del Vietnam e dell'America Latina. E su questo punto prende posizione decisa: «Quando il vecchio ordinamento – dice – non è più in grado di servire gli uomini in maniera adeguata ed è troppo sclerotico per cambiare con sufficiente rapidità, in modo da tener testa agli eventi, esso deve essere abbattuto e spezzato tramite lotta e violenza, di un modo o dell'altro; la dinamica dell'azione di Dio nel mondo si muove in tale direzione...».

Veramente, noi non crediamo che l'azione di Dio si muova nella linea della violenza: non sapremmo come accordarla col Vangelo e col quinto comandamento. La giustizia, sì, è voluta da Dio, assolutamente; e le ingiustizie sociali del Terzo Mondo gridano vendetta al trono di Dio. Viceversa concordiamo con Shault quando deplora che l'opposizione delle nazioni ricche «alle forze creative delle nazioni nuove» possono scatenare la terza guerra mondiale. C'è dunque una sola opzione: la violenza?

Al quesito ha risposto la persona più competente, monsignor Helder Camara, arcivescovo di Recife, parlando a Strasburgo, subito dopo l'udienza con Paolo VI. Egli ha ricordato che da prelati del suo paese è stato asserito che «si continua ad insultare Dio col trattamento inflitto alle sue creature» vittime dei «sette peccati capitali del Brasile» tra cui «la disoccupazione, la fame, e le caste sociali». Prese di posizione simili si sono avute e si hanno in tutti i Paesi dell'America Latina, dalla Bolivia, all'Argentina, al Cile, al Messico, al Perù, dove, nel marzo scorso, un manifesto, redatto da una cinquantina di giovani preti, ha denunciato «la situazione cronica d'ingiustizia, di regresso, d'oppressione e d'immobilismo», e ha chiesto «una trasformazione rivoluzionaria delle strutture».

Insomma lo stato delle cose di oggi non può durare: e il mutamento o lo fanno i cattolici o lo fanno i comunisti. Dice Camara: «La Russia sovietica si crede guidata dal solo umanismo scientifico, essendo ispirata dal marxismo. In pratica, sotto pretesto di difesa dal capitalismo, essa mantiene la Cortina di ferro e il Muro della vergogna, non ammette il pluralismo e considera dogma intoccabile il marxismo». Del pari, sempre secondo Camara, anche il regime degli Stati Uniti, che scatena la lotta fra bianchi e negri e che associa miliardari con pezzenti, è tenuto da «ciechi e sordi, chiusi nel loro egoismo».

Rivoluzione con violenza, dunque?

Monsignor Camara ha detto di rispettare «coloro che, in coscienza, si son sentiti obbligati ad optare per la violenza», e di ritenere che «le memorie di Camillo Torres e di "Che" Guevara meritano tanto rispetto quanto quella del pastore Martin Luther King». Ma «io – ha concluso l'arcivescovo, il quale oggi ispira il mutamento radicale del Brasile, – io sono un pellegrino della pace sull'esempio di Paolo VI: *personalmente io preferisco mille volte di essere ucciso che di uccidere*».

Questa la soluzione cristiana. Cristo si fece uccidere, non uccise: e con la sua morte operò la più grande rivoluzione, anche sociale, dell'umanità. Seguirono di recente il suo esempio Gandhi e King.

E – ragiona Camara – «basta pensare alle beatitudini – quintessenza del Messaggio evangelico – per scoprire che l'opzione per i cristiani è chiara: noi cristiani siamo per la non-violenza, che non è una scelta di debolezza e di passività. La non-violenza consiste nel credere, più che nella forza delle guerre, dei crimini e dell'odio, nella forza della verità, della giustizia, dell'amore» e insieme nella forza della realtà: ché la violenza farebbe dell'America latina un altro Vietnam.

E', come si vede, la sapienza realistica della *Populorum progressio* che sta promovendo la rivoluzione, senza prescindere dalla legge dell'amore.

Concludiamo con un pensiero espresso dai presidenti del Consiglio Mondiale delle Chiese, per la Pentecoste: «Ringraziamo Dio per aver visto lo Spirito di Dio in opera nel mondo, rinnovando la società dall'esterno e trasformando i rapporti degli uomini e delle nazioni. Lo Spirito, che fa tutte le cose nuove, agisce oggi nello sforzo comune degli uomini per la giustizia e per la pace, per l'istruzione e lo sviluppo...».

Il senso appunto della *Populorum progressio*.

## NAPOLI ALL'AVANGUARDIA

Paolo VI ebbe a definire il Concilio «un atto di amore verso Dio, verso la Chiesa e verso l'umanità». E l'aggiornamento, il rinnovamento, che esso sta operando, è un'opera sopra tutto di carità, nutrimento divino di cui la famiglia umana oggi, pur in mezzo alle luminarie, ai pranzi e ai prestigii della civiltà del benessere, ha più fame.

Quel che la Chiesa fa in tutti i paesi, a cominciare dal Terzo Mondo, per aiutare le categorie dei minorati, degli analfabeti, dei miseri d'ogni tipo a elevarsi alla dignità e libertà di uomini, è un'azione anzitutto di amore, che vuol dire avvicinamento e dialogo, comprensione e solidarietà, aiuto e difesa. L'episcopato si è accinto a questo rilancio dell'insegnamento e dell'azione evangelica a servizio dei fratelli in bisogno, con un ardimento che, sulla linea della «Populorum Progressio», sta ridonando una speranza a tutti d'ogni razza e religione, dissolvendo la paura di un progresso attuato mediante lo scempio d'una rivoluzione fratricida. La Chiesa sta riprendendo in pieno la rivoluzione dell'amore.

Citiamo, tra le non poche, una lettera pastorale d'un pastore italiano, il cardinale Corrado Ursi, Arcivescovo di Napoli. Essa ci pare tipica, rispondente ai bisogni dei tempi, esplicita nello spiegare il compito del cristiano nella società d'oggi. S'intitola: «L'uomo nuovo per la comunità nuova». Già l'insistenza sul concetto di rinnovamento riallaccia questo testo pastorale alla natura e alla funzione originale del Vangelo di Gesù Cristo, il quale esige un mutamento radicale, essendo la redenzione un impulso a sostituire senza posa al male il bene, all'errore la verità.

«L'uomo nuovo per una comunità nuova: ecco il senso della Pasqua cristiana» spiega il cardinale. Sostanzialmente, questo rinnovamento sta nell'amore.

L'arcivescovo di Napoli invita dunque a tornare alle origini, dove il comandamento nuovo è quello dell'amore, dove la Chiesa è una comunità dell'amore: perché – dice, con espressioni limpide e forti – «l'uomo che ama...raggiunge il massimo della umana perfezione e nello stesso tempo raggiunge Dio che è amore: si divinizza».

Sublime! «Chi ha la carità – secondo sant'Agostino – ha la Trinità». Si fa tempio vivo, che ospita lo Spirito Santo. La formazione dell'uomo nuovo è una educazione all'amore: ed essa avviene nella Chiesa, nella famiglia e nella parrocchia. La parrocchia istruisce il cristiano, come nella liturgia divina, così nella solidarietà umana; per questo deve respingere la «patologia» del bigottismo ed educare i cristiani all'«interscambio dei beni spirituali e materiali», al fraterno aiuto, ripristinando l'unità e la comunione come nella prima Chiesa.

Diceva Ozanam che non basta fornire alimenti e medicinali ai poveri, bisogna aggiungervi l'amore. I beneficiati di soli beni materiali, non sono riconoscenti, così come uno non è riconoscente al lampione che gli dà luce o al rubinetto che gli dà l'acqua. La riconoscenza sgorga dalla carità: e questa nutre lo stomaco e lo spirito, da beni materiali e beni spirituali, secondo l'economia sempre presente dell'Uomo Dio.

Perciò – asserisce con forza l'Ursi – la beneficenza non basta. L'elemosina stessa trae il valore dalla donazione materiale e dalla dedizione spirituale con cui chi beneficia si fa uno col beneficiato.

Oggi lo Stato organizza sempre meglio l'assistenza. Orbene, la Chiesa organizzi sempre meglio l'amore. La gente ha fame di pane; ma non si vive di solo pane. L'altro nutrimento – il pane dell'anima – lo riceve sopra tutto dalla Chiesa, la quale contemporaneamente assolve compiti sterminati d'assistenza in tutte le necessità umane, su tutti i punti della terra.

Ma il cardinale viene al concreto, con una iniziativa precisa. Poiché «la carità non può costituire un'attività marginale nella vita del cristiano», e poiché «il valore della "Ecclesia charitatis", messa in risalto da Paolo VI per il rinnovamento del mondo è fondamentale, la comunità come tale

deve sentirsi impegnata nella solidarietà». Per assolvere tale impegno, ogni parrocchia istituirà un Centro di studi «per la bonifica della miseria». Al Centro è affidato il compito di ricercare e studiare tutti i casi di bisogno, tanto nel recinto parrocchiale quanto altrove; e di intervenire con aiuti in vari modi.

L'idea ci pare tanto pratica quanto densa di conseguenze anche religiose. Essa varrà, oltretutto, a rinnovare e a ravvivare le parrocchie, dove capita spesso che migliaia di persone coesistano, ma non convivano: stiano giustapposte, ma non fuse; vivendo una pietà individuale, magari intensa, ma non la carità. E senza questa, la pietà non serve a niente. Questo perché i fedeli spesso non sono stati formati a solidarizzare come comunità, sì che manca per loro «il cuor solo e l'anima sola». Se così si ravvivano, le parrocchie diventeranno nuclei di formazione e direzione morale del popolo, componendolo a popolo di Dio. Il cardinale dà norme concrete per realizzare questo ministero di risanamento sociale e di rinnovamento religioso, a cui tutti possono, debbono, partecipare, dai bambini ai vecchi; chi non ha i mezzi pecuniari, può offrire le braccia, il consiglio, l'esperienza, la santità...

«Il grido di angoscia di tante famiglie avviliti, prive di pane e di ambiente civile, viventi in case malsane e indegne di persone umane, giunge rovente al nostro spirito, pur attraverso le luci, i canti, e i diversivi della città opulenta». E così il grido dei lavoratori, dei disoccupati, degli emigranti, dei giovani...Donde l'urgenza d'un «risveglio culturale, economico, sociale, che ritrovi la sua millenaria sorgente di toni e di impulsi nell'autentico spirito cristiano».

## IL MESSAGGIO DI BOGOTA'

Non stiamo a rifare la cronaca del pellegrinaggio del Papa a Bogotà: tutti l'abbiamo visto alla TV, udito alla radio, letto sui giornali: un pellegrinaggio di tutta la cristianità, un episodio che interessa tutta la umanità, tanto più valido quanto più in contrasto con l'altro enorme episodio antipopolare di quei giorni: il pestaggio dei carri armati sovietici in Cecoslovacchia, il passaggio del comunismo ateo russo in una parte civile, avido di libertà.

Nell'uno si è visto il trionfo della carità e della ragione, nell'altro si è contemplata l'orgia della criminalità, riassuntiva dell'imperialismo zarista e nazista e dei metodi staliniani di disprezzo del diritto, per la paura della libertà.

Eravamo commossi fino alle lagrime a vedere il capo della Chiesa prendere contatto con la folla: un contatto semplice, paterno, con masse sterminate di popoli, che si esprimevano agitando fazzoletti bianchi, come voci d'innocenza e di venerazione al cospetto del Vicario di Cristo. Di rado un Papa è apparso così evidentemente Vicario di Cristo come Paolo VI tra le moltitudini della Colombia, di cui il pensiero infatti tornava a Gesù tra le folle, quando al popolo di Palestina inculcava quei principi di rinnovamento, che dovevano comporre la forza della santa rivoluzione cristiana, fatta di bene contro male, di perdono contro odio, di comunione contro egoismo, di pace contro guerra.

Paolo VI tra i *campesinos*, le centinaia di migliaia di contadini della Colombia e di tanti altri paesi dell'America Latina, era Gesù, il quale, nel Vangelo, tornava a ridare una speranza e una certezza di progresso sociale e spirituale.

Acutamente egli ha agganciato tutto quel movimento di ideali e d'amore all'Eucaristia, per il cui congresso mondiale si trovava a Bogotà: l'Eucaristia sacramento di amore, che stimola la comunione: scambio di valori divini e umani, di bene e di beni, al quale oggi, dopo secoli di delusioni e di errori, la umanità cristianamente comincia a guardare come alla sola soluzione del suo problema di vita.

Paolo VI ha centrato l'essenza della crisi dell'America Latina e in genere del Terzo Mondo tutto quanto, contemplandola con le pupille del Vangelo. E le cose più valide, più grandi, le ha manifestate proprio alla massa dei contadini.

E cioè, egli ha individuato la presenza mistica di Gesù nell'eucaristia, dove, sotto le specie, vive col corpo, sangue, anima e divinità, e nella massa del popolo, visto come "un segno", "un'immagine", "un mistero della presenza di Cristo". «Il sacramento dell'Eucaristia ci offre la sua nascosta presenza viva e reale; ma voi pure siete un sacramento, cioè un'immagine sacra del Signore fra noi, come un riflesso rappresentativo, ma non nascosto, della sua faccia umana e divina».

– Vedi il fratello, vedi il Signore! – diceva l'antichissima letteratura cristiana.

Ma allora il problema sociale, e ogni problema, è risolto, perché nelle masse lavoratrici è Cristo, e dovunque a Cristo si devono giustizia e amore, pace e pane. L'ingiustizia, lo sfruttamento, l'egoismo colpiscono, in persona dei poveri, lo stesso Redentore: offese a Dio in persona dei suoi figli. «Ogni affamato – ha detto con forza il Papa ai contadini, riprendendo le note più vigorose dello insegnamento degli Apostoli Paolo e Giacomo, Giovanni e Matteo, e dei Padri della Chiesa, – ogni affamato, ogni infermo, ogni disgraziato, ogni bisognoso di compassione e di aiuto, è Lui: Cristo».

Per tal modo la visita del Papa non è stata un'occasione di trionfalismo, con spari, durlindane e acclamazioni formali, ma è stato un potente ritorno della Chiesa – Cristo mistico – in mezzo al popolo, a cui il capo si è presentato, non per imporre la sua autorità e i suoi titoli, ma per servire,

come Cristo, venuto per servire e non per essere servito, e per ravvisare nei poveri «Cristo quasi redivivo e sofferente» e quindi per dire una parola d'amore al fine di promuovere un rinnovamento sociale nella solidarietà, che è carità.

Basterebbe rileggere il discorso di Paolo VI alla folla di contadini, nel Campo San Josè di Masquara, e quello al popolo nella celebrazione del *desarollo*, per riscoprire la giovinezza perenne della Chiesa, la quale, dopo venti secoli di pressioni politiche, dinastiche, plutocratiche, filosofiche, ecc., dopo crolli di suoi rappresentanti di ogni calibro, si rileva con la forza del Discorso della Montagna per riassumere la direzione spirituale, ideologica, di tutto il movimento di sviluppo, di progresso dei popoli della terra: un movimento intimamente provocato e animato dalle verità rinnovatrici del Vangelo, «arma dello Spirito».

Ma è un rinnovamento che non fa morti e non rende male per male e non reca violenza: e perciò le sue conquiste restano, e non si dissolvono come quelle di rivoluzioni, i cui capi non si fanno ammazzare, come Gesù e gli Apostoli, ma uccidono e spesso, invece di sopprimere le ingiustizie, si limitano a capovolgerle.

**Ma** proprio la coscienza cristiana, nutrita in secoli di prove, ha dato ai popoli di quel continente l'ideale di una convivenza nella giustizia sociale: ideale fattosi così vivido e ardente che, se non saranno i cristiani a ottenere le trasformazioni necessarie dai governi a favore delle masse lavoratrici, saranno i violenti e gli atei a provocare la rivoluzione.

Il Papa, e dunque la Chiesa, ha parlato chiaro, per l'America Latina e per l'umanità intera. Oltre tutto, il suo linguaggio e il suo contegno hanno riavvicinato la Chiesa al mondo, Dio all'umanità; il suo dialogo col popolo è stato la realizzazione più proficua del magistero conciliare.

Queste verità profonde, espresse con semplicità, le ha dette, mentre qualcuno sparava bombe H e qualche altro muoveva i cingoli dei carri armati. Sempre vita contro morte.

## A TUTELA DELLA PACE

Più d'una volta, conversando, a Montecitorio, con deputati comunisti o comunque marxisti o anticlericali, mi capitò di scoprire che, sotto l'ateismo ideologico e il laicismo di derivazione massonica, ardeva, se non l'amore, certo l'ammirazione per Cristo, e poi, come manifestazione pura, italiana, una ammirazione totale per san Francesco. Constatavo che, tranne il caso di spiriti insataniti, nessuno negava e o rinnegava il Vangelo, anche se tutti deploravano che esso fosse troppo poco applicato.

Alla Costituente, ebbi l'occasione di incontrarmi con un marxista colto e serio, Ignazio Silone, col quale ebbi qualche colloquio cordiale, in cui, pur con la sua sobrietà, scopersi un doloroso amore per la verità cristiana. Non mi sorprende perciò che ora egli abbia esposto, soprattutto ad uso degli italiani, quel sentimento di ammirazione e insieme di amore per Cristo, morto per noi dopo averci dato l'Evangelo, scrivendo un dramma, il quale è una brillante e insieme e bene informata rievocazione di Papa Celestino V, «che fece per viltade il gran rifiuto», come apparve – secondo i più – a Dante; e cioè si dimise da Papa dopo circa quattro mesi, nell'anno 1294. Del libro, premiato col "Campiello", e che s'intitola *L'avventura di un povero cristiano*, già si è scritto su queste colonne.

Silone è stato indotto dai risultati del Concilio Vaticano II – sforzo di emancipazione della Chiesa dai compromessi col mondo, e insieme di nuova comunione della Chiesa con l'umanità sofferente – a fare questa rievocazione suggestiva e vivace, che diventa una vera apologia, tanto più valida quanto più disinteressata, della bellezza e delle ragioni del cristianesimo genuino. Parlando del Medio Evo, degli scontri tra monarchi e Santa Sede, tra la fazione degli Orsini e quella dei Colonna, tra Bonifacio VIII e Pier Celestino, egli illumina sui tentativi sempre in atto di sfruttare la Chiesa a scopi mondani, di secolarizzarla sino a farne uno dei numeri d'intrigo internazionale, di tradirne il messaggio di pace per avallare, magari con benedizioni di ecclesiastici deboli o prezzolati, campagne di guerra, quasi si potesse mettere d'accordo il comandamento dell'amore, che impone di dare anche la vita per il fratello, con operazioni che miravano principalmente ad ammazzare il fratello.

Accanto alla figura dell'eremita pontefice, nel dramma di Silone, più di ogni altra risalta la figura di una giovane contadina, Concetta, ardita, pura, semplice, la quale prefigura bene il tipo di laicato voluto dal Concilio, laicato che costruisce una Chiesa intelligente, della intelligenza della santità.

**Oggi**, ritorna nei cuori la figura della Chiesa dei poveri: e i discorsi di Paolo VI a Bogotà han dimostrato quanto essa sia ricercata ed amata.

La Chiesa è oggi emancipata dai cappi dei potenti della terra ed è ormai divenuta la più tenace, instancabile tutrice della pace. La *Pacem in terris* raccoglie il messaggio di Cristo e l'aspirazione del popolo.

Il culto del Mammona, la violenza liberticida, la penuria di giustizia nei rapporti di classi e popoli, le opposizioni di razze e caste, l'egoismo coltivato come idolatria, la violenza inculcata con fanatismo...sono alcuni dei mostri che la carità evangelica, la semplicità di cuori sinceri, la pietà e il perdono possono, debbono disperdere, prima che il pianeta arda di fiamma suicida.

## NON OCCORRE SFASCIARE I BANCHI

Il Concilio Vaticano II ha suscitato, come tutti sanno, una universale volontà di aggiornamento e cioè di un rinnovamento sopra tutto di vita, di costumi, atto a ispirare uno sviluppo anche sociale, etico, artistico. I più l'han capito così. I meno invece l'hanno inteso come un'occasione, secondo la moda, di contestazione, iniziandola sul piano delle idee. Ivi la cosa è più facile che sul piano dei fatti.

Nelle lettere degli Apostoli si deplora la deformazione che giudaizzanti e cultori di teorie gnostiche e di religioni misteriosofiche facevano dell'insegnamento evangelico; presumevano così di arricchirlo e illuminarlo; di fatti lo impoverivano sopra tutto dei doveri di carità verso le creature d'ogni razza e condizione e del debito di unità verso i componenti della Chiesa.

Oggi, giovani di buone intenzioni, laici e preti, occupano cattedrali, fanno comizi, votano ordini del giorno, coltivano una cosiddetta "teologia sotterranea" (underground theology), per fondarvi sopra una "Chiesa sotterranea", chiedono riforme anarchiche, teorizzano una teologia della violenza, ecc. Credo che non si possa dubitare delle buone intenzioni della maggioranza di questi ragazzi; ma è facile cogliere, anche stavolta, come ai tempi degli Apostoli e in tante altre circostanze, un istintivo tentativo di farsi una religione di comodo, che dispensi dai sacrifici propri e ne trasferisca il peso sulle spalle altrui.

Per esempio, a Santiago i preti e i laici, che occupavano la cattedrale (e cioè applicavano metodi di lotta di classe alla Chiesa, la quale non è un'azienda né un sindacato), chiedevano una Chiesa più povera e più santa. Richiesta bellissima, ma spaesata, sfasata: perché Chiesa erano loro stessi. La Chiesa siamo tutti noi battezzati, io, tu, ogni cristiano... Per far la Chiesa più povera, non occorre sfasciar banchi o incomodare la polizia: basta farsi poveri, noi. San Francesco non stette a chiedere agli altri di vendere e dare il ricavato ai poveri e abbracciare la croce: lo fece lui, per sé...; e così ridestò i valori della povertà in tutta la cristianità.

La Chiesa "più santa": giustissimo. Ma, per farla, basta che ciascuno di noi si santifichi, cominciando ciascuno da se medesimo. Questa la prassi, questa la logica del Vangelo, per la quale al giudizio divino, io sarò esaminato non su quello che ha fatto il vescovo o il parroco o il presidente dell'Azione Cattolica, ma su quello che ho fatto io...

Questo movimento di contestazione, proprio mentre la Chiesa postconciliare inizia una primavera, conferma che la gioventù, per vivere, ha bisogno di ideali eroici. Non le basta la società del benessere, coi motori e i divi e gli elettrodomestici. Ha bisogno di eroismo e novità.

E l'eroismo è bandito dal Vangelo, il quale esige una innovazione continua, condizione di santità, che è professione eroica. Per questo il Vangelo chiede sacrifici, rinunce, sforzi da noi, da ciascuno di noi: e l'istituzione della Chiesa non ci vieta davvero, in nessun sito e momento, di vivere la santità, di effondere la carità, di donare persona e averi ai poveri.

– Amare la Chiesa! – Questo insegna e chiede il Papa, con accorati richiami alla saviezza, prima fase della santità.

Amare la Chiesa, che è la comunità universale dell'amore, e odiare quello strumento di depressione che è "l'uomo vecchio": il quale, non occorre cercarlo negli altri; giace e logora, dentro ognuno di noi.

## QUESTO VICTOR HUGO NON LO SI CONOSCEVA

Dall'illuminismo, esploso nella Rivoluzione francese, derivarono alla letteratura, non solo della Francia, motivi senza fine d'incredulità, di laicismo, d'anticlericalismo. Dentro quella colluvie avvenne la caduta del potere temporale, causa d'altre insurrezioni contro la Chiesa.

Nella Francia di Renan, di Proudhon, e poi di Zola, un aggressore titanico fu Victor Hugo, che visse per espellere dal patrimonio dell'uomo il concetto di Dio. Donde la sorpresa, da non pochi lettori provata, a leggere la documentata prefazione, premessa da Henri Guillemin, a uno dei volumi delle opere complete ora in stampa per cura del *Club française du livre*. Questa prefazione è apparsa su *Le Monde* del 21 settembre 1968 sotto il titolo (appartenente a Victor Hugo stesso): *Salutiamo chi si inginocchia*.

Il grande romanziere si definiva "orante". Scriveva pagine e pagine contro la religione, ma quando era solo pregava: faceva "un accordo di contrari".

Il 6 marzo 1886 confidava a Vaquerie: «Io ho le mie idee sulla preghiera: ho le mie esperienze. La preghiera è un'arma oscura e immensa». Nei *Lavoratori del mare* la definì in pari modo: «forza enorme». Nell'*Uomo che ride*: «La preghiera è una forza maggiore».

Intuizione felice, che coglie il potere della preghiera. Diceva pure: «La preghiera continua è forse una necessità della comunicazione intima tra terra e cielo, tra il visibile e l'invisibile, tra l'uomo e Dio»; espressione di quella "fraternità misteriosa" che corre "tra l'essere e l'Essere". Donde l'appello accorato dello scrittore: «O viventi pregate!...L'uomo fa più strada sulle sue ginocchia che coi suoi piedi».

Chi parla a Dio – secondo Victor Hugo – anche se balbetta, non sbaglia: trova chi l'ascolta: «l'azione di grazia si muove sulle ali e sa dove andare». Va a Dio «che io adoro».

– Per me –, scrisse su un pezzo di carta, senza data, – ecco la mia "preghiera": «Dio accordatemi in luce e amore tutto il possibile del vostro infinito. Poi, io prego in particolare, chiedendo ciò che pare inutile. Ma no: non si prega mai troppo così come non si può amare troppo».

Nel suo capolavoro *I miserabili*, – raccontava Guillemin, – egli volle spiegarsi circa i conventi: la sua "ragione" li condanna, il suo "istinto" li approva: li vede come «luoghi di errore, ma d'innocenza; di smarrimento, ma di buona volontà; d'ignoranza, ma di dedizione». I religiosi appaiono parassiti, e invece «con le braccia incrociate lavorano; con le mani giunte fanno...E non v'è opera più sublime forse di quella che fanno queste anime; e aggiungiamo: non c'è forse lavoro più utile. Non si può fare a meno di quelli che pregano sempre per coloro i quali non pregano mai».

E quanto alle religiose, «creature devote, tremanti e confidenti, anime utili ed auguste», Victor Hugo usò espressioni non meno belle. Quando una cugina entrò al Carmelo, egli non solo non la redarguì, ma la benedisse (si ripensa alla benedizione che il vecchio Voltaire diede ai figli di Franklin).

Guillemin assicura che non c'era contraddizione tra il suo pensiero religioso e il suo atteggiamento esteriore: c'era unità, dacché egli credeva in una divinità immanente nel mondo e nello stesso tempo trascendente e infinita, Amore operante. L'uomo non può percepire l'essenza divina; ma può cogliere il suo amore: nel credere è la sua scienza; nell'amore la sua conoscenza. «Amare è vivere di là dalla vita». Con queste parole egli intendeva dire, secondo il prefatore, che «chi ama non è soggetto alla dispersione della morte; chi ama penetra la vera vita». «Amare difatti – aveva scritto il romanziere – è partecipare al più profondo e sottile atto della creazione». E il Dio dell'amore, nel quale tutti si sentono figli, non è quello dei filosofi e dei sapienti.

Da questi cenni, in parte inediti, si scopre insomma un Victor Hugo, rimasto ignoto anche ai suoi intimi. E si è che nella sua dimora egli aveva affisso queste iscrizioni: *“Ubi spes, ibi pax; Exilium vita est; A Deo ad Deum; Tu qui transis per domos perituras, sis memor domus aeternae”*.

Questa sapienza cristiana gli consentì di superare crisi di disperazione. Confessava: «Io sono come un campo su cui si curvano le croci. Desidero solo il cielo misterioso e in esso solo credo».

Non gli si può davvero rimproverare il peccato d'indifferenza, «che è il peggiore» dice Guillemin, il quale conclude con questa altra citazione, quasi sintetizzante, dello scrittore: «Amare: ecco il vero fondo del pensiero. Questa legge è la mia. E lo è stata da per tutto e lo sarà sempre...; e a Dio stesso, in ginocchio, prostrato e battendomi il petto, chiedo se mi è mai capitato di scrivere, sia pure irritato, sia pure indignato, un libro, il cui unico e profondo soffio non fosse un immenso amore.

La sua ultima parola testamentaria: «Chiedo una preghiera a tutte le anime». Nell'amore aveva colto la grandezza e la bellezza della preghiera.

E per la sua tomba aveva scritto questo epitaffio, che non fu messo: *“Hic Victor Ugo sperans expectat”*.

## **NON SERVONO LE FANTASTICHERIE DOTTRINALI DI SCRITTORI IMPROVVISATI**

Stamane, su un giornale, ho letto un articolo dove si parla di “preti senza Dio”; un altro dove si ricordano casi di “contestazione globale” di dogmi; un terzo dove si lamenta tra le righe che i cattolici si presentino come cittadini pari ad altri, con una loro filosofia politica, dimentichi che la loro funzione è di stare a guardare.

Lo stesso si legge in altri giornali, spesso protesi nello sforzo d’insegnare l’ortodossia al Papa: ortodossia che consisterebbe nel non occuparsi del “bene comune”, perché con questo s’interferirebbe nella politica, e nel non conversare coi peccatori (gli altri: atei, comunisti, cattolici di sinistra ecc.), perché i veri cristiani, a mo’ dei farisei, secondo questi giornali, non accettano dialoghi con quelli del partito dirimpetto.

La sicurezza, onde questi scrittori elargiscono lezioni di religione alla Chiesa, si deve al fatto che, sin dall’infanzia, in ambienti o laicisti o materialisti, non hanno avuto tempo di apprendere il catechismo.

Ma il chiacchiericcio pseudo-religioso non fumiga solo dalle officine del laicismo e del materialismo; emana, con sbuffi di “tornado”, anche da ambienti, dove si attende a riparare teologicamente il cristianesimo. Interpretando a modo loro il programma del Concilio, alcuni teoreti contestatari riformano le dottrine, con cui e su cui sinora si son fatti i santi: l’Eucaristia, la Vergine, la Chiesa, il Papa, il diritto canonico, le virtù, i dogmi...

E così tutta una caligine verbale si dilata da sinistra e da destra, accrescendo la tristezza della situazione, che è questa.

La vita sociale e religiosa, la intera convivenza fuori e dentro i confini nazionali, è in crisi. Si cambiano capi di governo, costituzioni, partiti, formule; si fan guerre quando popoli muoiono di fame, si pestano le libertà coi carri armati. Ma sotto i cingoli e dentro la retorica, la crisi sale, gorgoglia, esplose dai fondamenti, sollevando una atmosfera d’insicurezza.

Per risolverla si scrivono libri e articoli senza fine: ma dai più intelligenti si riconosce che non è questione tanto di modi esterni, di apparati giuridici, militari e tecnologici, quanto di ricambio o di rifornimento della coscienza morale di tutti. E’ una crisi di dissacrazione, e cioè di distacco dalla fonte della vita, per sperimentare itinerari nell’ignoto. E tale genesi è riconosciuta, pure se attraverso circonlocuzioni penose, anche da non credenti.

Inutile ideare sistemi politici perfetti, se alla base, se negli spiriti, difetta la coscienza morale. Se manca – di questo si tratta – Dio, l’errore e la corruzione logorano qualsiasi struttura.

La dissoluzione morale investe individui e famiglie, gruppi, partiti e Stati. Si costruiscono attrezzature economiche e si logorano stami sociali.

Si tratta dunque di ricostruire la coscienza morale. A questo fine servono certo anche le dissertazioni su temi religiosi, che spesso valgono a risvegliare l’interesse per le cose primarie.

Ma esse non bastano. Gli studi possono apportare benefici enormi (e ne hanno apportato con Agostino, Anselmo, Tommaso...su sino a Guardini), ma se mossi e scortati dall’amore alla Chiesa. Nell’amore, atmosfera divina, anche le disparità d’opinione si tollerano e servono. Non servono e non si tollerano i contrasti passionali, le opinioni superbe, le insofferenze disciplinari; tutte operazioni smunte di carità. Non servono le fantastiche dottrine di scrittori improvvisati.

Piuttosto c’è da domandarsi al lume di esperienze lontane, se certa loro convulsione dottrinale non sia, anche stavolta, una reazione al rinnovamento sociale che la Chiesa dei poveri sta svolgendo soprattutto nel terzo mondo: un tentativo di sconquassare la fede, per inserire il

disordine nelle opere. Il Concilio difatti non promosse un mutamento dottrinale, ma un rinnovamento di vita.

Questi giorni il Papa, a cui capita di definire più volte il nucleo vitale del problema del giorno, ha richiamato i cristiani ad amare la Chiesa. Ché di questo infine si tratta.

L'etica cristiana induce anche i non credenti, anche i pagani ad amare il popolo, la nazione, il bene comune. Ma essa induce i cristiani a discendere ancora più in profondità: ad amare questo sacramento della vita associata che è la Chiesa. E amare è funzione che possono, devono assolvere, non solo i teologi, e non solo i preti, ma anche i laici, anche gl'ignoranti, i poveri. Anzi si può trovare più amore in una carbonaia che in uno scienziato, come vide Pasteur.

Amare la Chiesa è farsi uno con lei; e cioè unirsi a Dio e unirsi ai fratelli in una vita di solidarietà, che comporta sacrifici e gioie, rinunzie e conquiste. Questa unità, frutto dell'amore, è la testimonianza umana del Cristo e la inserzione dei valori evangelici nella convivenza. E' costruzione del regno di Dio, animando di spiritualità le strutture. E questo possono far tutti, prima di arrovellarsi sui manuali di fraseologia contestataria che giornalmente arricchiscono la letteratura "perdita-di-tempo".

Tocca a noi provare che non di morte di Dio si tratta, ma di decesso di miti pagani e di usi malcristiani. Ravvivare la Chiesa con un apporto di virtù equivale a ridare, su dimensioni più vaste, un'anima alla società, quella società disanimata per penuria di senso morale.

Ecco il da fare. Il resto, se manca di carità, e quindi anche di obbedienza e di umiltà, diviene un'evasione dalla fede; un'evasione per dispensarsi dalle opere.

## IL CORAGGIO DI GIOVANNI SEMERIA

Già il 5 luglio 1967, per il centenario della nascita, Paolo VI definì Giovanni Semeria «una delle figure più nobili e note della passata generazione».

Durante tale generazione, il nome di padre Semeria troneggiava, quasi esplodeva, per il carattere popolare della sua predicazione religiosa. S'era imposto, come scopo dell'apostolato di parole e di opere, di riavvicinare la Chiesa al popolo, e di infrangere le pareti divisorie erette dall'anticlericalismo e dal materialismo, potenziati dall'assenza politica di cattolici in Italia. Pochi come lui soffrivano l'umiliazione di una Chiesa relegata nel ghetto, dal quale volle uscire, e uscì, con la possanza dell'entusiasmo e insieme con l'arma della cultura, moderna e solida. Aveva capito che si trattava di ripresentare il volto genuino della Chiesa a una moltitudine di dotti e d'ignoranti, ai quali la Chiesa era stata presentata attraverso le caricature della massoneria, assistita da una letteratura popolare anticattolica, di cui *L'Asino* di Podrecca era l'oracolo.

Padre Giovanni Semeria, un barnabita formatosi nello studio della dottrina allora più prestigiosa, sui banchi dell'Università statale di Roma, sì da conoscere bene il tipo di società a cui intendeva predicare e per cui s'accingeva a scrivere, riuscì, sin dal primo Quaresimale (1897) a Roma, nella chiesa di san Lorenzo in Damaso, a sollevare in entusiasmo delirante, al punto che la folla s'azzuffava per entrare nel tempio gremito sino all'inverosimile: ed era una folla composta di studenti e di operai, di signore aristocratiche e personaggi dell'Università, di parlamentari ed ecclesiastici. Quel successo di un religioso significò una valida confutazione dell'accusa di oscurantismo che si moveva alla Chiesa.

Sin dall'inizio l'attività intellettuale e oratoria fu da Semeria integrata con un'azione assistenziale presso le classi più povere, cominciando dal quartiere di San Lorenzo.

Esuberante, entusiasta, spontaneo, da vero figlio del popolo, come avvicinò le masse, così entrò in relazione con personalità eminenti del sapere e della cultura: un Giulio Salvadori, un Gian Battista de Rossi, un Bonomelli, un Fogazzaro, un Gallarati Scotti, un Romolo Murri, un De Amicis, un Pascoli ecc. in Italia, e un Mercier, un von Hugel, un Duchesne, un Leone Tolstoj e tanti altri fuori d'Italia.

Ebbe contatti con modernisti e anche lui fu tacciato di dottrine sospette, per cui venne inviato in Belgio. Ma, conoscendo l'uomo, non ci sorprendiamo che egli superasse l'incidente con l'umiltà e l'obbedienza, e quasi ne traesse una convinzione superiore per gettarsi a servire il prossimo nella questione sociale, allora resa più urgente dagli sviluppi della *Rerum Novarum* e dai pericoli del marxismo ateo.

Nel 1913 fece un pellegrinaggio in Terra Santa, nel quale si lasciò crescere quella barba cespugliosa e rubesta, che formò una delle caratteristiche della sua personalità.

Scoppiata la prima guerra mondiale egli chiese di andare al fronte come cappellano: e al solito non si limitò a tener discorsi, ma suscitò opere di assistenza. Allora conobbe quell'ardente apostolo che era il cappellano militare don Giovanni Minozzi; e dalla loro collaborazione sorse l'Opera nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, come primo intervento per risolvere il problema del Mezzogiorno, di cui essi avevano avuto la prima precisa idea convivendo e conversando coi militari calabresi, lucani, siculi, napoletani, pugliesi... Fondarono orfanotrofi (non meno di cento) raccogliendo decine di migliaia d'orfani di guerra. Padre Semeria si meritò il titolo di "servo degli orfani". E morì in un suo orfanotrofio il 15 marzo 1931, spezzato dalla fatica; dopo che per mantenere tutte quelle creature, aveva cercato mezzi in Europa, America e negli altri continenti predicando, scrivendo, vendendo libri...

Aveva proseguito la sua missione oratoria tenendo sino a dieci conferenze al giorno: modo diretto per esaminare col popolo i problemi del popolo. Come aveva detto sin dal primo Quaresimale, suo scopo era stato di «farsi tutto a tutti per guadagnar tutti a Gesù Cristo», parlando «così semplice da rendersi intelligibile agli umili, così rigoroso da convincere i forti e molti ingegni», e soprattutto, non restando «straniero a nessuna delle grandi e nobili passioni» che agitavano gli animi. Diceva: «Amate voi la scienza? Oh, anch'io, anch'io l'amo...– Amate l'arte? L'amo anch'io... – La Patria, la libertà? Sì, tutto questo l'amo anch'io».

La sua preparazione, come la sua attualità, si ammira pure nelle monografie da lui scritte delle personalità allora più vive: Newman, Dupanloup, Soloviev, Fichte, Marx; oltre che di autori sempre attuali, come Dante, san Paolo, Pascal...

C'è qualcosa di profetico nel fondo del pensiero, che anima quell'opera. Padre Semeria vedeva staccarsi il popolo dalla Chiesa, con in testa gl'intellettuali, mediante quelle forme anguillesche per cui magari si ammetteva il cristianesimo, ma non il cattolicesimo; magari Gesù Cristo, ma non il suo Vicario; magari il Vangelo, ma non la Chiesa: che era uno slittare dall'anticlericalismo all'ateismo. Padre Semeria attese a ricomporre l'unità di quei fattori e a dimostrare l'insostituibilità del Vangelo, per ricostruire una convivenza libera.

Un aspetto della ricchezza d'una sì grande anima si ha nell'amicizia feconda con don Giovanni Minozzi. Un giorno viaggiando insieme su una carrozza sfiancata, il barnabita gli disse: «Chi mai potrà pensare che un prete e un frate si siano uniti così per un'Opera di bene, e si siano amati tanto?...».

Ricorda don Minozzi, nella biografia da lui scritta del potente "frate": «Riempiva di sé subito l'ambiente, qualunque fosse; aveva una straordinaria, insuperabile virtù fascinatrice. Portava il mondo con sé».

Tutta questa fede, – tutta questa azione –, arse mentre si spandeva intorno il congelamento dell'ateismo, come fede del nulla.

## AGOSTINO BEA IL TESSITORE DELL'UNITA'

Quando s'incontrava Agostino Bea, non si sapeva se ammirare più la sua bontà (possiamo dire: santità) o la sua intelligenza (possiamo dire: sapienza). Si aveva l'impressione che fosse, il suo, un lume reso profetico, lungimirante, dalla carità, e fosse, il suo, un amore illuminato dal genio. Capivamo perché un pontefice così interiormente profondo e avido di santità, come Pio XII, lo avesse scelto a suo confessore; e perché, col Concilio, la sua dottrina biblico-teologica prorompeva con quella luminosità, nella ricerca di strade nuove – le strade della carità e della verità – per riunire i cristiani separati.

Negli anni del Concilio e del Post-Concilio, non ci fu, tra i cristiani di tutte le Chiese, un'anima bramosa di unità quanto il cardinal Bea, che seppe interpretare le aspirazioni più grandi dell'ecumenismo contemporaneo e le seppe presentare e difendere con una prudenza unita ad un ardimento singolare, per cui divenne caro e venerato tra genti di ogni classe e razza e fede in tutto il mondo.

Fu lui che, con più evidenza, spiegò i titoli di tutti i battezzati di appartenenza all'unica Chiesa, anche se fosse un'appartenenza non completa. Questo ritrovamento d'un principio di unità suscitò una «autentica atmosfera di fraternità in Cristo, che, fondata sulla grazia del battesimo e sulla unione organica di tutti i battezzati nel Corpo Mistico di Cristo, deve regnare tra i battezzati» (sue parole); esso rese più facile il dialogo tra le diverse Chiese e valse a situare il Concilio al centro dell'interesse religioso e morale di tutti i popoli. L'esigenza mondiale della unità, acuita dalle follie distruttrici di due guerre mondiali, trovava rispondenza nella brama di unità della Chiesa, che era poi l'ansia di Cristo morente: *che tutti siano uno*. E questa fu l'ansia di Bea e la sua modernità.

I viaggi che, pur vegliando, fece alla vigilia della morte, erano diretti a consolidare le conquiste ecumeniche. Negli'incontri, anche i lontani scoprivano in quel volto scarno, negli occhi profondi, il volto della Chiesa cattolica, della madre che apriva le braccia a tutti, della maestra che insegnava per il bene di tutti, eliminando ogni idea di trionfalismo o comunque di potere dando l'impressione di un bisogno di servire, universalmente. Toccò a lui, nel 1964, di riconciliare, con un abbraccio, ad Atene, persino l'arcivescovo Crisostomo, restato così a lungo contrario al dialogo coi cattolici.

Nei suoi discorsi ricorreva l'eco dei Padri della Chiesa, quando rivendicavano le ragioni dell'unità contro gli assurdi della divisione: quella obiettivo perenne di Cristo, questa campo d'azione dell'Anticristo. Bea aveva capito profondamente il senso divino, l'ispirazione dello Spirito Santo, di questa moderna esplosione ecumenica, che il pastore Marc Boegner chiamò «rivoluzione dello Spirito Santo».

Fu Bea che al nostro Movimento diede per patrono lo Spirito Santo: lo avevano impressionato i primi programmi dei Focolari, ispirati dall'ideale di unità, vertice della carità, da inserire con la vita – con l'amore – in un mondo attentato da ideologie scissipare e da politiche egemoniche, e spinto dalla tecnologia verso un individualismo deserto e un isolamento, che conteneva la disperazione.

Fatto cardinale a 78 anni, fu, tra i padri conciliari, uno dei più attivi e giovanili. La sua parola, già solo il suo sguardo, accendeva gioia e forza.

Nato in Germania, a Riedbohringen, nel 1881, era entrato nella Compagnia di Gesù nel 1902, ed era stato ordinato sacerdote nel 1912. Studi preferiti, le Sacre Scritture, nei quali conquistò una fama mondiale e per i quali insegnò in vari centri d'Europa fino a che, nel 1930, fu nominato rettore dell'Istituto biblico a Roma. La dottrina biblica gli consentì di colloquiare, con rara competenza, coi rappresentanti delle chiese protestanti, già prima del Concilio.

Papa Giovanni, che gl'impose per obbedienza la porpora nel '59, trovò in lui l'esecutore dei disegni più ardui del Concilio a cominciare da quello dell'unità, per cui lo creò Presidente del Segretariato per l'unione dei cristiani.

A tale intento il Bea fece numerosi viaggi, per incontri coi dirigenti di altre Chiese; fu in Danimarca, in Inghilterra, in Germania, in America, a Ginevra presso il Consiglio mondiale delle Chiese (1965), a Istanbul, dove incontrò il patriarca Atenagora, oltre che in Giappone e nei principali Paesi del mondo, affascinando tutti con la sua innocenza e la sua saggezza.

A lui si dovette la preparazione e la revisione di vari schemi conciliari. Fu lui a riferire circa il *votum* d'invitare i non cattolici al Concilio: e a compilare in gran parte il decreto sull'Ecumenismo e i testi sui rapporti con le religioni non cristiane e sulla libertà religiosa. Frattanto teneva conferenze e scriveva libri, sempre per formare in tutti la coscienza ecumenica. Papa Giovanni era così soddisfatto che lo volle anche alla Presidenza della Commissione mista per la redazione d'un nuovo schema sulla Rivelazione, da cui scaturì la costituzione dogmatica *De divina revelatione*.

Un'altra grande benemerenda, per cui la venerazione dei cristiani d'ogni denominazione verso un maestro sì grande – e sì umile – si dilatò anche tra i credenti d'altre fedi, fu la relazione che, nel 1963, allestì sugli ebrei: relazione nella quale egli, conoscitore tra i più profondi dell'Antico Testamento e della Palestina, ricercò i legami tra la Chiesa e il popolo eletto, la posizione particolare di questo verso Dio, e le ragioni storiche che imponevano di eliminare e condannare qualsiasi forma di antisemitismo con tutte le vecchie accuse contro gli israeliti.

Ebrei sono Gesù, Maria, gli Apostoli e deicidi furono quei dirigenti – ebrei e pagani – che lo uccisero; non il popolo, per causa del quale gli avversari avevano dovuto rinviare più volte l'arresto di Gesù, né la massa degli israeliti dei tempi posteriori.

Sempre grande carità, nella verità. Il vero cristiano. Il suo lavoro, per quanto glielo consentiva l'età, proseguì anche dopo la morte di Giovanni XXIII; ché Paolo VI non l'ha amato e stimato meno e se ne è valso alacramente sino alla fine. Alla fine Paolo VI è andato a salutarlo paternamente sul letto di morte, dove si sfaceva in offerta al Signore.

Oggi lo piangono credenti e non credenti, cristiani e non cristiani; ché egli, imitando il Signore, fece dell'esistenza (davvero non sciupata), un servizio ininterrotto a beneficio di tutti gli esseri viventi, tutti figli di Dio, riuniti nel suo cuore con l'amore di Cristo. Un servizio fatto con amore, competenza, semplicità, vivi segni della giovinezza della Chiesa.

L'abbiamo riveduto nella camera ardente, a Villa Stuart, in Roma. Dopo tanto camminare e lavorare con quella sua serenità infantile il volto attestava la soddisfazione d'essere arrivato a casa.

## QUESTA CONTESTATA FAMIGLIA

La società nuova nasce, come la fonte sacra naturale, dalla famiglia, di cui il Vangelo, con poche notazioni, delinea le fattezze umane divine.

Viste nel Vangelo, la Chiesa risulta una grande famiglia, la famiglia una piccola Chiesa. L'una per l'altra.

Entrambe germogliano e crescono nell'*humus* dell'amore, e hanno per compito di generare vita nell'amore.

L'azione dell'Evangelo nella società antica fu opera di risanamento della famiglia. Oggi, la capacità rinvigilante della religione si sta ridispiando, in larga misura, nell'ambito familiare, là dove con più incoscienza si perpetra la disgregazione. Il valore di romanzieri e registri e attori, in certi ambienti, si misura dallo scempio che essi operano della consistenza familiare. Rivivono in certe "dive" le frenesie delle matrone romane che contavano gli anni dai mariti.

Invece dalla famiglia, cristianamente organata, derivano la Chiesa e lo Stato, la città di Dio e la città dell'uomo: la doppia cittadinanza, in cui si matura la pienezza di vita dell'umanità redenta.

L'incontro decisivo di Dio con l'uomo, per la riconciliazione, avvenne nel cuore di una vergine, che diede inizio a una famiglia, da cui nacque l'Uomo-Dio, venuto a recare agli uomini la salute, alla società la Chiesa. E la Chiesa fu espansione della casa di Nazaret.

Il miracolo prosegue. Ogni casa, se vi dimora lo Spirito Santo, è, come dice il Concilio, "una chiesa domestica", da cui germoglia un ramo di quella vegetazione universale che è la grande Chiesa, Per un tal compito, che è divino e umano, la madre di famiglia ripete in qualche modo, la funzione di Maria; il padre la funzione di Dio Padre; e la prole, destinata ad accrescere la Chiesa (Cristo mistico), la funzione di Gesù. L'uomo è immagine e somiglianza di Dio, la famiglia è immagine e somiglianza della Trinità, dove l'amore fa di tre Uno.

La Chiesa non finisce mai rinverginare la natura del matrimonio, rilevandone la origine da Dio e la collaborazione col Creatore nel trasmettere la vita e l'amore legittimo dell'uomo e della donna. Per il matrimonio sacramento, le creature umane divengono partecipi dell'amore divino. Amandosi, gli sposi si scambiano lo Spirito Santo e le loro anime entrano nel circuito della Trinità; ché, – insegna il Concilio – "il legittimo amore coniugale viene assunto nell'amore divino".

Mai l'amore era stato innalzato a sì alto vertice, a livello di Dio: e tale sublimazione prende rilievo particolare nell'epoca in cui dell'amore si fa, in prosa e in versi, allo schermo e nelle canzoni, uno scempio suicida. La forza del matrimonio, la consistenza della famiglia sta in questo amore. La bellezza fisica tramonta, le ricchezze calano; l'amore è più forte della morte, perché partecipazione dell'essenza divina, che è amore.

Gli sposi, perciò, che si amano e fanno della famiglia una fucina dell'amore, testimoniano, già solo con la vita, Dio; ne dimostrano la presenza e già solo l'esistenza. «Guarda come si amano!» dicevano i pagani dei cristiani antichi: e li vedevano in quella luce prima di tutto nell'attività quotidiana di famiglia: lavoratori, massaie, ragazzi in crescita...Nella Paganità odierna è lo stesso: i lontani si convertono, non ai discorsi, ma all'azione dell'amore. E l'amore dà gioia, dà pace, dà quella forza interiore che partecipa della stabilità dell'Eterno.

Quando vengono – e certo vengono – le prove, che fanno dell'esistenza normale un'ascesa al Calvario, la pratica della carità consente di trasformare anche il dolore in redenzione, poiché lo integra nelle sofferenze di Cristo. Allora, se i familiari sono uniti nel suo nome, nella casa c'è sempre Cristo, e le dimore domestiche divengono, nel mondo, focolari, da cui s'irradia la vampa della carità.

E questo spesso in una convivenza, dove non si sa più vivere e si lavora a morire, perché non si sa più amare.

E invece “Dio, padrone della vita, ha affidato agli uomini l’altissima missione di proteggere la vita”. Virgilio parlava delle guerre come di orrori detestati dalle madri; perché le madri, come i padri, ci sono per dare la vita, che è amore incarnato, e per dare amore, che è vita dello spirito; un compito che associa gli sposi a Dio creatore, in un nesso stupendo, per cui all’apostolo Paolo il matrimonio appare come «grande mistero in rapporto a Cristo e alla Chiesa». E la relazione di Cristo con la Chiesa è una relazione nuziale.

Riprendere questa coscienza è recuperare un valore infinito. Se il grande sacramento dell’amore, di cui ministro è il sacerdote, è l’eucaristia: il grande sacramento dell’amore, di cui ministro è il laico, è il matrimonio.

Il primo miracolo di Cristo, quello che lo rivelò agli uomini, avvenne alle nozze di Cana, per servire due umili sposi. Allora egli mutò l’acqua in vino. L’ultimo miracolo, con cui mutò il vino in sangue, è celebrato dalla Chiesa, come “nozze dell’Agnello”, nella notte pasquale, «notte luminosa, in cui il corteo nuziale entra nella gloria...».

Questo ripristino illuminato del matrimonio cristiano vale a riavvicinare, in quella unità ecclesiale, dove si fa «un cuor solo e un’anima sola», attorno a Maria e a Pietro (entrambi coniugati), le vergini, i sacerdoti e i laici. Ché nella Chiesa tutti riappaiono sacerdoti del sacerdozio universale; tutti risultano vergini della verginità spirituale; e tutti sono anime sposate “come vergine casta”, e cioè come Chiesa, a Cristo.

Nella religione stessa si riflette la bellezza, con l’insostituibilità, della famiglia. In cielo, la comunità dei beati è vista come “la sposa, la consorte, dell’Agnello”. La Chiesa è *madre* e Dio è *padre*, e Gesù è primo *fratello*. La Trinità è vista come famiglia, con un Padre e un Figlio, collegati dallo Spirito Santo. La verginità produce madri spirituali; la sapienza genera padri della Chiesa; i sacerdoti son visti come padri di anime. E cioè, la relazione più pura e alta nell’eternità e nella creazione è vista in termini di famiglia. L’intera umanità, contemplata di là dalla guerra e dall’ingiustizia, si leva come famiglia dell’unico Padre.

Di questa realtà, i genitori e i figli sono i rappresentanti; e, non solo rappresentanti, ma artefici.

Perciò colpire la famiglia è colpire la Chiesa e la società: fare operazione di morte.

Perciò, infrangere col divorzio l’unità della famiglia (quell’unità che è prima nota di Dio e prima nota della Chiesa: segno d’un legame unico della famiglia con la Chiesa e con Dio), introdurre il divorzio, sia pur “piccolo”, equivale a iniziare il decadimento della società, come gli esempi dei popoli d’ogni epoca dimostrano. Tempestiva quindi ed efficace la resistenza al divorzio promossa dall’Azione Cattolica Italiana.

# IGINO GIORDANI - GLI EDITORIALI SU CITTA' NUOVA

## I N D I C E Tomo 2 di 4 - Sessennio 1963/1968

### Anno 1963

1	Il nostro Arcivescovo	10 gennaio	pag. 2
2	<u>Giorno per giorno</u> - Il discorso sui medicinali	25 gennaio	pag. 3
3	<u>Giorno per giorno</u> - L'uomo di domani	10 febbraio	pag. 5
4	<u>Giorno per giorno</u> - Legittimità d'una protesta	25 febbraio	pag. 7
5	<u>Giorno per giorno</u> - La Chiesa come schiava	10 marzo	pag. 9
6	<u>Giorno per giorno</u> - La vita in pericolo sul pianeta	25 marzo	pag. 11
7	<u>Giorno per giorno</u> - Assistenza e carità	10 aprile	pag. 12
8	Cosa dicono i fratelli separati?	25 aprile	pag. 14
9	La magna charta dell'umanità	10 maggio	pag. 17
10	<u>Giorno per giorno</u> - La macchina per le bugie	25 maggio	pag. 20
11	Il papa di tutti	10 giugno	pag. 22
12	<u>Giorno per giorno</u> - "La lezione del 28 aprile"	25 giugno	pag. 25
13	Paolo VI il papa atteso	10 luglio	pag. 27
14	<u>Giorno per giorno</u> - Cinesi e russi: guerra o no	25 luglio	pag. 29
15	Un'opera insostituibile	10 agosto	pag. 31
16	Ritrovarsi in un credo comune	10 settembre	pag. 33
17	Laici al Concilio	25 settembre	pag. 35
18	I quattro scopi del Concilio	10 ottobre	pag. 37
19	Una "dolce e potente speranza" dopo i lunghi anni		

	della separazione	25 ottobre	pag. 39
20	Un appello che va meditato	10 novembre	pag. 41
21	L'ecumenismo al Concilio	25 novembre	pag. 43
<b>Anno 1964</b>			
22	L'unione degli animi	10 gennaio	pag. 45
23	Le due vie	10 febbraio	pag. 47
24	Il vero umanesimo	25 febbraio	pag. 49
25	Libertà e arte	10 marzo	pag. 51
26	La testimonianza cristiana in arte	25 marzo	pag. 53
27	Disarmo guerra e fame	10 aprile	pag. 55
28	Sudan perché questa persecuzione?	25 aprile	pag. 58
29	Giustizia a un grande papa	10 maggio	pag. 60
30	La nuova alleanza Chiesa arte	25 maggio	pag. 63
31	L'ateismo in pericolo	10 luglio	pag. 65
32	I nostalgici della dittatura	25 luglio	pag. 67
33	A che punto è l'ecumenismo?	10 ottobre	pag. 68
34	Una breccia	25 ottobre	pag. 70
35	Un istituto internazionale di cultura per laici	10 novembre	pag. 72
36	Vaticano Il bilancio della terza sessione	25 novembre	pag. 74
37	L'anno della Chiesa	25 dicembre	pag. 76

#### **Anno 1965**

38	Il messaggio della fratellanza	10 gennaio	pag. 79
----	--------------------------------	------------	---------

39	La disciplina dell'unità	10 febbraio	pag. 81
40	La Bibbia in mezzo al popolo	25 febbraio	pag. 83
41	A New York la "Pacem in terris" punto di convergenza	10 marzo	pag. 85
42	I roditori della libertà	25 marzo	pag. 87
43	La Messa nuova	10 aprile	pag. 89
44	Cattolicità e unità si corrispondono	25 aprile	pag. 91
45	Il realimo cristiano	10 maggio	pag. 93
46	"Mense Maio" un messaggio di vita contro le minacce di morte	25 maggio	pag. 95
47	Il segreto di padre Bevilacqua	10 giugno	pag. 98
48	La coscienza della pace	25 giugno	pag.100
49	La Chiesa cresce	10 luglio	pag.102
50	Dio non lascia senza guida	25 luglio	pag.104
51	La rivoluzione cristiana	10 agosto	pag.106
52	La ripresa del Concilio e la libertà religiosa	10 settembre	pag.108
53	Autenticità evangelica	25 settembre	pag.110
54	La Chiesa nel mondo	10 novembre	pag.112
55	Il dialogo col mondo	25 novembre	pag.115
56	Il Vaticano II l'evento più grande dei tempi moderni	25 dicembre	pag.117
		<b>Anno 1966</b>	
57	Un nuovo umanesimo	10 gennaio	pag.119
58	Vietnam rimorso universale	25 gennaio	pag.121
59	Unità e comunità nel messaggio di Paolo VI	10 febbraio	pag.123

60	Nostalgia di santità nel mondo	25 febbraio	pag.126
61	Il "Pater noster" in cantiere	25 marzo	pag.129
62	Chiesa e mondo	10 aprile	pag.131
63	Pio XII e i vescovi tedeschi	25 aprile	pag.133
64	Il senso dell'unità	10 maggio	pag.135
65	Divorzio e nozze	25 maggio	pag.137
66	Valore delle elezioni	10 giugno	pag.139
67	Libertà dalla fame	25 giugno	pag.141
68	Compiti dell'Italia cristiana	10 luglio	pag.143
69	La civiltà al lume della fede	25 luglio	pag.145
70	Dove va l'escalation?	10 agosto	pag.147
71	Il Concilio dall'idea al fatto	10 settembre	pag.149
72	Perché la tirannide è atea	25 settembre	pag.151
73	Fermatevi!	10 ottobre	pag.153
74	Il dialogo coi non credenti	25 ottobre	pag.155
75	L'evangelizzazione a fatti	10 novembre	pag.158
76	I cristiani si avvicinano	25 dicembre	pag.160
<b>Anno 1967</b>			
77	Artefici del nostro destino	10 gennaio	pag.163
78	Chiamati ad una sola speranza	25 gennaio	pag.165
79	Fame di vita	10 marzo	pag.167
80	Indissolubilità o divorzio?	25 marzo	pag.169

81	Un'enciclica di dimensioni universali	25 aprile	pag.172
82	Reazioni e speranze di fronte alla Populorum progressio	25 maggio	pag.174
83	Fatima: una spinta all'unità	10 giugno	pag.176
84	Pio XII di fronte ai nazisti	10 luglio	pag.178
85	Il popolo e la fede	25 luglio	pag.181
86	Paolo VI e Athenagoras a Istanbul	10 agosto	pag.184
87	Aspetti del dialogo ecumenico	10 ottobre	pag.186
88	Le due donne dottori della Chiesa	25 ottobre	pag.188
89	26 ottobre una data decisiva	10 novembre	pag.190
90	La teologia cibernetica	25 novembre	pag.192
91	L'antinatale dei puritani	25 dicembre	pag.194
<b>Anno 1968</b>			
92	Un giorno contro la guerra	10 gennaio	pag.196
93	L'antidoto alla malavita	25 gennaio	pag.199
94	Trent'anni sulla frontiera della pace	10 febbraio	pag.201
95	Nel clima della simpatia	25 febbraio	pag.203
96	Per uscire di minorità	10 marzo	pag.205
97	Un'amicizia che cambia il mondo	10 aprile	pag.207
98	I testi del vizio	25 aprile	pag.209
99	Stalinismo sotto inchiesta	10 maggio	pag.211
100	Il lavoro è sacro	25 maggio	pag.213
101	E' stato Cristo a creare la laicità	10 giugno	pag.215

102	L'anno della fede	10 luglio	pag.217
103	Cristianesimo e rivoluzione	25 luglio	pag.219
104	Napoli all'avanguardia	10 agosto	pag.222
105	Il messaggio di Bogotà	10 settembre	pag.224
106	A tutela della pace	25 settembre	pag.226
107	Non occorre sfasciare i banchi	10 ottobre	pag.227
108	Questo Victor Hugo non lo si conosceva	25 ottobre	pag.228
109	Non servono le fantasticherie dottrinali di scrittori improvvisati	10 novembre	pag.230
110	Il coraggio di Giovanni Semeria	25 novembre	pag.232
111	Agostino Bea il tessitore di unità	10 dicembre	pag.234
112	Questa contestata famiglia	25 dicembre	pag.236
	I N D I C E		pag.238

\* \* \*